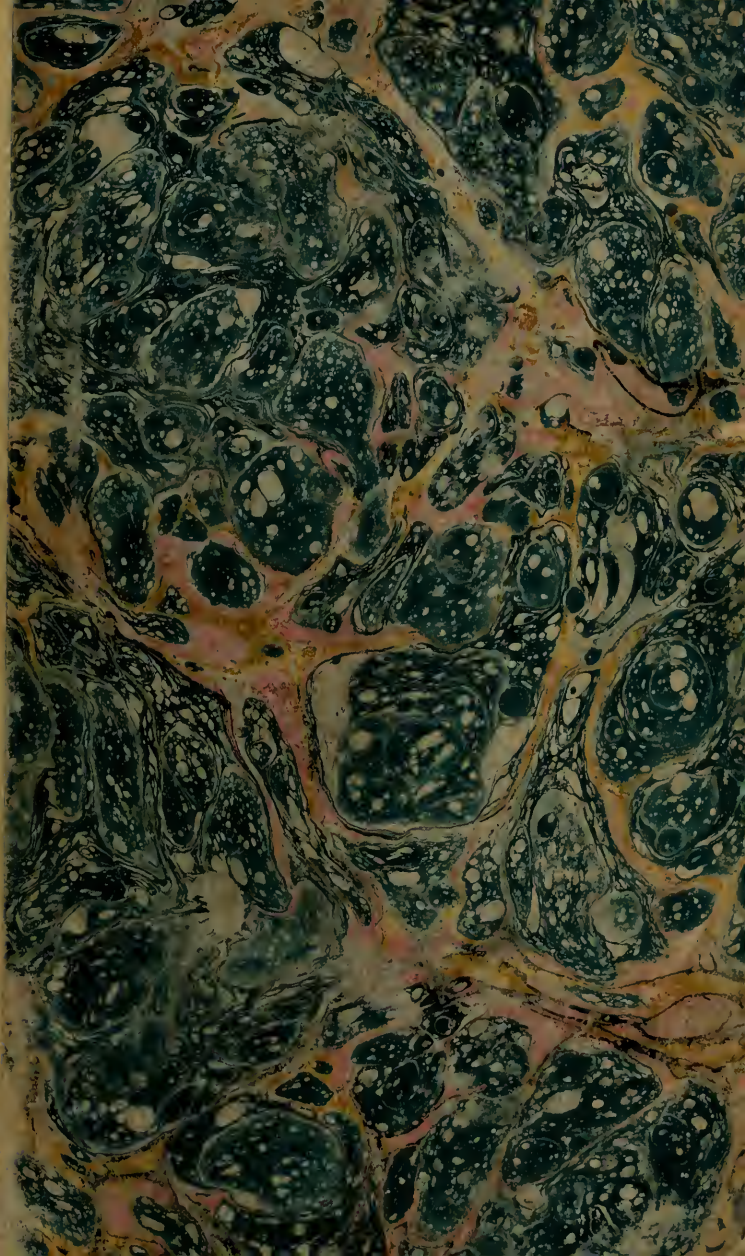

S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXXVII.

GENNAJO, FEBBRAJO, E MARZO

MDCCCXXVIII.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1828.

COMPILATORI.

Del Giornale Arcadico

S. E. il sig. principe D. Pietro ODESCALCHI, *membro del collegio filologico dell' università di Roma*, direttore.

SIGNORI

AMATI ab. Girolamo, *scrittor greco alla biblioteca vaticana, membro del collegio filologico dell' università di Roma.*

BETTI Salvatore.

BIONDI conte cav. Luigi, *marchese di Badino, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna.*

BORGHESI cav. Bartolomeo.

CARPI Pietro, *professore di mineralogia nell'archiginnasio romano.*

DE-CROLLIS Domenico, *dottore in medicina.*

FOLCHI Giacomo, *professore di medicina nell'archiginnasio romano.*

POLETTI Luigi, *professore onorario nella R. Accademia di belle arti di Modena.*

TONELLI Giuseppe. *dottore in medicina.*

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IL DIRETTORE

A' DISCRETI LETTORI

I nostri associati con qualche apparente ragione ci taccieranno forse di lentezza o di trascuranza nel proseguimento di questa nostra opera. Ma se essi potessero conoscere bene addentro le impensate ragioni, per le quali noi siamo stati costretti a dopubblicare i volumi per fermo che ci scuirrebbero persuasi, che che nè il buon volere, innanzi con uguale aniesta letteraria impresa. iodo il ritardo che abamo tutti in una volta solenne parola che gli altri tre seguiteranno di poco questi primi; e per simil guisa in due sole distribuzioni ci porremo a paro co' mesi dell' anno in cui siamo, e soddisferemo, come è debito, agli obblighi che abbiamo contratti.

In Mezza legatura di Cartapecora con mostra.
Don. G. Del sig. Marc Marini

Ci è grave il dovere altresì confessare, che il nostro giornale ha sofferto nel passato anno molte perdite dolorose, avendo la morte mietute le vite di alcuni letterati valentissimi, e di quest' opera caldissimi sostenitori. Ma per quel saldo legame che tiene uniti gl' italiani ingegni, e che noi ci siamo sempre mai studiati a tutta forza di mantenere e di strignere vie maggiormente, abbiamo di già la

IL DIRETTORE

A' DISCRETI LETTORI

I nostri associati con qualche apparente ragione ci taccieranno forse di lentezza o di trascuranza nel proseguimento di questa nostra opera. Ma se essi potessero conoscere bene addentro le impensate ragioni, per le quali noi siamo stati costretti a dover fin qui soprassedere del pubblicare i volumi del presente anno; teniamo per fermo che ci scuserebbero interamente, e rimarrebbero persuasi, che in noi non è mancato di un che nè il buon volere, nè il desiderio di procedere innanzi con uguale animo ed interessamento in questa letteraria impresa. A riparare però in alcun modo il ritardo che abbiamo frapposto, pubblichiamo tutti in una volta i primi tre mesi, e diamo solenne parola che gli altri tre seguiteranno di poco questi primi; e per simil guisa in due sole distribuzioni ci porremo a paro co' mesi dell' anno in cui siamo, e soddisferemo, come è debito, agli obblighi che abbiamo contratti.

Ci è grave il dovere altresì confessare, che il nostro giornale ha sofferto nel passato anno molte perdite dolorose, avendo la morte mietute le vite di alcuni letterati valentissimi, e di quest' opera caldissimi sostenitori. Ma per quel saldo legame che tiene uniti gl' italiani ingegni, e che noi ci siamo sempre mai studiati a tutta forza di mantenere e di strignere vie maggiormente, abbiamo di già la

soddisfazione di vedere che altri pregiati scrittori, prendendo il luogo di quelli che a noi sono mancati, ci promettono il loro ajuto; ed anzi ci hanno già anticipatamente presentati di alcuni loro lavori assai belli ed assai gravi, i quali noi verremo mano mano pubblicando in queste carte ne' mesi avvenire.

Promettiamo in fine a' nostri associati, che il giornale arcadico eziandio in quest' anno non si dipartirà da quella gravità ed urbanità, per cui fino al presente ha goduto della universale estimazione; ma sarà suo studio principalissimo il mantenersi sempre tale, e perchè questo è stato ognora lo scopo che si sono proposto i compilatori, e perchè questo sembra loro il più conveniente ed il più onorevole modo di corrispondere in qualche maniera al sovrano patrocinio, ed ai generosi aiuti che alla Santità di Nostro Signore *Papa Leone Duodecimo* è piaciuto volere benignamente accordare a quest' opera letteraria, mercè principalmente de' valevoli ufficii dell' Eminentissimo Principe sig. Cardinale Giulio Maria della Somaglia, decano del S. Collegio, ministro degnissimo di un Pontefice provvido restauratore e promotore munifico degli ottimi studi.

Pietro Odescalchi.

SCIENZE

Osservazioni sul trasporto di materie ponderabili col mezzo delle scariche elettriche, di G. B. Pianciani della comp. di Gesù, professore nel collegio romano.

Io non so cosa i dotti fisici abbiano pensato della importante *Memoria* del sig. Ambrogio Fusinieri - *Sopra il trasporto di materie ponderabili nelle scariche elettriche* -, inserita nel *Giornale di fisica* ec. di Pavia (1825 p. 450). Non vedendo che altri se ne occupi, come pare che meritato avrebbero le bellissime e nuove sperienze in essa contenute, mi prendo io la libertà di dire alcuna cosa su di essa. Se queste osservazioni non serviranno che a rendere un poco più note quelle sperienze, io non istimerò gittata questa tenue fatica.

La conseguenza immediata che da' suoi cimenti vorrebbe dedurre l'illustre sperimentatore si è, *che la scintilla elettrica sia costituita da materia ponderabile* estremamente assottigliata e divisa. Se non tutti accorderanno che tal materia ponderabile sia causa unica della scintilla elettrica, mi pare che per lo meno bisognerà convenire, che in parte almanco

tal causa influisce, e che il difetto appunto di tal materia sia la cagione, almeno parziale, della debolezza della luce elettrica nel vuoto ed in ispecialità nel vuoto Torricelliano.

Ma la ultima conclusione, cui tende il nostro autore, e che sarebbe assai più rilevante per la teorica elettrica, si è la esclusione di ogni fluido elettrico, della cui esistenza non si sono realmente mostrati persuasi del tutto fisici e chimici di sommo nome, quali sono un Berzelius, un Oersted, e ancora un Davy, benchè alle sue sperienze eseguite nel vuoto Torricelliano e in quello ottenuto col mezzo dello stagno fuso, debbano i fisici alcune delle prove più valide a favore dell' esistenza del *fluido elettrico*. Non reputa al tutto improbabile l'ill. chimico inglese che delle molecule staccate per la forza elettrica dalla superficie de' corpi (per es. del platino) possano produrre la luce nel vuoto. Ne io ciò credo improbabile; ma non so se a molti parrà probabile che de' vapori non osservati, e però scarsissimi, scarichino in un'attimo, come nell'aria, (ciò che egli osservò) una fortemente carica bottiglia di Leyden, benchè possano lentamente scaricarla, come può questa lentamente scaricarsi col mezzo della notissima danza elettrica di pezzolini di carta o d'altra materia non coibente, sottosopra nel modo, in cui, secondo le idee del C. di Rumford, una porzione di liquore riscaldata communica alle altre parti il calorico.

Checchè sia di ciò, siccome parmi assai verisimile che i fisici non vorranno abbandonare sì presto i sistemi di uno o più fluidi elettrici, almeno finchè non si applichino le nuove idee alla spiegazione di una gran parte de' fenomeni, così non

credo opera gittata al vento, l'esaminare a quale de' due sistemi, che mantengono tuttora un qualche credito, meglio si accomodino gli esperimenti del sig. Fusinieri, se rendano vò dire più verisimili i principj dei Dufay, de' Symmer, de' Coulomb, o piuttosto quei del Franklin, del Beccaria, del Volta.

Tanto meno può parermi frivola e di nessun rilievo questa breve ricerca, che quando ancora fosse dimostrata la non esistenza del fluido elettrico, resterebbe sempre a cercare, se le due forze che diconsi elettricità positiva e negativa, siano due forze egualmente reali o positive, o se la seconda non sia che un difetto della prima, come il freddo non è che difetto di calore, l'oscurità e le tenebre non sono che privazione parziale o totale della luce. Così se fosse tuttora un problema la natura del freddo, e fosse riconosciuto il calorico non essere altrimenti una sostanza, ma senza più un moto vibratorio, resterebbe sempre a cercare se il freddo fosse un difetto di tal moto, o un altra, egualmente reale, modificazione della materia.

Le sperienze del sig. Fusinieri, chi le considera un po' superficialmente, sembrano atterrare il sistema di un sol fluido elettrico, o se vuolsi di una sola forza elettrica reale e distinta: giacchè sembran vedersi in quegli sperimenti particelle di stagno, di ottone, e specialmente di oro e di argento passare, per le scariche elettriche, da un corpo all' altro, e ciò tanto nel senso della (come dicesi) corrente positiva, quanto nell' opposto. Strano sarebbe che questi trasporti di materia ponderabile per mezzo dell' elettricità dovessero danneggiare un sistema, cui si bene si accomodavano altre sperienze analoghe, eseguite colla pila del Volta, dal

Can. Bellani (a), dal Fabroni (b) e dal Porret (c). Anche io ho più volte ripetuto le sperienze del Bellani e del Porret, ed ho più volte veduto in un sifoncino diviso in due da alcune gocce di mercurio, da un pezzo di vescica, da una o da due sottili pellicole, passar l'acqua dal polo positivo di una pila al negativo a traverso quell' impedimento (per essa senza l'impulso della corrente elettrica impermeabile) e non solo giungere al livello e soverchiarlo, ma talora passare sensibilmente tutta. Ne ciò senza dubbio per qualche particolare attrazione che per l'acqua eserciti il polo negativo; giacchè è passata anco in parte l'acqua acidula, che sarebbe stata piuttosto attratta dal polo opposto. Si dirà che l'acqua è spinta dall' idrogene. Ciò sembra vero nel caso del mercurio: ma nel caso della vescica? Se si vuole che l'idrogene la traversi, perchè, domando, non fa lo stesso l'ossigene, la cui massa è tanto maggiore?

Ma, chi ben li ascolta, i trasporti osservati dal sig. Fusinieri parlano forse un diverso linguaggio? e perchè discorderà l'elettricità della bottiglia o della batterìa da quella della pila del Volta? Nelle sperienze del nostro autore si videro sovente aderire ad un metallo le particole dell' altro, che era con lui a contatto; anzi in tutte egli vide aderenti al globo dell' eccitatore delle particolette dello stagno dell' armatura, che lo toccava. Ma vide anco assai spesso nella

---

(a) Nuove sperienze fisico-chim. ec. p. 42. A. 1806 - Giorn. di fis. ec. Pavia. A. 1807. 1824.

(b) Osservazioni sulla tromba galvanica. Giorn. di fis. Pavia A. 1810 p. 107.

(c) Ann. de Ch. et Phys. III. p. 137 - Bibl. Un. III. p. 16 V. T. IV. p. 260.

serie delle sue esperienze indizj di fusione: nè credo che vorrà chiamarsi vero trasporto ed aversi per segnale della direzione di una corrente l'aderire di alcune porzioncelle d'un metallo fuso ad un' altro metallo.

Così non pare che siano sicuri indizj di direzione di corrente le fossette che osservò in alcune sperienze l'A. unitamente a'vestigj di fusione Tali fossette (Esper. I, III, IV.) sembran dovute o alla fusione appunto congiunta alla volatizzazione, o ad un come rigurgito o riflusso della corrente elettrica, che nelle stagnuole traversate dalla scarica sembra cagionare i fori con bave in senso opposto, più sensibili ove il conduttore sia o troppo sottile o men deferente, come si vede nelle sperienze del sig. pr. Barlocci (a).

Veri trasporti ed indizj di direzione di corrente elettrica (in qualunque senso questa voce si intenda) non ponno però negarsi allorchè si vedono particelle metalliche aderire ad altro metallo, da cui erano separate non solo per uno strato di aria, ma, che è più mirabile, per una lastra metallica. L'una cosa e l'altra si osservò più volte nella serie di esperienze dell' A. Nell' esper. II la scarica uscendo da un globo di argento condusse seco, attraversando un disco di rame, delle particelle di argento. Così nella III. Nella IV, nella VI e nella VII la scarica venendo da un globo di oro condusse seco di questo metallo attraversando un disco di argento. Se ho bene compreso, mi pare che questi mirabili trasporti di un metallo che attraversa un altro, sempre avvenissero nel senso della corrente positiva e non mai nell'

(a) Gior. Arcad. T. IX p. 350.

opposto, onde apparisce che favoriscano il sistema dell' unica elettricità e men bene si adattano all' ipotesi rivale.

Nella I sperienza la scarica positiva portava sull' argento, che era a contatto coll' eccitatore, delle particolette di ottone, e come parve, di ossido di zinco. Così nella V, nella VI e nelle altre portò oro ed argento a traverso l'aria: ma questi passaggi di ottone, oro, o argento furono sempre nel senso della corrente positiva, se non m'inganno nell' intendere il testo, dell' A.; nel qual caso sarebbe desiderabile che egli desse nuovi schiarimenti.

L'A. nella sper. II vide nel globo d' argento, da cui la scintilla era passata al disco di rame, de'*puntini nericci*, i quali, dice, *dovean essere ossido di rame*. Io ho tutta la fiducia nelle sperienze del sig. Fusinieri, e credo esattamente da lui narrati i fatti: però qui non si tratta di fatti, ma si bene di congetture. Ora quando siamo ridotti a congetturare, conviene tenersi forte alle analogìe. L'analogìa non ci dice che per forza mecanica siano trasportate materie ponderabili nel senso opposto alla corrente positiva, ma ben ci dice che i metalli si alterano chimicamente per le scariche elettriche, in ispecialità se si usi forte batterìa, come fece l'A. in questo e ne' seguenti esperimenti. Questa stessa II sperienza conferma tal verità (essendosi ossidato il disco di rame) che peraltro assai è nota. Il P. Beccaria fra le alterazioni prodotte dalla scintilla, attesta che l'ossido d'antimonio è trasformato in *vetro d'antimonio* (a): così chiamavano un composto che ora viene considerato come formato

(a) Elettric. artific. 739.

di protossido e di solfuro di antimonio. Ora fra le alterazioni de'metalli, le più facili a prodursi sembra che quelle debbano essere, che anche spontaneamente avvengono, comechè in più lungo tempo. Si sa che l'argento, se resti lungamente esposto all'aria, in ispecie in luoghi frequentati, si cuopre d'una cortecciuola violetta o bruna, che secondo l'esame fattone dal cel. Proust, è un solfuro di argento. I saggj di argento nativo che si conservano nelle collezioni hanno tutti la superficie sporca e nericcia, se non sono stati serbati sotto il vetro o con altra special cura. Perchè tale alterazione non può talvolta sulla superficie dell'argento, o in alcuni punti di essa prodursi in istante da una forte scarica elettrica?

Non parlo del trasporto del rame per l'aria supposto dall'A. nella sper. III, giacchè egli conviene che nè si vide l'effetto nè era facile a vedersi sulla lastra di rame a contatto dell'argento, da cui usciva la scarica; ma solo lo suppose per analogìa di ciò che credeva essere avvenuto sull'argento nell'esperienza II. Ma se nelle sper. II e III vi fu doppio passaggio e doppia corrente, perchè non si vide tale effetto nelle sper. I, V ec.? Perchè, a cagion d'esempio, nella sp. VI e nella VII, l'oro passò per l'aria alla prima superficie del disco d'argento, e per lo spessore di questo dalla prima alla seconda superficie, e l'argento neppure andò per la stessa aria a collocarsi sulla più vicina superficie dell'oro?

E se veramente si osservasse doppio passaggio di corpicciuoli condotti da' due fluidi elettrici, ciò non imbarazzerebbe anco i fautori di questi? Sono pure essi che mossi da fatti numerosi ed evidenti hanno statuito come canone, che *l'elettricità vitrea sempre giunge la prima a vincere la resi-*

senza dell'aria, e perciò è dessa che si slancia ver l'elettricità resinosa (a).

Finalmente io non dico impossibile che delle molecule di un metallo, o almeno di uno assai fusibile, come quello di cui soglionsi armare le bocce di Leyden, possano nella scarica andar per l'aria all'eccitatore o all'uncino positivo della boccia, se questo è vicino. Lo credo anzi probabile, atteso alcune osservazioni di scariche spontanee. Ma non è duopo di una corrente di fluido negativo, perchè delle molecule dall'elettricità fuse e sparpagliate si lancino a'corpi vicini, e in ispecie a que' che godono ancora di qualche tensione: ma non so che queste particole abbiano mai attraversato, per recarsi al conduttore positivo, la più sottil lamina metallica.

Nulla dico della nuova memoria del sig. Fusinieri (Gior. di fis. ec. Pavia 1827 p. 353, 458) degnissima dell'attenzione de'fisici, ma che sembra indifferente al mio scopo.

(a) Biot, Traité de phys. II. 434.

Annotazioni cliniche sull' ottalmìa contagiosa dei soldati, estese nel febbrajo dell' anno 1823 per servire alle premure di S. E. il sig. tenente-maresciallo barone De Wimpffen in occasione che tale malattia infieriva nell' inclito suo reggimento, e lette poscia all' I. R. accademia di scienze, lettere, ed arti di Padova.

Questo insigne lavoro, che cotanto arricchisce di pregio l'ultimo de' prospetti clinici del dottissimo prof. consigl. Brera, venne pur separatamente divulgato con le stampe: e ben a dovere, onde se ne agevolasse maggiormente la conoscenza. Imprendiamo volentieri a darne un dettaglio, per essere sovrammodo interessante. = Il barone de Wimpffen consigliere intimo di S. M. l'imperatore d'Austria, uomo cospicuo per varie sue meritate decorazioni, era il proprietario di un reggimento d'infanteria leggiera, che trovavasi di guarnigione nella città di Clagenfurt. Vedendo egli questo suo inclito reggimento aspramente bersagliato nell' autunno del 1822 e nell' inverno del 1823 da una gravissima ottalmìa contagiosa, fece ricorso all'esimio cav. Brera, onde co'suoi lumi e colla sua dottrina giovar potesse a liberarnelo. Estese di volo il profondo clinico le presenti *Annotazioni*, ch'egli trasse dai suoi registri di analoghe osservazioni raccolte singolarmente nello spedal civico-militare di Crema, dov' erano stati felicemente trattati alcuni militari francesi ed italiani da questa istessa malattìa aggrediti. Siffatte an-

notazioni scritte da quell' impareggiabile clinico nel febbrajo dell'anno 1823 intorno alle cause al carattere e al metodo di cura di quella ottalmìa contagiosa affin di aderire alle brame del prelodato barone, ebbero la sanzione della I. e R. accademia medico-chirurgica Giuseppina di Vienna, e statuite furono per norma di regolamento terapeutico contro l'ottalmia serpeggiante nel reggimento Wimpffen. Da questi ed altri simiglianti autentici documenti giustificata ora viene esuberantemente la tarda pubblicazione dell' attuale importantissimo scritto, quantunque la dottrina, che ne forma il soggetto, posta in chiara luce dal profondissimo sapere del ch. sig. cav. Scarpa, e dalle commendevoli cure dell' egregio sig. dott. Omedei, sia stata poscia magistralmente illustrata cogli scritti e coi fatti dai chiarissimi Assalini, Baltz, Paoli, Ponta, Quadri, Radziwonski, Rosas, Ruggieri, Torresini, Vaccà-Berlinghieri, Vasani, ec. Viene altresì lo scritto del sig. Brera arricchito di molte apprezzabilissime aggiunte atte a convalidare le dottrine già avanzate in quell' epoca nelle annotazioni, e di un cronologico prospetto eziandio degli scrittori, che sonosi nell' argomento occupati; prospetto assai più completo di quello di Ploucquet, e dell' altro nel *Dictionnaire des sciences medicales* registrato. Nella redazione di questo sunto non terremo per istituto di brevità dietro alle singole interessantissime notizie medico-pratiche nei varj paragrafi contemplate; ma trasceglieremo a compendiare quegli articoli, che alla indole contagiosa della ottalmìa risguardano, alla essenza della medesima, ed al suo cutativo trattamento.

Nel dissentimento di opinioni, che regna fra gli scrittori intorno alla provenienza egizia di que-

sta ottalmìa e del suo contagioso carattere, merita di essere particolarmente ascoltato l'esimio sig. dott. Omodei, che versò da suo pari in un tale argomento appresso la scorta di documenti ministeriali, e vi tenne dietro con un ingegno ed accorgimento superiori ad ogni elogio. E qui il consigl. Brera, seguendo l'ordine delle marce delle legioni reduci dall' Egitto nel 1801, dimostra, *come* il reggimento di Wimpffen risultasse coalizzato nel 1814 in Como ed in Bergamo da alcune frazioni de'reggimenti 1, 2, e 4 d'infanteria leggiera, e 6 d'infanteria di linea, presso i quali l'ottalmìa contagiosa egizia si mantenne per anni dal più al meno accesa in istato ora acuto ed ora cronico: ci dimostra, *come* questo reggimento sesto pel corso di nove anni trascinò seco l'ottalmìa contagiosa ora più ora meno manifesta, in climi stagioni e luoghi diversi, e nelle isole, ed alle sponde del mare, e dentro terra, e segnatamente in Mantova e poscia in Ancona; *come* questa malattia rimase tutta propria al prelodato reggimento, senza offendere altri soldati, purchè non fossero col medesimo insieme accasermati o in istretta comunicazione, quantunque comune avessero la fatica del servizio, l'impressione dell' aria e della luce, e l'indole dei cibi e delle bevande: *come* i militari del 2 reggimento d'infanteria di linea italiana, avente stanza anch' esso in Ancona, contrassero pur la malattia nel 1812 dopo essersi famigliarizzati co' soldati del sesto di già infesto sia ne' casotti di guardia, sia nello spedale, e sulla piazza degli esercizj; *come* mantenutasi sporadica nel 4 reggimento, mentre infuriava nel 6, ingagliardì pur in esso dappoi; *come* . . . Cotesta accurata istorica narrazione argomenti costituisce d'irrefragabili prove, che per effetto di contagio si trasfuse nel 6

reggimento d'infanteria di linea l'ottalmìa egizia, siccome nelle altre truppe d'infanteria del cessato regno d'Italia; e che un tal contagio può rimanersi appiattato, o tutt' al più lievemente serpeggiare in un corpo per anni ed anni, mentre questo può far pompa d' uomini con le migliori apparenze di salute, siccome saviamente riflette il sig. Omodei in siffatta materia versatissimo.

Fuori pur del ceto militare ebbesi a riscontrare comunicata la malattia di cui favelliamo, non che presso altre nazioni. Gravi scrittori ne attestano, egualmente che della prima provenienza egizia nelle medesime, come Mongiardini a Genova, Edmonston a Malta, Farrel, Trotter per le truppe inglesi, Faxe, Rudolphi per le svedesi, Ponza per l'esercito de' Paesi Bassi, Müller pe' militari prussiani (posciachè alcuni medici militari di questo regno rinvennero dalla fallace opinione del non contagio; opinione che costò assai cara alle truppe di quella eroica nazione) Paoli in Livorno, e Quadri in Palermo. Tali avvenimenti se fiancheggiano mirabilmente da un lato la contagiosità della ottalmìa in quistione, sconvolgono intieramente le cardinali proposizioni dal prussiano dott. Baltz stabilite sul non contagio della medesima. Mentre per altro dalle premesse considerazioni emerge, niun peso doversi dare alle assurde dottrine del medesimo, inescusabile risulta evidentemente l'impudenza di questo prussiano scrittore nell' essersi resa famigliare la parte letteraria dell' opera del ch. Omodei senza giammai nominarlo. D'altronde la contagiosa comunicazione della ottalmìa solennemente dimostrata dal profondo Omodei si osservò pure dal dott. Paoli: sul qual proposito riferiremo ciocchè l'istesso Brera ne racconta. „ Altresì fra „ questi militari toscani si appalesò l'ottalmìa da prin-

„ cipio sotto forma leggiera e sporadica, e solo a
„ poco a poco divenne più grave ed assunse il
„ carattere epidemico. Evidentissima ne fu pure l'in-
„ dole contagiosa, dappoichè la maggior parte de-
„ gli ammalati la contrasse dormendo cogl' infetti.
„ Nel corso di questa epidemia si è potuto ezian-
„ dio osservare, che una donna dedita a monda-
„ re la biancheria dello spedale, in cui giacevano
„ gli ottalmici, contrasse la malattia, e la comu-
„ nicò al proprio marito ed ad una figlia lattan-
„ te; che la contrasse pure un uomo impiegato nel
„ radere la barba degl' infermi . . ., e che altri la
„ contrasseso dormendo in luoghi angusti, vicini o
„ dirimpetto ad ammalati e a convalescenti di una
„ tale malattia, come se l'atmosfera si fosse nel
„ corso della notte sopraccaricata di effluvj conta-
„ giosi, e trasformata in simil guisa in un veico-
„ lo di comunicazione contagiosa. Quivi pure la ma-
„ lattia si è moltiplicata, in ragione che moltipli-
„ carono le occasioni di comunicazione, qualunque
„ ne fosse la stagione, lo stato atmosferico, il ses-
„ so, l'età, il temperamento, ed il genere di vi-
„ ta di quelli che l'acquistarono, perchè a tutti
„ comunicata per contatto, e indipendentemente da
„ cause esteriori accessorie. Una rigorosa separazio-
„ ne dei sani e de' convalescenti ne ha infine tron-
„ cata la diffusione, il che maggiormente ha pro-
„ vata l'indole sua contagiosa. „ Emerge da questi
fatti, che l' I. R. reggimento di Wimpffen fin dall'
epoca istessa della sua prima organizzazione rac-
chiudeva nel proprio seno il seminìo della malat-
tia che doveva un giorno desolare il fiore della sua
soldatesca, siccome anche il benemerito prof. Ro-
sas n'estese accurato dettaglio.

Tal è stata l'origine, e tale fu l'andamento ora sporadico ora epidemico di una malattia, che pel non interrotto periodo oramai di un quarto di secolo va desolando a riprese le truppe di diverse nazioni europee, e che fallacemente ravvisata e ritenuta per un affezione ordinaria, vi trapianterà un seminio di difficile estirpazione. Due conchiusioni di sommo interesse desume dalle riferite cose il N. A. a prò della specie umana, la forma propria cioè di cotesta malattia, e la sua indole incontrastabilmente contagiosa. Ben diversa infatti dalla forma delle ordinarie reumatico-catarrali (capaci pure di estendersi quali influenze epidemiche, ma di genio puramente atmosferico) si appalesò constantemente *sui generis* questa infiammazione di occhi nella essenziale sua forma e costruzione, sia nelle isole, sia sulle spiaggie, sia nell' interno del continente, nei militari di differenti nazioni vissuti fra loro in una successiva concatenazione di comunicazioni, come nell'isola dell' Elba, in Malta, in Francia, in Ispagna, in Vicenza, in Ancona, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Isvezia, in Prussia, in Brünn, in Clagenfurt, in Livorno, ed in Palermo. Nè alcuna dell'epidemiche ottalmìe si vide giammai distruggere nello spazio brevissimo di 24 ore, ed anco prima, i tessuti dell'occhio, sebbene in precedenza sano. Nè in veruna ottalmìa reumatico-catarrale anco gravissima si è per lo scoppio della cornea trasparente prodotto lo stravagante ed insieme affliggente fenomeno di far sentire una scossa simile a quella che si prova dietro un colpo di pistola, siccome si è notato negl'infermi dalla ottalmìa contagiosa bersagliati. Rettissima quindi ed essenziale si è la denominazione distintiva di egizia con che dee marcarsi la provenienza di cotesta ottalmìa, venendo con essa ad

annunziarsi, che non si tratta già della solita ottalmìa reumatico-catarrale epidemica, ma bensì di una malattia di forma *sui generis*, e cagionata da quell'istesso contagio *sui generis*, che per fatalità si volle negare, resistendo fin anco alla evidenza dei fatti e a quella esperienza, che eziandìo senza tanta dottrina è pure la somma maestra delle umane vicende.

Ad impugnar poi l'indole contagiosa di questo morbo non basta l'asserire, che tal contagio non offre l'unanimità dei caratteri che nelle operazioni di altri contagi si appalesano. Poichè nè tutti d'identiche proprietà caratteristiche forniti posson dirsi i contagi; nè può negarsi valore a quanto il N. A. confessa, che anco fra gli effetti dei contagi i più conosciuti si presentano fenomeni non avvertiti e d'impossibile spiegazione. D'altronde „ le epidemie di „ questa ottalmìa contagiosa, affatto differenti dal- „ le epidemie ottalmiche atmosferiche; la maniera di „ propagarsi dell'ottalmìa contagiosa coll'uopo del „ contatto mediato ed immediato; l'opportunità e la „ predisposizione che si esigono per contrarla; il „ concorso delle cause occasionali, sotto l'operazio- „ ne delle quali il seminio ottalmico in apparenza „ estinto si pone di nuovo in azione fino ad elevar- „ si al grado di suscitare una corrispondente affe- „ zione epidemico-contagiosa; l'essere l'ottalmìa con- „ tagiosa divenuta epidemica più mite, più grave „ e talvolta ferocissima, a seconda delle operazio- „ ni più miti, più gravi, e più micidiali delle coa- „ genti cause occasionali; gli stadj d'infiammazione „ irritativa, e di disorganizzazione dei tessuti affet- „ ti che percorre; la proprietà di rendere i conva- „ lescenti più idonei alla propagazione del seminio „ morboso; e in fine il suo annientamento dietro

„ la pratica degl'isolamenti istituiti con tutto il ri-
„ gore delle leggi sanitarie ; sono altrettante cir-
„ costanze , che proclamano a chiare note l'indole
„ sua contagiosa. „ Se per altro spregevoli non sono alcune riflessioni , fra le quali l'istesso declinar talvolta del contagio ottalmico dagli altri contagj , opportunamente ne avverte il N. A. , che molta oscurità pur regna nell' argomento , per non essersi ancora abbastanza studiata l'essenza e l'azione del virus contagioso ottalmico.

Riposta viene l'essenza di questa contagiosa ottalmìa dall'esimio prof. Brera in una di quelle infiammazioni , che hanno le sembianze delle reumatico-catarrali , e formata viene da due condizioni patologiche , vale a dire da turgore flogistico più o meno lesto e fugace , e da susseguente essudazione di materia linfatico-mucosa. Di due distinti stadj risulta così composta la malattia ; di un primo per lo più rapidissimo , col quale ha incominciamento , e di un secondo più stabile che costituisce la vera forma dell'affezione. Durante questo secondo stadio si evacua dagli occhi un umore di colore ora bianco , ora giallognolo , ora verdastro , e poco differente da quello ch'esce dall'uretra nella blennorrea. Marcato viene ciascheduno di questi stadj da un treno di peculiari morbosi fenomeni , che con singolare accuratezza ci vengono dal N. A. ricordati ; ed il quadro dello sviluppo successivo di questa ottalmìa sempre identico ebbe ad osservarsi tanto fra le truppe francesi ed inglesi reduci dall'Egitto , quanto fra le italiche dell'isola dell' Elba , di Vicenza , di Ancona , e fra quelle delle Spagne , come nell'I. R. reggimento Wimpffen all'epoca dell'infierimento epidemico-contagioso della medesima. Progredisce il secondo dei menzionati stadj fino a dare origine ad organiche

funestissime lesioni nei tessuti dell'occhio, che troppo lungo sarebbe il riferire. Basti solo l'osservare, che con tale e tanta rapidità si operano le flogistiche ed essudative successioni, che nel corso di tre o di due giorni, ed anche di 24 ore, distrutto ne rimane l'occhio per intiero, o almeno si disorganizza la cornea. Siffatta crudele terminazione della malattia suole principalmente rimarcarsi negl'individui, che sono contemporaneamente infetti da sifilide (a),

---

(a) *Nell' aggiunta num.* 9 *espone modestamente il dottissimo clinico le sue conchiusioni intorno alla essenziale forma dei diversi gradi della sifilide. Nudi di ogni commento intende egli sottoporre al giudizio degli osservatori i suoi novelli divisamenti, onde incitar possano a promuovere un qualche perfezionamento in questo ramo clinico. Non ne terremo qui menzione per non ripetere ciocchè su tal proposito ne dicemmo nel fascicolo di giugno* 1826 *a facce* 278, *e seg. Nulla quindi diremo intorno alla identità di azione e di operazione da esso lui costantemente rimarcata fra il virus sifilitico che viene prodotto dalla blennorrea e quello che trasuda dalle ulceri dette* chancres. *Ometteremo di contemplare, come per effetto della topica riproduzione del virus sifilitico nell' organismo insorgano processi irritativo-flogistici nei sistemi vascolari e nel periostio, e processi di perturbata assimilazione nella linfa e nei tessuti da questo umore irrorati; e come insomma ne nascono le varie progressive forme della sifilide. Siccome però da questa medesima condizione irritativo-flogistica non vanno esenti talvolta le istesse tonache delle arterie, dei vasi capillari, e delle vene; così anche gli umori essuduti nei diversi tessuti partecipano dell' indole della malattia fondamentale. In tale ma-*

o nei quali è famigliare qualche abito morboso, qual sarebbe l'erpetico, lo scrofoloso, il reumatico-artritico, lo scorbutico. Frequentemente recidiva suol essere in generale l'ottalmìa contagiosa, e molto disposta o a disorganizzare rapidamente l'occhio, o a convertirne il bulbo in un foco di flogosi lenta e cronica, che rende le palpebre gonfie, fungose, e granellate.

La ragione di sì perniciosi e terribili effetti agevolmente comprendesi, ove l'occhio rivolgasi alle teorìe dei processi fisico-chimici dei contagj. Ascoltiamone l'A. istesso: „ Nelle malattie di carattere con-
„ tagioso, oltre il processo irritativo-flogistico, de-
„ terminato dal concorso delle irritazioni sulle par-
„ ti affette, in queste si stabilisce un essenziale pro-
„ cesso morboso innormalmente riproduttivo, più o
„ meno rapido, a seconda delle diverse emergenze
„ individuali, o combinazioni causali atte a favorire
„ con maggiore o minore celerità l'operazione fisi-
„ co-chimica della potenza contagiosa posta nella
„ sfera di azione. Duplice è l'effetto di questa se-
„ conda operazione morbosa, dacchè prima di tutto

---

niera gli umori stessi dell'occhio, e particolarmente l'aqueo, partecipando della medesima natura patologica devono necessariamente operare quali potenze irritativo-disorganizzanti, tosto che si esalta la sensibilità dell' occhio, come avviene subito nel dispiegarsi de' processi irritativo-flogistici della congiuntiva palpebrale confluenti sulla congiuntiva del globo dell' occhio fino agli orli della cornea trasparente. Nei sifilitici adunque l'ottalmìa contagiosa rende l'occhio offeso soggetto ad una composta serie di poteri patologici vieppiù opportuni per accelerarne la disorganizzazione.

„ la principale direzione della condizione patologica
„ primaria viene ad essere rivolta verso i tessuti più
„ forniti di organi secernenti, e in secondo luogo
„ vi si elabora la distruzione organica de'tessuti in-
„ teressati in questa condizione patologica, che per
„ la loro struttura sono alla portata di una pron-
„ ta fusione riproduttivo-morbosa suscitata dall'azio-
„ ne fisico-chimica del contagio operante. Questi due
„ effetti patologici sono all'evidenza emergenti nell'ot-
„ talmìa contagiosa de'soldati: e perciò per essi ta-
„ le malattia essenzialmente si distingue dalle ottal-
„ mìe di altra specie, e in particolare dalle così det-
„ te reumatico-catarrali, colle quali a prima vista
„ offrirebbe qualche punto di rassomiglianza. Il pri-
„ mo foco irritativo-infiammatorio si sviluppa nell'in-
„ terno dei margini palpebrali, ove hanno sede le
„ glandole meibomiane, dai quali punti si spande
„ sulla congiuntiva delle palpebre, indi del globo
„ dell'occhio. In siffatta guisa i raggi morbosi par-
„ tono dalle periferie dell'occhio, e si dirigono ver-
„ so del suo centro, ove si operano le principali
„ disorganizzazioni; il che è affatto l'opposto di quan-
„ to suole avvenire nelle altre oftalmìe. Così il cen-
„ tro dell'occhio divenuto punto di concentrazione
„ delle irritazioni flogistiche, e delle operazioni con-
„ tagiose affluenti da estese periferìe, e costrutto di
„ tessuti facili alle corrispondenti disorganizzazioni,
„ deve necessariamente trovarsi nel prossimo peri-
„ colo di soccombere più o meno presto al concor-
„ so d'imponenti influenze morbose „. Quindi è chia-
ro, che tali processi patologici, che operar si de-
vono onde si componga l'ottalmìa contagiosa, in
nessun conto differiscono dagli effetti, che risulta-
no dalle operazioni dinamico-chimiche degli altri
contagi.

Sviluppata con somma dottrina ed accuratezza l'azione delle cause predisponenti a quest'affezione, trova pur l'A. nella causa prossima argomenti di conferma per la provenienza egizia del contagio, qual venne dal ch. Omodei dichiarata, checchè ne dicano gli oppositori non assistiti però da ragioni ed argomenti di peso, essendo per se stessa evidente la diffusione di cotale ottalmìa fra i militari delle legioni francesi ed inglesi reduci dalla spedizione egizia. Singolare attenzione poi fa d'uopo prestare a quel che il consigl. Brera ne dice intorno alla insorgenza febbrile, che rara suol essere nella malattia, di cui favelliamo, ma che quando apparisca intensa, l'ottalmìa non manca di progredire al sommo della sua violenza. Che se alla febbre si aggiunga il delirio, ed assuma la medesima la forma di continua-remittente con esacerbazioni aventi il tipo di terzana doppia, in tal caso per lo più gl' infermi soccombono sotto del parosismo più grave. Ella è questa una di quelle perniciose, che sogliono scoppiare dietro profonde lesioni interessanti le periferie superiori del gran simpatico, per cui restano spesso letalmente sconvolte le sue operazioni ed influenze sul sistema sanguigno e sugli apparati secernenti. Per comprendere la genesi di sì fatale fenomeno, basta aver presente quanto l'anatomìa ci appalesa sul conto delle moltiplici anastomosi, che passano fra i nervi ottalmici non solo, ma eziandio fra la massima parte di quelli che sono di pertinenza cerebrale, e gli stammi della periferia superiore del sistema nervoso organico ossia del gran simpatico, dall' indisposizione diretta del quale si compone quell'apparato morboso perturbante le fasi di azione e di reazione del sistema sanguigno, che viene designato sotto il nome di febbre, senza che

questa costituisca una malattia d'indole propria, siccome accennammo nel riferire la teorica del N. A. sulla costruzione delle febbri nel fascicolo di dicembre 1824 di questo giornale. Ma fra i conosciuti progressivi lavori degli anatomici dall'epoca del grande Hallero fino a' nostri giorni (siccome con peculiare erudizione ci rammenta il consigl. Brera in serie cronologica) andiamo debitori ad Hirzel della estensione veramente prodigiosa, che nel 1825 i di lui studj dimostrarono potersi dare a tali ricerche di relazioni di anastomosi. Addottrinati così da grandi e replicate intime connessioni del gran simpatico cogli occhi, comprender possiamo senza sorpresa, come per effetto di profonde lesioni dei tessuti dell'occhio nell'ottalmìa contagiosa venga a provocarsi talvolta una letale febbre perniciosa.

L'indicazione preliminare da osservarsi nella cura di questa ottalmìa contagiosa, è quella istessa che forma una parte integrante della cura preservativa. Consiste la medesima nella segregazione degl'infermi, e loro collocamento in luoghi sani ed asciutti, ben ventilati, rigorosamente puliti, e tenuti affatto lontani dalle cause atte ad isquilibrare la insensibile traspirazione e ad irritare i loro occhi. Denno poi nel primo stadio le indicazioni poggiare sullo scopo di liberare l'organo visivo dalla stasi sanguigna e dal processo flogistico; ma in ciò fare non dee perdersi di vista oltre l'essenza della malattia stessa il carattere pure delle individuali ed accidentali condizioni degl' infermi, che aggravar possono più o meno il corso della morbosità, ed esigere cambiamento o modificazione di tutt' i sussidj in questo stadio indicati. Peculiare considerazione quindi esigono i diversi temperamenti, le speciali idiosincrasie, e simili. Sono a tal effetto chiamati a contribu-

zione, ma contemplati insieme nel loro giusto valore, i purgativi ed emetici varj, non che la maniera di usarne o prescegliérli; i pediluvj, non che le circostanze da preferirli o posporsi ai bagni universali tiepidi; il salasso, non che le condizioni per celebrarlo opportunamente ovvero anteporlo alle sanguisughe: intorno al qual proposito varie preziose avvertenze si leggono, ed in ispecie sulla scelta dei punti che regolar ne debbe l'applicazione, onde coronata esser possa quest' ultima da felice successo senza tornare o infruttuosa o nocevole.

Quando però la separazione della materia blennorroica indica la successione di già effettuata del secondo stadio dell' affezione, nocive divengono le generali e locali sottrazioni sanguigne. Fa d'uopo bensì aver cura di mantenere libero il ventre con qualche pozione lassativa, oppure coll' uso del mercurio dolce, e s'incomincia l'uso di qualche collirio composto di acqua di rose con acetato di piombo e mucilaggine di gomma arabica. „ Contemporaneamente gli occhi devono esser tenuti puliti, facendovi passare sopra sovente e leggiermente un pannolino fino bagnato nella semplice acqua tiepida, ed avendo la precauzione di allontanare dall' occhio affetto la materia, che sta attaccata alle ciglia, essendo che questa è fornita della perniciosa proprietà di comunicare la malattia ai sani, e di maggiormente aggravarla, riproducendola negl' infetti, perchè ve la inocula nuovamente. „ Molto conviene altresì favorire l'azione cutanea e l'insensibile traspirazione; combinare la prescrizione degli opportuni rimedj per combattere le complicazioni di discrasie o abiti morbosi; aver ricorso ai solfati di chinina e di morfina ove specialmente con periodi manifesti d' intermitten-

za o remittenza insorgerse o s' inasprisse il dolore alla testa o agli occhi; ed appigliarsi all' uso di qualche linimento di morfina al sopracciglio. Che se dietro un così prescritto regime „ la ma-
„ lattia non offre una regolare e pronta diminu-
„ zione, e si mantengono stazionarj i fenomeni del
„ suo secondo stadio, rendesi in allora necessario
„ di ricorrere all' uso di una pomata composta di
„ burro fresco, di cera bianca, e di ossido rosso
„ di mercurio, la quale perchè sia impiegata con
„ profitto fa di mestieri, che se ne introduca fra
„ le palpebre un grano circa una volta ogni gior-
„ no, e si facciano poscia coll' apice di un dito
„ alcune leggiere fregagioni su di esse, affinchè ta-
„ le pomata si possa ugualmente diffondere sulla su-
„ perficie dell' orlo delle palpebre stesse. „ L'uso per altro dell' enunciato linimento, la cui maniera di agire viene sagacemente contemplata, ha bisogno di varie precauzioni, che ivi pur vengono espresse, onde nocevole non torni anzichè proficuo.

La convalescenza vuol essere esattamente diretta, affinchè non retroceda in una recidiva, e non sia fonte di ulteriore propagazione del fomite morboso; mentre risulta, che il pochissimo umore, che stilla dagli occhi dei convalescenti, è il più conveniente ed opportuno veicolo per comunicare ai sani la malattia. I convalescenti saranno quindi rigorosamente sottoposti ad un esatto e regolare dietetico regime, mantenuti in picciol numero in locali ampj, sani e ben ventilati, e custoditi in guisa, che resti severamente proibita, almeno per una ventina di giorni, ogni loro comunicazione coi sani. Prima di rientrare ne' loro corpi militari, dopo superato il periodo della convalescenza ed affatto ristabiliti, questi individui dovranno essere assoggettati ad un ba-

gno di pulizia, ripuliti nei loro capelli, indossare biancherie di bucato, ed abiti stati dapprima disinfettati coll' esposizione alle correnti di aria libera, come anco alle fumigazioni di zolfo, ed occorrendo perfino alle disinfettanti iperossigenate secondo i processi di Smith, o di Guyton-Morveau, coll' avvertenza di dare però sempre la preferenza ai così detti processi disinfettanti a freddo. Trascurandosi queste precauzioni, i convalescenti portano inevitabilmente o con esso loro, o coi loro effetti il seminio morboso nei corpi militari, nei quali rientrano.

Lasciando però questa malattia lesioni organiche di vario genere nei tessuti degli occhi affetti, ne diviene più difficile la cura, e questa debb' essere di varia indole secondo l'aspetto della suscitata affezione organica, su di che con somma lode pur discorre l' A. I mezzi altresì, onde preservare i sani dall'ottalmia contagiosa, meritano, di essere presi in seria considerazione. La prima condizione preservativa consiste nell' allontanare dai sani non solo gli affetti, ma eziandio quanti dar possono sospetto di aver contratta la malattia anche in grado lieve o latente. Per seconda condizione poi si esige di non permettere rigorosamente, che i convalescenti si pongano coi sani in comunicazione, prima che non abbiano compiutamente soddisfatto alle cure testè accennate nel regime della convalescenza. Le disinfezioni perciò dei quartieri, la loro regolare ventilazione, la cura di non esporsi a repentini squilibrj della insensibile traspirazione, l'accampamento in luoghi sani elevati asciutti e temperati, il cangiamento del clima, i lavacri (evitandosi però sempre le vasche di acqua comune) costituiscono la categoria dei presidj pre-

servativi. Efficacissimo pur si considera come preservativo un collirio di tintura di narcotina disciolta in poc' acqua di rose, poichè corroborando i tessuti dell' occhio li deve preservare dall' azione del contagio ottalmico.

È facile il conchiudere da questi rapidi cenni, quanto commendevole sia la scrittura del sig. Brera, di cui abbiamo fin qui favellato; si per la profonda erudizione con cui da suo pari ha trattato l'argomento quel valentissimo clinico; si pel pregio sommo delle dottrine delle quali ha egli arricchito il suo lavoro; e si ancora per le verità irrefragabili che sparse ovunque in esso sono, come per gli argomenti di evidenza che accompagnano l'asserzione della provenienza egizia e della contagiosità della contemplata ottalmìa. Egli è questo un oggetto da non potersi più controvertere in onta delle gratuite e mal ferme assertive dei pochi oppositori, i quali a danno pur dell' egra umanità ne vollero promulgare e sostenere contrario divisamento. Ci professiam pertanto debitori al celebratissimo consig. Brera, il quale nella pubblicazione di questo importantissimo scritto (giustificato pienamente per la sua tarda comparsa) non ha lasciato pertugio agli avversarj per impugnare un contagio che e da fatti istorici e da veritiere autorità e da robusti raziocinj risulta evidentemente comprovato.

Tonelli.

Nuovi lavori chimico-analitici sopra la massa cerebrale dell'uomo e degli animali di G. C. Del-Bue, operatore nel laboratorio chimico-farmaceutico della speziaria Langeli.

Motivi che hanno indotto l'autore ad intraprendere questi suoi nuovi chimico-analitici lavori sopra la massa cerebrale dell' uomo, e degli animali.

§. 1.

1. Il favore che accordarono i più dotti chimici d'Italia all' analisi della massa cerebrale di un maniaco furioso, la quale pubblicai nello scorso anno, mi ha determinato a consegnare alle stampe anche questi miei nuovi chimico-analitici lavori sopra la massa cerebrale dell' uomo e degli animali. Essi sono stati principalmente da me intrapresi per confermare con più esatte esperienze tutto ciò che di nuovo annunciai in quell' analisi, e per riconoscere nel cervello umano l'esistenza dell' acido lattico, che l'illustre sig. Berzelius ha trovato far parte di tutti i fluidi animali in istato libero, o di combinazione.

2. Sebbene non mi sia stato sin ora permesso, almeno continuatamente, di applicarmi alla lettura delle più interessanti opere periodiche di chimica, pure non ho potuto non conoscere quanto fatto aveva il dotto professore di Stockholm sopra l'acido summentovato, giacchè ne fan parola anche i più recenti e ricercati trattati di chimica elementare. La conoscenza perciò che io aveva di tali cose non mi ha

fatto trascurare nell'eseguire l'analisi della massa cerebrale del maniaco furioso di far qualche analitica ricerca onde rinvenire fra i suoi componenti l'acido lattico libero o combinato. Ma esse non furono che di poca considerazione, ed eccone i motivi.

3. Dopo di aver riconosciuto nell' alcool, che aveva impiegato pel trattamento di trecento denari di cervello, la presenza di un acido libero, e dopo di aver veduto che posto questo a contatto con dell' acqua di calce produceva un precipitato bianco, inalterabile esposto all' azione di un' altissima temperatura, e solubile negli acidi nitrico ed idro-clorico, mi determinai a credere, essere l'acido libero il fosforico, ed il precipitato, puro fosfato di calce. La quantità ottenuta, piuttosto considerabile, di questo sale mi abbagliò in modo, che m'indussi a tener per certo, sebbene con poca considerazione, che l'acidità manifestata dal liquore alcoolico dovesse intieramente attribuirsi all' acido fosforico libero.

4. Ma ciò che più contribuì ad allontanarmi per alcun poco da quella severità di esperimentare che richiede l'analisi chimica, si fu l'aver perfetta conoscenza che il sig. Vauquelin non avesse scoperto l'acido lattico libero nei cervelli ch' egli analizzò. Infatti ecco ciò che dice questo illustre chimico francese quando parla dell'acido libero che trovò in essi esistere: „ Il suit evidemment de ces expériences que la liqueur dont-il s'agit contenait de l'acide phosphorique libre, du phosphate de potasse et. „

5. Se il sig. Vauquelin fosse stato un chimico di poca fama, e se all'epoca ch' egli sottopose ad una chimica disamina la massa cerebrale dell'uomo e degli animali non si fosse in alcun modo conosciuto l'acido lattico, non avrei certamente trascurato di fare un maggior numero di esperienze per trovarlo in quel-

la del maniaco furioso. Quando questo grande analizzatore inserì negli annali di chimica la sua analisi, erano trentadue anni che si aveva cognizione dell' acido lattico; mentre ciò egli fece nell' anno 1812, Schéele già aveva pubblicato nel 1780 nei nuovi atti di Upsal un ingegnoso processo per ottenere dal siero inacidito il detto acido, indicandone anche i suoi principali caratteri, cioè; ch' era incristallizzabile, igrometrico; che si decompeneva distillandolo; che coll' ammoniaca formava un sale, il quale esposto all' azione del fuoco perdeva la maggior parte dell' alcali prima che l'acido venisse alterato, e che in fine formava dei sali deliquescenti colla potassa, colla soda, colla barite, colla calce, coll' allumina, colla magnesia e con alcuni metalli.

6. Non avendo letti nelle opere periodiche di chimica, siccome ho più sopra detto, gl' interessanti lavori del sig. Berzelius sopra l'acido lattico, non ho potuto praticare in questi miei, allorchè ho cercato di rinvenirlo nella massa cerebrale dell' uomo, il metodo di cui il dotto chimico svedese si è servito per iscoprirlo in tutt' i fluidi animali. Per altro, considerando la semplicità degli esperimenti che ho eseguiti, senza mai perder di vista per quanto mi è stato possibile le sicure traccie della vera analisi, mi do a credere di non essermene molto allontanato.

7. Prima di passare a descrivere tutto ciò che ho operato per iscoprire l'acido lattico nella massa cerebrale dell' uomo, farò vedere quale azione esercitano su essa la potassa pura, e varj acidi. Con ciò verremo ad ingrandire il numero delle nostre cognizioni sopra l'intima natura di un organo la cui cognizione tanto ci deve interessare. Quello che in questa circostanza ho sottoposto ai diversi

trattamenti analitici era di un individuo morto dopo una malattia che di rado altera questo viscere interessantissimo. Esso mi è stato fornito dalla gentilezza del mio ottimo amico sig. Gaetano Olivieri, valente chirurgo romano.

8. Ma avendo provato il sig. Vauqueliu che la composizione del cervello dell' uomo era in tutto eguale a quella degli animali, era necessario vedere se quello di questi comportavasi colla potassa pura, e con diversi acidi come quello del primo, e se conteneva esso pure dell' acido lattico. Così per non lasciare alcuna lacuna in questo importante lavoro non ho lasciato di farne delle opportune esperienze. In seguito di queste noi vedremo che gli esseri organico-animali dotati semplicemente di vita, almeno i quadrupedi, hanno la massa cerebrale in tutto eguale, riguardo alle sostanze che la compongono, a quella degli esseri organico-animali che sono dotati di vita e di ragione.

9. Nell' esporre il modo con cui ho posto in uso i diversi reattivi chimici, come pure i risultati ch' essi mi hanno somministrato, non mi allontanerò dal metodo che altre volte ho adottato. Mi lusingo che la chiarezza e la precisione si troveranno ad ogni passo. Forse alcuni mi taccieranno di assai minuto; ma io debbo troppo a quegli autori che della scienza chimica hanno trattato in questo modo, per non allontanarmi da quella via ch' essi mi hanno additata. Spero che la gioventù studiosa me ne sarà gratissima (1).

---

(1) *Non era trascorso molto tempo da che io aveva terminati questi miei nuovi chimico-analitici lavori so-*

Del cervello trattato colla soluzione concentrata di potassa pura.

§. II.

10. Tolte due ottave di cervello da uno de'suoi due lobi, e privato di qualunque inviluppo, è sta-

---

pra la massa cerebrale dell' uomo e degli animali, quando intrapresi l'analisi della digitale purpurea ad oggetto d'isolarne il suo principio attivo, e di studiare di questo l'intima natura. Il risultato che ne ottenni si fu una sostanza amara, di colore bruno-rossastro, di consistenza viscosa ed in cui si vedevano ad occhio nudo dei piccolissimi cristalli, scolorati, aghiformi. Separati questi cristalli dalla sostanza in cui si trovavano immersi con dell' alcool rettificato, il quale non sciolse che la sostanza che l'inviluppava, trovai che i medesimi non erano altro che una combinazione dell' acido libero della digitale con una base che io aveva impiegata come reattivo. La sostanza privata di tal sale e dell' alcool si é presentata col suo primo colore, amarezza e consistenza: essendo poi stata intieramente scevrata di umidità si è col raffreddamento resa solida, ed in tale stato presentava l'apparenza delle resine, la quale poi perdeva stando esposta all' aria; giacchè allora si ammolliva. Avendola trattata con varj reativi non mi è stato possibile nè di cristallizzarla, nè di trovarla alcalina, siccome io mi era immaginato.

Essendo il mio lavoro sulla digitale a questo punto, mentre io pensava di perfezionarlo per poi inserirlo in qualche giornale di chimica, chiamando la detta sostanza digitalina, *lessi in un corso di chimica stam-*

to posto entro un piccolo bicchiere di vetro in cui si era versato una quantità indeterminata, però non maggiore di sei ottave, o dramme, di soluzione concentrata di potassa pura. Il cervello occupava la parte superiore, essendo specificamente più leggiero della soluzione alcalina.

---

pato in Napoli, che il sig. Royer aveva separato dalla digitale una sostanza amara, cristallizzabile in prismi romboidali microscopici, e capace di ripristinare la carta di tornasole arrossita coll' acido acetico debole. Tale lettura mi fece pensare di far nuove indagini sulla digitale: però le mie continue occupazioni me l'hanno sempre impedito. Ma quando io pensava meno alla mia digitalina, *leggendo il fascicolo del passato agosto del Giornale di Farmacia, il quale pubblicasi a Parigi, trovai che il sig. Dulong d'Astafort negava con una serie di fatti la scoperta del sig. Royer e confermava la mia senza conoscerla; giacchè la vera* Digitalina, *secondo il chimico d'Astafort, ha tutti i caratteri della sostanza amara da me separata dalla digitale.*

L'estratto della memoria del sig. Dulong sopra la materia amara della digitale purpurea fu da me letto appena giunsemi il sopranominato fascicolo del giornale di farmacia, ed essendo venuto a trovarmi in quello stesso giorno il sig. D. Alessandro Tavani, pensai di avere nella persona di questo dotto medico un testimonio oculare della scoperta da me fatta della digitalina, *molto prima del sig. Dulong. Presentai pertanto al medesimo e la sostanza amara che io aveva separato dalla digitale, la quale sin allora conservava, e l'estratto della memoria del detto chimico, ponendo a confronto i caratteri che presentava la mia* digitalina, *con quelli assegnati dallo stesso chimico a quella da lui scoperta. Qual-*

11. Coperto con diligenza il vaso è stato abbandonato a se stesso. Osservato dopo qualche ora si è veduto non esservisi manifestato alcun sensibile fenomeno, per cui sembrava che le due sostanze poste a contatto non esercitassero tra loro alcun' azione. Lasciato passare un maggior tempo ho osservato che la

---

che tempo dopo ebbi il piacere di far la stessa cosa con questo rispettabile professore di materia medica signor dottor Folchi.

Ultimamente ho anche fatte delle ricerche chimico-analitiche sopra la graziola officinale. Oltre delle sostanze che il sig. Vauquelin ha ottenuto analizzandola, l'ho trovata contenere una piccola quantità di materia grassa verde, *analoga a quella trovata dal sig. Laubert nella china grigia, ed una buona quantità di* clorofina. *Quest' ultima sostanza l'ho avuta, infondendo nell' alcool* 36.° *l'erba già infusa e bollita nell'acqua, svaporando l'infusione alcoolica e trattando la materia rimasta con dell' acqua pura, la quale ha lasciata la clorofila indisciolta, che poi si è raccolta sopra un feltro di un bellissimo color verde. Ho osservato che una porzione di tale sostanza era stata sciolta dall' acque in cui si era fatto bollire la graziola. Per separarla ho svaporato la decozione, ed il residuo l'ho trattato con dell' alcool* 36.° *come sopra.*

La materia grassa verde *poi l'ho isolata dalle altre sostanze componenti la graziola, concentrando la decozione acquosa della medesima, privando il residuo di quella piccola quantità di* clorofila *che l'acqua aveva sciolta, e trattando tale residuo con dell' alcool* 36.° *Detta materia si è separata sotto forma di fiocchi allorchè si è fatto svaporare l'alcool. Il sapore di essa, era acre ed alquanto amaro.*

soluzione incominciava ad intorbidarsi all' intorno del cervello. Scoperto il piccolo bicchiere, sentivasi in mezzo ad un odore liscivioso quello del gas ammoniacale. Per assicurarmi se veramente vi era sviluppo di alcali volatile posi per più volte sopra l'apertura del vaso l'estremità di un cannello di vetro umettato con dell' acido idro-clorico allungato. Ogni volta ch' io ripeteva tale operazione comparivano dei vapori bianchi. Assicurato in tal modo dello svolgimento dell' ammoniaca, ho voluto osservare se esso era continuato. Ripetuto il detto semplicissimo esperimento per più giorni, non solo non ha cessato, ma a misura che la soluzione alcalina si caricava della sostanza del cervello, esso sviluppo rendevasi molto più considerabile.

12. Dopo circa otto giorni che porzione di massa cerebrale stava unita alla soluzione di potassa caustica, si era in questa quasi intieramente disciolta. Sulla superficie del liquore era rimasta una sostanza bianchissima, la quale essendo tanto incolora la credetti essere la parte bianca del cervello separata dalla cinerea. Coll' ajuto del calore si è operata l'intiera dissoluzione di ciò ch' era rimasto indisciolto.

13. La dissoluzione ancor calda non era perfettamente trasparente, essa lo addiveniva dopo il raffreddamento ed un poco di quiete. Il suo colore prima che si fosse disciolta la sostanza bianca era rossastro, dopo poi era bianco-sucido. Gli acidi combinandosi colla potassa obbligavano la sostanza del cervello a porsi in libertà. Questa compariva sotto forma di fiocchi biancastri, i quali conservavano la loro primiera gravità specifica, giacchè appena si formavano essi andavano a depositarsi sulla superficie del liquore.

14. Benchè il bicchiere fosse stato sempre ben coperto, pure la potassa si era caricata di una gran quantità di acido carbonico, giacchè ogni volta che qualche altro acido versavasi nella dissoluzione sviluppavasi una gran quantità di detto acido in istato gasoso, manifestandolo una viva effervescenza che si osservava prodursi in tale circostanza. Or ora ci sforzeremo di rinvenire la sua origine, come pure quella dell' ammoniaca.

15. Veduto adunque quale azione eserciti la potassa pura sopra la massa cerebrale, resta ora ricercare la causa dello sviluppo dell' ammoniaca e del gas acido carbonico. Se noi giugneremo a rinvenire quella della prima, avremo trovata anche quella del secondo. Dai lavori chimico-analitici sopra la stessa massa cerebrale dell' uomo e degli animali del chiarissimo sig. Vauquelin, e dai miei, possiamo con qualche fondamento tener per certo non esistere in essa alcun sale che abbia per base l'alcali volatile. Posto ciò, è certo che la medesima deve essere il risultato della decomposizione di qualche sostanza animale azotata. Fra quelle che compongono il cervello, l'albumina e l'osmazoma sono quelle che con certezza sappiamo contenere dell'azoto. Ora siccome il sig. Thenard c'insegna che la prima egualmente che la fibrina, la gelatina, la materia caciosa, l'urea e le altre sostanze animali che non sono acide nè grasse vengono decomposte dalle soluzioni alcaline concentrate e bollenti, trasformandole in ammoniaca, in acido carbonico, in acido acetico ed in una materia di natura animale; così sono di avviso credere, che piuttosto alla decomposizione dell' albumina che a quella dell' osmazoma debbasi la formazione dell' ammoniaca. È vero che quest' alcali si

è sviluppato anche senza il concorso del calore, ma penso che a tale difetto abbia supplito il tempo.

16. Per tutto ciò che or ora si è detto, possiamo facilmente conchiudere che anche l'acido carbonico fosse un prodotto della decomposizione dell' albumina, e che durante tale decomposizione si fosse formato dell' acido acetico, il quale nello stesso modo del carbonico sarassi combinato colla potassa.

17. La massa cerebrale di qualche animale domestico trattata nello stesso modo di quella dell' uomo colla soluzione di potassa pura mi ha somministrati gli stessi risultamenti. Tale identità di prodotti mi esenta dal maggiormente trattenermi sopra questa materia.

Dell' azione degli acidi idro-clorico, nitrico, e solforico allungato, senza il concorso del calorico, sopra la massa cerebrale dell' uomo e degli animali.

§. III.

18. Poche cose sono da dirsi riguardo all' azione che esercitano gli acidi idro-clorico, nitrico, e solforico allungato sopra la massa cerebrale dell' uomo e degli animali senza il concorso del calorico. Il primo può rimanervi unito per qualche giorno senza subire alcun' alterazione, almeno sensibile. Col tempo si colorisce in rosso-pallido e fa prendere al cervello una consistenza omogenea e molto pastosa.

19. L'acido nitrico poi non tarda molto ad agire sopra la sostanza del cervello. La prima cosa che ci presenta ad osservare è la formazione di alcune bollicine all' intorno dello stesso cervello. Dopo qualche giorno tanto questo quanto l'acido si co-

loriscono in giallo, e formasi alla superficie molta spuma. Allora è assai sensibile l'odore dell' acido nitroso, e la consistenza del cervello si trova analoga a quella ch' esso prende lasciandolo per molto tempo nell' acido idro-clorico. È probabile che in quest' epoca si formino tutti o quasi tutti i prodotti che si ottengono distillando in una storta dell' acido nitrico con dell' albumina.

20. L'azione che esercita a freddo l'acido solforico allungato sopra la massa cerebrale dell' uomo e degli animali sembra quasi nulla. Per più giorni rimane inalterato. Dopo la carbonizza leggermente, e prendono entrambi un color brunastro. Allora la sostanza del cervello si fa come friabile, giacchè tenuta fra le dita si riduce senza molto comprimerla in più parti, e queste, ripetendo l'operazione, in altre più piccole.

21. Se non fosse ancora stata trattata la massa cerebrale coi detti acidi a caldo, non avrei trascurato di farlo; perciò mi servirò in questo caso degli altrui lavori per indicare i prodotti che se ne ottengono. Il professore Iames Millar dice, che sottoponendo in una storta la sostanza del cervello all' azione dell' acido solforico allungato, si ottengono delle picciole porzioni di fosfato di calce, di soda e di ammoniaca, più qualche traccia di solfato di calce. Riguardo poi a ciò che accade trattandolo nello stesso modo coll' acido nitrico, lo stesso autore ci assicura che l'acido si decompone, che si sviluppa molt' ammoniaca, che rimane per residuo molto carbone contenente dell' acido ossalico. Per altro è probabile che il chimico di Edimbourg non parli di tutte le sostanze le quali si formano sottoponendo il cervello all' azione dei detti due acidi riscaldati.

Del cervello trattato coll'acqua bollente.

§. IV.

22. Una gran porzione di uno dei lobi del cervello è stata fatta bollire con sufficiente quantità d'acqua purissima per uno spazio di tempo piuttosto considerabile. Il fluido ancor caldo è stato fatto passare per tela molto fitta. Separato in tal modo dall'albumina, e da quella parte di cervello su cui l'acqua bollente non aveva esercitata la sua azione solvente, era torbido, e tale è rimasto anche dopo il raffreddamento. Colla feltrazione non si è ottenuto trasparente ma lattiginoso, e di un color bianco-sporco. Esso arrossava la tintura di laccamuffa; unito all' acetato di piombo liquido formava un abbondante precipitato; l'infusione di noci di galla non vi produceva alcun' alterazione; colla quiete abbandonava piccola quantità di quella sostanza che l'inalbava. In seguito vedremo, che questa in gran parte non era altro che una materia animale analoga al mucco.

23. Prima di far passaggio alla descrizione dei diversi trattamenti a cui ho sottoposto il liquore acqueo-lattiginoso per conoscere le sostanze colle quali stava unito, penso di fermarmi per qualche istante onde fare delle utili considerazioni sopra la proprietà ch' essa ha dimostrato avere, di non produrre cioè alcun precipitato coll' infusione di noci di galla. Se con tale reattivo chimico fossero comparsi dei fiocchi leggieri, con ragione sarebbesi creduto che tale fenomeno dovesse attribuirsi alla presenza dell' osmazoma. Ma come spiegare la mancanza di questo corpo nell' acqua in cui si era fatto bollire una parte di cervello? Questo ha fra i suoi compo-

nenti l'osmazoma, e l'acqua n'è un ottimo solvente. Se essa non avesse tale proprietà, i nostri brodi sarebbero privi della sostanza più grata e nello stesso tempo più vantaggiosa all' economia animale.

24. Se noi vogliamo dar una giusta spiegazione a questo singolare fenomeno, parmi che non abbiamo che a rammentarci quanto dissi nell'analisi della massa cerebrale del maniaco furioso, allora quando cercai di spiegare la causa del non essere rimasto osmazoma nel liquore che si era trovato nella bacinella di argento verso la fine dello svaporamento dell'alcool con cui si erano fatti bollire trecento denari di cervello. Certamente anche in questo caso non possiamo dar ragione del non essersi sciolto l'osmazoma nell'acqua, che ammettendo essere l'affinità del medesimo verso la *materia grassa spugnosa giallo-bruna* maggiore di quella che ha per l'acqua. Ora essendo tale materia affatto insolubile nell'acqua, e stando l'osmazoma strettamente unito alla medesima, l'acqua non ha potuto caricarsene non solo sciogliendolo isolato, ma neppure in combinazione.

25. Con piacere annuncio tali cose, perchè sembrami poter non poco contribuire a sostenere non solo ciò che avvanzai nella citata analisi della massa cerebrale del maniaco furioso riguardo alla particolare affinità della *materia grassa spugnosa giallo-bruna* che ha verso l'osmazoma, ma anche i fatti che ivi produssi per provare l'esistenza di due sostanze rosse particolari nell' organo più interessante dell' uomo. Più avanti parlerò più estesamente di queste due sostanze nuove. Noi vedremo dietro esatte esperienze ch' esse non si devono confondere coll' osmazoma, siccome ha fatto il sig. Vauquelin. Intanto passiamo a conoscere ciò che ho operato per indagare quali fossero le sostanze di cui si era ca-

ricata l'acqua dopo di aver bollito in unione con una parte di cervello, come più sopra si è detto.

26. Le prime ricerche chimico-analitiche, le quali feci sopra tale acqua, furono dirette a scoprire la sostanza che la rendeva lattiginosa. Posta pertanto in un vaso di argento l'ho fatta lentamente svaporare. A misura che l'acqua passava allo stato di vapori, la sostanza che la privava della sua naturale trasparenza andava separandosi sotto forma di fiocchi leggerissimi, la natura de' quali or ora conosceranno.

27. Allorchè il liquido fu ridotto alla metà del suo peso primiero è stato feltrato. La sostanza che si è raccolta sul feltro era viscosa e di color giallastro; l'alcool non aveva su di essa alcun' azione; agitata nell' acqua distillata si scioglieva in parte; e se questo liquido si univa a qualche acido, la sua proprietà di sciogliere la rendevasi più energica. Abbandonata a se stessa per uno spazio di tempo piuttosto considerabile si è disseccata divenendo lucida, semitrasparente e facile a ridursi in piccoli frammenti. Gettata in tale stato sui carboni in ignizione si rigonfiava, fondendosi, ed abbrucciavasi, sviluppando un odore empireumatico-animale. Distillata, ha somministrati gli stessi prodotti delle corna, unghie etc. Per questi caratteri possiamo credere con fondamento che tale sostanza animale fosse molto analoga al mucco, quando per altro non si voglia averla per vero mucco.

28. Il liquore feltrato era ancora lattiginoso, non essendosi potuto colla concentrazione separare dal medesimo tutta la materia animale mucosa, giacchè come abbiamo veduto l'acqua ne scioglieva una certa quantità. Esso però diveniva alquanto trasparente coll' aggiunta di qualche acido, e ciò per la

ragione di sopra indicata. Sottoposto in seguito ad una regolare ebullizione, si è presentato alla sua superficie una sostanza che aveva tutt' i caratteri dell' albumina. Allorchè tre quarti del medesimo si dispersero in istato vaporoso, lo allontanai dal fuoco, e dopo il raffreddamento lo feltrai. Ciò che rimase sul feltro era una nuova quantità di materia animale muccosa imbrattata probabilmente di albumina.

29. Concentrato in tal modo il liquore, pensai di conoscere se esisteva fra i suoi componenti porzione alcuna di acido lattico libero, o di qualche lattato. Sin' ora si è creduto, dietro i risultati dell' analisi fatta dal celebre sig. Vauquelin della massa cerebrale dell' uomo, che quest' organo non contenesse altro acido libero che il fosforico; ma or ora vedremo contenere anche il lattico. Fatti pertanto sopra il liquore acqueo alcuni esperimenti preliminari per assicurarmi anche dell' esistenza in esso dell' acido fosforico libero, e riconosciutovi, cercai d'isolarlo onde meglio studiare esperimentalmente ciò che avessi potuto da esso separare. Sapendo che tutti gli acidi sono più o meno solubili nell' alcool, ad eccezione del fosforico, volli approfittarmi di questa cognizione per dimostrare in un modo decisivo se tale acido era il solo che rendeva acidulo il fluido. Fatto questo lentissimamente svaporare finchè prese un aspetto gelatinoso, e lasciatolo raffreddare, passai a dimenarlo entro sufficiente quantitità di alcool 36.° posto in un vaso di vetro.

30. Lasciato il tutto in riposo per qualche tempo, feltrai il liquore alcoolico. Esso era limpido, incoloro, ed arrossava molto sensibilmente la tintura di laccamuffa; non produceva alcun fiocco coll' infusione di noci di galla, e l'acqua di calce non l'intorbidava. Lavai in seguito la parte rimasta in-

disciolta tante volte con nuovo alcool 36.° finchè una novella quantità più non arrossò la tintura di laccamuffa.

31. Prima d'indagare le qualità chimiche dell' acido sciolto dallo spirito di vino, ho voluto conoscere l'intima natura della sostanza che questo mestruo non aveva potuto sciogliere. L'ho pertanto trattata con molt' acqua distillata. Dopo qualche tempo si è in questa quasi intieramente sciolta, e la soluzione è stata passata per feltro; essa era di color giallastro, arrossava la tintura di laccamuffa e s'intorbidava coll' acqua di calce. Fattane svaporare una porzione finchè ha preso la consistenza del mele, ho trovato che conteneva una gran dose di materia animale muccosa analoga a quella di cui più sopra si è parlato. L'altra quantità poi di soluzione, che non ho sottoposta all' azione del calore, essendo stata da me esaminata con varj chimici reattivi l'ho trovata composta, oltre della detta materia animale, di acido fosforico libero, d'idro-clorato di soda, e di un sale a base di potassa, poichè l'acido tartarico vi ha prodotto un deposito salino bianco e granelloso, il quale è scomparso unendovi della soluzione di potassa pura. L'acido che formava tale sale era probabilmente il fosforico.

32. Fattomi dopo ciò ed esaminare l'acido sciolto dall'alcool, ho posto in un piccolo bicchiere di vetro una parte di liquore alcoolico, mettendo in serbo il rimanente per poi conoscere, dietro delicate esperienze, se oltre di un acido libero conteneva qualche sale formato dallo stesso acido. Unitovi in seguito un ecceso di magnesia pura, ed agitato il miscuglio per qualche tempo con un cilindro di vetro, l'ho di poi fatto passare per feltro. Il liquore feltrato, che più non arrossava la tintura di laccamuffa, è sta-

to sottoposto ad un leggier grado di calore sino a tanto che quasi tutto il fluido si è eliminato in istato di vapori, e così si è lasciato freddare. Osservato il fondo del piccolo bicchiere, qualche tempo dopo, vi si sono veduti dei piccoli cristalli la cui forma non ho potuto determinare ad occhio nudo. Lavati coll'alcool, nel qual liquido erano meno solubili che nell'acqua, essi comparivano bianchi; stretti fra le dita si riducevano in minutissimi granelli; esposti all' aria umida, anche per molto tempo, non cadevano in deliquescenza; sui carboni accesi si fondevano cambiandosi in una sostanza nera. Essendo questi caratteri ad un dipresso gli stessi che il sig. Braconnot ha assegnato al nanceato di magnesia, mi sono determinato credere che l'acido con cui si era combinata detta terra fosse puro acido lattico, giacchè ora non cade dubbio sull' identità di quest' acido col nanceico; e se Schéele ha creduto deliquescente il lattato di magnesia, deve attribuirsene la cagione al non essere il medesimo giunto ad ottener puro l'acido lattico. Dando poi quest' acido, secondo il sig. Thenard, gli stessi prodotti degli acidi vegetabili allorchè viene esposto all' azione del calore, è probabile che quando il lattato di magnesia si cambia in una sostanza nera sui carboni in ignizione, il suo acido si decomponga completamente, e che il residuo non sia altro che magnesia carbonata imbrattata di carbone.

33. Trovata l'esistenza dell' acido lattico libero nella sostanza del cervello, rimaneva a vedersi se questo conteneva anche qualche lattato. Le basi che potevano trovarsi combinate all' acido lattico non potevano essere che o la potassa, o la soda, o l'ammoniaca, o la magnesia, o finalmente la calce. Per poter conoscere la presenza di qualche lattato e la sua particolare base, ho diviso in più porzioni egua-

li l'alcool che io aveva posto a parte (vedi il n. 32). Sopra una di esse ho fatte non poche indagini, onde vedere se conteneva qualche sale nella cui composizione l'acido lattico non facesse parte. Il risultato di queste mi ha convinto che non vi esisteva alcuno di questi sali.

34. Per iscoprire la presenza della potassa ho fatta concentrare la metà di una porzione dell' alcool, e dopo vi ho unito un eccesso di soluzione di acido tartarico. Tale miscela non ha presentato alcun sensibile fenomeno. Trattata l'altra metà con varj reattivi, e specialmente coll' acido solforico allungato ed in seguito coll' acetato di barite, dopo di aver disseccato il fluido e mantenuto all' azione del calore finchè l'acido lattico si fosse del tutto decomposto, non ha somministrato alcun indizio della presenza della più piccola quantità di potassa.

35. Per poi rintracciare se una parte di acido lattico si fosse trovato in combinazione colla soda, ho versato in uno dei piccoli vasi di vetro che contenevano porzione di quell' alcool, con cui ho separato l'acido lattico dal fosforico, alcune goccie di acido solforico allungato. Dopo di aver concentrato la miscela con un leggier grado di calore, l'ho abbandonata a se per qualche ora, osservato in seguito il fondo del bicchierino di vetro vi ho trovati non pochi piccoli cristalli salini. Non avendo strumento adatto per iscoprire qual fosse la loro forma regolare e simmetrica, e non potendo per questo indicare con assoluta certezza la loro base, sebbene fossi persuaso essere la medesima pura soda, ho avuto ricorso ad un' altra chimica operazione. Separati diligentemente i piccoli cristalli da quella piccola porzione di umido in cui si trovavano immersi, gli ho sciolti nell' acqua distillata ed in seguito ho versato nella solu-

zione tanto acetato di barite finchè più non si è prodotto alcun intorbidamento. Feltrato il liquido e di poi concentrato sino a siccità, è stato trattato il residuo con sufficiente quantità di alcool ; portata tale soluzione alcoolica essa pure a seccamento ed il deposito lasciato in abbandono , dopo qualche giorno è caduto in efflorescenza. Tale fatto mi ha somministrato un giusto criterio per farmi credere che la soda esistesse in combinazione coll'acido lattico, al qual acido è stata poi tolta dall' acido solforico , ed essendosi in seguito combinata coll' acetico dell' acetato di barite ha dato luogo alla formazione dell' acetato di soda , sale , come ognuno sa , che conta fra i suoi caratteri quello di cadere in efflorescenza.

36. Trovato che una delle cinque sostanze salificabili , cioè la soda , si trovava nella massa cerebrale chimicamente unita all' acido lattico , non ho voluto trascurare di vedere se vi esisteva anche qualche altro lattato. Quelli che vi si potevano trovare dopo quello che sin' ora si è detto non potevano aver per base che o l' ammoniaca , o la magnesia , o la calce.

37. Volendo conoscere se conteneva del lattato di ammoniaca , ho trattato una parte di liquore alcoolico , il quale io aveva posto in serbo , con del latte di calce , con della magnesia e con altri opportuni reattivi ; ma non vi ho osservato alcuno sviluppo di gas ammoniacale , anche situando sopra l'appertura del vaso un cilindro di vetro umettato con dell' acido idro-clorico allungato , giacchè in tale circostanza non sono comparsi vapori bianchi.

38. Avendo in ultimo fatto agire varj reattivi sopra quella parte di alcool che ancora non era stato esaminato , per iscoprirela presenza della magnesia e della calce in combinazione coll' acido lat-

tico, ho osservato che niuna traccia nè dell' una nè dell' altra vi si trovava, giacchè la potassa e l'ammoniaca non vi produssero alcun inalbamento: il fosfato di soda impiegato secondo il metodo del sig. Wollaston non ha dato luogo alla formazione di alcun sale doppio: l'acido ossalico e l'ossalato di ammoniaca non hanno prodotto alcun precipitato.

39. Ora dovrei passare a descrivere tutto ciò che ho fatto trattando la massa cerebrale di alcuni quadrupedi domestici coll' acqua bollente per trovarvi il sopra-lattato di soda; ma avendo, nell' eseguire tale lavoro, ripetute tutte quell' esperienze le quali mi avevano portato a trovarlo in quella dell' uomo, ed avendo ottenuti i medesimi risultati; così bastami di far osservare che dobbiamo continuare a tenere la sostanza del cervello de' bruti in tutto eguale, riguardo alla sua composizione, a quella dell' uomo, contenendo anch' essa dell' acido lattico libero e del lattato di soda, ossia del sopra-lattato di soda.

Del cervello trattato coll' alcool per confermare principalmente l'esistenza nel medesimo di due sostanze rosse particolari.

§. V.

40. Allorchè pubblicai per la prima volta l'analisi della massa cerebrale di un maniaco furioso feci conoscere che in essa esistevano due sostanze rosse particolari sin' allora non conosciute, e di più che io ero inclinato a credere che le medesime non fossero un prodotto di cause morbose, ma che esistessero anche ne' cervelli sani; e siccome per dar peso a questa mia opinione mancavano realmente dei fatti incontrastabili, cioè dei risultati di lavori ana-

litici fatti sopra organi intellettuali non affetti da alcuna malattia, così mi sono determinato di trattare con opportuni mezzi una porzione di quello di cui una parte aveva fatto bollire nell'acqua pura, come più sopra si è veduto, onde vedere se io mi era o no allontanato dal vero.

41. Per eseguire tale lavoro ho dovuto necessariamente far bollire il cervello nell'alcool; per cui presentandomisi in tale circostanza l'occasione di riconoscer nel medesimo la presenza dell'acido lattico libero e del lattato di soda praticando un processo in gran parte diverso da quello che già ho descritto (vedi N. 38), non ho voluto trascurare di farlo più per mia propria istruzione, che per altro motivo; e siccome il cercare di essere utile, per quanto erami possibile, alla gioventù studiosa è stato una delle ragioni che mi ha determinato a render di pubblico diritto tanto l'analisi della massa cerebrale di un maniaco furioso con quella di cinque piccoli calcoli orinarj, quanto questi nuovi lavori chimico-analitici; così non voglio per lo stesso motivo non descrivere tutte quell'esperienze che in simile incontro ho dovuto eseguire; anzi credo bene di farlo prima di passare a parlare delle due sostanze rosse particolari.

42 Fatto per più volte bollire entro un vaso di vetro munito del suo coperchio una gran parte del sopra nominato cervello con dell' alcool 36.°, e liberati in seguito i liquori alcoolici della *materia grassa bianca* per mezzo della feltrazione, gli ho fatti svaporare per separare dai medesimi la *mateteria grassa spugnosa giallo-bruna* in unione dell' osmazoma. Allorchè il liquido si è fatto come un olio prossimo a congelarsi, gli ho tolte tali sostanze, feltrandolo dopo che si era freddato.

43 Posto il liquore feltrato in un vaso svaporatorio di argento, l' ho sottoposto ad una regolare ebullizione. Trascorso non molto tempo ho potuto separare dal medesimo una sostanza rossa, la quale si è presentata sulla di lui superficie sotto forma di grumi; essa era imbrattata di materia animale. Raccolta diligentemente tale sostanza, l' ho messa a parte e di poi ho fatto con molta lentezza svaporare il liquore superstite. Portato questo a consistenza di mele, l' ho lasciato freddare e dopo l' ho diviso in due parti, siccome anche ho praticato colla detta sostanza rossa, onde con una di queste indagare se erano identiche colle due sostanze rosse particolari.

44. Avendo osservato che il liquore condensato era poco solubile nell' alcool freddo, ne ho trattato una delle due metà, senza il concorso del calore, con questo stesso mestruo, agitandolo entro il medesimo per qualche tempo; dopo, ho ripetuta questa stessa operazione con una delle due parti della sostanza rossa grumosa, impiegando l'acqua distillata in vece dello spirito di vino. Feltrati in seguito i due liquori, acqueo cioè ed alcoolico, gli ho uniti, avendo prima osservato che entrambi arrossavano la tintura di laccamuffa, e che l'acqueo s'intorbidava coll'acqua di calce e lo spiritoso in contatto della medesima non presentava alcun fenomeno, almeno sensibile.

45. Qui giova riflettere che se il sig. Vauquelin avesse operato in simil modo si sarebbe con facilità avveduto, che i cervelli da lui decomposti contenevano oltre dell'acido fosforico libero anche un altro acido, cioè il lattico, come già abbiamo veduto, e come fra poco si vedrà un'altra volta. Avendo il dottissimo chimico francese versato in eccesso

dell' acqua di calce in quel liquore da cui aveva separato la materia grassa bianca, e quella materia grassa ch'egli chiamò rossa (1), ed avendo veduto ch'erasi formato un abbondante precipitato bianco, il quale trovò essere fosfato di calce, e che il liquido feltrato più non arrossava le tinture azzurre vegetabili, avrà probabilmente creduto di poter attribuirne l'acidità alla presenza del solo acido fosforico (2), non pensando che la calce potevasi anche combinare nello stesso tempo, o quasi contemporaneamente con un altro acido e formare un sale solubile non solo nell' acqua, ma anche nell' alcool, siccome infatti avvenne; giacchè in realtà nel liquore che soprastava al fosfato di calce esisteva del lattato di calce, formatosi forse nel tempo stesso che aveva luogo la combinazione dell' acido fosforico libero colla calce; essendo probabile che quando una parte della calce sciolta nell' acqua si combinava col detto acido, un' altra, senza presentare alcun fenomeno sensibile, univasi intimamente coll'acido lattico libero, rimanendo in soluzione (3).

---

(1) *Questa* materia grassa rossa *è quella che ho dimostrato (vedi l'analisi della massa cerebrale del maniaco furioso: Osservazioni critiche num.* 5 6 7 *e* 8) *essere un composto di* materia grassa spugnosa giallo-bruna *e di* osmazoma.

(2) *Riguardo a ciò che mi ha indotto a fare poche indagini per conoscere se più di uno erano gli acidi, i quali non combinati esistevano nella massa cerebrale del maniaco furioso, vedi quel che ho detto, §. I. num.* 2 3 4.

(3) *Per ben determinare questa cosa bisognerebbe conoscere con precisione in quale rapporto trovasi l'affi-*

46. La miscela dei detti due liquori versata in seguito in una capsula di vetro è stata unita a dell' acqua di calce finchè più non si è prodotto alcun precipitato bianco. Raccolto tutto il deposito incoloro sopra un feltro, il quale altro non era che fosfato di calce, ho fatto in gran parte svaporare il liquido feltrato, il quale più non arrossava la tintura di laccamuffa; questo dopo lo svaporamento è stato di nuovo fatto passare per carta bibula, ed ha lasciato sopra la medesima piccola quantità di calce. Questa terra era quella porzione che formava quell' eccesso di acqua di calce che non ho potuto evitare di versare nella mescolanza dei due liquori aciduli, la quale si è separata per essere il suo solvente passato allo stato di fluido elastico non permanente. Nel liquore poi passato per la seconda volta per feltro non ho cessato di versare della soluzione di acido ossalico finchè questo non vi ha prodotto alcun inalbamento.

47. Tostocchè ho cessato di far uso dell'acido ossalico sono passato a feltrare nuovamente il liquido, il quale cambiava il colore azzurro della tintura di tornasole in rosso. In seguito l'ho fatto svaporare fino a tanto ch'ebbe acquistata la consistenza di un denso sciroppo. Freddato il vaso che lo conteneva, l'ho trattato con dell'alcool 36.° e di poi passato per feltro il liquore spiritoso. Questo arrossava sensibilmente le tinture azzurre vegetabili. Per assicurarmi se tale acidità era prodotta in tutto od in par-

---

nità dell'acido fosforico verso la calce con quella dell' acido lattico verso la stessa base. Se esso fosse per esempio come 1 : 0,99, *allora avverrebbe, forse senza alcun ostacolo, quello che ho supposto.*

te da una piccola quantità di acido ossalico, del quale di leggieri io poteva aver fatto uso in eccesso nella già descritta esperienza, sciolto poi dall'alcool, giacchè, come ho superiormente detto, questo esercita la sua azione solvente sopra tutti gli acidi, essendone soltanto eccettuato il fosforico; ho versato in una porzione del medesimo dell' acqua di calce. Ma non avendomi questa prodotto alcun precipitato bianco, ho creduto che l'acidità non si dovesse attribuire che all' acido lattico. Fatto pertanto svaporare il liquore alcoolico sino alla rimanenza di un terzo, ed allungato in seguito con dell' acqua distillata, l'ho unito a della magnesia pura in eccesso, e di poi l'ho feltrato. Ottenutolo in tal modo limpido, l'ho fatto lentamente svaporare. Il vaso che lo conteneva è stato abbandonato a se per qualche tempo, terminato lo svaporamento. Avendolo dopo osservato, ho trovato esistere nel suo fondo un sale del tutto eguale a quello che ho creduto essere lattato di magnesia (vedi il n. 32).

48. Non credo necessario di qui indicare il processo con cui ho scoperto, anche facendo quest' altro trattamento della massa cerebrale, la presenza del lattato di soda nella medesima, giacchè in seguito di quello che si è detto più sopra non è difficile immaginarlo. Sarà cosa più interessante occuparmi a provare che realmente esistono nella sostanza del cervello umano le due sostanze rosse particolari, e dopo ciò ad indicare la maniera di ottenerle in istato di somma purezza,

49. Potendo dimostrare che tanto la sostanza rossa che si è separata sotto forma di grumi leggieri verso la fine dello svaporamento dell' alcool con cui si è fatto bollire una parte di cervello, questa quell' altra pure rossa, la quale si è ottenute dopo

di aver svaporato tutto l'alcool e la maggior parte dell'acqua, erano identiche con quelle che in simil modo ottenni analizzando la massa cerebrale del maniaco furioso, si sarà giunti allo scopo principale. Tostochè avrò esposti tutt' i tentativi i quali ho fatti per provare tale cosa, indicherò l'esperienze che ho eseguite per far vedere un' altra volta, ed in un modo decisivo, che le due sostanze rosse non si devono confondere coll' osmazoma.

50. Per iscoprire se le due sostanze che io aveva poste a parte erano o no eguali alle due rosse particolari rinvenute nella massa cerebrale del maniaco furioso, non ho fatto altro, siccome ognuno può di leggieri immaginare, che osservarne i caratteri e di poi farne paragone con quelli di quest' ultime. Il risultato di tale lavoro ha in tutto confermata l'opinione che io aveva riguardo all' esistenza delle medesime anche ne' cervelli sani.

51. Per poi dimostrare che le medesime non dovevano essere confuse coll' osmazoma, ho preparata di recente dell' infusione di noci di galla, e dopo sono passato a trattare separatamente tanto l'una quanto l'altra sostanza con dell' alcool puro; in seguito ho unito ad una parte di quest' alcool, sufficiente quantità di detta infusione. Osservati di poi i vasi, ho veduto, con mia somma sorpresa, che si erano formati nella miscela dei fiocchi bianchi leggerissimi. Tale fatto da principio mi fece pensare di aver errato allorchè analizzai tanto il cervello quanto il cervelletto del maniaco furioso, credendo le dette due sostanze rosse non formate di osmazoma, ma particolari e non ancora conosciute; riandati poi nella mia mente i motivi che m'indussero a ciò fare, ed osservando che l'infusione di noci di galla dava minor quantità di fiocchi leggieri coll' alcool impiegato a trattare la so-

stanza separatasi sotto forma di grumi, che con quello dell'altra, incominciai a persuadermi che entrambe non fossero che semplicemente imbrattate di osmazoma.

52. Infatti sapendo che una era quasi insolubile nell' alcool e l'altra nell' acqua, credetti opportuno approfittarmi di questa loro proprietà per togliere alle medesime tutto l'osmazoma senza sciogliere, e così averle perfettamente pure. Agitate pertanto la sostanza rossa solubile nell' alcool con dell' acqua distillata, e l'altra con dell' alcool 36.° ed in seguito sciolte, la prima nell'alcool e la seconda nell' acqua, e di poi esaminate le soluzioni con l'infusione di noci di galla, non hanno presentato alcun fiocco, il quale indicasse l'esistenza in esse dell' osmazoma. Tolto alle medesime il loro solvente per mezzo dello svaporamento, conservavano quei caratteri che avevano essendo unite a piccola quantità di osmazoma. Esse non erano solubili che nei liquidi in cui prima si scioglievano, e le soluzioni venivano rese lattiginose da quelli la cui azione solvente si era trovata a loro riguardo nulla, od almeno poco efficace.

53. Da quest' esperienze ognuno può non solo avere dei fatti decisivi per convincersi che nella sostanza del cervello esistono due sostanze rosse particolari sin' ora confuse coll' osmazoma, ma anche il modo di ottenerle, e di depurarle avendole imbrattate di osmazoma. È siccome tanto l'una quanto l'altra si trovano in piccola dose nella massa cerebrale, così è necessario, per averle, trattare coll'alcool bollente una gran quantità della medesima.

54. Ma avendo veduto che l'osmazoma ha una grandissima affinità verso la *materia grassa spugnosa giallo-bruna*, come si spiegherà il fenomeno che mi si è presentato, di trovarlo cioè unito ad una ed

anche ed entrambe le dette due sostanze rosse particolari? Per quanto io ne abbia cercata la spiegazione non son giunto a trovarla, che trattando di nuovo un' altra quantità di cervello umano e delle considerabili porzioni di quello di alcuni animali coll' alcool bollente, giacchè in tal caso ho osservato che quando l'evaporazione dell'alcool si era fatta con molta regolarità, ed in tempo opportuno si era allontanato il vaso dal fuoco allora quando tutto il liquido si era fatto come un olio prossimo a congelarsi, io otteneva le due sostanze rosse prive affatto di osmazoma, e specialmente quella che ho trovato essere solubile nell' alcool freddo. Se adunque si farà svaporare lo spirito di vino senza che si produca nel liquido alcun movimento, il quale sia capace di tutto agitarlo con violenza (1); e se si saprà trovare il momento favorevole per togliere il vaso dal fuoco allorchè i liquori alcoolici avranno acquistata l'apparenza di un olio grasso vicinissimo a congelarsi, si otterranno senza dubbio non imbrattate di osmazoma.

55. Avendo trattate le masse cerebrali di alcuni quadrupedi domestici coll' alcool bollente, come ho già detto, ed avendo trovato che contenevano esse pure, egualmente che quella dell' uomo, le due sostanze rosse particolari, con ragione ho creduto di avere una nuova prova dell' identità della sostanza di quelle de' primi con quelle del secondo.

---

(1) *Operando in simil modo s'impedirà pure che la sostanza rossa solubile nell'alcool freddo si separi troppo presto dal liquido, e così si unisca alla materia grassa spugnosa giallo bruna ed all'osmazoma.*

Esperienze fatte sopra una parte di cervello sano per iscoprire nel medesimo la presenza del fosforo.

§. VI.

56. Se facciamo un confronto tra i risultati dell' analisi della massa cerebrale del maniaco furioso e quelli ottenuti dal sig. Vauquelin indagando chimico-analiticamente lo stato di composizione di un cervello sano, noi troviamo che la cosa più singolare la quale ci si presenta da osservare, e che più merita la nostra attenzione, è la mancanza del fosforo nella prima. Essendo tale fatto di non poca considerazione, ho voluto fare delle nuove esperienze per confermarlo. Se nell' analisi da me eseguita avessi potuto, a somiglianza del sig. Vauquelin, far uso di un crogiuolo di platino per abbruciare la sostanza del cervello, tali esperienze sarebbero state affatto inutili; ma avendo dovuto servirmi di uno dei più comuni, le ho credute necessarissime, giacchè questi e generalmente qualunque altra specie di crogiuoli di cui più spesso facciamo uso ne' nostri laboratorj vengono più o meno intaccati dall' acido fosforico: soltanto se ne devono eccettuare quelli di platino, i quali sono inalterabili in contatto del medesimo, mentre, secondo il sig. Thenard, i metalli che mescolati ad esso possono ossidarsi od a sue spese, od a quelle dell' aria atmosferica, ed in seguito combinarvisi, sono il potassio, il iodio, tutti quelli della terza sezione e qualcuno di quelli della quarta (1).

(1) *Dietro tale cognizione sembrerebbe, che si potessero impiegare altri metalli oltre il platino per fab-*

57. Per provare che servendomi di un crogiuolo comune io non aveva errato nel credere ed assicurare che il cervello del maniaco furioso era privo di fosforo, bastava che ottenessi questo corpo combustibile abbracciando una parte di cervello sano entro un crogiuolo formato della stessa materia, ed ottenendolo si sarebbe sempre più confermata l'esistenza del medesimo negli organi intellettuali, siccome ha provato il sig. Vauquelin.

58. Posta pertanto una parte di massa cerebrale non affetta da alcuna malattia entro uno de'nostri crogiuoli più usitati, è stata esposta all' azione del calore. Appena ho veduto che sviluppavasi un denso fumo, ho a questi avvicinato la fiamma di una candela, la quale lo ha acceso. Terminata la combustione ho allontanato il crogiuolo dal fuoco, ed ho tolto dal suo fondo la massa carbonosa che vi si era formata. Questa è stata polverizzata ed in seguito versata in un altro crogiuolo simile al primo, e così assoggettata all' azione di un alto grado di temperatura. Dopo qualche tempo da che il crogiuolo stava immerso ne' carboni in ignizione, ho osservato che la polvere si ammassava acquistando la consistenza di una pasta. Tolto di poi il crogiuolo dal fuoco, e trattata con dell' acqua distillata la sostanza nera in esso esistente, ho osservato, che l'acqua di cui mi era servito arrossava la tintura di tornasole ed inalbavasi unita a dell' acqua di calce.

---

bricare de' crogiuoli inalterabili in contatto dell' acido fosforico; ma varie circostanze si oppongono al loro uso, e specialmente, riguardo alla maggior parte, il non poterli esporre per molto tempo ad un' alta temperatura.

59. Ripetuta per più volte quest' ultima operazione, cioè, esposta replicatamente la sostanza nera, ch' era rimasta, all' azione di un intenso calore e di poi lavata con dell' acqua distillata, le lavature hanno sempre arrossate le tinture azzurre vegetabili ed hanno prodotto un precipitato bianco in contatto con dell' acqua di calce. Non è necessario indicare qual fosse l'acido che rendeva acidula l'acqua distillata, nè qual fosse l'origine del medesimo, giacchè ognuno può con facilità conoscere che era il fosforico, e ch' esso doveva la sua formazione alla combinazione dell' ossigene dell' aria col fosforo esistente nel cervello.

60. Confermata in tal modo la presenza del fosforo ne' cervelli sani, e provato nello stesso tempo che i crogiuoli più comuni non impediscono a scoprirvelo per essere con facilità intaccati dall' acido fosforico, rimane ora a spiegare come ciò avvenga. Non potendosi il fosforo acidificare che a spese dell' ossigene dell' aria, necessariamente quel solo che sta allo scoperto è quello che si combina con questo corpo, il quale trovasi in istato di gas: e ciò avvenendo, nè il fondo nè le pareti del crogiuolo possono essere intaccate dall' acido che si forma, giacchè non si trovano in contatto col medesimo, e perciò le sostanze che le formano impossibilitate ad unirvisi, mentre l'affinità chimica non agisce a distanze sensibili.

Riussunto di tutto ciò che sin ora si è esposto.

§. VII.

61. Fatti conoscere tutti i lavori chimico-analitici che ho eseguiti tanto sopra la massa cerebrale

umana non alterata da alcuna malattia, quanto sopra quelle di varj animali domestici, credo opportuno di por brevemente sott' occhio i principali risultati dei medesimi.

62. Allorchè si è trattata la sostanza del cervello colla soluzione di potassa pura, si è osservato che in essa si scioglieva ed a capo di qualche tempo si alterava; di più, ch' era probabile che lo svolgimento dell' ammoniaca e del gas acido carbonico si dovesse alla decomposizione dell' albumina e non a quella dell' osmazoma.

63. Riguardo poi a ciò che si è fatto per indagare l'azione che esercitavano alcuni acidi, senza il concorso del calorico, sopra la detta sostanza non havvi da far considerare alcuna cosa che possa molto interessarci.

64. Il trattamento del cervello coll' acqua bollente ci ha prima di tutto somministrati nuovi fatti comprovanti la grande affinità che ha l'osmazoma verso la *sostanza grassa spugnosa giallo-bruna*, maggiore di quella che il medesimo ha per l'acqua; in seguito ci ha servito onde scoprire l'esistenza di una certa quantità di sopra-lattato di soda nello stesso cervello.

65. Questo sale acidulo si è anche ottenuto dall' alcool in cui si era fatto bollire una parte di sostanza cerebrale per confermare l'esistenza in essa di due sostanze rosse particolari sino al presente confuse da tutti coll' osmazoma.

66. Dopo di aver conosciuto in sequela di una serie di esperimenti che non solo il cervello sano dell' uomo, ma anche quello de' bruti conteneva le dette due sostanze, si sono avute prove incontrastabili della mancanza del fosforo in quello del

maniaco furioso, e queste abbruciandone una parte di quello stesso di cui due porzioni si erano fatte bollire, una nell' acqua e l'altra nell' alcool purissimo.

Descrizione di una nuova specie di lino. Lettera del professore Antonio Bertoloni al signor marchese Pietro Petrucci di Pesaro.

EGREGIO SIGNORE

Le mando la descrizioncella d'un lino nuovo, che V. S. ha scoperto parecchi anni addietro al *Sasso Borghese*, come ne fa fede un bell' esemplare ivi raccolto, e da lei favoritomi fino dall' anno 1818. Nello stesso anno e di poi ebbi ancora questo lino dal valente Orsini d'Ascoli, che lo trovò nell' Abruzzo al *Pizzo della Giumenta*, e nel *Monte Corno al Morgone*, e più di recente l'ho ricevuto dal bravo Gussone, che me lo annunzia trovato nella *Mojella* e nel *Matese*, e parimente nel monte *Corno*. Spero che questa mia coserella, qualunque siasi, le sarà accetta, perchè tendente ad illustrare un articoletto della scienza delle piante, che V. S. così estesamente conose. Me le raccomando poi, signor marchese mio, quanto so e posso, perchè voglia dar opera a rendere pubblico quel bellissimo suo lavoro sopra i funghi nostrali, lavoro che spanderà moltissimo lume sopra il libro non sempre chiaro del Batarra, e che interesserà per modo la Flora nostra,

che io mi reputerò a gloria d'innestarlo nella Flora italiana. Mi conservi la sua amicizia e la sua grazia.

Di Bologna li 16 di febbrajo 1828.

Dev. obbl. servitore
Antonio Bertoloni

Lini species nova

Linum *serrulatum*; foliis inferioribus obverse lanceolatis obtusis, caulinis basi biglandulosis: calycibus capsula brevioribus, serrulatis.

Suff. Floret junio. v. s. Nascitur in Umbria al *Sasso Borghese*, in agro Praetutiano al *Pizzo della Giumenta*, in monte Cornu l. d. al *Morgone*, et in *Majella*; tum in monte Matesio Compoclarensium.

Caulis suffruticosus, caespitosus, adscendens, vel erectus, simplex, striatus, angulatus, quatuor, sex uncias longus. Folia ima obverse lanceolata, obtusa, subinde acutiuscula; quae prima prodeunt sunt omnium minora, statim illis succedunt quae maxima, deinde, et in caule annotino iterum decrescunt. Folia caulina lanceolata, acuta, sparsa, sessilia, ad quorum basim stat utrinque glandula. Caeterum omnia folia margine cartilagineo-diaphana, integerrima, trinervia, nervis superne evanescentibus, laete viridia. Flores grandes, terminales, racemoso-corymbosi. Pedicelli brevissimi uniflori, siti in axilla bracteae, vel inter duas bracteas. Bracteae lanceolatae, acuminatae, margine membranaceo sub-serratae. Foliola calycina lanceolata, aut ovato-lanceolata, acuminata, atro-virentia, margine membranaceo albida, et crebre serrulata. Corolla flava calyce triplo longior. Petala obovata, obtusa. Stamina pistillum superan-

tia. Capsula acuminata calyce longior. Tota planta glabra.

Species media inter *linum campanulatum* L., et *linum flavum* L.; sed statura et habitu magis refert *linum campanulatum* L. Hoc tamen differt ab illa foliis imis spathulatis, spathula brevi, rotundata, calycibus angustioribus, longioribus, lanceolato-linearibus, longe acuminatis, ut videantur aristati, corolla ad tertium grandiori, capsula foliolis calycinis breviore, herbae colore viridi-glauco. *Linum flavum* L. multo magis altius caule, habetque folia omnia longiora, acuminata, calyces angustiores, longius acuminatos, capsulamque superantes.

*Risposta del dottor Giuseppe Matthey, medico primario e professore di medicina teorica e di clinica medica nello spedale di Viterbo, all' apologia dell'*Accademico filarmonico di Bologna amico della verità, *ed alla* CONTRO-CRITICA dell'Ipocondriaco o sia il purgativo Le Roy *dell'anonimo L. P., autore di questa commedia, dell'apologia e della* contro-critica *medesima, indiritta al chiarissimo signor dottore Giuseppe Tonelli uno dei compilatori del Giornale Arcadico di Roma.*

Et pour finir enfin par un trait de satire,
Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire.
BOILEAU DESPRÉAUX, Art poétique, chant premier.

Risposta all' anonimo L. P.

PARTE PRIMA

Esame dell' apologia dell' accademico filarmonico di Bologna amico della verità.

Un' altra battaglia adunque io deggio pugnar con nuovo sopravvenuto anonimo, non più *filarmonico amico della verità*, bensì drammatico amico dei cavilli, e del *filarmonico* confutato difensore valorosissimo? La sorte adunque mi chiama questa fiata ancora a scendere nello steccato e a misurarmi con nemico occulto, il quale al pari del *filarmonico* si annunzia straniero agli studj di che faccio mia abituale occupazione, ed imprende com' egli a trattar senza vesta nuziale argomenti non suoi? Giuoco forza mi

è dunque, egregio signor Tonelli, il dirigervi altra *missiva*, in sul bel principio della quale replico la massima vetusta posta in fronte alla prima, dicendo ora come allora dissi: *L'uom propone, Dio dispone*. Diffatti in questo acclamato *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti*, alla cui compilazione voi prendete sì util parte per ciò che risguarda le dottrine della salute, ed ove io inserii quella prima mia lettera in risposta al *filarmonico*, e la testè ripetuta sentenza: in quel giornale, dico, io m'avea proposto, e me n'era anche solennemente protestato (*tom. XXVIII quad. LXXXIII, novemb.* 1825 *pag.* 149) (1), di non più degnar di risposta gli attacchi di quei pusillanimi, i quali paventano lo apparire in campo a visiera alzata; e benchè avvertiti di tal mio proponimento, non arrossiscono di lanciarmi i loro colpi sotto la salvaguardia dell' *incognito*. Più volentieri avrei detto

---

(1) *Ogni volta che nel corso di questa scrittura mi occorrerà citare alcun passo della mia risposta al* filarmonico, *richiamerò solamente tra parentesi la pagina o pagine del tomo e quaderno del Giornale Arcadico come sopra, ov'è inserita, e non già la pagina o pagine delle copie ch' io feci tirare disgiunte dal giornale, e come suol dirsi* alla spicciolata, *da distribuirle agli amici; perchè in esse è diversa la numerazione delle faccie. Alle mani del critico L. P. cadde uno di quegli esemplari disgiunti: se n'è servito a tessere il suo scritto critico-apologetico, alla terza faccia del quale dice della mia risposta al* filarmonico, *che è opuscolo* impresso a Roma, ma senza designazione di tipi. *Questa spiegazione chiarirà i suoi dubbj. Il mio lavoro contro il* filarmonico *non ha niente di misterioso e di oscuro.*

della *sconosciutezza*, se non temessi di muover la bile all'avversario, il quale come vedrassi ben tosto è purista scrupoloso, e rompe a sdegno ogni volta che s'imbatte in parola, la quale o non abbia cittadinanza, o non istia scritta nel codice venerabile del frullone. Se non che io temo che soventi volte gli toccherà lo scusarmi mal suo grado di cotali mancanze, perchè professo poco men che idolatria alle belle sentenze di quei due sommi, Monti e Perticari, i quali con tanta altezza di senno e di sapienza ne dimostrarono, non esser la nostra maestosa favella il patrimonio privativo di una parte d'Italia; appartener essa a tutti gli italiani come retaggio nazionale; aver quindi diritto gli scienziati della penisola intera, quanlunque sia la contrada ove han domicilio, purchè serbino inviolati i canoni reggitori della lingua, di dalatarne i confini a misura che si allarga la sfera delle loro cognizioni; doversi perciò ammettere il principio, che per quanto ella sia ricca di voci e di espressioni, e sembri dell'une e dell'altre possedere suppellettile che basta, pure abbisogna tratto tratto di nuovi vocaboli e di nuove diciture, che la livellino al continuo progredir dello scibile fra noi; ed infine aversi a reputare orgogliosa e fatale la pretensione di coloro che l'intelletto vorrebbono ligio alla tirannia pedantesca di un vocabolario.

Ciò sia detto in passando: e senza perder tempo ad agitare una controversia, la quale non è ormai più controversia fuorchè pei partigiani esagerati dell'egoismo municipale e delle sognate prerogative, si torni subito al proposito. Non ostante la mia risoluzione di non più battagliar fra le tenebre, un destino irresistibile dispone ch'io debba di bel nuovo sguainare la spada della guerra po-

lemica, onde respingere le accuse di un nemico avvolto fra le ombre del mistero, il quale mi si scaglia contra per mezzo di uno scritto fregiato dell'appresso frontispizio: *Sulla commedia di L. P. intitolata l'Ipocondriaco o sia il purgativo Le Roy, Contro-critica dell'autore in risposta alla censura del sig. dottor Giuseppe Matthey da Viterbo, e preceduta da un ragionamento analogo alla materia. Bologna* 1827. *Tipografia Cardinali e Frulli.* Che questa scrittura avanzi di merito la mia, lo decide egli stesso l'anonimo col dire cortesemente del mio opuscolo (*pag.* 4), che *è sparso di un gergo goffamente cinico, e le assurdità campeggianvi a ribocco da muovere a sdegno ogni amatore della urbanità e della moderazione.* Superbo concetto che mi riesce nuovissimo! Sinora ho creduto *goffamente* che le *assurdità* insultassero al buon senso: al presente io so che oltraggiano principalmente *l'urbanità* e la *moderazione.* Ho sbagliato ed imparo. Ma dove non isbaglio è nell'avvertire il censore purista che *assurdo*, aggettivo e sostantivo, e non *assurdità* com' egli scrive, esiste nel dizionario della Crusca. Peraltro, siccome nella *Contro-critica* brulicano disgraziatamente e a dispetto della sua superiorità le inesattezze palpabili, le pretensioni men che modeste, i falsi supposti, le incolpazioni ingiuste, le reticenze interessate ed altre simili mende con maschera di verità e di giustizia, le quali a scapito del mio decoro possono imporre a qualche lettore o male informato, o prevenuto o credulo; perciò in leggendola ho ben inteso ch'era debito della mia convenienza lo sciogliere me stesso dal voto di silenzio cogli anonimi.

Dopo questa protesta, e la promessa di tacere in avvenire, ammenochè il contraddittore non si presenti

al cimento a faccia scoperta, passo di volo ad esaminare la scrittura contraria, la quale dopo di avere a me indiritto il vocativo epistolare SIGNOR DOTTORE, ornasi immediatamente la fronte della magnifica e santa epigrafe *amica veritas*. Se sia rispettato, lo vedremo poi. Nella faccia di contro un altro se ne legge tratto dalle opere di La Bruyere, ove il censore ed il tipografo stretti in alleanza per ispacciare spropositi cominciano dal piantarne due di lingua francese, scrivendo nel primo membro del testo labruyeriano: *que des gens se font honneur qu'on critique leurs ouvrages*! in vece di *que de gens* ecc. come dovrebbe rigorosamente dirsi per non offendere le regole della costruzione francese; e nel secondo: *c'est pour un critique prêter au public des sujets de se blâmer*, in luogo di *le blâmer*. Nel terzo poi, di cui l'anonimo gode di farmi una urbana girata, si dice: *un bel esprit de province est estimé des provinçaux: qu' il ne se produise point ici: nous l'éxilerons chez ses* dieux penates. Vale a dire che a me, se ardisco criticare da Viterbo provincia un letterato che scrive nella dotta Bologna, resta vietato di produrmi colà sotto pena di essere esiliato tra i miei *numi penati*. Bene: tutto ciò che significa? A senso mio ed a senso del senso comune, che l'autore dei *Caracteres* veste il carattere di impertinente quando si lascia cader dalla penna queste parole soperchianti, e che L. P. non iscusabile com'esso in favore della chiarezza dell'ingegno, si merca la taccia di assai più impertinente quando copia e ripete cotanta improntitudine. E non è diffatti impertinenza, ed anche attentato ai diritti della ragione, quel pretendere proprietà esclusiva delle capitali o delle grandi città l'intelligenza, la sensatezza, la coltura; ed appannaggio privativo della

provincia o delle città piccole la stupidità, la balordaggine, l'ignoranza? La scelta del testo non lascia alcun dubbio che questa precisamente sia l'intenzione del critico. Ma se l'abbia egli in pace, ed in pace se l'abbia l'ombra di La Bruyere: anche nelle capitali o nelle grandi città abbondano gli sciocchi: e Bologna ne avrà la sua porzione, senza bisogno di noverarvi, che il ciel mi guardi da tanto peccato, il mio coltissimo oppositore.

Meriterei in vero la taccia di ozioso sprecator di tempo se molta tratta io consumassi a rintuzzar la burbanza dello scenico contraddittore, il quale, posto in non cale il proprio commendevole principio del doversi *pronunciar critiche con quella moderazione e decorosa decenza, che sovente persuadono prima di spiacere* (*pag.* 7), mi risponde con acrimonia perpetua, e *senza quel cortese modo che pur* gli *diletta di osservare verso il suo simile* (*pag.* 31), affastellando l'une sovra l'altre, in tutto lo stendersi di sua virulenta diatriba, contumelie, ironie, derisioni. Se io parli il vero lo dica la lettura dello scritto. Ma poi, per qual mai cagione tanto strepito, tanto fiele, tanta iracondia? Perchè ho osato cotanto di censurare in passando *l'ipocondriaco*, quale meschina produzion teatrale, fatta più per alimentare un entusiasmo funesto, ma per buona sorte effimero, che per aggiunger ricchezza ai tesori della scena italiana; e di più, perchè ho imputato il suo autore di plagio e di pirateria drammatica. La prima parte di questo giudizio l'ha pienamente confermata il pubblico colla presta dimenticanza in che ha posto *l'ipocondriaco*, appunto come parto d'ipocondriaca mente; la seconda la proverò io stesso e tantosto, malgrado degli sforzi che raduna il signor L. P. ad impugnare codesta umiliante veri-

tà; e la mercè di siffatto dimostramento mi sarà dato, lo spero, di spuntare quel dardo d' imputate *calunnie*, che l'avversario mi scocca con la lusinga di rendermi inabile alla pugna (*pag.* 4).

Frattanto e sinchè giunga il momento delle prove; non prenda egli a sdegno che io sfiori qua e là la sua scrittura, e vada ribattendo alcuni de' suoi capi d'accusa tra i più strani ed i più ingiusti. Uno curiosissimo sentitene, mio signor Tonelli, e sulla giustezza di esso pesate pure il valore dei tanti altri che mi asterrò dal passare a rassegna per non correr rischio di cadere in istucchevole prolissità. Sul principio della quinta faccia egli mi rimprovera di *sfoggiare* con *boria della mia medica dignità*, ed in prova ne adduce le parole da me scritte alla pagina decima, e non ottava, come egli cita, della mia replica al *filarmonico* (*pag.* 158) (1). In quello squarcio, reo convenuto innanzi al tribunale dell' antagonista, io dico che il delirio degli amici della purga esagerata quando giunge a far piegar loro riverenti la fronte all' adorazione dell' *Empirico di Francia* si fa *nemico alla rinomanza nostra nelle*

---

(1) *Ad evitar qualche possibile malinteso nella citazione delle pagine della mia risposta al* filarmonico *giova quì ricordare, che l'anonimo L. P., come è stato rilevato nella nota della pag.* 3 *del presente opuscolo, accenna le pagine di uno degli esemplari* alla spicciolata *venutogli per le mani, la cui numerazione procede dalla* 1 *alla* 33; *ed io indico quelle del Giornale Arcadico, la cui serie cammina dalla* 149 *alla* 181. *Perciò ad ogni indicazione di pagina del mio opuscolo per parte del signor L. P. si aggiungerà da me quella corrispondente della pagina del Giornale Arcadico.*

cose di medicina, *e quasi direi al primato cui abbiamo diritto di pretendere pel carattere filosofico e per l'efficacia sperimentale delle nostre discipline sanitarie.* Esclama qui il censore L. P., *imponente tuono e poco meno da regnante* (*pag.* 5), quasicchè supponga che io applichi a me stesso le parole *rinomanza* e *primato*, laddove son dette in onore della medicina italiana, e partono da un cuore caldo di patria carità e di attaccamento alla gloria nazionale. L'intelletto di chi capisce ed interpreta siffattamente i sensi di uno scrittore sembra che patisca un pocolino di densità beotica.

Ben più grave incolpazione io ravviso registrata in atti alla pagina ottava del mio processo comico. Ivi son tradotto al cospetto del severo fiscale L. P. per rendergli ragione di più miei trascorsi: 1, di avere mancato affatto di *filosofica politica*, e di avere *navigato contro vento*, contrariando l'opinione universale dichiarata a favore della *medicina curativa*, e rompendole guerra a dispetto dell' entusiasmo con cui a lei *non solo il volgo dimostravasi affascinato*, *ma ben anche l'ordine medio*: 2, di avere io, uomo *a moltissimi ignoto*, ardito tanto, mentre *i più dotti nell' arte salutare mutoli sen rimanevano aspettando che il fanatismo facesse il suo corso*: 3, di avermi, adoperando così, *arrogato in certo modo il diritto del governo*, *al quale spetta per il primo* (pel primo o per lo primo, signor purista rigido!) *di vegliar sovra la pubblica salute.* Con tali massime riprovevoli quanta nebbia sofistica si stende mai sul vero contegno del medico onorato! Impresa malagevole non sarà il dileguarla: ma suoneranno severe le mie parole. E come potrebbero suonar benigne od indulgenti, quando l'avversario, smanioso di pie-

gare ogni lettore alla sua storta sentenza, mi ascrive a delitto il coraggio con che affronto la corrente a danno del proprio interesse; sprezzo la sua vile *filosofica politica*; calpesto il mostro vituperevole dei rispetti umani; *navigo contro vento*; e lanciandomi senza tema sul sentiero dei filantropi, e calcando impavido le loro orme onorate, assalgo di fronte una dottrina medica paradossale nel dogma, micidiale nella corrispondente applicazione pratica? Sì ella ebbe, ella ha, ella avrà eternamente questi due attributi nefandi. Sull' ara del secondo spera umanità che ultime siano state le otto o nove vittime immolate non ha guari in Semur al fanatismo omicida della *vomi-purgazione* (*Diario romano* 1827 *n.* 43, *Torino* 19 *maggio*). E seco recando cotali disastri l'esercizio di quel medicar funesto, sarà colpa forse in un medico qualunque ei sia, sebbene *a moltissimi ignoto*, sebben non ascritto tra i luminari della scienza, lo avere precorsi quei luminari stessi nel mostrare alla moltitudine illusa i rischi del *metodo leroyano*; nel tentar di illuminare i ciechi, di temperare il calor frenetico delle fantasie esaltate, di strappar di mano ai furenti la spada con che vogliono a tutta forza ferirsi? Secondo i vostri principj adunque, mio signor L. P., per la sola ragione che di me non ho levato grido fra' medici rinomati, che nulla è la mia fama in confronto della loro, io dovea starmene colle mani alla cintola, spettatore apatista degli infortunj causati dal *sistema vomi-purgativo*, invece di aprire gli occhi ai miei simili sui pericoli che loro minacciava la stretta osservanza de'suoi dettami? Eh via, signor censore, vergognatevi di nudrir sentimenti sì lontani dallo scopo della nostra filantropica professione! Ma poi non è altri-

menti vero che in mezzo all' entusiasmo suscitato dalla *medicina curativa* mutoli se ne stessero gli oracoli dell' arte nostra. Ha scordato il critico, oppur lo tace, perchè il rammentarlo non fa per lui, che nella memoranda grida sanitaria pubblicata dalla commissione provinciale di sanità di Bologna li 23 luglio 1824, il celebratissimo professore Tommasini, mio maestro e compatriota, uno de' membri della commissione, senza nominar Le Roy lo designa sotto la figura di un *empirico francese*, per gli effetti perniciosi di una di cui *certa preparazione drastica . . . accreditata presso il volgo come atta a produrre, senza distinzione di casi e di circostanze, guarigioni meravigliose, sono ultimamente avvenute disgrazie non lievi.* Questa denominazione di *empirico*, dopo quella di *ciarlatano* la più turpe che possa ricevere un uomo di nostra sfera, e queste parole solenni di Tommasini, scritte poco meno di un anno prima che io pubblicassi le *Riflessioni critiche*, non sono elleno già di per se sole sulla penna di quel sommo una condanna severa della *vomi-purgazione perpetua ed esclusiva* ridotta a sistema di pratica medicina? E la reale accademia di medicina a Parigi, *considerando . . . le vittime senza numero che ha fatte il rimedio del sig. Le Roy, e le doglianze, o sia le accuse portate contro lui da tutti i punti della Francia*, non fece ella nel 1824 un indirizzo a S. E. il ministro segretario di stato dell'interno, acciocchè fossero proibite la vendita e la distribuzione di questo preteso rimedio? E quell' accademia di cui alta suona la fama per tutta Europa, non è ella composta *dei più dotti nell' arte salutare*, i quali nè vollero *rimanersene mutoli*, nè stimarono prudente consiglio lo *aspettare che il fanatismo faces-*

se il suo corso prima di colpir d'anatema la *medicina curativa di Le Roy*? Dunque e nell' Italia e nella Francia i luminari della scienza hanno dannata questa dottrina, e l'hanno dannata prima di me. Dunque . . . sovra la rettitudine de' rimproveri di cui mi è largo, tiri egli stesso la conseguenza il censore anonimo. (*Dell' abuso dei purganti ecc. riflessioni critiche ecc. Viterbo* 1825 *pag.* 35 *e seq.*) Nè credo che miglior fortuna incontrerà il mio signor L. P. nelle prove del terzo fallo ch' egli mi attribuisce di avermi in certo modo usurpata la facoltà che al solo governo si addice *di vegliar sovra la pubblica salute*, accusa quanto grave e maligna, altrettanto sciocca, ridicola, e facile a sventarsi. Il governo non si compone di medici. Quando ha da promulgar leggi spettanti alle cose della salute, ei si rivolge ai medici, e vuole da essi lumi e direzione. A questo fine ne assolda al suo servigio, i quali interpellati da lui nelle circostanze di loro competenza lo mettono sulla strada di ben procedere nelle materie di sanità. Dunque il pubblico reggimento ha dai medici le prime mosse e l'iniziativa ad ogni sua provvidenza sanitaria. Da questi principj, cononizzati presso tutte le genti incivilite, emerge a favor di chiunque esercita la nostra professione conservatrice il diritto di esaminare ogni nuovo sistema di clinica medicina, di ventilarlo, di discuterlo, di opporsi all' adozione de' suoi precetti, se sono evidentemente nocivi; ed anche di svegliar sovra di essi l'attenzione del governo, ond'egli accorra colla forza del suo braccio a reprimere gli abusi, a prevenire i danni. Il condursi così per parte dei medici non si chiama già *arrogarsi il diritto del governo*, come con poca carità s'ingegna d'insinuare il nostro critico,

ma andare di conserva con lui per soccorrere alla misera umanità, ahi! troppo spesso minacciata nella salute dagli specifici di famigerati impostori. E se tale è stato il tenore di mia condotta sotto il regno dei *delirj purgativi*, ov' è l'imputata pretensione di farla da governo? Mà poi, questo governo così geloso della incolumità dei cittadini, per bocca di Tommasini ed a nome della commisione provinciale di sanità di Bologna, non mi aveva egli prevenuto di molti mesi nel rendere guardinghe le popolazioni contro i prestigi della *medicina curativa*? Egli pubblicava la sua notificazione preservatrice nella state del 1824. Io scriveva le mie *Riflessioni critiche* nella primavera del 1825. Come potevo io mai arrogarmi le ragioni di un potere che prima di me aveva autorevolmente parlato? Buon per l'umanità che l'avversario non occupi venerato seggio di giudice! Altrimenti le sue sentenze non diverserebbero gran fatta da quelle del lupo della favola, il quale volendo per *fas et nefas* divorarsi l'agnello, lo accusava di avergli intorbidata l'acqua della fonte ove si dissetava, quantunque l'imbelle animale bevesse molto al di sotto della belva prepotente. E supposto ancora, ma non concesso giammai, che di soverchio ardimento potesse tacciarsi il contegno di quei medici, i quali per puro amor degli uomini inveiscono prima dei governi contro pericolose innovazioni mediche: questo contegno non sarebbe egli ciò non di meno altrettanto degno di encomio, quanto è meritevole di biasimo la condotta di taluni professori dell'arte salutare, i quali, prostituendo al nume dell' interesse la nobiltà del loro carattere, vendono i proprj voti, e ne fanno mercimonio turpe a profitto dell' impostura e a danno dell'umanità? Se così non fosse a grande scorno della nostra scienza, avrebbe egli

mai ardito un Rouviere in Parigi sul cader del secolo passato e sul principiar di questo, usurpare sfrontatamente il nome autorevole di Pietro Franck, e sotto l'egida di quel nome celebratissimo spacciare i suoi *grani di sanità*, una composizione drastica di cui ogni volta che gli talenta può accozzar l'eguale qualunque medicastro o triviale farmacista; e di cui parecchi e simili nell' epoca presente della frenesia evacuante vanno smerciandosi per le nostre contrade, messe in voga da taluni medici o speziali, che sperano con queste manovre ciarlatanesche acquistar presso il volgo ignorante fama di pratici avveduti o di chimici illuminati? Nè valsero a mondar di tanta bruttura il nome del clinico di Pavia e di Vienna le cure ch' egli stesso si prese di dare una mentita solenne all' audace Rouviere nei più accreditati giornali di Germania: imperocchè giunto in Parigi il chiarissimo suo figlio Giuseppe, e presentato in alcune società cospicue, ebbe a divorarsi l'affronto di sentir sussurrare intorno a se, ed anche chiedergli si in faccia se era il *dottor Frank dalle pillole*! E per quanti e forti reclami egli facesse alla polizia, perchè l'impostore fosse costretto a disdirsi, non ebbe che promesse illusorie e risposte evasive; nè gli potè riuscire di far togliere alla fama del gran genitore la macchia impressale dal mentire ardito di un manipolator di specifici. Egli stesso ne racconta questi fatti nella relazione del suo viaggio scientifico a Parigi (*Reise nach Paris, London, n. s. w.* = *Viaggio a Parigi e a Londra ecc. Vienna* 1804 *part.* 1 *pag.* 171), ed a me piace in rammentandoli servire al disinganno di chi vivesse tuttora nella persuasione essere stato Pietro Frank il banditore dei *grains de santè*, ed appannasse innocentemente con credenza di tal fatta lo specchio tersissimo della riputazione di

quel grande. Lo che amo pure di consegnar pubblicamente tra queste pagine e qual omaggio alla verità, e qual tributo sì di riconoscenza alla memoria dell' estinto genitore, come di affetto alla persona del figlio vivente, ambo a me cari, per le lezioni ricevute dal primo nella sua rinomata clinica, e pei tratti di cortese amicizia di che mi fu largo il secondo durante il mio soggiorno a Vienna negli anni 1802 e 1803.

Un altro esempio illustre del quanto facilmente possono gli stessi governi essere tratti in errore dalla ingorda connivenza di taluni medici autorevoli alle ciurmerie dei cerretani, ce lo somministrano la compra fatta in Parigi per ventiquattro mila franchi, salvo errore, e l'autorizzazione con decreto imperiale appoggiato ai permessi della facoltà, del famoso rimedio antipodagrico di Pradier, composto di ingredienti tutti stimolanti, infusi o sciolti nello spirito di vino, da spandersi questo liquore incendiario sovra un empiastro a nient'altro buono fuorchè a finir di arroventare i piedi e le mani già infiammate dei miseri gottosi, e ad affrettare a loro danno la comparsa degli addensamenti tofacei, delle anchilosi podagriche e di ogni sorta di storpiatura.

Proseguendo contro di me le rampogne di orgoglio, d'inurbanità, di stizza, d'iracondia, e che so io, per farsi strada a lamentar con ovidiana scappata (*pag.* 12) i casi dello sventurato Le Roy da me si crudelmente vilipeso, il mio censore cammin facendo tira fuori il purismo, e mi morde sovra due parole *torme* e *turbe*, ch' egli pretende impiegate da me contro le regole di buona e castigata locuzione. Prima di replicargli a tono, soffra di buon animo l'oppositore stitico ed incontentabile

ch' io gli faccia osservare essere pedanterìa bella e buona quel voler precisione di alto e nobile linguaggio in un opuscolo di maniere didascalico-polemiche. Poi gli dirò colla Crusca aperta innanzi agli occhi che la voce *torma* nel senso del di lei vocabolario significa *truppa di persone* e non di *pecore*, come spiritosamente scrive il signor L. P. nella sua noticina (*pag.* 10); e che se in senso letterale gli accademici di Firenze l'applicano alle *persone*, ed egli censore in senso ironico alle *pecore*, non veggo ragione che interdica a me solo di applicarla in senso figurato ai libri, dicendo nella risposta all' aggressore *filarmonico*, non essere *maraviglia che i libri della medicina curativa escano a torme dalla bottega del librajo* (*pag.* 5 *pag.* 153). Gli dirò in seguito intorno alla parola *turba*, che se per gli accademici della crusca questa voce suona *moltitudine in confuso*, suona lo stesso pei medici con questo di più, che traslatandola dal latino le danno pure il valore di *turbazione*, *turbamento*, come può accertarsene il mio Aristarco consultando il *Lexicon medicum graeco-latinum* di Castelli, o qualunque opera moderna di pratica medicina. E per non tornar più sopra simili inezie grammaticali a cui si appiglia puerilmente l'anonimo per non trovar nel mio opuscolo di che appoggiare una ragionevole e solida confutazione, io andrò accennando e distruggendo le altre mende di stile che egli mi rinfaccia, non senza condir tratto tratto i suoi rimprocci di qualche sconcezza coniata sovra tutt' altro stampo che quello di letteraria urbanità. E prima di tutto alla pagina 15 nella nota lo infastidisce l'epiteto di *misericordiosi* dato ai *lai*, quasicchè Tasso non abbia chiamate *pietose* le *armi* perchè dirette dalla *pietà*, e non

si possan nominar *misericordiosi* i *lai*, perchè inspirati dalla *misericordia*. In fatti ov' io m'esprimo così, ed è alla pagina 153 della mia riposta al *filarmonico* (*pag.* 5), io assolvo gli *editori bolognesi della medicina curativa* dalla compassione derisoria che mostrano anzi tempo del poco ritratto pecuniario che avrò dalle mie *Riflessioni critiche*, considerate come oggetto di smercio mercantile. Nel qual vaticinio, sia pur lode al vero, non si sono ingannati di molto; prima di tutto perchè lo scopo mio non era una speculazione di lucro; di poi, perchè assai copie furon donate agli amici, ai colleghi, ai contrarj ed ai favorevoli, onde quegli n'avessero grata memoria, e questi o si ravvedessero dello sbaglio di patrocinio mal collocato, o si confermassero nei sentimenti di una ragionevole opposizione; in ultimo perchè di niun pregio era l'opuscolo, e, quel che più monta, perchè egli apparve sull'orizzonte medico appunto nel momento, che suonata dappertutto l'ora del dissinganno, ne tramontava la *medicina curativa* per non risorgere mai più. E se vogliono essere sinceri al par di me i *tipografi della purgazione*, confesseranno, ne son certo, che la loro terza edizione di quella medicina, se non è andata nella bottega del pizzicagnolo *ad involtar la mortatella ed il salame* (*Riflessioni critiche pag.* 30), predizione di che tanto s'adirarono, dorme almeno imperturbato sonno nel magazzino del loro fondaco librario, ivi paralizzata dal bando in che la ragione d'accordo con l'esperienza ha mandato il *sistema vomi-purgativo*.

Vorrei progredir lestamente nell'esame della confutazion nemica: ma come farlo se quel mio nojoso censore mi ferma ad ogni passo con le sue seccature? Eccolo che alla pagina 16 se la piglia col

verbo *lardellare* in senso figurato bernesco di *condire*; per conseguenza con quel periodo della mia risposta al *filarmonico* (*pag.* 156 *pag.* 8), che di sarcasmi gli fa *lardellare la sua insipida scrittura*, rilevando nella noticina a piè di pagina che io *avrò forse creduto parlar d'un cappone*. Grazioso! Eppure il nostro classico Menzini ha scritto nella satira sesta:

Che di pomata
Lardella ognor que' basettin di topo.

I *basettini* o piccoli mostacchi sono per avventura anch' essi *capponi*?

Subito dopo alla medesima faccia ed alla seguente, il mio critico minuzioso interrompe un istante la censura dello stile per farsi due volte glossatore infedele od arbitrario del testo, non senza collocarvi per mezzo una grossolana inciviltà. Raccogliendo io le invettive di cui verso di me largheggia il *filarmonico*, e di esse prevalendomi a mostrargli che in lui non risplende quella moderazione di che mi accusa di mancare del tutto, ricorro nella mia risposta alla similitudine del *bue che dice cornuto all' asino* (*pag.* 156 *pag.* 8). L'intenzione manifesta di questo proverbio consiste qui in un ritorcimento d'accusa, in un rimando di palla. Malgrado della limpidezza di un tal senso più chiaro di meridiana luce, lo zoilo L. P. non la pensa e non la discorre così: persuaso anzi di trovar nelle mie parole pascolo al mal umore che lo consuma, mette a profitto la circostanza per apostrofarmi col seguente urbanissimo postulato: *Ma, signor dottore, siete voi che parla con l'accademico. Se in questo senso sembra lo paragoniate al bue, quale sa-*

rà dunque l'asino? Voi, signor critico, rispondo io senza esitazione: perchè, o si consideri l'insufficienza a penetrare il significato genuino del proverbio; o si ponga mente alla villania del complimento; in ambo i casi non v'ha che un animale di simil razza che possa comportarsi come s'è comportato l'anonimo.

Veniamo ora alla seconda delle glosse di che dicevasi pocanzi. Ben vi sovviene, signor Tonelli gentilissimo, che seco voi discorrendola nella mia risposta al *filarmonico*, e rincrescendomi che per adesione ai miei principj intorno alla *medicina curativa*, foste esposto voi pure ai dardi satirici, che mi si lanciavano dagli accalorati partigiani di essa, io vi diceva per modo di conforto che questa disgrazia spartivate con altro letterato preclaro di Perugia, ed aggiungeva a rafforzar tal mio detto che *solatium est miseris socios habere poenantes* (*pag.* 151 *pag.* 3). Ma questo *solatium* l'anonimo non me lo passa, e mi riconviene d'ignoranza pel non sapersi da me che debbe dirsi precisamente *solamen* (*pag.* 17). Sia pure *solamen* e non *solatium*. E che perciò? Ne verrà forse ragione al critico di asserire, che *assai maligno ed irragionevole* si *dovrebbe reputar l'autore* di questo motto *se avesse preteso che gl'infelici, anzichè provar sollievo all'aspetto de'compagni della loro sventura, ne dovessero invece menar festa, tripudiando al male del prossimo?* No certamente. Con l'autorità alla mano di Bandiera, di quel raccoglitore industre de' più bei fiori ciceroniani, gli proverò ora ch'ei s'inganna a partito. Nel suo libro *Formulae linguae latinae elegantiores*, alla parola *solatium*, egli ne avverte essere *manifesto errore de'dizionarj barbari che vanno attorno per le mani de'principianti il far corrispondere a que-*

sta latina voce spasso, passatempo, divertimento; *nel qual senso non fu giammai adoperata da'buoni scrittori, ma fu sempre usata in sentimento di* conforto, consolazione, sollievo ne' travagli. *Vacare culpa magnum est solatium* (*Cicer. epist. VII ad familiares*). Dopo questa dimostrazione geometrica che cosa ha da opporre il signor L. P.? Non saprei: ma se mai lo spirito di parte lo trascinasse all'eccesso di alzar dubbio sulla di lei validità, egli che è tanto tenero della sapienza dei vocabolarj apra pure quello latino-italiano ad uso delle regie scuole di Torino alle parole *solamen* e *solatium*, e vedrà che ad ambedue come sinonime si fa corrispondere la volgarizzazione identica di *sollievo*. Se dopo tutto ciò egli prosiegue a ricalcitrare contro l'evidenza, io son di parere che lo si debba licenziare dal consorzio de' lettetati come uomo infetto di pirronismo incorreggibile.

Dopo queste due scorrerie poco felici addosso alla mia estimazione, il critico rientra in iscena con gli scrupoli da purista. Ed eccolo di botto a cavillare sulla mia protesta al *filarmonico* (*pag.* 151 *pag.* 3) di non voler *essere rassembrato all' eroe di Cervantes, il quale pugnava con mulini a vento in vece di debellar giganti*; volendo che si scriva *contra* e non *con* mulini a vento (*pag.* 18), perchè altrimenti i mulini a vento non sarebbono già l'avversario di don Chisciotte, ma piuttosto l'arma di che servivasi a combattere. Ma il critico si scorda che la fantasia esaltata del *cavalier della Manica* avea personificati come giganti i mulini a vento, e che stando a questo errore del suo intelletto quadra benissimo qui il *con* invece del *contra*. D'altronde lo insinuare solamente che si può dar l'equivoco di scambiare *mulino a vento* con *ar-*

ma, non è egli di già uno strafalcione più massiccio del mulino stesso? Che mai direbbe di me l'avversario se in leggendo quella terzina dell' Alighieri nel canto V dell' inferno:

Elena vidi per cui tanto reo
Tempo si volge, e vidi 'l grande Achille
Che con amore alfine combatteo,

io mi avvisassi d' interpretare, che preso pei piedi Cupido con l'arco, le freccie ed il turcasso, e girandolo attorno a guisa di clava, di asta o di brando, il Pelide ne usava a menar colpi battagliereschi? Per questa mia lezione stravagantissima, e per la vostra, signor L. P., non meno stramba del don Chisciotte assalitore de' mulini a vento, potrebbe ben succedere che qualche persona caritatevole credendo ad entrambi turbato il cervello, ne facesse preparare uno stanzino per uno nel grandioso stabilimento di Aversa.

Che un letterato, qual si è il mio censore, fermo nella osservanza ortodossa di ogni locuzione italiana, purificata attraverso alla tramoggia ed al buratto, non mi voglia menar buone (*benchè*, com'egli stesso confessa alla pagina 18, *si veggano in parte usate*) le voci *nocevolezza* per nocumento, *simultaneità* per medesimezza di epoca, *teorizzare* per discorrer teoriche, *anonimia* per occultamento di nome, *petrificatori* per capaci di trasmutare in pietra ecc., si può condonare allo zelo, quantunque indiscreto e minuzioso, ch' ei mostra pel mantenimento della purità di nostra lingua. Ma che questo medesimo letterato trovi a ridire alle parole *ricoverare* in senso neutro per mettersi al coperto, *congiuntura* per occasione, *anco* per anche, *sor-*

reggere per sostenere, *conseguitare* per venir dopo, *inospite* per istraniero, *guiderdonare* per rimunerare, *tenzonare* per contendere, *difettare* per mancare, *onestare* per abbellire, *razionale* per dedotto da ragionamento ecc; egli è questo in verità un ribellarsi ove fa comodo a quella stessa autorità, di cui, quando giova, s'interpella la decisione, o s'invoca l'appoggio. Imperocchè basta che il mio critico apra la Crusca agli articoli rispettivi, ed egli troverà tutti quei vocaboli stesi nel significato medesimo in che gli ho adoperati io. E quel che è peggio, il mio contraddittore nel sentenziarmi di gallicismo per aver detto tra parentesi alla faccia 166 (*pag.* 18) della risposta al *filarmonico* (*ed in simili affari assai mondo è moltitudine*), egli senza avvedersene avvolge nella stessa condanna gli accademici della Crusca, i quali attribuiscono alla voce *assai* il significato di *molto*, e ne recano in esempio un passo di Boccaccio nella introduzione così concepito: *E assai n'erano, che nella strada pubblica, o di dì, o di notte finivano.* Che se per caso gli sta in mente essermi io servito avverbialmente della voce *assai* come sinonima dello *assez* dei francesi, che corrisponde all' *abbastanza* degli italiani, qui pure gli provo che va errato, e glielo provo con l'autorità della Crusca alla mano, la quale pone l'avverbio *assai* uguale alle voci *a bastanza*, *a sufficienza*, e ne adduce a comprova un altro squarcio del certaldese nella novella prima ove così si esprime: *E un giorno assai vicini della camera ec. seco medesimi cominciarono a ragionare.* Dunque rei di gallicismo siamo la Crusca ed io.

Non ostante un così spesso soccombere non è peranche conquiso, nè si da per vinto il nemico. Ei ritorna fieramente all' assalto armato della parola

ceto (*pag.* 18) rinfacciandomi di averla usata in senso di *ordine* o *classe* alla pagina 154 (*pag.* 6) della replica al *filarmonico*, mentre nella nostra purgata favella non ha che il significato di *balena*. Non lo contrasto, quando si abbia da stare senza riserva al toscano vocabolario. Peraltro mi sono protestato sin da principio di essere venuto nella sentenza di quei tanti miei connazionali, i quali in fatto di lingua non lo tengono per tribunale innappellabile, e credono per bene dello scibile competer loro il diritto di spaziare al di là de' suoi confini. In tanto in mia difesa io chiamo l'uso e l'autorità. Quello mi assicura essere la parola *ceto* in senso di *ordine* universalmente adottata nel linguaggio ordinario parlato e scritto. Questa corrobora una tale assicurazione con esempj tratti da scrittori di vaglia. Tra i molti che addur potrei ne sceglierò sol due, il leggiadro poeta Giuseppe Parini, e lo storico egregio Carlo Botta. Il primo, cui il concorde opinar dei dotti ha annoverato meritamente tra i classici del secolo XVIII, nel volume terzo delle sue opere stampate in Venezia presso Giacomo Storti nel 1803, al capitolo IV, alla pagina 122 ha la seguente terzina.

Ma 'l dir tai cose a voi è opra vana,
Signora Rosa mia, la quale il ceto
Lasciate indietro de la plebe insana.

Il secondo, a cui non può negarsi il vanto di forbito e purgato scrittore, nel tomo secondo della sua storia d'Italia, edizione del 1824, al libro XI, alla pagina 325, discorrendo le vicende politiche incontrate dalla repubblica di Genova, scrive che Napoleone *sapeva che il governo genovese non avrebbe gagliardamente contrastato, quantunque in lui*

fosse più vigore che in quello di Venezia, si perchè alcuni fra i senatori erano abbacinati dai fantasmi dei tempi, e si perchè nel ceto medio era molta opinione contraria ecc. Se la *plebe insana* di Milano, e 'l *ceto medio* di Genova sono *balene*, abbasso bandiera, rendo l'armi, ed in onor del trionfante nemico intuono pel primo l'inno della vittoria.

Nello scorrere che ho fatto fino ad ora la contraria scrittura ho dovuto le molte volte stupire come mai l'avversario abbia potuto dare in tante secche, rompere in tanti scogli, urtare in tanti inciampi quanti ne ho rammentati sin qui. Ora però che giunto alla pagina decimanona dell' opuscolo, veggo scritto appiè di essa che io *termino il mio scritto coll' inveire contro il purgantissimo assurdo di Le Roy*, e mi sento ivi interpellare del *cosa avrò io inteso per tale purgantissimo assurdo*!, cessa incontanente ogni mia sorpresa, ed alla sorpresa subentra la compassione. Vedi disgrazia! Il signor L. P. è cieco. Tale mi convien giudicarlo, o per lo meno supporre che abbia le traveggole, se in vece di *purgantismo assurdo di Le Roy*, come io scrivo alla pagina ultima della risposta *al filarmonico*, egli mi fa dire l'assurdo ridicolo del *purgantissimo assurdo di Le Roy*.

Sì certamente: non assurdo, ma assurdissimo nel teorizzare, che poco importa: non dannoso, ma dannosissimo nel praticare, che molto interessa, è quel *purgantismo di Le Roy*, il quale per tanti mesi ha posto a cimento il *tollerantismo* di noi medici, cui incombe il sagro dovere di opporci subito e senza alcun riguardo agli attentati del ciarlatanismo, appena ei sorge co' suoi fidi alleati, l'ignoranza e la cupidigia, ad insidiare l'umana salute. E poichè ho riso-

luto col presente scritto di chiudere la mia carriera *antileroyana*, non sarà per avventura fuori di proposito, prima di accomiatarmi per sempre dal *brigantaggio medico di Le Roy*, il prendere un' altra volta la matita in mano, e con un ultimo tocco compire il ritratto di quell' empirico fatalmente celebre. E valga il vero, basterebbero a tratteggiarlo compiutamente le parole sapientissime di un Tissot, il quale nel suo *Avis au peuple sur sa santé*, al volume secondo, alla pagina 323 ne avverte, *que quiconque annonce un remede universel est un imposteur, et qu'un tel remede est impossibile et contradictoire*, e che a persuadersene basta *refléchir un moment sur les différentes causes des maladies, sur l'opposition de ces causes, et sur l'absurdité de vouloir les combattre toutes avec la méme remede*; se d'altronde egli stesso il signor Le Roy non ci somministrasse tinte più forti ancora a dare maggior risalto alla pittura, a lumeggiarla perfettamente. Che egli sia un impostore lo dichiarano quanto basta quelle parole del clinico di Losanna; ed a sentenza sì giusta contro lo spacciator francese di ecumenica panacea si sottoscrivono tutti i medici che rispettano se stessi e la dignità della propria professione. Ma che neppure gli competa il vanto d' impostore originale; che si degradi al segno di farsi plagiario di vecchia impostura, e che la somma de' proprj meriti egli riduca a quell' unico ben meschino di copiar servilmente e sotto ogni punto di vista un ciurmatore che lo ha preceduto di quasi un secolo, questi son fregi peregrini da ingemmarne la dipintura gloriosa di Le Roy, onde chiara risplenda alla coppia confederata dei censori anonimi, ed alla universalità de' partigiani la venustà impareggiabile del loro prototi-

po. La materia di questo confronto analogico me la somministra la testè citata opera di Tissot, dalla quale l'erudito signor dottor Francesco Nobili medico condotto in Macerata ha tratta una nota molto interessante sul medesimo argomento, da lui inserita alla pagina 73 e seguenti della sua versione dall'inglese dei *Cento aforismi medico-politici di Alessandro Knips Macoppe*, divulgata per le stampe dei fratelli Rossi in Macerata nel 1825. Due anni dopo la pubblicazione di questa traduzione del dottor Nobili, nel fascicolo CXXXV, marzo 1827, della Biblioteca italiana (*tom. XLV pag.* 428) l'anonimo M . . . in uno *Squarcio di lettera diretta al sig. dott.* Cancella *compilatore del giornale di chirurgia pratica* (*Trento ecc. dic.* 1826) riproduce uguali notizie comparative intorno alla *medicina curativa* ed al suo autore, senza indicar le fonti da cui le attinse. Ed io, traendole da tutte e tre le sorgenti, le registro qui riunite a salutare disinganno di chi tuttora prodigalizza encomj, o professa divozione al sistema *vomi-purgativo*.

Nel 1724 un ciarlatano per nome Ailhaud, che si faceva modestamente chiamare *barone de Castelet*, ed esercitava la medecina a Aix in Provenza, pubblicò un libricciattolo col titolo di *Traitè de l'origine des maladies, et de l'usage de la poudre purgative*, in cui questo antesignano della purga sistematizzata, saccheggiato di poi dal suo pedissequo Le Roy, sostiene il principio erroneo che non nel sangue, ma negli umori guasti e corrotti bisogna cercare la causa unica di tutte le malattie; e perciò che nella eliminazione di questi umori appestati, vale a dire nella purga, e nella purga sola, esiste il rimedio esclusivo di ogni possibile infermità. E questa premessa e questa conseguenza non formano

elleno appunto i due canoni teorico-pratici regolatori della *medicina curativa*? Non costituiscono elleno la duplice norma, da cui prende le mosse il novatore empirico per istabilire la dottrina dell' *emeto-catarsi* isolata e continua? E come è mai possibile, domando io, che due fabbricatori d'ipotesi mediche s'incontrino perfettamente ad epoche molto lontane nelle basi essenziali delle loro dottrine, se identità così palmare non è figlia di plagio del più moderno sovra il più antico? Dunque convien persuadersi che il suocero ed il genero, che Pelgas e Le Roy nell' innalzar l'edifizio della *medecina curativa* altro non hanno fatto che mettere a ruba da veri pirati il patrimonio ciarlatanesco di Ailhaud. Se non che, volendosi pur trovare qualche dissomiglianza tra l'una e l'altra dottrina evacuante, sarà mestieri indagarla meno nella essenza delle massime dogmatiche che nella forma dei mezzi operativi. Ailhaud rovinava la salute degli uomini, e spesso ne uccideva *solidamente* colla sua *polvere purgativa*; laddove Le Roy maltratta gli individui nella sanità, e non di rado ne precipita nel sepolcro *fluidamente* col suo *elissire* e *vomi-purgativo*. Ma che importa la diversità di manipolazione, e che toglie questa diversità alla medesimezza dei metodi, se poi i rimedj sono identici di natura e di azione, ed ugualmente fecondi di tristissime conseguenze, allorchè si adoperano pazzamente nel senso dell' antico e del novello impostore?

Almeno Le Roy, ad ischivare il rischio di essere scoperto nel suo ladroneccio, avesse avuto tanto di accorgimento da restringersi al furto della dottrina principale, richiamandola dalle ceneri, servita da stromenti in apparenza diversi nell' esercizio della sua pratica. Ma no: egli ha voluto imitare

anche le similitudini ridicole, le espressioni enfatiche, le jattanze profane del suo glorioso precursore, onde più di leggieri gli si potesse strappare dal volto una maschera goffamente applicata. Al capitolo quarto della *medicina curativa* Le Roy paragona il vino nella botte al sangue nel corpo. Ailhaud nell' opera citata pocanzi, all' articolo secondo del capitolo primo, ha le parole che seguono: *il faut raisonner à peu-près du sang dans le corps, comme du vin dans un tonneau.* Il più bello si è che da questo emblema triviale desumono lo stravolto principio entrambi, Ailhaud anteriormente ed in modo originale, Le Roy posteriormente ed in maniera *scimiatico-ladronesca*, che siccome il vino entra puro nella botte, così il sangue si forma immacolato nella macchina; e che non dissimilmente dal vino, il quale si corrompe nel doglio per l'addizione di fermenti nocivi, il sangue si contamina nel corpo pel suo mescuglio con umori depravati e guasti. Ed a qual fine questo guazzabuglio *teoretico-emblematico*? Per concluderne che in origine il sangue non cagiona mai per se alcuna malattia, e che ogni morbo deriva necessariamente dalla presenza di umori corrotti, d'onde il bisogno pratico della purga sola ed interminabile. Quale maraviglioso sforzo di talento! A raggiunger la nobil meta Ailhaud si prevale di una *polvere drastica*, Le Roy si serve di un *elissire drastico*, e *drasticamente* tutti e due assassinano il genere umano. Ora di questi due rimedj qual sarà il meno fatale? Suol dire il volgo che *dal cancro alla rabbia poco ci corre*; ma il peggio è che nella storia delle geste purgative di Ailhaud e di Le Roy più del volgo lo dice l'esperienza all' umanità, o sconsolata pei danni parlanti, o vestita a bruno pei danni muti.

Anche in ordine alle espressioni enfatiche sull' eccellenza del metodo purgativo, alle esagerazioni ridicole della sua sovrumana virtù, ed agli strampalati portenti operati per suo mezzo; se Ailhaud molto fece e molto si adoperò raccogliendo certificati, testimoniali e lettere di entusiasti intorno alle guarigioni immaginarie ottenute con le sue polveri, Le Roy lo ha sorpassato senza dubbio e al di là di ogni credere nel suo famoso libro *La medicina curativa provata e giustificata dai fatti*, libro che sembra impossibile sia stato concepito, compilato ed impresso tra i francesi, quindi tradotto e stampato fra gl' italiani in mezzo alla luce splendidissima onde sfolgoreggia la medicina delle due nazioni.

Mancherebbe qualche cosa a questa raccolta di contraffacimenti, di imitazioni e di ruberie cerretanesche fatte da Le Roy ad Ailhaud, se quegli ricopiando questo sino all' ultimo non avesse coronata tutta la sua pirateria col procurarsi anch' esso per la strada della più vile adulazione l'onor finale di una indecente, per non dire scandalosa apoteosi. In un opuscolo apologetico delle sue teoriche e del suo *rimedio universale*, fatto stampare a Carpentras col titolo di *Lettres adresseés à M. Barbeu Dubourg ecc.*, Ailhaud barone de Castelet suscita un suo adulatore anonimo e partigiano frenetico a chiamarlo *il gran personaggio*, *il secondo Salomone* che Dio ha voluto scegliere per essere *l' istromento della medicina*, e dopo Dio stesso il *salvatore degli uomini*. Di simili follie ne accerta il prelodato celebratissimo Tissot nella pocanzi citata sua opera; la quale opera se fosse stata letta dal signor Le Roy, cui dobbiam perciò giudicare ben poco versato nella letteratura medica, avrebbegli risparmiato il rossore del confronto che ora si stabilisce colla storia alla mano tra lui ed

Aillaud. Intanto per non essere da meno del suo predecessore, e contendergli perfino questa sua divinizzazione, Le Roy induce anch' egli un suo occulto e fanatico seguace autore del *Ciarlatanismo smarcherato*, a deificare il suo suocero Pelgas, e per conseguenza lui pure in quella diatriba impertinente con le appresso ampollose esclamazioni: *Io dirò a chi vorrà ascoltarmi* (ottima precauzione !): *Ecco l'uomo di cui lo Spirito Santo fece l'elogio nei più pomposi e magnifici termini, quando di lui disse che egli è, per eccellenza, l'opera del Creatore*: Creavit eum Altissimus. *Ecco colui che è degno dei nostri omaggi, della nostra fiducia, e di fissare l'incertezza della nostra scelta. Ecco colui, per cui può dirsi che ogni medicina viene da Dio*: Omnis medicina a Deo. *Colui che è degno di ricevere ricchi doni dai sovrani della terra, ed elogi dai grandi del secolo*: Et in conspectu magnatorum laudabitur (*Eccles. c.* 38).

Ma è tempo ormai che io lasci questi pazzi gloriosi inebriarsi di ambrosia e di nettare su quell'Olimpo burlesco, cui han creato eglino stessi di privata autorità, e che dopo di averli accompagnati colassù per riconvenire l'un di ciarlatanerìa, l'altro di plagio ciarlatanesco, io scenda di bel nuovo in terra a serbar la fede al signor L. P-, convincendo lui di plagio drammatico nella seconda parte del mio ragionamento.

PARTE SECONDA.

Esame della contro-critica dell' Ipocondriaco.

Non intendo in questa disamina farmi a discutere il valore comico dell' *Ipocondriaco*. Com' io ne

pensi, e come meco ne pensi il pubblico, si è già veduto nelle prime pagine dell' attuale mia replica all' anonimo L. P. D'altronde, se l'avversario si mostra tanto modesto di concedere (*pag.* 23) che quando ho detto alla pagina ultima della risposta al *filarmonico*, non trovarsi *nell' Ipocondriaco cosa che si meriti elogio e commendazione*, non avrò avuto *forse tutto il torto*; *imperocché é tanto in oggi difficile il comporre una perfetta commedia*, *quanto è impossibile incontrare un gusto universale*; voglio dal conto mio essere abbastanza ingenuo per confessare che non è impresa di mia sfera lo analizzar commedie, perchè in ciò tentare sarei più guidato dal gusto naturale che dalla cognizione dell' arte, e potrei quindi facilmente sbagliare. Ma non isbaglio, nè mi faccio reo di *calunnia*, come pretende l'oppositore (*pag.* 22), allorchè gli rimprovero con le stesse sue espressioni (*pag.* 21) *che per comporre la* sua *commedia egli abbia rapita assai materia al Moliere*. Egli davvero sbaglia, ed ha troppa fretta di cantar vittoria, lusingato non so perchè, ch' io medesimo fornisca lui di *armi onde combattere la mia calunnia* e *solennemente smentirla*. Son parole dell' avversario alla pagina 22 del suo opuscolo, le quali promettono al lettore ciò che non potrà mantenergli. Di questo mio asserire è imminente la dimostrazione.

In tutto l'affare di che si tratta non ho che un peccato, e di buon grado lo confesso. Ho citate di memoria, trenta e forse più anni dopo la lettura delle opere di Moliere, ed ho citato fuor di luogo. Intanto cade qui in acconcio il porgere azioni di grazie al mio signor L. P., il quale mettendomi alle strette, per ismentire la sua accusa di *calunnia*, mi ha procurato il piacere di rileggere

da capo a piedi tutte le opere del principe dei drammatici francesi, onde rinvenire quel malaugurato passo di cui alla pagina penultima della risposta al *filarmonico* supposi l'esistenza nel *Medicin malgré lui*, che nel *Medecin malgré lui* in realtà non esiste, e la cui mancanza in questa graziosa commedia riempie di tanta gioja l'avversario . . . lo fa tanto trionfare . . . ma anzi tempo e per poco! Era tenacemente fitto nella mia mente il pensiero che fra le opere di Moliere dovesse trovarsi quello squarcio troppo francamente negato dal mio antagonista. Non incontrandolo nel *Médecin malgré lui*, e sperando di scoprirlo altrove, presi a ripassare la collezione intera degli scritti di Moliere in otto volumi, edizione di Parigi di Denys Thierry, 1710. Ero giunto già al fine dell' ottavo ed ultimo volume; poche pagine rimanevan di esso, e disperavo quasi di più raggiungere la contrastata sentenza, allorchè mi saltò inaspettatamente agli occhi alla pagina 216, nella scena XIII della commedia di Brecourt intitolata *L'ombre de Moliere*, ed aggiunta alla raccolta delle sue opere; in cui questo sommo scrittor teatrale, flagello e spavento di tutti gl' impostori del suo tempo, citato davanti al tribunal di Plutone per rispondere alle accuse di quattro medici scesi fra l'ombre a perseguitarlo, proferisce contro di essi queste parole solenni: *Les scelerats osent tout tenter, sur cette confiance que le soleil éclairera leurs succés, et que la terre couvrira leurs fautes.* E Le Roy nella scena prima dell' atto terzo dell'*Ipocondriaco* (*pag.* 38), o per meglio dire l'autore di quella commedia, che altro fa fuorchè ripetere lo stesso sentimento? e meno una, volgarizzarne le parole tali e quali, nel tempo presente in vece del futuro, e nella secon-

da persona del plurale in cambio della terza, allorchè fa dire in disparte al *protagonista della purgazione*, quasi dirigesse il discorso a 'medici impostori: (*ma il sole rischiara i vostri successi, e la terra nasconde i vostri falli*)? L'unica parola del testo cangiata è il futuro *coverira*, a cui l'imitatore italiano ha sostituito il verbo *nascondere*, che corrisponde al *cacher* dei francesi. Ecco frattanto, a convincimento intero di ogni lettore, la versione letterale del passo in questione da confrontarsi con l'imitazione di L. P. *Gli scellerati ardiscono tutto tentare, su questa fiducia che il sole rischiarerà i loro successi, e che la terra coprirà i loro falli*. Due gemelli possono somigliarsi d' avantaggio? Il malanno è che son figli di due padri, anzi di tre, e non contemporanei per maggior disavventura del signor L. P., il quale ove si volge trova intoppi insuperabili a lavarsi della macchia di plagio drammatico.

Sentite il caso curioso e l'incontro singolare, signor Tonelli gentilissimo. Nell' atto che tutto contento di poter ribattere con tanto splendor di ragione l'accusa di *calunnia* datami dall' avversario, e di aver quasi diritto a rovesciar sovra lui quella di maliziosa reticenza, io me ne stava nel mio gabinetto a stendere sulla carta questa giustificazione, ecco che il suo cattivo genio porta in casa un amico della famiglia, il quale reca da leggere a mia figlia (iniziata nello studio della lingua francese) la leggiadra, faceta e tanto applaudita commedia *Le barbier de Séville ou la précaution inutile di* Baumarchais, edizione di Parigi, stamperia di Fain, 1817. Fui il primo ad avere il libercolo in mano, come a padre si addice che veglia egli stesso l'onesta coltura de' figli; ed oh stranissimo avvenimento! al subito aprir di esso mi cadde l'occhio sulla scena

decima quarta dell' atto secondo (*pag.* 37), ove insieme tengon dialogo il vecchio medico dottor Bartolo, tutore, amante geloso e sposo presunto di Rosina, ed il conte Almaviva mascherato sotto la divisa di un dragone ubbriaco, il quale munito di finto biglietto di alloggio s'introduce in casa con la lusinga di rimanervi a vagheggiar la pupilla, di cui è riamato amante. Il conte per darsi un tono di fratellanza col medico tutore si annunzia come veterinario del reggimento, ed al favor di questo titolo presume uguagliarsi a lui: del che irritato e punto il dottor Bartolo, così gli parla: *Il vous sied bien, manipuleur ignorant! de ravaler ainsi le premier, le plus grand, le plus utile des arts*, Alle quali parole è presto a rispondere il conte: *Utile tout-à-fait pour ceux qui l'exercent.* E Bartolo quindi ripiglia: *Un art dont le soleil s'honore d'éclairer les succès.* = *Et dont la terre s'empresse de couvrir les bévues*, replica immediatamente il conte. E qui ancora pel maggior effetto della rassomiglianza traduco il testo; facendomi dalle ultime parole di Bartolo: *Un' arte di cui il sole si onora d' illuminare i successi. E di cui*, soggiunge il conte, *la terra si affretta di coprire le sviste.*

A tutto questo apparato di prove cose oppone il signor L. P.? Non è quello appunto il pensiero ch' ei fa sorgere nella mente di Le Roy? Non son quelle a un di presso le parole che gli mette in bocca nello squarcio non ha guari riportato del suo *Ipocondriaco*? E questa singolare identità di concetto, e questa strana medesimezza di espressioni vorrà egli darci ad intendere che sono incontri fortuiti di linguaggio e d' intelletto, come tenta di insinuare alla pagina 25 della *contro-critica* dicen-

do : *Indipendentemente ancora dalla scelta della medesima materia , quanti autori di commedia sono involontariamente caduti nell' intreccio di altri autori , hanno condotto le quasi altrui scene e adottato lo spirito delle altrui frasi* ! Convengo con lui della possibiltà del fatto riguardo ad un componimento qualunqne che versi sopra un medesimo subbietto, e quasi porti la necessità di un pensare e di un fraseggiare analogo. Ne avemmo nel 1807 un esempio in questa ragguardevole città nell' occasione che i viterbesi si mossero a solennizzare con magnifica , grandiosa e festevole pompa la beatificazione del loro santo concittadino , Crespino da Viterbo laico cappuccino , innalzato all' onor degli altari dalla gloriosa memoria del settimo Pio. Tre giorni consecutivi dal pergamo della cattedrale fu sentita recitarsi da diverso oratore la laudazione panegirica del beato. Tutti e tre que' sagri dicitori eran peritissimi nel maneggio dell' eloquenza di chiesa ; e tutti e tre senza conoscersi per così dire l'un l'altro , senza essersi in alcun modo comunicati fra loro, si accordarono con istupore degli affollati ascoltanti a mettere a confronto ed a contrasto la semplicità evangelica di Crespino con la gonfiezza orgogliosa dei sofi del tempo. Ma ben si conobbe essere stato per mera casualità concepito uniforme il tema , perchè il nobile periodare di cui si valsero a svilupparlo , le vivaci tinte oratorie con che lo lumeggiarono , ed i bei fiori di eloquenza onde lo cospersero e lo abbellirono , furon tutte cose dissimili appo ciascheduno di essi. Ecco sin dove uomini di lettere possono apparire , e pure non essere plagiarj gli uni degli altri. Ma che tre scrittori applicati allo stesso genere di studi in epoche molto distanti , quindi con tutto l'agio di copiarsi scambie-

volmente, colpiscano con simiglianza perfetta nel medesimo pensiero e nella stessa scelta di vocaboli ad esprimerlo ; e che ciò non ostante avvenga per caso, e non per plagio del più recente sovra i più antichi il doppio uniforme incontro di concetto e di parole, lo creda pur chi vuole, io no certamente : chè non mi sento tanta dose di credulità. Tengo ferma al contrario la mia opinione nel caso presente, e dico che siccome Beaumarchais fu probabilmente plagiario di Brecourt, così con probabilità che val certezza l'anonimo L. P. lo è stato di Brecourt e di Beaumarchais.

Come è stato facile con le cose sin qui dette il convincere di plagio drammatico poco men che letterale sì nel concepimento come nelle espressioni il signor L. P., così, cred' io, sarà facile il mostrargli avere egli lavorata la tela del suo *Ipocondriaco* sulle traccie del *Malade imaginaire* di Moliere. E quando saranno state eposte le generali e le particolari analogie, che stabiliscono altrettanti punti di contatto fra queste due commedie, e mostrano nella prima se non una copia servile, almeno una imitazione sensibile della seconda, non so se il lettore sarà quanto basta indulgente o credulo per sottoscriversi o prestar fede alla protesta dell' anonimo L. P. (*pag.* 22) di *non aver ancor letto le due commedie* l'Ammalato immaginario *e* il Medico per forza, *che non sono le più applaudite del Moliere.* Sia pur di questa ; ma di quella no certamente, chè in quanto a me son persuaso esser codesta una bella e buona menzogna letteraria, piccolo peccato di cui non soglion guari gli eruditi avere scrupolo, o sentire morso di conscienza. Presentati che avrò i promessi ravvicinamenti, cui con solerte industria s'ingegna di scansare il mio contraddittore, lasce-

rò che il lettor decida se ho ragione o torto di non dar credenza alle parole del signor L. P. Si venga dunque alla dimostrazione.

Col significato del titolo delle due commedie principiano le loro rassomiglianze. La maniera di esprimere questo titolo è diversa: ma il senso poco più poco meno debbe riputarsene uguale. In realtà l'ipocondriaco è uomo fisicamente ammalato, il quale moralmente fantastica sulla propria salute, ed erroneamente crede stabilito nel suo corpo l'emporio di tutti i mali. Ogni malattia che si nomina in sua presenza, egli non manca di appropriarsela e di farne l'oggetto de'suoi malinconici terrori. Ad una tale stranezza di spirito accennano gli spaventi e le costernazioni di Argan, protagonista del *Malade imaginaire*, nella scena quinta dell'atto terzo, quando il dottor Purgon suo medico, sdegnato ch'egli abbia ricusato un lavativo da lui prescritto, gli minaccia una processione di malattie tremende in castigo futuro della sua disobbedienza. Da ciò si conosce chiaramente che sotto il nome di *Malade imaginaire* Moliere intende di ritrarre un ipocondriaco. Dunque il *Malade imaginaire* dell'autore francese, e l'*Ipocondriaco* dello scrittore italiano presentano sulla scena in quanto alle genereli vedute un medesimo personaggio. Di ciò conviene lo stesso anonimo L. P., chiedendo alla pagina 25: *Cosa è un ipocondriaco se non un malato imaginario?* Laonde non è maraviglia se i due protagonisti si rassomigliano puranco nel fondo del carattere, che consiste in una smania stravagante di credersi, di dirsi e di voler comparir malati, e di più in una cieca illimitata fiducia nella medicina e nei medici. E se a questo tratto comune e principale si aggiunge presso il conte Longavita, l'eroe dell'*Ipocondria-*

co, quello particolare ed accessorio del molt'odio al sistema di Le Roy inspiratogli da'suoi medici, era quell' aggiunta necessaria per dare maggior risalto alle lodi di cui l'anonimo L. P. largheggia in onor della *medicina curativa*.

Ma non è soltanto fra i titolari delle due commedie che si ravvisa una ben marcata uniformità: molta ve n'ha parimenti nella massa totale degli interlocutori, specialmente di quelli che sono essenzialmente annodati all'intreccio dell'azione. Dei personaggi episodici non discorro: ne ha la commedia francese, ne ha l'italiana, e questa più di quella, forse per distrarre il lettore, e disviarlo dal sentiero retto che lo condurrebbe subito allo scoprimento della imitazione. Intanto come attori primarj nel *Malade imaginaire* vi sono Argan, Belina sua moglie, Angelica sua figlia, Cleante amante corrisposto di Angelica, il dottor Dyafoirus padre, il dottor Dyafoirus figlio, destinato sposo di Angelica, il dottor Purgon medico di Argan, Fleurant speziale, Antonietta fantesca. Similmente nell'*Ipocondriaco* vi sono il conte Longavita, Eleonora sua moglie, Luisa sua figlia, Durval amante riamato di Luisa, il dottor Lancetta medico del conte, il dottor Lorenzo suo figlio, designato marito a Luisa, il dottore Aconito, Eustachio farmacista e Giulietta cameriera. L'insieme di questi personaggi, così analoghi di numero e di qualità, oltre al tessere una tela scenica che nei generali rapporti dell'azione ha molto di somiglievole in ambo le commedie, eseguisce anche nelle relazioni individuali certi atti, i quali pel concetto e per l'espressione si rassomigliano cotanto, che l'incredulità la più assoluta non può accogliere il sospetto di una anticipata cognizione delle fonti da cui son tratti. Tanti incontri

uniformi, tante circostanze uguali, che pur si trovano qua e là ne' due drammatici componimenti, pajono impossibili a concepirsi come semplici prodotti del caso e dell' azzardo. Per esempio i due protagonisti senza consultare l'inclinazione delle loro figlie, senza badare alle sproporzioni o di rango, o di convenienza, o di ricchezza, sono infatuati entrambi della voglia di maritarle a dei medici: e perchè? Per aver in seno alle proprie famiglie con chi sfogar la brama irrequieta di parlar sempre de' loro mali, e per chi saziar quell'altra non meno smaniosa di medicarsi senza posa, facendo de' suoi corpi due ambulanti farmacie. Perciò nel *Malade imaginaire* Argan dichiara fra la scena quinta del primo atto ad Angelica che la destina sposa al dottore Tommaso Dyafoirus; e così il conte Longavita nel soliloquio della scena quinta dell' atto primo dell'*Ipocondrico* annunzia che ha risoluto d'impalmar Luisa al dottor Lorenzo. E questi due sposi dottori hanno ciò di comune, che ambo sono usciti di fresco dalle scuole di Parigi, e vengono presentati ai due visionarj dai loro rispettivi genitori; ed hanno ciò di diverso, che l'uno, il dottor Tommaso Dyafoirus, è un vero barbagianni, un novizio collegiale, uno stolido perfetto, che fa tutto goffamente ed a controsenso, che appresta co' suoi discorsi manierati e sciocchi nobil pasto di risate alla conversazione: e da Angelica, alla quale si avvisa di dirigere sdolcinate e ridicole parole d'amore, altro non raccoglie che ricca messe di rifiuti, di scherni, e d'ironìe; laddove il dottor Lorenzo è un francone imperterrito, un ignorante presuntuoso ed un gonfio parolajo, il quale fra l'altre cose per far sapere che ha studiato a Parigi parla una lingua spropositata mezza francese e mezza italiana;

e dai vezzi e dagli atti impertinenti e liberi con che si sforza di conquistar l'affetto di Luisa, altro non riscuote che un potentissimo schiaffo. Tutto ciò si vede nella scena quinta e sesta del second'atto del *Malade imaginaire*; nella decima terza dell'atto primo, e nella settima dell'atto terzo dell'*Ipocondriaco*. Nelle quali scene è pure da leggersi quel famoso dialogo consultivo tra i dottori padri e figli intorno alla salute de'visionarj ed allo stato della loro circolazione, che io ho rammemorato come prova di plagio alla penultima pagina della mia risposta al *filarmonico*, e che a respingere l'accusa tenta di spiegare a suo vantaggio l'anonimo L. P. alle pagine 23 e 24 della *Contro-critica*, recriminando anzi contro di me col pretendere *esser falso che Diafòrio ed il di lui figlio parlino di questa circolazione*. Oh bella! Ma di grazia m'insegni un poco il signor L. P.; dello stato di qual funzione del corpo umano s'interessano i medici allorchè tastano il polso ad un infermo? Naturalmente egli mi risponderà, di quello del circolo sanguigno, se pur non falla la fisiologia patologica. Basta così. Uno strafalcione così massiccio si perdona al non essere medico, ed all'averne fatta la protesta.

Intanto, perchè il lettore possa giudicare del valore delle difese del signor L. P., siano qui riportati letteralmente i due squarci francese ed italiano, l'uno originale, l'altro imitativo, racchiudenti il tema e le parole della doppia consultazione.

E prima nel *Malade imaginaire*.

Monsieur Dyafoirus. Nous allons, monsieur, prendre congé de vous. = *Argan*. Ie vous prie, mon-

sieur, de me dire un peu comment je suis. = *Monsieur Dyafoirus lui taste le pouls.* Allons, Thomas, prenez l'autre bras de monsieur, pour voir si vous saurez porter un bon jugement de son pouls. *Quiddicis?* = *Thomas Dyafoirus. Dico*, que le pouls de monsieur, est le pouls d'un homme qui ne se porte point bien. = *Monsieur Dyafoirus.* Bon. = *Thomas Dyafoirus*. Qu' il est duriuscule pour ne pas dire dur. = *Monsieur Dyafoirus.* Fort bien. = *Thomas Dyafoirus.* Repousant. = *Monsieur Dyafoirus. Bené.* = *Thomas Dyafoirus.* Et mesme un peu caprisant. = *Monsieur Dyafoirus. Optimé.* ecc.

Poi nell' *Ipocondriaco.*

Lan. Datemi il polso (*toccagli il polso*). Dottor Lorenzo, a voi quell'altro. = *Lor.* Voyons. = *Lan.* Corpo di Galeno! . . vi son de' guai. = *Con.* Oimè! .. = *Lan.* Sentite, dottor figlio. = *Lor.* Hélas! c'est un diable ce pouls là. Caprizant, romantique, splenique! = *Con.* Parlate italiano per carità. = *Lan.* Sentite l'arteria assilare! = *Lor.* Sembra affogata nel sangue. = *Con.* Dunque m'affogherà . . . = *Lan.* Orgoglioso alla pressione. *Lar.* Ottuso. = *Lan.* Benissimo: dite puranche semifebbrile. *Lor.* Fort bien. (*lasciano i polsi*) ecc.

Si paragonino questi due passi l'uno coll'altro, e si neghi da chi n'ha coraggio che non sembrino fratelli carnali per l'invenzione, per l'orditura e per le parole. Non è poi strettamente vero che il consulto dei Dyafoirus padre e figlio finisca senza alcuna ordinazione, come pretende l'anonimo (*pag.* 25), giacchè, dopo aver deciso che il male è alla milza anzichè al fegato ove lo colloca Purgon, gli consigliano di mangiar molto arrosto in vece di assai

lesso, come gli vien prescritto; e siccome il sedicente infermo obbietta che Purgon appunto lo vuol malato negli organi biliari, e gli ordina carne arrostita, Dyafoirus padre risponde che milza, fegato, lesso, arrosto è tutt' uno, e che si trova in ottime mani!!! Vero egli è che non prescrivono un clistere come i dottori Lancetta padre e figlio, i quali ne compongono uno che il conte chiama *dotto*, perchè *dee guarire e saziare*. Ma affinchè non manchi neppur qui la parità, uno ne ordina il dottor Purgon, *inventé*, egli dice, *et formé dans toutes les regles de l'art*, che non vien preso da Argan, nella stessa guisa che non riceve il conte Longavita quello di cui i dottori Lancetta han lasciata la formola partendo. E per causa di cotesta deretana ripulsa data dai due visionarj indocili a così salubri ed eruditi serviziali, nasce quel terribile scoppio d'ira e di sdegno dei medici contro i malati, che forma l'argomento della scena quinta dell' atto terzo del *Malade imaginaire*, e della scena sesta dell'atto secondo dell'*Ipocondriaco*, le quali se confrontate in massa non si riconoscono per sorelle germane, non so ove sarà più possibile di ritrovare parentela letteraria. Nella commedia francese il dottor Purgon, che ha saputo non essere stata eseguita per colpa del malato l'ordinazione del lavativo, entra furibondo sulla scena chiamando la condotta di Argan *une ardiesse bien grande*, *une etrange rebellion d' un malade contre son medecin*, *une action exorbitante*, *un attentat énorme contre la medicine*, *un crime de leze-faculté*, *qui ne se pout assez punir*. Di poi *gli dichiara che rompe commercio non lui*, *che non vuol più alleanza con lui*, *e che per terminare ogni relazione con lui*, *ecco la donazione che faceva a suo nipote in fa-*

vor del matrimonio. Prosiegue, e sempre adirato gli intima, che *non avendo voluto guarire per le sue mani, essendosi sottratto all'obbedienza che si debbe al proprio medico, ed essendosi dichiarato ribelle ai medicamenti che gli ordinava, lo abbandona alla sua cattiva costituzione, all' intemperie delle sue viscere, alla corruzione del suo sangue, all'acrimonia della sua bile ed alla feculenza de'suoi umori.* Termina facendogli l'appresso funestissimo vaticinio, che io riporto originalmente. *Et je veux qu'avant qu'il soit quatre jours vous deveniez dans un état incurable, que vous tombiez dans la bradypepsie, de la bradypepsie dans la dyspepsie, de la dyspepsie dans l'apepsie, de l'apepsie dans la lienterie, de la lienterie dans la dyssenterie, de la dyssenterie dans l'hydropisie, et de l'hydropisie dans la privation de la vie, ou'vous aura conduit vôtre folie.* Vediamo ora come si comporta il dottor Lancetta col conte Longavita nella commedia italiana.

Il conte ha trasgrediti per ogni verso gli ordini del medico: nè si è fatto cacciar sangue, nè ha ricevuto quel benedetto serviziale, vero pomo di discordia, e malaugurata cagione di tanti gallo-italo-medici furori. Arriva il dottor Lancetta, e fa le maraviglie in vedendo il conte, il quale in vece di starsene a letto come si addice ad un infermo salassato ed *intestinalmente* fomentato, parla fra se di ordinarsi *da colezione un merluzzo, una grossa anguil . . .* Ma quando il dottore sente dalla bocca del conte, che nè la vena è stata punta, nè si sciacquarono le budella, ei prorompe sdegnosamente in tali accenti: *Com' è questa faccenda! Ho ben ragione di adirarmi con voi. Quest' è un' imperdonabile disobbedienza: è un prendersi*

giuoco del vostro medico : è un aperta insolenza. Ed al conte, che lo scongiura di ascoltarlo, replica colla medesima iraconda impetuosità : *Più non v'ascolto : da questo momento rinuncio alla vostra cura, ed anche alle nozze che mi avete progettato. Sappiate che io vedo il vostro interno morbo come il vostro sembiante : che quella fame in voi è una terribile pseudoressia, che l'idrocefalo vi minaccia*, e che *l'idrocefalo è idropisia di capo sorella dell' ipocondria.* E per coronare degnamente questo garbato assortimento d'invettive, lo licenzia a un dipresso come Purgon congeda Argan, dicendogli in tuono disprezzante ed autorevole : *Andate : vi abbandono alla pessima vostra costituzione, alla pravità de' vostri umori, all' indomabile vostro temperamento.* Se queste non sono imitazioni prette ; se questi non sono ricopiamenti malaccorti, me n'appello ai giudici della letteratura, e loro chieggo cosa s'abbia a far di più per essere sentenziato innanzi al loro tribunale di rapina letteraria.

Ma non basta. A tante e sì gagliarde prove dall' anonimo L. P. accumulate contro se stesso egli ha voluto, non so da quale genio spinto, apporre il suggello finale di pienissima confermazione per mezzo de' due seguenti tratti di ricopiata originalità, che qui io pongo ultimi, e co' quali termino questa mia prolissa cicalata. Uno è di fatto, l'altro è di espressione : ma d' ambo il somigliarsi è perfetto. All' apparir dei due dottori Dyafoirus padre e figlio nella scena quinta dell' atto secondo del *Malade imaginaire*, Argan porta la mano al berrettino, e senza levarselo dice : *Monsieur Purgon, monsieur m'a défendu de découvrir ma tete. Vous estes du métier, vous scavez les consequences.* E così alla scena undecima dell' atto pri-

mo dell' *Ipocondriaco*, il conte Longavita facendo le sue scuse al professore medico, per non averlo conosciuto, si tocca il berretto per formalità, e gli dice: *Mi perdonerà se non mi scopro. Son facile a costiparmi, e sono anche ammalato.* Nella scena seguente, cioè nella sesta, medesimo atto della commedia francese, in mezzo al dialogo consultivo dei Dyafoirus sul polso di Argan, il dottor Tommaso figlio rispondendo al padre asserisce che questo polso *est duriuscule pour ne pas dire dur.* Il qual sentimento sfigmico-patologico va tanto a sangue all'autore dell' *Ipocondriaco*, che senza riflettere al pericolo cui va incontro di plagio grossolano facilissimo a scoprirsi, lo ricopia tal quale, e tal quale lo mette in bocca al dottor Lancetta, cui fa dire nella scena sesta, atto secondo dell' *Ipocondriaco* medesimo, mentre esplora l'arteria del conte Longavita, che *il polso è duroncolo per non dir duro.* Questa è versione fedelissima; anzi per renderla vieppiù rigorosa l'anonimo L. P. impone silenzio al suo diletto purismo, e conia di botto la parola *duroncolo*, che non fu mai italiana, od almeno non figura nell' etrusco venerato statuto di nostra lingua, per tradurre a sua posta il diminutivo *duriuscule* del testo francese.

Dopo tante prove, e dopo queste ultime specialmente, che debbono introdurre la persuasione di plagio multiforme nell' animo anche il più ritroso ad accoglierla, andate, se potete, a credere al signor L. P. quando vi accerta con inudita franchezza a facce 22 della *Contro-Critica*, che *non avea ancor letto . . . l'Ammalato immaginario*, e che va a me *medesimo debitore della conoscenza di tale commedia.* Grave colpa ella è lo appropriarsi od in tutto od in parte le altrui produzioni d'ingegno. Imperdonabile goffaggine ella è lo impadronirsene in modo che

al primo scrutinio dell' occhio se ne disveli l'usurpazione. Pazza turpitudine ella è il negare il rapimento scopertone, e lo impugnar così la verità conosciuta. Di questo triplice reato si è fatto colpevole l'anonimo L. P. Se a proferirne sentenza si chiama la critica severa, ei sarà condannato, non è da dubitarsene. Ma pure una non so quale dolcezza gli rattemprerà il duolo della condanna nel vedere applicata a' suoi casi, precisamente in quel senso che a lui piace, la parola *catastrofe*. Mi accusa (*pag.* 29) di aver *commesso un grave errore*, *intitolando* catastrofe *lo scioglimento della commedia*: *imperocchè la catastrofe*, *che equivale a disgrazia*, *appartiene alla tragedia*. Questa volta ei s' abbia pur ragione, quantunque il P. Rapin, il cui sentimento io ho seguito, dica espressamente nelle *Riflessioni sulla poetica*: *Si l'on veut y faire un peu de reflexion*, *on trouvera que le defaut le plus universel des comedies est que la catastrophe n'en est pas naturelle*. Ma il P. Rapin, ed io con lui andiamo errati: all' incontro coglie nel vero l'anonimo L. P. Così i suoi giudici, cioè tutti i suoi lettori, avran dritto a sentenziare che l'esito di questa gara *medico-filarmonico-drammatica* è stato per lui davvero una *CATASTROFE*.

Di Viterbo 9 settembre 1827.

Dottor Giuseppe Matthey.

Lettera del dott. Tommaso Hodgkin al dott. Carlo Aston Key sopra un argomento patologico (1).

Amico pregiatissimo.

Probabilmente ti sovverrà avermi mostrato, sono pochi mesi, uno stato particolare delle valvole dell' aorta, il quale col portare il loro rovesciamento indietro verso il ventricolo, le rende inette all'esecuzione dell' officio cui sono destinate.

Sebbene i disordini delle viscere toraciche sieno stati per alcuni anni l'oggetto speciale della mia attenzione, il vizio in quistione era tuttavia nuovo per me, e sembra che sia egualmente sfuggito all' osservazione di quei patologhi, ai quali andiamo debitori principalmente per la cognizione che possediamo relativamente alle malattie del cuore. Nè Corvisart, nè Laennec, nè Bertin, Rostan, Bouillaud, e Andral ne hanno fatta menzione. Dacchè il primo esempio mi è stato da te mostrato, io ho avuto il vantaggio d'imbattermi in altri due o tre casi da aggiungere ai tuoi. In mancanza di una miglior descrizione, forse non troverai privo d'interesse il seguente abbozzo.

Ad evitare una circonlocuzione, e per difetto di un nome migliore, designerò col vocabolo *retroversione delle valvole* il morboso stato delle medesime, il quale fa sì che esse cadano verso il ventri-

(1) Articolo comunicatoci gentilmente dal celebre sig. professore cav. Morichini.

colo, in luogo di chiudere effettivamente il vaso contro il riflusso del sangue.

Le valvole, nelle quali questo vizio è nato, hanno il loro margine libero considerabilmente rilassato e disteso; quindi allorchè esse si ergono e sono applicate ai lati del vase, in luogo di formare una linea quasi retta, o piuttosto concava, ne formano una curva con la sua convessità all' insù. In qualche caso v'ha una manifesta lacerazione del margine. La tessitura delle valvole è più o meno ispessita, e l'apparenza dei corpicciuoli di Aranzio è quasi perduta. Il punto dove il labbro della valvola è connesso con la parete del vaso sembra essere la principal sede del morbo. È quì, o vicino a questo punto, che s'incontra la lacerazione di sopra mentovata, quand' ella abbia luogo: e quasi sempre la porzione dell' arteria, alla quale la valvola è attaccata, è ingrossata e tratta all' ingiù, assumendo l'apparenza di una carnosa colonna, e dando a divedere che un notevole grado di stiramento è stato sopra di lei esercitato. In verun caso, nel quale io mi sia avvenuto, le tre porzioni della valvola sono tutte egualmente viziate: quelle che corrispondono alle origini delle arterie coronarie, sono o principalmente o unicamente affette. Uno stato più o meno morboso dell' arteria ha concorso, senza eccezione, alla *retroversione delle valvole*. In alcuni casi v'è stato meramente un piccolo ineguale ingrossamento, con disposizione al deposito terroso. In altri quest' ultimo vizio è stato molto più considerevole, e accompagnato da dilatazione dell' arteria.

Avendo descritto le morbose apparenze, passo ad offerire poche considerazioni sopra la sua natura e cagioni; e dopo ciò darò uno o due esempii, con la speranza che ove sieno seguitati da ulteriori investi-

gazioni, i sintomi della malattia verranno così ravvicinati e collegati alla malattia stessa, da renderne bastevolmente facile la diagnosi.

La semplice ispezione della parte indurrebbe a dirittura ad attribuire la lesione ad una causa meccanica. In qual altra maniera può darsi conto della lacerazione del lembo della valvola, o dell' allungamento della parte dell'arteria, cui egli aderisce? Che siffatte cagioni talvolta agiscano su questa parte, ne abbiamo prova abbondante nella formazione dell' aneurisma dell' aorta in conseguenza di uno sforzo violento, nella forzata ritenzione del fiato ec.

Una forza che si calcola capace di effettuare la dilatazione del principio dell' aorta, se agisce col mezzo di un fluido, come per esempio il sangue, deve col premere egualmente sopra tutti i lati avere anco una tendenza a mandare il sangue indietro verso il cuore.

Abbenchè io non abbia avvertito che un tal vizio sia stato per lo addietro notificato da alcun autore, come occorrente nelle valvole dell' aorta, pur non mancano nelle pubbliche opere casi di parziali rotture avvenute in altre parti del cuore, in conseguenza di un urgente sforzo. Corvisart ha pubblicato tre casi, nei quali erano rotte le colonne muscolari del ventricolo e i tendini delle valvole in seguito dell' anzidetta cagione, e Laennec e Bertin ne hanno aggiunto degli altri. Un precedente stato morboso della struttura dell'arteria è probabilmente una condizione importante, come cagione predisponente, e la sua dilatazione può anche contribuire ad indurre la *retroversione delle valvole*, precisamente come Bichat spiega l'azione imperfetta delle valvole delle vene.

Il caso n. 1, quello appunto nel quale la *retroversione delle valvole* era per la prima volta da te osservata, esibisce il guasto in una maniera ben marcata. Sono già alcuni anni da che fu delineato il pezzo patologico, ed io non ho notizia di altro sintomo che caratterizzasse la malattia all' infuori dell' anasarca. Il cuore era di molto aggrandito.

Il secondo esempio occorreva in un uomo vigoroso e ben complesso di circa 30 anni di età. Egli era ammesso nello spedale di Guy il 29 marzo passato, avendo grave affezione di petto, dalla quale era travagliato già da qualche tempo. Prima dell' ingresso gli era stato tratto sangue, ma senza sollievo, e dopo la sua ammissione gli fu ripetuto il salasso senza una notevole diminuzione de' sintomi. Egli avea grande dispnaea con ansietà e palpitazione. Morì il 2 di aprile.

Io rare volte ho veduto questo infermo durante la sua vita, e non l'ho con le mie mani esaminato per mezzo dello stetoscopio. L'impulso comunicato all' orecchio del cilindro si diceva essere ben forte, ma non distinto dal così detto *bruit de scie.*

Sotto l'ispezione del cadavere le valvole dell'aorta si trovavano nello stato, quale ho disopra descritto, e quale un colpo d'occhio alla preparazione n. 2 renderà perfettamente intelligibile. Il cuore stesso era di larga misura, le sue cavità dilatate, e le pareti ingrossate. Poco fluido era nel pericardio. Il lato sinistro del petto portava segni di recente infiammazione della pleura. Una considerevole porzione de' polmoni era epatizzata, ed un piccolo tratto avea sofferto per la polmonale apoplessia. Il polmone destro, abbenchè più denso del naturale, e contenente molto fluido sieroso-sanguigno, era non pertanto assai più permeabile all'aria del sinistro. L'addome conteneva circa

due galloni di un siero giallo vivo limpido. Le altre apparenze notate in questa cavità erano di poca importanza, ed estranee al nostro subietto.

Non molto dopo mi sono imbattuto in altro esempio di quest' affezione, nell' esaminare il cadavere di un infermo del dott. Cholmeleys.

Cotesto individuo venne nell' ospitale il 5 di aprile. Il suo addome era disteso da ascite, le estremità inferiori sommamente edematose, e soffriva grande difficoltà nella respirazione. Il petto era esaminato il 22 del mese. Il lato destro metteva un suono ottuso, fuorchè nella parte superiore. Il difetto della respirazione coincideva coll' ottusità del suono. Nella parte sinistra il petto era più risonante, e la respirazione poteva udirsi accompagnata da un romor sonoro. L'azione del cuore era irregolare. L'impulso tumultuoso e forte con piccolo suono. Alcune delle contrazioni del cuore non si percepivano al corpo. Le pulsazioni delle arterie carotidi erano forti ed accompagnate dal *bruit de scie*. Un secondo esame, pochi giorni dopo, dava simili risultanze: se non che il *bruit de scie* non così a lungo seguiva le pulsazioni delle carotidi. Il malato morì nel giorno 31.

Molte pleuritiche adesioni osservavansi nel lato destro del petto, il quale conteneva una considerevole quantita di siero. L'anteriore e superior parte del polmone era ancora permeabile all' aria, ma la maggior parte era molto compressa e condensata. Il polmone sinistro generalmente ammetteva l'aria, ma quantunque crepitante, la sua tessitura era più stretta e ferma del naturale. I bronchi eran pieni di mucco, e la membrana che li rivestiva era intensamente rossa. Il pericardio generalmente strettamente aderente al cuore, il quale toccava qua-

sì il triplo della naturale misura. Ambe le orecchiette mirabilmente dilatate, ed i margini tendinosi delle valvole auricolo-ventricolari erano alquanto ingrossati. Entrambi i ventricoli allargati, colla differenza che mentre lo era ad un leggiero grado il destro, per contrario il sinistro era tanto ingrandito da contenere una mano di mediocre grandezza ristretta in pugno. Le sue pareti di molto ispessite; ma quelle del ventricolo destro poco alterate. Facendo una sezione trasversale del cuore a sufficiente distanza dal suo apice, si poteva portar via un pollice e mezzo circa della sinistra cavità, lasciando intatta e chiusa la destra. Eravi la *retroversione* di due delle valvole dell' aorta, siccome può vedersi nella figura n. 3. L'arteria in questo caso non mostrava dilatazione, e pochissimo si discostava dallo stato sano. Una considerevole effusione sierosa si presentava dentro il peritoneo, e in generale un accresciuto grado di *vascolarità* nella membrana mucosa dello stomaco e delle intestina.

Sebbene io mi persuada che i due casi da me or ora esposti sieno mancanti in alcuni rilevanti particolari, e specialmente nell' istoria del loro principio, pur nullameno ritengo che in mancanza di altri casi simili più completi, forse un qualche vantaggio può trarsi da essi. In primo luogo noi possiamo osservare che in comune colle altre affezioni delle valvole aortiche, la *retroversione* era congiunta alla dilatazione e ingrossamento del ventricolo sinistro, i sintomi del qual vizio erano appalesati dallo stetoscopio; - che il polso al carpo non era in proporzione dell' azione del cuore; - e che a simiglianza di altre affezioni organiche del cuore, ella era accompagnata da grande ansietà, e molto disordine nella funzione del respiro. In aggiun-

ta a qnesti sintomi comuni, ve n'era uno di carattere negativo, che non deve essere trascurato. La mancanza del *bruit de scie*, che accompagna le contrazioni dei ventricoli, forma un' importante differenza tra i casi precedenti e quelli nei quali la malattia delle valvole consiste nell' ingrossamento e nelle vegetazioni.

Poichè la semplice ispezione delle parti viziate è sufficiente ad indurci a riferire la *retroversione delle valvole* a cagione meccanica, possiamo naturalmente aspettarci di trovare l'istoria del cominciamento del morbo in accordo con questa supposizione, e in luogo di rintracciare i sintomi in una metastasi reumatica, o in qualche altra forma di carditide, imparare che l'attacco è stato soggetto e consecutivo alla formazione del vizio, e probabilmente non iscortato da carattere infiammatorio di qualche entità. Un caso, che precisamente riuniva queste circostanze, occorrevami nella state ultima in persona di un infermo del mio dispensario.

La sottrazione di sangue avea recato piccolo, seppure un qualche alleggiamento: e questa circostanza tendeva anzichè no a confermarmi nell' opinione da me formata, che l'infermo patisse di *retroversione delle valvole*.

Con mio dispiacere ho perduto di vista cotesto malato, mentr' egli era domiciliato fuori del distretto, nel quale noi siamo soliti visitare i malati nelle loro case.

È molto probabile che l'affezione di cuore, alla quale i segatori vanno sottoposti, possa trovarsi consistere nella *retroversione delle valvole*. L'alta colonna del sangue, la quale deve premere sopra le valvole, quando le braccia sono alzate, sembra molto verisimile che produca un effetto di questa natura.

Agli 8 del passato mese io era chiamato a vedere una giovine donna di circa 28 anni di età. Ella sembrava essere ben constituita e vigorosa. Il di lei aspetto era debolmente animato, ed esprimente una considerevole ansietà. Soffriva dispnaea, e grave oppressione di petto. La sua respirazione era accompagnata da continuo gemito; pur nullameno ella prendeva la positura orizzontale con piccolo disagio, e facilmente cangiava situazione nel letto.

Avea tosse frequente, e piuttosto copiosa espettorazione di tenace muco, intimamente meschiato con sangne viscoso; specie di sputo sovente caratteristica del mal di cuore. Il suo petto mandava un suono ottuso nei precordii; d' altronde egli era risonante, ma per verità di un suono piuttosto debole.

La respirazione era in genere mucosa o canora. L'impulso del cuore forte, senza alcuna rimarchevole perversione di suono. Il polso accelerato, ma la sua forza non era in proporzione con l'azione del cuore. La lingua umida e assolutamente di buon aspetto. Avea l'inferma un considerevole anasarca. Ella non era stata bene dal tempo dell' ultima sofferenza, che era stata veramente penosa, e l'avea lasciata soggetta a brevità di respiro, ed a ricorrenti svenimenti. I suoi recenti sintomi di maggior gravezza erano da tre settimane stazionarii. Io le ordinava un salasso di dodici once senza alcun sollievo. Il sangue tratto non mostrava la più lieve apparenza flogistica. Ella morì repentinamente circa il 12 giorno, avendo nella stessa notte parlato sino a pochi minuti innanzi la morte.

I fenomeni del precedente caso m'inducevano sì fortemente a sospettare la *Retroversione delle valvole*, che io non esitai a dichiarare quest' opinione, innanzi di procedere all'esame del cadavere, sì a te, come

al mio amico Eduardo Cock, che fu abbastanza compiacente di assistermi.

Antiche pleuritiche adesioni esistevano in ambedue i lati del petto. Una piccola quantità di siero era versata. I polmoni, sebbene depertutto permeabili all' aria, erano più densi del naturale, e alquanto edematosi. La membrana bronchiale era di un rosso scuro diffuso. Nel pericardio poco versamento sieroso. Il cuore era considerabilmente ampliato, e dilatate le sue cavità. Le valvole eran tutte sane, ad eccezione di due dell' aorta, le quali erano *retroverse*, come si vede nella figura 4. L'aorta ascendente di molto dilatata, e le sue tonache ispessite ed ineguali per copioso deposito di materia semicartilaginosa e terrosa. Bertin, col quale noi siamo disposti ad accordarci nel riguardare questo stato dell' arteria come un risultato di processo infiammatorio, dice che esso è sovente cagionato dall'uso degli spiriti ardenti. Il caso presente tende piuttosto a sostenerlo in questo giudizio, poichè ci venne riferito che il soggetto della precedente osservazione era stato una volta abituato all' uso abbondante de'liquori spiritosi. L'opinione di Bertin è inoltre avvalorata dal caso di un marinajo, che recentemente ho osservato. Egli era solito di trangugiare considerevoli quantità di spirito di vino. L'aorta in quest' uomo era molto dilatata, e notabilmente carica di materia semicartilaginea e terrosa, e ne apportò la morte repentina aprendo l'esito al sangue, e formando uno squarcio di quasi quattro pollici in lunghezza.

Riguardo al trattamento da essere adottato nei casi di *Retroversione delle valvole*, nulla posso offerire da lusingarmi che riesca di un qualche interesse. Posto il vizio di questa natura, il metodo da seguirsi non può essere che palliativo, e di sola pre-

cauzione, e dee principalmente consistere nell' evitare ogni sforzo ed eccitamento, e specialmente nel guardarsi contro quelle cagioni, che sono capaci d'indurre sconcerti negli organi della respirazione, i quali tanto facilmente e fatalmente si accoppiano con quello, di che abbiam tenuto proposito, come con molte altre affezioni del cuore.

In riscontro alla tua breve e interessante osservazione, io ti ho vergato una lunga lettera, che omai è tempo che chiuda col sottoscrivermi

Il tuo amico vero
Tommaso Hodgkin

NOTA — Mentre le precedenti pagine erano già scritte, ho notato nell'opera del dott. Baillie *Morbid Anatomy* la seguente osservazione: „ Nel museo di Hunter v'ha una preparazione che offre una delle valvole semilunari contratta e rotta a considerevole estensione. Per verità è molto raro che un tal guasto succeda, e in questo caso la rottura era sì larga che io mi persuado dover essere stata quasi subito fatale. „ L'autore nulla di più dice intorno il mio subbietto.

Sulle teorie della combustione, e sulla loro influenza nelle chimiche classificazioni.

Quando io vo col pensiero riandando que' benefici tratti di condiscendenza sovrana, che hanno alle deboli mie forze l'istruzione affidata di una delle più belle scienze della natura, che di giorno in giorno a giganteschi passi si avanza, e le sue di-

ramazioni felicemente dilata a perfezionamento di quasi tutte le naturali discipline e le arti: quando rifletto, che su quella cattedra stessa salir mi conviene, che ragguardevoli filosofi accolse, e i miei insegnamenti dirigere a fiorita e coltissima gioventù ben meritevole di più perito cultore: quando mi veggio l'onor compartito d'essere annoverato a collega di eccellentissimi professori, lustro e decoro di questa augusta università, compreso io mi sento dal più gelido sbigottimento. L'idea lusinghiera dell' onorevole conferitomi ministero grata impressione mi ecciterebbe, è vero, sul più vivo dell' animo; ma uno sguardo ch' io volga al ristrettissimo orizzonte in cui spaziano le meschine mie idee, tutto il peso mi fa sentire dell' indossatomi incarico, estingue sul suo nascere ogni mia compiacenza, e l'avvilito amor proprio amareggiato rimane dallo spiacevole sentimento della mia debolezza. Ma poichè ad onta degli scarsi meriti miei, il dissimpegno delle mie attribuzioni oggi mi chiama seco voi a trattenermi, giovani gentilissimi, che mi fate numerosa ed onorevole corona: poichè un tratto di gentil sofferenza anche voi qui conduce, pregiatissimi colleghi, ad udirmi, scelgo a materia del nostro trattenimento un soggetto, che fu sempre riguardato, e lo è tuttora pe' nuovi importantissimi fenomeni che vi hanno rapporto, uno dei più interessanti nella scienza della chimica, cioè la teorìa della *combustione*, e della sua influenza sulle classazioni de' corpi; onde almeno se la rozza e mal ordinata esposizione delle cose non ne sarà meritevole, vaglia di per se stessa l'importanza del soggetto a conciliarmi la vostra attenzione.

La prima dottrina, che ha servito di catena ad una infinità di pratici processi, che è stata quel

filo arianneo, il quale ha collegato insieme una moltitudine di fatti sparsi, che costituivano l'ammasso informe delle chimiche cognizioni, la prima dottrina che abbia impresso alla chimica il carattere di una vera scienza, ed obbligato i coltivatori della medesima a riferire a leggi e a principj generici i particolari fenomeni che la natura ci presenta, fu la teorìa della combustione del prussiano Giorgio Ernesto Stahl, a cui tanto de' suoi progressi va debitrice la scienza nostra.

Fu già opinione di Alberto Magno, che i metalli fossero terre impregnate di un principio infiammabile: fu poi Becher, che in questo riguardò la causa non solo della metallizzazione, ma ancora della combustibilità de' corpi: e il suo discepolo Stahl cercò di provare con una serie di ingegnose sperienze la verità di queste asserzioni. Esso vide che i legni, il carbone, gli olii, i grassi, il solfo bruciando non lasciano che pochi residui, e questa volgare osservazione sempre più lo confermò nell' idea, che esistesse in gran copia in tutti i combustibili la suddetta sostanza infiammabile da lui denominata *flogisto*, e che il fenomeno della combustione non fosse, che l'emissione di questo principio, che parte dai corpi raggiando luce e calorico. Egli osservò, che il carbone bruciando quasi pienamente consumasi, e quindi il riguardò qual puro flogisto. Sperimentò poscia, che riscaldandolo colle terre metalliche, risultano de' metalli: e quindi riguardò questo fatto come la prova, che i metalli non sono che terre unite al flogisto. Vide di più, che riscaldando lo stesso carbone, o flogisto col sale di Glaubero, composto di acido solforico e il soda, ottenevasi solfo e soda: e da questo sperimento dedusse, che il combustibile solfo si era for-

mato dalla combinazione dell' acido solforico al flogisto.; e quindi opinò essere esso la causa della combustibilità de' metalli non solo, ma di qualunque altro corpo.

Con queste ed altre simili esperienze Stahl cercò dimostrare la generale influenza del flogisto ne'fenomeni della natura, e fondò per basi del suo sistema, che tutti i combustibili sono o terre, o acidi uniti a lui: che tutte le volte che da essi sviluppasi vi è combustione, e che i corpi così privati di flogisto cessano di essere combustibili, e che poi tornano ad essere suscettibili di bruciare, se lo riassorbiscono.

Ora l'idea, che i corpi bruciando perdano qualche principio, e consuminsi, quando in realtà non fanno che assorbirlo e crescer di peso, era un' idea consentanea non solo alla volgare osservazione delle comuni combustioni del carbone e delle legna, che dopo lo sviluppo del calorico e della fiamma non lasciano di visibile sotto forma di cenere, che una esile quantità di ossidi e di sali metallici; ma era un' idea consentanea anche alla chimica filosofia di que' tempi, la quale non potea prendere ad esame i prodotti gazosi, che nelle combustioni si producono, poichè l'arte non si era ancora arricchita degli apparecchi pneumato-chimici destinati all' imprigionamento de' gas, che furono poscia inventati da Hales, e perfezionati da Cavendish. Non sono dunque molto imputabili a Stahl gli errori delle sue dottrine flogistiche. Le scoperte e i progressi, che per mezzo delle sue fatiche fa l'uomo nelle scienze sperimentali, più che alla forza naturale del suo genio, debbonsi talvolta ai mezzi, ai soccorsi, agli strumenti, che l'arte pone tra le sue mani, e l'al-

lievo di Becher privo di questi dovea necessariamente cadere in inganno.

Non è da omettersi però, che prima ancora dell' invenzione degli apparati idropneumatici la calcinazione dei metalli offriva un ostacolo alla teorìa del flogisto. Fin dal 1630 Giovanni Rey in Francia aveva osservato, che i metalli crescevano di peso nella loro calcinazione, e ne avea arditamente attribuita la causa all' assorbimento dell' aria, sebbene le torricelliane sperienze non l'avessero ancora dimostrata pesante. Fin dal 1674 Mayow in Inghilterra con ingegnose sperienze avea nelle combustioni dimostrata l'influenza di un principio contenuto nell' aria, che avea riconosciuto esistere ancora nel nitro, e nel 1681 in Italia l'imolese Barberio professore in Bologna esposte avea con più dettaglio ancora analoghe teorie. Ma queste idee nuove e giuste, che tutta quasi aveano adombrata la dottrina pneumatica inventata in appresso, ecclissate da quel fallace splendore delle dottrine di Stahl, che le menti abbagliava de' fisici, giacquero lungo tempo sepolte nell' obblio, e vi decorse un secolo e più prima che fossero riprodotte. Alla fine però, specialmente dopo che comune si rese l'uso degli idro-pneumatici apparecchi, si conobbe col porre a calcolo l'influenza dell' aria e i gazosi prodotti che si formano nelle chimiche combinazioni, che in tutti que' fenomeni, ne' quali Stahl avea sopposto l'assorbimento del flogisto, vi era l'emissione di una sostanza: e vi era l'assorbimento di un principio in tutti quelli, ne' quali esso ne avea immaginata l'emissione. Queste interessanti scoperte doveano tosto atterrare la teoria sino allora ricevuta, poichè non è troppo conciliabile un aumento di peso colla sottrazione di un principio, e viceversa. Eppure la dottrina stablia-

ma fu per quasi un secolo la dominante in tutta l'Europa. Il genio prussiano si era attirata l'ammirazione, anzi la venerazione de' chimici tutti del secolo XVIII. Non più la natura, ma l'opera sola di Stahl era il libro che consultavasi: e se qualche sperienza lanciava un raggio di luce sfavorevole alle sue dottrine, piuttosto che a ricercare la verità, si perdevano a ritrovare una illusoria interpretazione, che conciliar si potesse cogli abbracciati sistemi. Ma i fatti, che evidentemente contraddicevano alla teoria del flogisto, si moltiplicarono all'eccesso. Le sperienze di Bayen sulla calcinazione del mercurio, e quelle ancor più parlanti dell' italiano Beccarìa eseguite colla più scrupolosa esattezza sulla calcinazione dello zinco, che trovansi esposte ne' suoi corsi del 1757, e che poi furono dallo stesso Lavoisier partecipate con lettere inserite nella storia dell' accademia di Parigi nel volume del 1773, colpirono quell' acutissimo ingegno. Egli sentì tutto il pregio e la fertilità di queste scoperte: e sperienze aggiugnendo a sperienze sulla calcinazione de' metalli, sulla respirazione degli animali, sulla combustione de' corpi, egli con chiarezza maggiore di Pryestley e di Scheele, i quali con lui dividono il lauro della scoperta dell' ossigeno, mostrò che l'aria risulta di due distinti principj, l'uno attissimo a calcinare i metalli, e ad alimentare la combustione e la respirazione, poscia chiamato *ossigeno*; e l'altro affatto privo di ciascuna di queste tre proprietà, detto *azoto*; e così finalmente Lavoisier, tolto ai ceppi dello stahlianismo, ruppe il giogo dell' autorità, e l'energica voce de' fatti fece ammutire quella dell' errore e del pregiudizio.

I prodotti di tutte le combustioni allora note furono da lui accuratamente esaminati, ed acertossi col fatto, che in ognuna di esse il combustibile altro non

fa che combinarsi con uno de'principj dell'aria, l'ossigeno: e in virtù di questo assorbimento cresce di peso, mentre Stahl opinava il contrario. Che viceversa le calci metalliche e l'acido solforico, allorchè si riscaldano col carbone, non formano de'composti con esso, come da Stahl supponevasi, ma che anzi è il carbone che toglie ad essi l'ossigeno onde formar con lui il gaz acido carbonico, che si disperde nell' atmosfera: e che quindi queste calci metalliche per divenire metalli, e l'acido solforico per divenire solfo, hanno perduto in vece di avere acquistato un principio. In seguito di queste non equivoche sperienze, l'esistenza del flogisto diveniva non solo problematica, ma contraria ai fatti; e da alcuni soltanto proseguiva ad ammettersi per render ragione dello sviluppo del calorico e della luce, che nelle combustioni producesi. Ma Lavoisier profittando delle scoperte di Black, il quale con numerose sperienze provato avea, che i corpi emettono calorico allorchè diminuiscono di volume, e lo assorbono allorchè si dilatano, lo che evidentemente dimostrano l'evoluzione del fuoco nella siringa pirica di De Motiez, e le sperienze di Leslie sulla congelazione dell' acqua nel vuoto; dopo avere osservato che nell' aria atmosferica la base ossigeno esiste sciolta nel calorico allo stato di gas, e che nel fenomeno della combustione lo abbandona per unirsi sotto uno stato più denso ai combustibili, attribuì a questa causa l'evoluzione del fuoco, e stimò inutile il ricercarne alcun' altra.

Ecco i fatti, che evidentemente parlarono contro l'opinione del flogisto. Quindi questo agente, che secondo Stahl estendeva la sua influenza su quasi tutti i chimici resultamenti, divenne un ente chimerico, un solo punto di erudizione, e l'ossigeno subentrò in vece sua. La scoperta interessantissima di questo gas

costituì la base della teorìa, diametralmente opposta alla prima, detta perciò *antiflogistica*. Ma l'uomo con troppa facilità corre da un estremo all'altro, e spesso accade che *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte*. Ed infatti come sino a quell' epoca si era attribuita ogni combustione allo *svolgimento del flogisto*, così per un completo rovescio si stabilì allora, che in ogni combustione esservi doveva *assorbimento di ossigeno*. E tanto all' idea dell' ossigeno si associò l'idea della combustione, che essa si è supposta esistere come lenta e insensibile anche in que' casi, in cui i corpi si uniscono a quel gas senza sviluppare sensibilmente luce e calorico; di modo che la *combustione* si è risguardata come sinonimo di *ossigenazione*; l'*ossigeno*, come l'unico *sostegno*, o pabolo della combustione: e quindi tutti gli altri elementi siccome *ossigenabili*, così pure *combustibili*, cioè capaci di essere dall' ossigeno lentamente o rapidamente combusti. Ma nel mentre che il nuovo sistema di chimica edificavasi trionfante sulle rovine del flogisto, niuno degli architetti si avvide, che le nuove fondamenta mancavano anch' esse di sufficiente solidità, che cioè non si era accozzato ancora un cumulo sufficiente di materiali, il quale servir potesse di stabil base in tutti i lati alla pietra fondamentale dell' edificio, cioè alla legge generale, che riconoscea nell' ossigeno il principio necessario per tutte mai le possibili combustioni. Si tacciavano di visionari e fantastici i seguaci di Stahl, come sostenitori di un ente immaginario; si condannava in essi il difetto di abbandonarsi ai sistemi, che sono il romanzo della natura; e frattanto che si raccomandava la sola osservazione de'fenomeni, che ne sono la storia, questi nè *tutti*, nè in *tutta* la loro estensione venivano esaminati. „ *L'amor proprio, che sa così*

„ *bene ispirarci la confidenza di noi medesimi, ci sol-*
„ *lecita a tirar conseguenze, che non derivano im-*
„ *mediatamente dai fatti, talchè siamo interessati a*
„ *sedurre noi stessi.* „ Sono queste le precise parole di Lavoisier, esprimente una riflessione assai filosofica: e noi non abbiamo bisogno di escire dal suo sistema per vederla applicata.

Molte osservazioni e sperienze, sia detto a gloria di quel celeberrimo chimico della Francia, furono eseguite con quella rigorosa esattezza, che porta seco il calcolo del peso e della misura, e si vide che in moltissime combustioni l'ossigeno è assorbito dai corpi. Egli è questo un fatto incontrastabile, che niuna nuova scoperta potrà atterrare giammai; ed è più che bastevole a distruggere la teorìa del flogisto. Ma se l'ossigeno nella massima parte delle combustioni è assorbito, egli è un donar troppo all' analogìa, egli è un discendere a deduzioni azzardate, in una parola egli è un formar sistemi lo stabilire la massima, che in tutte mai le combustioni possibili sia necessaria la presenza di questo principio: massima che costituisce il primo canone della teorìa di Lavoisier.

Così pure egli è un fatto incontrastabile, che ne' prodotti, che l'ossigeno forma in molte combustioni, siavi condensamento de' parti. Ma se ciò non si verifica in alcuni casi, ella è una precipitata conseguenza il fissare la massima, che il fuoco che si produce nelle combustioni sia tutto dovuto allo sviluppo del calorìco latente, che possedea l'ossigeno innanzi la sua combinazione: secondo canone della suddetta teorìa.

E se queste leggi o canoni della dottrina antiflogistica sono il risultato di precipitati giudizj,

qual maraviglia, se col progresso del tempo si sieno riconosciuti in qualche parte fallaci?

Il I.° canone = *che in ogni combustione siavi assorbimento di ossigeno* = non può più riguardarsi in tutta la sua estensione per vero. Si è omai arricchita la chimica di una ben numerosa serie di fatti, che ci manifestano combinazioni con isviluppo di fuoco, senza che quella sostanza vi abbia la menoma parte.

Il cloro, fatto passare in un provino bolla a bolla attraverso il gas idrogeno arsenicato, cagiona un' istantanea infiammazione producendo dell' acido idroclorico, e dell' idruro di arsenico.

Simile fiammeggiamento il cloro produce allorchè si combina col gas ammoniaco, allorchè si unisce al fosforo, a diversi metalli, e particolarmente all' antimonio.

Evoluzione di luce e calorico pure accade, quando posti a contatto i cloruri metallici delle ultime quattro sezioni col potassio o col iodio, il cloro abbandona il metallo, cui era unito per portarsi all'altro alcalino; e quando posto l'acido idroclorico a contatto co' suddetti alcalini metalli ad una temperatura sufficiente alla loro fusione, il cloro si determina abbandonare l'idrogeno cui era aderente per unirsi ai medesimi.

Fuoco distrigasi dal cloruro di azoto, quando questo liquido esposto ad una temperatura di 30 centig. si risolve ne' suoi gazosi principj con violenta detonazione, che fu valevole a privare di un occhio il celebre Dulong scuopritore di questo composto.

Calore ancora si svolge quando l'iodio e i suoi composti si trovano in circostanze analoghe a quelle accennate riguardo al cloro; se non che l'in-

tensità è minore, e la luce, che lo accompagna di raro, suole violetta apparire, come allorchè si unisce un eccesso di iodio al potassio, poichè essa si vede attraverso il vapore dell' iodio eccedente.

Rimarcabile emissione di fiamma evvi pure quando il solfo si riscalda con diversi metalli nel vuoto ancora, e senza il contatto dell' ossigeno all'istante della loro combinazione: fenomeno, che fu il primo ad esser notato come contraddittorio ai principj di Lavoisier dai 4 chimici olandesi; e l'energìa della fiamma è si grande allorchè si tratta di combinazioni di solfo col potassio e coll'iodio, che nel momento che sono essi riscaldati al punto di fondersi in una capsula di platino posta entro una campanina di vetro piena di gas azoto, e situata sul mercurio, la capsula diventa incandescente, e il più delle volte il vitreo recipiente si spezza.

La combinazione di vari metalli è molte volte annunciata da una evoluzione di luce e di calorico senza che siavi il concorso dell' ossigeno. Ed infatti la formazione dell' amalgama di iodio, la formazione delle leghe di potassio e di Antimonio, potassio e arsenico, potassio e stagno, potassio e tellurio, potassio e selenio; la formazione delle leghe di iodio con i sovranominati metalli, quella del platino collo stagno, del selenio col ferro; tutte accadono con fiammeggiamento sensibilissimo, come può ognuno assicurarsi ripetendo le sperienze sopra il mercurio in campanine curve ripiene di gas azoto.

Ed ecco una serie di sperienze ben numerose dalle quali rilevasi, che molte chimiche combinazioni vi sono con isvolgimento di luce e calorico, ossia molte combustioni senza l'influenza dell' ossigeno. Questa verità comprovata da' fatti eviden-

ti sarebbe stata subito accolta, se non fosse stata opposta ad un sistema già radicato. Quindi è che mille obbiezioni si fecero dagli antiflogistici a que' primi esperimenti, che dimostravano lo sviluppo del fuoco senza la presenza dell' ossigeno. Si disse che nelle combustioni questo elemento dovea essere somministrato o dall' acqua contenuta nei corpi, che non possono affatto privarsi di umidità, o dall' aria, da cui non possono totalmente spogliarsi nè il vuoto boyleano, nè il torricelliano, nè i diversi gas ne'quali si eseguiscono le sperienze: ma finalmente gli sperimenti stessi ripetuti con tutte le possibili cautele, e calcolo fatto ancora delle esili frazioni di ossigeno, che non si fosse potuto eliminare, e i sempre nuovi fatti che di mano in mano scuoprendosi autenticavano maggiormente la verità de' fatti anteriori, obbligarono gli antiflogistici a confessare dopo un' ostinata renistenza l' inganno in cui erano essi caduti. Ma se la moltiplicità e l'esattezza degli sperimenti li convinse, pure tanto premeva ad alcuni di essi, che l'idea della combustione fosse indivisibile da quella dell' ossigeno, che presero il ripiego di chiamare quelle emanazioni di luce e calorico, che hanno luogo indipendentemente dall' ossigeno, con altro nome che quello di *combustione*, per esempio col vocabolo di *vampeggiamento*. Ma questa mutazione di voce è una ben meschina risorsa, la quale anzichè dare un appoggio alle teorie antiflogistiche, fa risaltare la troppo nostra tenace affezione alle idee sistematiche, e la difficoltà che prova il nostro amor proprio di spogliarsi di quegli errori, che antecedentemente riguardava per verità. E qui mi piace osservare, che come strane ipotesi e cavillose esposizioni furono dagli stahliani inventate per sostenere il loro flogisto

contro l'evidenza de' fatti presentati dai chimici riformatori, strane ipotesi e cavillose opposizioni del pari si affacciarono dai chimici antiflogistici, onde sostenere la presenza dell' ossigeno in tutte le combustioni, contro l'evidenza de' fatti che hanno dimostrato il contrario: tanto è vero, che l'uomo più o meno è in tutte le età sempre identico ne'suoi andamenti, e, più che del vero, tenace amico si mostra della propria opinione.

Abbiamo dunque provato non esser vero nella sua generalità quel primo canone della teorìa lavoisieriana, che attribuisce ogni combustione alla combinazione de' combustibili coll' ossigeno. Vediamo ora non essere vero nella sua generalità anche il canone secondo, che cioè = *In ogni combustione debbasi tutto il fuoco che si produce al calorico latente, che rendono libero, nel combinarsi insieme in un volume minore del medio, i componenti del corpo combusto.* =

Difatti perchè questa spiegazione fosse giusta converrebbe, che i componendi il prodotto della combustione precisamente perduto avessero tanto calorico latente, quanto sotto forma libera se ne fosse sviluppato durante la combustione. Ma le sperienze non favoriscono questa supposizione.

Lavoisier avea osservato, che nella combustione del fosforo si sviluppava maggiore quantità di fuoco, che in quella dell' idrogeno, e più in essa che in quella del carbonio, quando la quantità dell' ossigeno assorbito da queste diverse sostanze fosse eguale: e questi fenomeni ben si accordavano co' suoi principj, perchè il gas ossigeno dee perdere una maggior quantità di calorico per prendere lo stato solido, come nell' acido fosforico prodotto della prima combustione, che per

prendere lo stato liquido, come nell' acqua prodotto della seconda, e molto più che per rimanersene allo stato aeriforme, come nel gas acido carbonico prodotto della terza. Finchè si osserva la superficie sòlo de' fenomeni, questa spiegazione ci appaga; ma se per poco facciamo riflessione che gli elementi gazosi, che concorrono alla formazione dell' acqua, perdono entrambi lo stato di gas, e nulla di meno il calorico sviluppato è inferiore a quello che risulta dalla combustione del fosforo, sostanza solida, ella è questa una non lieve difficoltà: e per iscioglierla in qualche modo si suppose, che il calorico del gas ossigeno fosse di molto superiore a quello del gas idrogeno, e che anzi il calorico che perder debbe quest' ultimo per passare dalla estrema sua leggerezza a quella di liquido fosse una quantità trascurabile, giacchè ne' calcoli fatti da Lavoisier sul calorico sprigionato nelle combustioni non è valutato in alcun modo.

Di più, osservato con più accuratezza il fenomeno della combustione la più comune, cioè del carbone, abbiamo dovuto convincerci, che coi principj di Lavoisier non si rende ragione di quel grande innalzamento di temperatura, che è capace di mantenere il corpo in ignizione durante il chimico processo. Berzelius, che fu tra' primi a rivolgere la sua attenzione a questo fatto, e quindi De la Hire sostengono, che a tenore delle teorie antiflogistiche esser dovrebbe nell' ossigenazione del carbonio produzione di freddo piuttosto che di calore. Infatti essi dicono, che non vi può essere sviluppo di calorico per parte dell' ossigeno, perchè esso non si condensa, ma conserva precisamente il suo primiero volume, allorchè diviene gas acido carbonico; e debbe poi esservi assorbimento, e quindi produzione di fred-

do per parte del carbonio, perchè si dilata, e prende lo stato gazoso. Ma se l'ardimento mi si perdoni di oppormi a chimici così ragguardevoli, a me sembra che giuste sarebbero le loro deduzioni, se il carbonio prendesse lo stato aeriforme in uno spazio separato da quello, che occupa l'ossigeno: ma siccome le molecole del carbonio prendono lo stato elastico immedesimandosi con quelle del gas senza aumentarne il volume, quindi è, che avvi un condensamento di parti, poichè tanto acquista una maggiose densità quel corpo, che con una stessa massa prende un volume minore, quanto quello, che in uno stesso volume acquista una massa maggiore, come nel caso nostro avviene dell'ossigeno, che sotto le stesse dimensioni accoglie tutta la massa del carbonio bruciato. Quindi è che in vece di esservi assorbimento, dee svilupparsi tutto il poco calorico assoluto, che il carbone contiene allo stato solido, poichè tutto il suo volume sparisce affatto; e di più tutto quel poco calorico, che può emettere un gas per passare dallo stato di densità come 1, 103, che è la densità dell'ossigeno a quella di 1, 519, che è la densità del gas acido carbonico. Sono però d'avviso ancor io, che (essendo si tenue la condensazione delle molecole) col calorico emesso e dal solido e dal gas condensato spiegar non si possa la grande elevazione di temperatura, che producesi nella combustione del carbone, se attribuire non vogliamo alle menome cause i più imponenti effetti. Quindi per dare una qualche spiegazione a quel copioso sviluppo di fuoco, si disse che il calorico specifico del gas acido carbonico prodotto è inferiore a quello del gas ossigeno e del carbone prima che fossero combinati: onde resta sensibile e termometrico tutto quel calorico, che dal gas acido carbonico non può essere

contenuto. E finchè noi mancavamo di lumi e di mezzi per apprezzare esattamente il calorico specifico dei diversi gas; era questa ipotesi soddisfacente; ma poichè i travagli de' sigg. De la Roche e Berard; proseguiti poscia con felice successo da' sigg. Dulong e Petit; ci hanno fatto conoscere, che il calorico specifico dell' acido carbonico ottenuto dalle sperienze differisce di pochi millesimi da quello, che si ottiene col calcolo, nella supposizione che il calorico specifico di entrambi i suoi componenti non soffra cambiamento, non possiamo più ricorrere a questo rifugio per ispiegare quel calore intenso, che nell' abbruciamento del carbone producesi. Ed ecco in un caso il più comune di combustione un ostacolo, che non si supera coi soli principj antiflogistici; e che ha fatto riconoscere per erronee quelle spiegazioni, che sino a questi ultimi tempi si sono tenute intorno alle funzioni della respirazione, e alla genesi del calore animale.

Ma altre anomalie si riscontrano ancora. Se si infonda dell' acido nitrico concentrato sull' olio di trementina, si vedrà tosto una grande emanazione di fuoco, sebbene l'ossigeno, che esite allo stato liquido nell'acido nitrico; vada a formare de'prodotti aeriformi. La polvere da cannone nel vuoto boyleano detona egualmente che nell' aria; abbenchè l'ossigeno esista nel nitrato di potassa, che compone la polvere allo stato solido, e i prodotti della combustione sieno gazosi. Se una sottilissima laminetta di oro si immerga nell' acqua ossigenata, che contiene 616 volumi di ossigeno eguali al suo, cioè il doppio di quello che possiede nello stato suo naturale; all' istante tutto l'ossigeno aggiunto all' acqua sviluppasi con una vivissima effervescenza, e con una produzione di calore sensibilissima, quantunque dal-

lo stato liquido passi a riassumere lo stato aeriforme. Gli ammoniati di argento e di oro, ed altre polveri fulminanti detonano in virtù della gazificazione de' loro concreti principj, e al tempo stesso sviluppano del fuoco. L'idrogeno, o l'acido carbonico allorchè in forza di chimiche affinità è obbligato ed abbandonare i corpi, a cui trovavasi unito allo stato concreto, ripiglia la naturale sua elastica costituzione con somma elevazione di temperatura. E tutte queste singolari risultanze opposte a quelle, che ottener si dovrebbero secondo la teorìa di Black perchè ci manifestano in vece del freddo la produzione del calore, ci offrono delle difficoltà, che furono alla meglio sopite colla gratuita supposizione, che in alcune circostanze l'ossigeno allo stato liquido e solido ritener potesse una dose ben generosa di calorico.

„ L'*ossigeno*, dice Lavoisier a questo propo-
„ sito, *fissandosi nell' acido nitrico ritiene una gran*
„ *parte del calorico, che gli era combinato allo*
„ *stato di gas . . . E questa enorme quantità di ca-*
„ *lorico, che l'osssigeno porta nell' acido nitrico,*
„ *spiega perchè in tutte le detonazioni del nitro*
„ *siavi uno sprigionamento sì grande di calori-*
„ *co* (1). Sono queste le precise parole di Lavoisier, che mi ha piaciuto di fedelmente trascrivere per far conoscere, che le sue idee denno aver data l'origine alla teoria termossigena di Brugnatelli, la quale anzi che essere contraria ai principj di quel riformatore non ne è che un ampliamento, ed un più dettagliato sviluppo. Infatti per ispiega-

(1) V. Lavois. tratt. elem. di chimica tom. 1 pag. 1 cap. 90.

re, come siavi emissione di calorico quando l' ossigeno dallo stato solido in cui esiste in un corpo passi ad uno stato meno denso, Lavoisier ha supposto, che esso ritenga in quello stato e combinazione quasi tutta quella quantità di calorico, che possiede allorchè è gazoso senza d'altro curarsi. Brugnatelli poi entra in più minuti dettagli. Egli ha supposto, che il calorico o *termico* faccia intime combinazioni coi corpi; e specialmente coll' ossigeno; che appunto questa combinazione del calorico coll' ossigeno costituisca la base concreta dell' aria pura; cioè il *termossigeno*; e che questo calorico *componente* il termossigeno sia affatto distinto dal calorico *fondente*, o *gazificante*, cioè dal calorico impiegato per convertire il termossigeno da solido in liquido, e da liquido in fluido elastico. È questa la base principale della sua teorìa termossigena: giacchè secondo lui il calorico *gazificante* o *fondente* diviene libero, e si sprigiona ogni qualvolta il corpo aumenta la sua densità, mentre il calorico *componente* il termossigeno non può dall' ossigeno esser cacciato, se non che per uno scambio di affinità, quando cioè incontra un corpo, che ne sia più avido; ed è poi sempre in una quantità costante, sia che il termossigeno esista allo stato solido, o liquido, o aeriforme. Suppone in oltre che il calorico *gazificante* sia una quantità ben tenue rapporto al calorico *componente* il termossigeno: che vi sieno de' corpi atti ad assorbire tutta intera la base composta dell' aria, cioè il termossigeno; ed allora queste combustioni, dette *termossigene* da Brugnatelli, sono accompagnate da una debole evoluzione di calorico, poichè non si svolge che il solo *gazificante*, il quale secondo lui è sempre poco, ma che può essere poi in maggiore o minor dose secondo lo stato de' componenti

la combustione, e dei risultati della medesima. Vuole finalmente che ci siano de' corpi atti ad assorbire il solo ossigeno, parte costitutiva del termossigeno; ed in queste combustioni *ossigene*, il fuoco che si manifesta è assai intenso, perchè evvi lo sviluppo simultaneo del calorico *gazificante* e del *componente*, se il termossigeno era aeriforme, o il solo sviluppo del calorico componente il termossigeno, che è sempre una quantità enorme, se esso trovasi allo stato liquido, o solido, come nel nitro. Ecco in pochi termini la sostanza della teorìa *termossigena*. Con questa tutti i fenomeni della combustione accennati, che sono i più anomali alle leggi del calorico scoperte da *Black*, si spiegano eccelentemente. Ma 1° questa teorìa è poi plausibile, e conforme ai principj della chimica? 2° questa teorìa è poi comprovata dai fatti?

Il termossigeno, secondo il suo autore, risulta di ossigeno e di calorico. Questo composto è per se solido, subito che debbe essere gazificato da un'altra distinta quantità di calorico. Conviene dunque supporre che una gran copia di questo fluido imponderabile si solidifichi insieme coll' ossigeno; e siccome ciò sembra ripugnante a dir vero alla sua ripulsiva e disgregante natura, così per dare alla supposizione un aspetto, un tuono di verità, dice Brugnatelli, che succede dell' ossigeno rapporto al calorico ciò che accade di un sale rapporto all' acqua. Come un sale privo di acqua di cristallizzazione solidifica le prime molecole di fluido acquoso colle quali è posto a contatto finchè ne è saturo, così pure l'ossigeno solidifica le prime dosi di termico, che a lui si uniscono. Ma che l'acqua possa solidificarsi per l' affinità che vi esercita un sale, è facile il concepirlo, poichè si vede che l'acqua per

divenire solida perde una certa quantità di calorico, che cede ai corpi circostanti: ma che il calorico stesso, e in dose generosa, come Brugnatelli pretende, possa coll' ossigeno formare una combinazione solida, come immaginarlo senza una certa ripugnanza? Che mai debbe esso perdere per solidificarsi, se non perde la sua natura? So, in forza de' calcoli approssimativi di Irwine e di Dalton, che anche i solidi contengono una straordinaria quantità di calorico combinato, e questo riflesso mi si potrebbe forse da taluno affacciare in sostegno dell' ipotesi termossigena: ma qui conviene osservare, che non si tratta di quella grande quantità di calorico in più o meno dose comune a tutti i solidi, e che è tutta impiegata a temperare la loro coesione, giacchè in tal caso l'ossigeno ed il termossigeno sarebbero una cosa stessa. Si tratta di supporre, che generose dosi di calorico possano formare una solida combinazione con l'osssigeno solido, che già contiene quella quantità assoluta di calorico, che costituisce il grado di sua solidità, e che ritiene seco indispensabilmente in tutte le combustioni sì *termossigeno* e sì *ossigene*, perchè non si danno corpi assolutamente freddi in natura. In tal caso io non so quanto possa accordarsi coi principj fisico-chimici il termossigeno: ma concesso ancor questo accordo, vi sono poi a suo favore dei fatti, che ci contestino la sua reale esistenza?

Quando si è radicata una massima, il nostro amor proprio ogni arte ritrova per adattare i fatti al sistema. Noi ci facciamo allora moderatori delle leggi del creato: l'azione della nostra fantasìa sta in vece di quella della natura: si architettano mille ipotesi perchè l'edificio non crolli; ed è appunto allora, direbbe Locke, che noi armiamo gli oc-

chi di lenti colorate, onde vedere gli oggetti non come sono, ma come amiamo che sieno. Questo è stato per lo più nelle scienze il contegno dello spirito umano, e ad esso debbe pure la sua origine il termossigeno. Le osservazioni, a modo di esempio, sul moto degli astri cominciavano a rendersi inconciliabili col sistema da Tolomeo: ma pei suoi partigiani era un delitto lo spostare la terra dal centro del mondo. A forza di epicicli, di deferenti, di moti contrarj, da' quali al tempo stesso si supponevano animati i pianeti entro le sfere lor cristalline, si dette una qualche spiegazione ai fenomeni planetari. In tal guisa si suppose ne'cieli un meccanismo assai complicato, che esisteva solo nel vuoto della loro fantasia, ma si lasciò conforme al sistema nel centro dell' universo la terra. Consimile è l'andamento tenuto nell' esame de'fatti, che ha recato il chimico pavese all' invenzione del termossigeno. Gli antiflogistici hanno fondato per base, che tutto il calorico, che si svolge nelle combustioni, provenga dall' ossigeno. Si è però veduto che producesi il fuoco anche quando l'ossigeno passa dallo stato solido all'aeriforme, e che ripugna alle leggi del calorico scoperte da Black il supporre che anche in questi casi provenga dall' ossigeno, e non d'altronde. Ma ciò poco importa; la massima era stabilita, e non doveva cambiarsi, e quindi altro rifugio non rimaneva per conciliare i fatti con essa se non che immaginare, che il calorico esistesse nell' ossigeno in gran copia anche allo stato solido; ed ecco l'invenzione del termossigeno. Ma que' deferenti ed epicicli introdotti dai tolomaici per accordare il moto de' pianeti col loro sistema: quelle varie ipotesi immaginate da De la Place per sostenere la teoria delle vibrazioni, questo termossigeno inventato per con-

ciliare i fenomeni di alcune combustioni colla teorìa antiflogistica, esistono poi realmente in natura? Si sono questi inventati per porre all'unisono i sistemi coi fatti, e non perchè i fatti ci abbiamo assicurata la loro esistenza. Questi sono parti di acuto ingegno, che spiegano i fenomeni ad essi relativi; ma quando si è dimostrato, che un'ipotesi rende ragione di tutti i fatti che le appartengono, si è provato che non è assurda, e null'altro. Fa d'uopo fare un passo più innanzi. Convien provare, che fra tante altre, che inventar si potessero, addette anch'esse alla spiegazione de' fenomeni, essa sia realmente la vera; e l'ipotesi del termossigeno non ha certamente questo carattere. La sua esistenza sarebbe provata, se dal solo ossigeno ripetere si dovesse tutto il calorico, che si svolge da qualunque combustione. In tal caso tutte le eccezioni alle leggi di Black, che abbiamo sovra esposte, e particolarmente i fenomeni delle detonazioni, sarebbero i più *sorprendenti* e *opportuni*, come dice Brugnatelli (1), *a provare l'esistenza del termossigeno concreto*. Ma se il calorico potesse venir d'altronde, siccome abbiamo dei dati per sospettarlo fondatamente, tutti gli argomenti addotti dal chimico suddetto in comprova della sua teorìa divengono nulli. In ultima analisi i fatti citati da Brugnatelli non sono le prove dell'esistenza del termossigeno, sono le anomalie incontrate nella teorìa antiflogistica, le quali hanno data origine all'invenzione del termossigeno (che è un'altra anomalìa) per poterle spiegare. Quindi esso è l'opera dell'immaginazione, e non un risultato dei fatti.

---

(1) V. Brugnatelli. elem. di chimic. 2 ediz. tom. 1 pag. 258.

E dopo il dettaglio di tutte le esposte riflessioni ci sarà lecito di conchiudere, che molte circostanze vi sono, nelle quali posti a rigoroso esame lo stato di aggregazione de' corpi, che si sottopongono a un chimico processo durante la combustione, e lo stato de' loro prodotti; presa a considerazione l'affinità più o meno grande degli elementi che si combinano, e la maggiore o minore capacità di saturazione dell' uno per l'altro, calcolata la differenza del calorico specifico de' componenti e del composto, molti fenomeni della combustione non possono assolutamente spiegarsi colla teorìa antiflogistica, poichè tutte le ipotesi inventate dai seguaci di Lavoisier per conciliare alcuni fatti colle loro teorie si sono riconosciuti insufficienti, e si è dovuto contro di essi conchiudere, 1.° *che non sempre si può attribuire la combustione a una combinazione de' corpi coll' ossigeno*; 2.° *che non sempre si può riguardare il fuoco, che nelle combustioni producesi, come tutto dovuto al calorico, che abbandona nel combinarsi l'ossigeno.*

Ma se le enunciate teorìe sono insufficienti a spiegare l'evoluzione del fuoco in tutte le combustioni, quale è dunque la causa che vi concorre? Nulla di più naturale, che questa investigazione divenisse il soggetto delle occupazioni dei neo-chimici, e tra essi in questo genere di ricerche si è distinto Berzelius.

Sino alla scoperta degli apparati elettromotori di Volta, poca attenzione si era prestata ai fenomeni del fuoco prodotto per la scarica elettrica. Alcuni fisici tentarono di spiegarne la scintillazione coll' attribuirla al calorico sviluppato dall' aria in virtù di una forte compressione in essa prodotta dal rapido passaggio della corrente di elettricismo: ma le scintille prodot-

te nel vuoto pare che smentiscano questa supposizione.

La scarica elettrica arroventa i corpi combusti, brucia i combustibili, scalda, fonde, volatilizza i metalli, ed un carbone riscaldato al rosso nel vuoto per azione della pila relativamente al fenomeno della ignizione è nello stato stesso di un carbone, che bruci nell' ossigeno. La differenza non istà nello sviluppo della luce e del calorico eguale in entrambi i casi; ma nel modo con cui questo sviluppo è prodotto. Se gli effetti sono simili, non potrebbero attribuirsi alle medesime cause? Se l'elettricità produce la ignizione del carbone, sarà irragionevole il credere, che la stessa elettricità produca, allorchè il carbone si combina all' ossigeno, lo sviluppo del fuoco, tanto più, che le cause a cui prima si attribuiva si sono riconosciute insufficienti? Questi furono i pensamenti di Berzelius, che tanto più meritarono di essere apprezzati, quanto più crebbero le osservazioni sull' influenza dell' elettrico nelle chimiche affinità. Ci siamo infatti assicurati per mezzo di sperienze eseguite cogli elettrometri i più sensibili sovra una moltitudine di chimiche combinazioni, che i corpi i quali stanno per unirsi insieme, come per esempio un disco di rame, ed un sottile strato di solfo che lo ricuopra, posti anche nel vuoto mostrano elettricità opposte, che aumentano di forza a misura che si accostano al grado di calore in cui la combinazione ha luogo, finchè all' istante della loro unione le elettricità spariscono con una elevazione di temperatura accompagnata talvolta da fiammeggiamento, come nel citato esperimento di Davy. E ci siamo pure convinti con esperienze inverse, che i chimici composti messi nel circolo degli apparati elettromotori si sono risoluti nei loro elementi, l'uno

de' quali è attratto dal polo positivo, e l'altro dal negativo: lo che ci mostra, che i corpi nell' atto che si disimpegnano dalle loro combinazioni manifestano di nuovo quelle elettricità opposte, che si erano neutralizzate allorchè si combinarono. Alcuni corpi sono dunque attratti dal polo positivo, come l'ossigeno, gli acidi, e sono chiamati *elettronegativi*; altri dal polo negativo, e sono denominati *elettropositivi*, come l'idrogeno e gli alcali; e le loro affinità sono tanto più energiche, quanto è maggiore la differenza del loro elettrico stato.

A tutti questi fatti è appoggiata la teoria di Berzelius, che ammette in ogni combinazione chimica una neutralizzazione di elettricità opposte, ovvero (secondo la più plausibile dottrina italiana, che l'esistenza ammette di un fluido solo) un bilancio di elettricismo tra i due componenti elettrici, l'un per eccesso, e per difetto l'altro; e che questa neutralizzazione o bilancio produce il fuoco, nel modo stesso che lo produce nella scarica della bottiglia di Leyda, della pila elettrica, e del tuono.

Fin qui i ragionamenti di Berzelius non si allontanano di gran lunga dai fatti: ma egli spinge più oltre le sue ricerche, e si perde nel vasto campo delle ipotesi e delle congetture. Egli cerca spiegare quel diverso stato elettrico, che una stessa sostanza presenta nelle sue diverse combinazioni, e come l'elettricità si trovi ne' corpi. A tale oggetto esso ammette una certa unipolarità elettrica predominante negli estremi di ciascun atomo, e quindi conchiude, che le polarità elettriche di essi sono la causa di tutte le chimiche affinità, e dello svolgimento totale del calorico: precipitate deduzioni, che se non fossero affacciate con quella riservatezza,

che è propria del celeberrimo chimico della Svezia, procurerebbero all' autore quel rimprovero stesso, che hanno meritato gli stahliani e gli antiflogistici, poichè c'insegna il gran cancelliere d'Inghiltera, che: „ *Non fingendum, nec excogitandum, sed invenien-* „ *dum quid natura faciat, aut ferat.* „

Le sole conseguenze, che trarre noi possiamo dai fatti dell'elettricismo, sono le seguenti. È incontrastabile che nelle combustioni vi sia sviluppo di elettrico, e che esse sieno uno di que' vari mezzi riconosciuti dai fisici per isvolgerlo dai corpi; e se in molti casi vediamo, che l'elettricismo sviluppa il fuoco, forza è il conchiudere, che lo sviluppo del fuoco nelle combustioni esser debbe almeno in parte l'effetto dell' elettricità. Ma questo calorico e questa luce, che svolgesi in grazia del fluido elettrico, sono forse sostanze combinate coll'elettrico stesso, ovvero sono tutte e tre modificazioni diverse di uno stesso identico principio, oppure l'elettrico altro non fa che estricare dai corpi, che bruciano e che sono al loro contatto, quel calorico e quella luce che vi rimanevano latenti? Sebbene il diverso colore della fiamma, che svolgesi nelle diverse combustioni de' metalli prodotte dall' elettricismo, ci induca a credere, che essa venga dai corpi (perchè se dall'elettrico procedesse, parrebbe ch'esser dovesse costantemente identica, come il fluido da cui deriverebbe), pure non abbiamo fatti decisivi a segno da togliere ogni incertezza: e conchiudere possiamo coll'autorevole sentimento di quel celebre fisico-chimico che tutto si è dedicato all' osservazione de' fenomeni elettrici, Giorgio Singer, che cioè „ *il chi-* „ *mico deve frattanto contentarsi de' vantaggi, che* „ *la sua professione ritrae dall'elettricità, ed aspet-* „ *tare che i progressi della scienza ne additino*

„ *con maggior chiarezza le relazioni della teorìa* „ *co' fatti* (1). „

Ed in mezzo alle tante esposte osservazioni e sperienze, che l'una altra si sono succedute, profittando noi di quelle solide cognizioni, di cui la scienza chimica si è arricchita nelle diverse vicende cui è stata soggetta la materia da noi esaminata, ecco ciò che nello stato attuale delle nostre conoscenze parmi che da noi si possa asserire.

Che la combustione è quello sviluppo di luce e calorico, che si ammette dai corpi in forza di un chimico processo, a cui sono assoggettati; mentre dicesi semplice *ignizione*, arroventamento, incandescenza quel raggiamento calorifico e luminoso, che fanno i corpi senza alterazione de'loro principj costitutivi.

Che in essa lo sviluppo del fuoco dipende parte dall'elettricità, e parte dal condensamento delle molecole de' componenti, se il prodotto della combustione è di essi più denso; e dalla sola elettricità, se in vece di condensamento vi è rarefazione di parti.

Che dipendendo lo sviluppo del fuoco dalle cause sunnominate, che sotto certe favorevoli circostanze possono manifestarsi in tutti i corpi, e non dalla particolare natura di qualche sostanza determinata, ne viene, che non può più riguardarsi come privativa di uno o di alcuni pochi corpi soltanto la facoltà di produrre la combustione; e che per conseguenza errarono gli antiflogistici allorchè la definirono *quel fenomeno, nel quale l'ossigeno si combina con un corpo qualunque*: giacchè, posta

(1) Singer elem. di fisica, e chimica elettrica.

tal definizione, ne emerge l'inconveniente, che molti sviluppi di fuoco non possono chiamarsi combustioni, perchè sono prodotti da chimici processi indipendenti dall'ossigeno; e molte combinazioni senza sviluppo di fuoco, perchè contengono ossigeno, vengono chiamate col nome di combustioni, ma *fredde* ed *oscure*, epiteti che ci portano ad una collisione di idee con quelle svegliate dal primitivo significato della parola *combustio*; voce destinata fin dalla sua origine ad esprimere lo svolgimento del fuoco, e non la causa che lo produce, la quale può essere or la precipitazione dell'ossigeno dal calorico in cui è disciolto, ed ora un'altra qualunque.

Che essendovi sviluppo di fuoco anche in circostanze, in cui i corpi in vece di combinarsi si decompongono, come nelle detonazioni de' cloruri e ioduri di azoto, e dell' acqua ossigenata in contatto dell'oro diviso, pare che possa chiamarsi inesatta anche la definizione di Berzelius, che intende per combustione *la combinazione de' corpi accompagnata da fuoco* (1); perchè sebbene sia questa più estesa della definizione degli antiflogistici, pure non abbraccia que'casi, ne'quali in virtù dell' elettricismo evvi sviluppo di fuoco anche nelle decomposizioni de'corpi, casi che sono poi tutti abbracciati nell' idea che ci siamo formati della combustione, allorchè l'abbiamo definita per quello svolgimento di luce e di calorico, che emettono i corpi allorchè soggiacciono ad un chimico processo.

Conchiudasi dunque riguardo alla combustione, che la teoria inventata da Stahl è assurda. Quella di Lavoisier, da cui fu distrutta la prima, è anch'essa

---

(1) V. Bibliotheque universelle, maj, 1820 pag. 31.

in varie parti soggetta a modificazioni, ma non già, come Brugnatelli pretese, meritevole *di un rovesciamento fors' anche più grande di quello, che avvenne all' epoca dell' illustre e sventurato Lavoisier*; giacchè anzi molte delle nuove scoperte non sono, che la verificazione de' suoi vaticinj. E finalmente, che la teoria attuale la più soddisfacente non è che un innesto di entrambe; poichè mentre nella prima non supponevasi che puro *svolgimento* di *flogisto*, e nella seconda che puro *assorbimento di ossigeno*, nella terza si ammette oltre l'assorbimento dell' ossigeno, o di qualsiasi altro principio, anche lo svolgimento di un imponderabile, che sarebbe il flogisto, se sotto questo incerto nome s' intendesse l'elettricità.

Sviluppate le teorie della combustione, diamo uno sguardo all' influenza, che hanno esse avuta nella classificazione de' corpi.

Quando nella teoria antiflogistica si riguardò l'ossigeno come l' unico sostegno della combustione, come l'unica sostanza capace a sviluppare luce e calorico, allorchè ad altre combinasi, come in somma quel principio, senza cui non potea bruciare alcun corpo, a ragione distinguere si dovette per questa proprietà sua esclusiva da tutti gli altri elementi, e meritamente ricevette il nome di *comburente*, per distinguerlo da tutti gli altri suscettibili di unirsi a lui, che furono denominati *combustibili*.

Ma poichè si conobbe in appresso, che il fenomeno della combustione accade ancora nelle combinazioni, che alcuni corpi fanno col cloro e coll'iodio; poichè si vide, nell' esporre questi prodotti ad una corrente elettrica, che il cloro o l' iodio si portavano al polo positivo, come l'ossigeno; che erano al par di lui coibenti dell' elettricismo; che

formavano anch' essi degli acidi con que' corpi, coi quali gli forma l'ossigeno; che probabilmente anch'essi conciliavano ad alcuni loro composti, come al cloruro di potassio, secondo i pensamenti di Pelletier, la proprietà di essere basi salificabili; che al par dell'ossigeno aveano anch'essi la proprietà di colorire i metalli; così per questa analogìa si riguardarono anche il cloro e l'iodio come comburenti rispetto a que' corpi, che con emissione di fuoco a loro si uniscono. E su questa distinzione di più comburenti, alcuni chimici hanno fondato nuove classificazioni nello studio de'corpi; inesattamente però, poichè come fu errore il far dipendere la combustione dal solo ossigeno, così errore del pari è il limitarla oltre all' ossigeno al solo cloro e al solo iodio. Infatti noi abbiamo citati esempj di combustione nell' union del solfo con diversi metalli; nelle leghe di diversi metalli fra loro; e siccome per la stessa analogia que'principj, che in questi composti si mostrano elettro-negativi, dovrebbero riguardarsi anch'essi per *comburenti*; così nuovi fatti ci obbligherebbero forse ad estendere di mano in mano questa classe, che dal solo ossigeno era prima occupata. Se però l'ardimento mi si perdoni di palesare quello che io sento contro un'idea ricevuta in tutte le scuole, e sanzionata dal voto di tutti i chimici, quale è la distinzione de' *comburenti* e de' *combustibili*, a me sembra che questa sia stata ammisibile allora soltanto, che unicamente all'ossigeno attribuivasi la proprietà di bruciare i corpi, e che sia divenuta totalmente inesatta dappoichè si è riconosciuto, che lo sviluppo del fuoco non dipende dalla speciale natura di alcun corpo particolare. Ed in realtà se questo fuoco è prodotto o dall' addensamento delle molecole de'corpi che si uniscono, o

dal bilancio dell' elettricità di entrambi qualunque essi sieno, ambedue i componenti concorrono a produrre il fuoco, e la differenza tra essi non potrà essere che nel grado. L'uno dunque potrà chiamarsi più o meno *comburente*, ovvero più o meno *combustibile* dell' altro: ma non converrà l'uno chiamar *comburente*, l'altro chiamar *combustibile*, giacchè, come avverte ottimamente Destutt de Tracy, l'esattezza di una scienza non può andar disgiunta da quella del linguaggio, nè questa trovasi ove parole che portano a un diverso significato, come *comburente* e *combustibile*, si impiegano per esprimere quella stessa proprietà, e quello stesso ufficio, che ambedue i diversi componenti esercitano nella combustione, di concorrere cioè o colla condensazione delle loro molecole, o colla loro elettricità allo sviluppo del calore, ed a ciò che esclusivamente si voleva ripetere dalla precipitazione e dal consolidamento dell'ossigeno.

Quindi se il principio dimostrato da Condillac, che talvolta „ *L'arte di abusare delle parole senza* „ *intenderle bene tiene per noi luogo dell'arte di* „ *ragionare* „ ha avuta occasione di verificarsi, certamente lo è stato nelle tante dispute e discussioni, che i chimici fanno intorno ai comburenti ed ai combustibili. La distinzione di questi, lo abbiam già veduto, si limita al suono delle parole, e non si estende alle idee, che debbono esse rappresentare. E quando veggio, che noi ci perdiamo nello stabilire a quali di queste due classi vadano riferiti alcuni elementi, e veniano a contese su questo argomento, con sommo calore ci occupiamo di simili ricerche, mi risovviene di quel fanatismo, col quale alcuni antichi filosofi si dedicarono a cercare una qualche fisica spiegazione dello strano fenomeno lo-

ro riferito, d'esser cioè nato un bambino con un dente d'oro; e come quelli si perdettero nel rintracciare la causa di un fatto che non esiste, poichè agli uomini l'oro non è mai nato in bocca, e fuvvi chi mostrò ad essi che era l'aureo dente fittizio; così noi ci perdiamo nell'architettare e costruire classificazioni sovra una distinzione che al pari del dente d'oro è chimerica e mancante di ragione.

Chimerica parimenti, come è la distinzione de'corpi *comburenti* e *combustibili*, a me sembra poter esser anche quella di *acidificante* e di *radicale* in un acido; perchè quando all' ossigeno esclusivamente si attribuiva la facoltà di ardere i corpi, e produrre così degli acidi, a ragione in questi meritava di essere distinto l'ossigeno come *acidificante*, perchè a tutti comune, dall' altro componente diverso ne' diversi acidi detto *radicale*. Non si tardò però molto a conoscere, e da Berthollet pel primo, che esistevano degli acidi indipendentemente dall' ossigeno: e siccome i primi ad essere scoperti furono quelli, ne'quali si vide che era l' idrogeno quel principio, che per analogia supponevasi essere ossigeno; così i chimici estesero subito anche all'idrogeno la proprietà di acidificare; e introdussero la distinzione degli *ossiacidi* e *idracidi*, cioè degli acidi formati dall'ossigeno, e di quelli formati dall' idrogeno. Questa distinzione però divenne ben presto inesatta, quando cioè comparvero de' nuovi acidi, che per loro componenti non aveano nè idrogeno, ne ossigeno, come l'acido clorofosforico, clorojodico, clorocianico. Quindi è che volendo proseguire a distinguere ne'diversi acidi l'acidificante dal radicale, come da Lavoisier negli ossiacidi è stato riguardato per acidificante l'ossigeno, così a puro oggetto di analogia converrà in un acido qualunque riguardare per acidificante quello tra

i suoi principj, che presenta delle proprietà simili alle proprietà dell' ossigeno, quello cioè che al par dell' ossigeno sviluppa nel combinarsi coll' altro più luce e calorico, e al par di esso ci si appalesa per elettronegativo. Ma questa analogia ai principj già stabiliti non è praticata che nella bene ordinata classificazione proposta dal sig. professor Canali nelle lettere dirette al professor Morichini, e inserite nel giornale arcadico di Roma, il quale per tenere una media via di conciliazione distingue gli acidi composti da un *comburente* e da un *combustibile*, come l'acido solforio, idroclorico, idrojodico; o da due comburenti, l'uno de'quali fa le veci di combustibile, come l'acido ossiclorico, cloroiodico; o da due combustibili, l'uno de'quali fa le veci di comburente, come l'acido idrosolforico, idroselenico, idrotellurico, conciliando così le nuove scoperte colla teorìa pneumatica per mezzo di una scala di gradazione, che separa al tempo stesso, e connette sostanze che sotto certi aspetti somigliano e sotto certi altri differiscono tra di loro.

Ma una giusta difficoltà alla comune opinione de' chimici, che riguardano l'ossigeno come il principio acidificante degli acidi de' quali esso fa parte, viene da Berzelius esposta. Il principio dell'acidità, egli dice, non può risiedere nell'ossigeno, poichè se avesse la proprietà di acidificare le sostanze, a cui si combina, alcuni corpi, come il potassio e il sodio, non acquisterebbero unendosi all' ossigeno proprietà tutte opposte a quelle degli acidi, come hanno la potassa e la soda. Non è dunque l'ossigeno, che produca l'acidità, o l'alcalinità de' corpi, perchè egli esiste egualmente sì negli acidi, come negli alcali; e fin quì giuste mi sembrano le sue riflessioni. Egli però fa dipendere l'acidità dal *radicale*, come dal sol-

fo nell'acido solforico; e soggiunge, che intanto ne'solfati esposti alle correnti elettriche, l'acido si porta al polo positivo, perchè il solfo così si comporta allorchè è unito ai metalli delle basi con cui l'acido solforico si combina. Ma e perchè tanto occuparsi nella ricerca del principio acidificante tra i componenti un acido? Come anzi si può mai distinguere l'*acidificante* ed il *radicale* fra due principj, che compongono un acido? Niuno di essi separatamente preso, sia pure o elettronegativo o elettropositivo, gode dell' acidità. Questa è una proprietà, che compete al loro composto, o per servirmi della frase di Berthollet, è una *risultante*, è cioè un effetto della forza chimica, che rende latenti le proprietà de'corpi che si combinano, e ne crea delle nuove. E se questa acidità non può stare senza l'unione de'due componenti, chiaro parmi, che entrambi concorrano a produrla, e quindi entrambi sotto questo aspetto possono chiamarsi *acidificanti*; ma non mai l'uno *acidificante*, e l'altro *radicale*, come costumasi.

Sono dunque, se mal non mi appongo, mal fondate le classificazioni de' corpi sulla distinzione de' *comburenti* e de' *combustibili*, degli *acidificanti* e de' *radicali*; e noi eliminandole, solo proseguiamo coi chimici antiflogistici a distinguere da tutti gli altri semplici l'*ossigeno*; non solo perchè questa fondamentale distinzione è la più analoga alla nomenclatura francese, che ad onta di qualche lieve difetto è abbracciata dalla comune dei dotti; ma perchè questa distinzione dell' ossigeno da tutti gli elementi anche nello stato attuale della scienza è giustissima, poichè egli è quel principio, che oltre all' aver parte sovra tutti gli altri nelle combustioni e acidificazioni de'corpi, esercita la più energica influenza in quasi tutti i fenomeni naturali de'

regni inorganico e organico, ed ha la proprietà esclusiva di unirsi con tutti gli elementi della natura, che perciò, bandito il nome di *combustibile*, noi chiameremo soltanto col titolo di *ossigenabile*. Così duplice utilità ritraesi da queste nostre determinazioni. Col proseguire a distinguere l'ossigeno da tutti gli altri elementi, e col uniformarci alle prime diramazioni de' pneumatici nella distribuzione de' corpi, evitiamo ogni confusione, che suole essere sempre il risultato delle innovazioni e de' cambiamenti; e coll' escludere poi la distinzione de' comburenti e combustibili, già provata inesatta, l'intricoso nodo tagliamo delle molte questioni e dispareri insorti tra i chimici sul luogo, che meritano diverse sostanze, le quali come tanti protei ora vestono le sembianze di comburenti, ed ora di combustibili; altra prova della confusion delle idee associate a questi due nomi.

La storia delle teorie, che si sono succedute l'una all'altra rapporto alla combustione, ci ha naturalmente recati a conoscere l'inesattezza delle classazioni, che ne dipendono; e questa storia medesima pur ci convince della troppa facilità con cui l'uomo va a stabilire delle leggi generali senza un sufficiente corredo di osservazioni, e corre fanatico ad estendere e dilatare più che non debbe l'influenza di qualche nuovo chimico agente, che si presenti. Stahl credette, che il flogisto si svolgesse dai combustibili in ignizione; e col flogisto si cercò di spiegare quasi tutti i fenomeni della natura. Vide Lavoisier, che l'ossigeno in molte combustioni si fissava ne' corpi, e formava degli acidi: e tosto tutte mai le possibili combustioni e' acidificazioni si attribuirono a questo elemento. Si è ora riconosciuta la marcata influenza dell' elettricismo ne' fenomeni della combustione, ed

ecco da molti ravvisata in esso la causa di tutte quante le chimiche combinazioni, e di un buon numero di funzioni nel regno vegetabile e animale. Così si associano tra loro fenomeni indipendenti, si ammettono connessioni artificiali tra fatti e proprietà del tutto separate in natura, e così si accresce la difficoltà della scienza, e si assoggetta a modificazioni ed a rivoluzioni di principj, che di passo in passo si succedono, quando nuove scoperte fanno variare i sempre vacillanti sistemi. Per seguire questi andamenti la combustione si è legata coll' idea di alcuni principj soltanto, quando che l'abbiamo provata indipendente da qualunque particolare sostanza; e si è immaginato un nesso tra l'idea del comburente e dell' acidificante, quasi che gli acidi essere non potessero che il prodotto di una combustione. Ma e perchè moltiplicare nelle scienze dei vincoli inopportuni? Riguardiamo l'acidificazione e la combustione come fenomeni indipendenti l'uno dall' altro, e indipendenti dall'ossigeno, dal cloro, dall' iodio, &c: procuriamo, che l'immaginazione non supplisca al silenzio de' fenomeni, che le classazioni abbiamo per base i fatti, e non i sistemi; ed allora niuna nuova scoperta porterà nelle medesime la menoma innovazione.

Io bramo che siate di ciò convinti, o giovani ornatissimi, onde l'esposizione delle vicende, a cui è soggiaciuta la teorìa della combustione, a credere non v' induca, che la chimica sia una scienza, in cui si passa da un errore all' altro senza mai giugnere alla verità. No: essa fa ogni giorno dei passi giganteschi e sicuri. Il peso e la misura, que' grandi segreti in cui Biot riconosce la causa di tutte le recenti scoperte nelle scienze

della natura, sono elementi già posti a calcolo nella valutazione de' fenomeni chimici. Le leggi, che li regolano, sono conosciute in gran parte; e la scoperta del peso relativo de' chimici equivalenti, e quindi le preziose tavole stechiometriche, hanno reso i corpi riguardo alle loro sintesi e analisi quantità determinabile ne'suoi gradi di aumento e di diminuzione, e perciò alle matematiche soggetta. Già in grazia delle proporzioni definite formole algebriche guidano i chimici pratici e i manifattori coi più evidenti risparmi alla determinazione della precisa quantità delle materie prime, che hanno luogo ne' loro miscugli, e fissano ancora le quantità de' sali solubili a diverse temperature. Già come in astronomia le leggi de' pianeti, risultato della lunghissime e indefesse osservazioni di Keplero, furono verificate dagli algebrici risultati di Newton; così pure le proporzioni de'componenti i corpi, dedotte innanzi dalle sperienze analitiche de' più delicati speculatori, sono state poscia confermate dal calcolo; di modo che la chimica vanta anch' essa le sue parti, per le quali merita di essere annoverata fra le scienze esatte, come la fisica; e se in qualche altra materia, come nella esposta teorìa della combustione, anche i genii della scienza si sono ingannati, la scoperta del loro inganno sia di scuola per noi. Dagli errori degli uomini grandi impariamo ad essere ben parchi nella determinazione delle leggi generali; ed allorchè per formarle dall' osservazione de' fatti passar dobbiamo alle deduzioni, in sì delicato passaggio risovveniamoci, che la storia delle vicende cui è soggiaciuta la teorìa della combustione ci fa conoscere, che con troppa facilità noi corriamo nei nostri giudizj; e tutto il pregio ci fa sentire di quell' aureo consi-

glio di Bacone da Verulamio, cioè che „ *Hominum ingenio non plumæ addendæ sunt, sed plumbum* et *pondera.* „

PROF. PURGOTTI.

Sui paragrandini. Osservazioni di Giovanni Dall'Armi.

Come intorno Roma siansi introdotti i paragrandini risulta dalla seguente lettera, che testè scrissi al sig. duca di Zagarolo de'principi Rospigliosi in occasione di riordinare ed accrescere la piantata che fra il 1823-24 ne fu già fatta in numero di oltre 100 miglia ed intorno una sua vigna; avendomi allora il prelodato sig. duca gentilmente invitato a cooperare a questa sua impresa, la prima di tal genere nell'agro romano.

„ Nel corso di quattro estive stagioni, dacchè
„ i paragrandini sono piantati nella vigna di V. E.
„ a S. Cesareo presso Zagarolo, essendo questa ri-
„ masta illesa da varie piccole grandinate e dalla
„ fortissima dell'anno testè finito; avendo quindi i
„ vignajuoli zagarolesi per proprio danno concepito
„ una tal buona opinione del preservativo, da esser
„ propensi all' imitazione; ed avendomi l' E. V. in-
„ caricato di cooperare presso i suoi coloni alle di
„ lei benefiche vedute con più estesa piantagione di
„ questi meteorici apparati, circa il loro effetto an-
„ cor problematici, perchè finora sempre in troppo
„ scarso numero sperimentati: mi veggo costretto,
„ affinchè l'impiego possa divenirne generale, a de-
„ viare dalle prescritte regole di loro costruzione,

„ perchè per insufficienza gli stimo ne'casi ardui inu-
„ tili se non siano moltissimi ; e mai tanti non saranno
„ se non di facile uso e a prezzo vile. Eccone le ra-
„ gioni, giacchè prima dell' evento non altrimente
„ è giustificabile l' operare ; nude ragioni, perchè
„ se buone da per se stesse si difenderanno ; e se
„ no, a danno sosterrebbersi artificiosamente.

„ Dall'elevato convento de' carmelitani a s. Sil-
„ vestro in Tusculano, ove da Montecompatri salito
„ regolarmente di buon mattino passai la maggior
„ parte delle giornate estive 1826-27, ho veduto
„ formarsi e piombare sulla vastissima sottoposta
„ pianura molti temporali: l'area di terreno, da qua-
„ si tutti coperta in simultaneo primo scarico, sor-
„ passava un miglio quadrato talvolta d'assai ; e
„ quindi opino che un esperimento di paragrandini
„ istituito sopra minor superficie sia inconcludente.
„ I paragrandini essere apparati elettrosottraenti in
„ piccolo, simili ai parafulmini ; e che in iscaricare
„ a terra l' atmosferico elettricismo i fili metallici
„ debbano essere più attivi che non le trecciuole
„ di paglia da Lapostolle primo autore de'paragran-
„ dini commendate, e cui alcuni hanno attribuito
„ in tal nuovo ufficio occulta virtù, mentre ben di-
„ mostrata non hanno che quella di sottrarre, con-
„ formate in immensi cappelli, i femminili volti alle
„ occhiate indiscrete degli uomini e del sole; ognu-
„ no che abbia sane nozioni di fisica lo dovea su-
„ bito vedere. Perciò di filo metallico feci i pochi
„ paragrandini che quasi per bizzarria eressi già
„ nella vigna Intreccialagli presso Montecompatri, in-
„ di a poche notti spariti ; così furono nella stessa
„ estate costruiti in s. Cesareo ; e così contempo-
„ raneamente opinarono rinomati fisici. Il filo me-
„ tallico dura anche assai più, e costa complessiva-

„ mente molto meno della spesso rinnovata trecciu-
„ la di paglia co'suoi accompagnati fili di canape
„ o lino.

„ Nel disporre or ora pel buon esempio, a de-
„ siderio del dignissimo attual priore de'RR. PP. car-
„ melitani scalzi di S. M. della Scala (il R. P. Gu-
„ glielmo di s. Maurizio), una piccola piantata di
„ paragrandini nelle loro vigne a Marino, ho in-
„ contrato per procurare i consueti alti pali di so-
„ stegno difficoltà sufficienti a distogliere da simili
„ imprese gl'indecisi; e perciò senza esitazione ho
„ sostituito al palo due delle più alte solite can-
„ ne di sostegno delle viti, perforate, l'una all'al-
„ tra soprapposte, e così mantenute da alcune altre
„ legate loro d'intorno da sopra la congiunzione
„ fino in terra. Il filo di ferro che nell'interno vi
„ passa da capo a fondo resta preservato dall'in-
„ temperie, non isporgendo fuori dalla sommità che
„ le punte di rame a forchetta sopraggiuntategli,
„ conficcata nel pertugio poca stoppa unta o inca-
„ tramata. Tal sostegno nasce in abbondanza pres-
„ so le vigne stesse ove s'impiega; è leggerissimo,
„ e perciò di facile e pronto piantamento, senza pe-
„ ricolo di danneggiare i tralci delle viti; e co-
„ sta così composto appena un bajocco, mentre 25
„ forse non bastano per un lungo pesantissimo pa-
„ lo dalla lontana macchia portato in vigna: ma
„ il paragrandine invece d'esser alto 50 palmi non
„ sorpassa i 30. Non so pertanto in alcun modo com-
„ prendere come la differenza di 20 palmi possa
„ per l'efficacia elettroattraente della punta metal-
„ lica cadere in sensibile rapporto coll'altezza della
„ temporalesca atmosfera; e credo che la sola illusio-
„ ne per irreflessiva abitudine d'analogie faccia ri-
„ chieder alti i paragrandini, siccome ha già fatto

„ costruir cacuminanti le specole, prima che la per-
„ fezione degli odierni stromenti astronomici con-
„ vincesse che gli astri si osservano assai meglio
„ sul sodo pianoterra. Io sono quindi intimamente
„ persuaso, che anche la soprapposizione delle due
„ canne è superflua nella costruzione de' paragran-
„ dini, una sola particolarmente fra le nostre bas-
„ se viti bastando all'effetto se per natura essi han-
„ no virtù di produrlo. Infatti una punta metal-
„ lica di tale modicissima altezza sostenuta a mano
„ mediante vitreo isolatore sotto un temporale ne
„ sottrae a terra scintille e fettuccie di fuoco elet-
„ trico atte a spaventare il più imperterrito corag-
„ gio, e migliaja di simili punte devono certamen-
„ te esercitare sulla soprastante meteora notabilis-
„ sima influenza, siccome per moltissimi ruscelli un
„ fiume si devia e si dissecca senza ch' essi strari-
„ pino. Un paragrandine in tal modo armato e pian-
„ tato costerà appena 5 bajocchi, e pochi minuti di
„ tempo per durare ben cinque estive stagioni; e
„ bastando dieci di essi in un rubbio di terreno
„ qualor vasto territorio ne fosse guarnito, la to-
„ tale spesa annuale non sorpasserebbe un paolo a
„ rubbio di vigna. Tolto è dunque perfino alla più
„ circospetta parsimonia ogni plausibile pretesto di
„ renitenza verso un tentativo interessantissimo, che
„ quand' anche contro ragionevole apparenza riuscis-
„ se vano, compenserebbe la tenuissima spesa colla
„ certa scienza di sua inutilità.

„ Trattandosi però del primo esperimento de-
„ cisivo da istituirsi nella connaturalmente debita
„ vastità sotto gli auspicj di V. E. in cosa che som-
„ mamente interessa l'agricoltura; e correndo da og-
„ gi alla stagione delle nocive grandini tempo ab-
„ bastante per approfittarsi di ciò che il sapere e

„ la prudenza possano ancor suggerire; non sarà
„ che ben fatto, se anch' ella così stima, a dar
„ luogo ai pareri de' fisici e degli agronomi me-
„ diante la pubblicazione della presente lettera. Ho
„ l'onore ec. Roma 18 febbrajo 1828. „

In seguito di questa lettera il sig. duca di Zagarolo si decise pei paragrandini sostenuti dalle canne, e ne sono stati preparati più di mille, parte semplici parte doppi, per essere piantati oltre i già esistenti nelle vigna a s. Cesareo e ne'dintorni. Il molto avanzato raccolto delle canne, che tagliate anche mozzansi, e la solita indecisione de'terrazzani verso le cose nuove, hanno impedito di farne di più per quest' anno; pertanto una superficie di quasi un miglio di territorio ne viene guarnita, stantechè formato di valli e di colli solo questi ne sono armati.

Calcolatane a tutto rigore la spesa, si è trovato che un paragrandine semplice, la mano d'opera compresa, costa prossimamente bajocchi 75, e circa 17 uno doppio. Or se ne aspetta coll'occasione l'effetto: del quale ardisco però diffidare, e per l'ancor poco tratto che occupano, e se nelle grandinate spinte dal vento il particolar cupo rumore, che in tali casi sentesi già da lontano, è prodotto dagli urti d'innumerabili ghiacciuoli fra due nubi elettroantagoniste agitati come le midolle di sambuco sotto la macchina elettrica in azione: giacchè la grandine s'è già formata, cade indubitatamente tal quale a terra all'istante che quelle nubi abbastanza si disgiungono o il loro elettricismo contrario si compensa; e per impedirgli di formarsi, qualor l'elettricismo ne sia causa, bisognerebbe che le piantate de'paragrandini fossero in ampia superficie estese fin sotto il luogo di sua prima origine. Il mal successo in tali

casi non autorizza però a negare l'efficacia del preservativo ne'casi ordinarj; e la speranza di salvare una qualche vendemmia suggerisce ragionevolmente di tentarne la tenue spesa in tutto il territorio anche di un solo comune.

Avendo io fatto riflettere al R. P. priore della Scala, che circa ducento paragrandini disposti intorno il casale della vigna a Marino richiamando straordinario afflusso d'elettricismo possono determinarvi la scarica di qualche fulmine (essendo detto casale più alto di loro, e con croce di ferro sul pinnacolo), egli senza ristare acconsentì che vi erigessi un parafulmine: le estremità della croce sono state ricoperte di cera-lacca. Avrei desiderato farlo elettroisolato superiormente, e convenientemente interrotto, acciocchè gl' increduli di campagna potessero vedere sentire la sua efficacia in iscaricare da ogni soprastante temporale il fuoco elettrico; ma il pericolo a cui così possono esporsi i curiosi temerari mi ha fatto rinunciare a quest' idea.

Non ometto di riferire finalmente un esperimento che feci già quando incominciai ad occuparmi di paragrandini, sul dubbio cioè se il vapore acqueo sia o no elettrocoibente. A quest' oggetto feci un tubo di seta lunga circa 8 metri (36 palmi) e diametralmente largo 3 decimetri (palmo 1 1/3), verniciato con gommalacca disciolta nello spirito di vino, ed avente tratto tratto cerchietti di canna d'India che lo mantenevano aperto. Sospesolo da un primo piano verticalmente fino a terra, non lungi dalla grande macchina elettrica del chiarissimo professore sig. cav. Feliciano Scarpellini in quella bella mattinata di luglio attivissima, fu per un di più piantato nel suolo un acuminato spiedo colla punta all'insù nell'interno del tubo; e resa indi carica di vapore al massimo gra-

do la contenuta aria con calarvi sospeso ad uno spago un vaso d'acqua attualmente bollente sopra lampada a spirito, appena ritiratone questo vaso fu superiormente introdotto nel tubo, per ben un metro un filo metallico terminato in palla, sospeso a cordoncini di seta, e comunicante colla macchina elettrica in azione. Nulladimeno traevansi dal filo stesso come senza calarlo nel tubo energiche scintille; e l'elettroscopio piantato sulla macchina saliva nell'una e nell'altra condizione allo stesso grado; il che tutto pur accadeva nel situarsi l'acqua bollente immediatamente sotto il conduttore della macchina elettrica, in tal distanza però, che il sollevantesi visibile vapor vessicolare, ossia nebbiforme, non giungesse fino a lui. Fu dunque a me chiaro, che il vapore d'acqua completamente formato e saturante l'aria è elettrocoibente quanto questa stessa; e mal fondato devo quindi credere il supporlo causa della non attività che talvolta osservasi nella macchina elettrica, e della trasfusione dell'elettricismo dalle nuvole temporalesche in terra: e se lo stesso è d'altri vapori e de' gas diversi dall'aria, l'elettrocoibenza devesi avere per proprietà della materia aeriforme in generale. Che poi fin alla superficie terrestre estendesi la qualsisia sfera d'elettrica attività de' temporali, lo dimostra il fatto delle scariche dalle poco elevate punte metalliche accennato nella surriferita lettera, giusta il temerario esperimento fatto, impunemente bensì, anni sono in Francia.

Se nelle prossime venture forti grandinate la vigna de' RR. PP. carmelitani ne resta esente, come ne fu già quella del sig. duca di Zagarolo, essi avranno fuor d'ogni dubbio molti imitatori nella piantagione de' paragrandini; e si dovrà a casi forse

fortuiti l'introduzione convenientemente vasta di un allora probabilissimamente efficace preservativo.

Un paragrandine di sicurissimo effetto è il monte d'assicurazione vicendevole formatosi in Isvizzera, ove mediante un' equa annua retribuzione tutta la società de'contribuenti paga ad ogni suo membro i danni che dalla grandine eventualmente esso riceva. La buona riuscita completa o parziale de' paragrandini fisici renderebbe tal paragrandine morale o superfluo del tutto, o meno costoso.

Due esperimenti fisici. Lettera a S. E. il sig. principe D. Pietro Odescalchi direttore del giornale arcadico.

Eccellenza

Due fisici esperimenti di recente annunciati, e de'quali è tuttora controversa la spiegazione, han formato il soggetto di piacevole trattenimento in questo gabinetto accademico ne' passati giorni. La semplicità degli apparati come ha dato luogo di già a molte persone di ripeterli, così ha moltiplicato le opinioni su di essi. Frattanto credo opportuno di partecipare all' E. V. ciò che a me sembra doversi opinare su tale oggetto, disposto sempre a recedere dal mio sentimento, tostochè uno più plausibile mi sia noto.

Consiste la prima sperienza nell' applicare vicino all' estremità di una lastra sufficientemente grande di cristallo d'apice della convessità d'un vetro da orologio bagnato con una goccia d'acqua, indi nel sollevare questa estremità della lastra lentamen-

te onde formare un declivio, o piano inclinato; e determinare così la discesa del vetro, che debolmente vi aderisce attesa la goccia d'acqua. Questo desco allora suole concepire un moto di rotazione, che si accresce nella discesa, ed in luogo di descrivere una linea perpendicolare all' orizzonte obbedendo alla comune legge di gravità descrive una linea obliqua, o diagonale sul cristallo stesso.

L'Antologia fiorentina (vol. 83 84 pag. 278) ci annuncia, che secondo i sig. Hachette e Quetelet, così gli inglesi come i francesi si occupano a cercare la spiegazione del fenomeno, di cui pure si dà carico il redattore dell' art. del giornale fiorentino. Il dotto autore però di quell' art., cui tante preziose osservazioni e rilievi che arricchiscono que' fascicoli sono dovute, non sembra che ci esibisca una spiegazione a sufficienza essatta e completa. Ripete egli in fatti il fenomeno dello squilibrio od ineguaglianza di gravità delle due metà del desco, per cui la parte più pesante va a situarsi inferiormente, e la parte meno pesante va perciò ad occupare la parte superiore. Quindi egli opina, che il desco concepisce il moto intorno al centro, il quale si converte in un vero moto di rotazione.

Avendo però io, unitamente a questo professore di fisica sig. dott. Mencarini ed altri osservato, che alla riuscita del fenomeno si esige per condizione essenziale, che la convessità del desco sia bagnata; poichè nel caso che sia asciutta, esso sdrucciola perpendicolarmente, e senza concepire alcun moto di rotazione; altronde, che questa condizione non è affatto presa a calcolo nella spiegazione dell'Antologia sembrami, che il fenomeno abbisogni di altra teoria. Se in fatti, secondo i principj dell'

autore, si concepisca il desco diviso da un diametro nel senso della linea di discesa ossia normale, e da un altro orizzontale che lo tagli ad angoli retti, e si supponga in cadauna delle quattro parti risultanti da tale divisione una diversa gravità espressa per esempio colle cifre $\frac{5.}{1}\Big|\frac{4.}{3}$. È evidente, che in virtù della preponderanza dell'emi-desco sinistro $\frac{3.}{4.}$ il desco squilibrerà acquistando in prima la posizione $\frac{1\ 5}{3\ 4}$, e siccome vi sarà tuttora lo squilibrio per la preponderanza del sinistro emidesco $\frac{5}{4}$ ruoterà di nuovo il desco acquistando la posizione di $\frac{3\ 1}{4\ 5}$, nella quale si accrescerà avendo soddisfatto alla legge di gravità per essere $4+5 > 3+1$. Al più il desco potrà alquanto oscillare, e fermarsi nella posizione $\frac{1}{3\ 5}$, ma la rotazione non procederà più oltre, non essendovi alcuna causa che la promova. Ed in fatti un desco in cui si inducano queste, od analoghe sproporzioni di equilibrio nella quattro parti con apporvi varie masse di cera si vedrà corrispondere a tale teoria, e sdrucciolare perpendicolarmente, repidamente, e senza rotazione (qualora non vi sia la goccia d'acqua intermedia) come ogni altro desco senza questo addizionale squilibrio.

A me pertanto sembra, che tre circostanze concorrano alla formazione del fenomeno, cioè 1° il maggior contatto e adesione, che ha la goccia d'acqua compressa sul cristallo in confronto del desco, che lo tocca quasi in un sol punto; 2° la maggior gravità del desco in proporzione della goccia d'acqua; 3° l'eccentricità del centro del desco dal centro della goccia d'acqua in parte anche minima. Da

questi dati risulta, che mentre il desco si determina alla discesa è rattenuto dalla goccia d'acqua aderente ad una superficie del cristallo e del desco: la qual superfice è maggiore del punto di contatto del desco sul cristallo. Siccome però la gravità del desco preponderà a quella della goccia, ed alla forza di adesione, che lo trattiene, esso imprende la discesa, e trae seco grande porzione di acqua aderente su tal discesa, però trovandosi maggiore la quantità dell' acqua dall' uno o dall' altro lato, ivi è maggiore l'adesione, ivi il desco è trattenuto, e l'altro lato precede nella discesa. Traendo poi sempre seco nel discendere il desco una porzione di acqua respettivamente maggiore dal lato stesso; procede incessantemente questo squilibrio; e si forma una vera rotazione su di una linea di traslazione. Quindi appunto, analogamente alle teoria del moto di rotazione, essa nel caso nostro risulta dalla forza di gravità, e dalla forza di adesione maggiore in uno de' lati: e quindi obbedendo il desco quanto può a cadauna delle due forze; descrive non una perpendicolare all' orizonte, ma una linea divergente ed obliqua. In sostanza questo fenomeno ha una stretta analogia con quello del moto prodotto in un tal fanciullesco trastullo consistente in una ruota di legno di quattro o cinque pollici di diametro; con un profondo solco all' intorno in cui sta fissata l'estremità d'una funicella; la quale poi vi si ravvolge, e quindi tenendo l'altra estremità e lasciando cadere la ruota, essa concepisce il moto di rotazione nella discesa per una combinazione di potenza analoga a quelle della rotazione del nostro desco.

L'altro fenomeno men nuovo consiste nel porre un sottile ago di acciajo orizzontalmente sulla su-

perficie dell' acqua in un bicchiere, e poi un altro che disti colla punta circa due linee dalla punta dell' altro, e diverga nella lunghezza 40°, o 50.° Le punte vanno agevolmente a ravvicinarsi ed a toccarsi, e quindi i due aghi si pongono parallelamente a contatto. È noto, che la forza di gravità dell' ago essendo minore della forza di aggregazione delle molecole dell'acqua, le quali altronde hanno un' affinità negativa per l'acciajo, fa si che gli aghi si sostengano a galla. La specie d'attrazione poi che manifestano devesi ad un tenue grado di magnetismo, che acquistarono nell' attrito della fabbricazione, e forse anco nella diuturna posizione, e contatto parallelo di essi nelle cartoline da fabbricanti. In sostanza il risultato sembra doversi ad una magnetizzazione artificiale, non riuscendo il fenomeno con aghi di ottone &c.

Ho l'onore in tal circostanza di rinnovarle i sentimenti del mio rispetto.

Stefano Camilli
direttore del gabinetto accad.°

LETTERATURA

La riedificazione della basilica di S. Paolo. Terzine del marchese Luigi Biondi.

L'ardente mese, cui diè nome Augusto,
L'ale impennava al ventesimo giorno,
Che d'oriente uscia col viso adusto;
E un santo vecchierel, che avea soggiorno
Sulla fronte del bel colle Aventino,
Benediceva il sol che fea ritorno;
Quand' ecco, tutto luce, un cherubino;
E seco la beata alma di Pio,
Giunta alla meta del mortal cammino (a).
Ella, ai luoghi del suo primier disio
Volgendo gli occhi, quivi si ristette
Amorosa, e con lei l'angel di Dio.
Le quirinali e l'esquiline vette
Guatò da prima, e il monte Vaticano:
Poi cercò quelle mura a se dilette,
Ove, fuggendo il vaneggiar mondano,
Vestito avea di Benedetto il manto
Nel primo spazio del suo corso umano.

(a) Pio VII morì il giorno 20 di agosto sul nascere del sole, 30 giorni dopo l'incendio della basilica, che gli fu ignoto.

E invan cercava l'edificio santo,
  Ov' ebbe altare il Vas d'elezione;
  E vedeva il delubro tutto quanto
Guasto da foco; e in cenere e in carbone
  Converse le gran travi; e le colonne
  Bruciate dalle basi alle corone.
E, com' uom che atterrito si dissonne,
  Inarcò il ciglio, e col girar del volto,
  Senza far motto, l'angel dimandonne.
Ed egli allor: Già un mese intier s' è volto
  Da che il gran tempio fue, per isventura,
  Nella ruina, che tu vedi, involto.
L'amico tuo, e non della ventura,
  Tacque il fier caso, perchè te languente
  Ferir non volle di sì gran puntura.
Ma torna là col guardo: e poni mente,
  Gratulando, alle cose che vedrai,
  Onde il futuro ti sarà presente.
Nïun fu lieto di sua vista mai
  Come quell' alma, quando alla riviera
  Giuso chinando de' begli occhi i rai,
Vide venir di gente una gran schiera,
  Che di un sol grido empiea quell' aer tutto:
  Si rinnovelli il tempio, e sia qual' era.
E per loro adoprar, parea distrutto
  Ciò che l'incendio avea già guasto e roso,
  E lo scarco de' muri altrove addutto.
Poscia il fiume salivano a ritroso
  Ben quaranta colonne; e a trarle a riva
  Genti infinite non avean riposo:
Ed una e appresso un' altra ne veniva,
  Pel cui pondo a ciascun fallia la lena:
  E a trarle in secco un nuovo alveo s' apriva:

Perocchè, se tre uomini catena
Avesser fatto delle lor sei braccia,
Avrian potuto circondarle appena.
Venìa d'altronde lunghissima traccia
Di carri, che traean selve atterrate,
Onde il gran laqueare si rifaccia.
Era per tutto un correr d'affannate
Genti, un trarre di seghe, un rovinio
Di pietre e di calcine rovesciate;
Un batter di martelli, un cigolio
Di ruote, un girar d'argani, un tumulto,
Che mai tal non si vide nè s'udio.
E poi che il colossal tempio, soffulto
Da muri e da colonne, si rinacque
Dalle ruine, che l'avean sepulto;
Suonò gran plauso: sì la vista piacque
Di un Pontefice in bronzo effigiato,
Che a seconda venia giuso per l'acque.
Ed un leone aveva dall' un lato:
Un' aquila dall' altro: e sovra l'arco
Della porta maggior venia locato.
Allor l'alma di Pio, che per lo carco
Dello stupor taciuta s'era, aperse
Liberamente a queste voci il varco:
O figliuol mio! In te dunque converse
Saran le grazie dell' eterno Spiro?
Te il manto covrirà, che me coverse?
Oh benedetto quel primo desiro
Che fe volgere a te l'anima mia,
Poich' ebbe fine il quinquennal martiro (a)!

(a) Il primo cardinale creato da Pio VII dopo il ritorno ne' suoi stati, fu Annibale della Genga arcivescovo di Tiro, oggi regnante Sommo Pontefice.

De' Santi il Santo, che in terra t'india,
E ti fa successor del maggior Piero,
Eternalmente benedetto sia!
Più volea dir: ma l'angel messaggero:
Vieni, dicea, fra l'anime beate:
E colla man segnavale il sentiero.
Ed ella già le piante avea levate,
Non già per ali che sul tergo avesse,
Ma sol per natural sua levitate;
Quando a mezz' aria parve che ristesse;
E pria di girne a più lieve salita,
(Fosse l'uso, o l'amor che la movesse)
Gli occhi abbassando, le tre prime dita
Alzò della man destra, e benedisse
La città sua, come soleva in vita.
La visïone il vecchierel descrisse:
Ma que' suoi detti parvero bugiardi:
Poi l'evento mostrò, che il vero ei disse.
Leon, tu regni: e tanto è il foco ond' ardi
Perchè l'alta magion si rinnovelle,
Che se già fosse ti parrebbe tardi.
Dopo non lungo volgere di stelle,
Di Roma i figli, nel gran tempio uniti,
Te vedran fra gl' incensi e le facelle,
Che con acqua lustrale e arcani riti
Sacrerai l'edifizio, e avrai d'intorno
Stuol di porpurei padri e di leviti.
E sarà la memoria di quel giorno
Rinnovellata eternamente ogni anno,
Finchè il sole nel ciel farà ritorno:
E a par col tempo le tue laudi andranno.

Sposizione di una delle canzoni del conte Giovanni Marchetti.

Non sono molti anni, che in Italia gli scrittori de' giornali magnificavano le poesie del Gianni, del Zacchiroli, di Salomon Fiorentino, e di altri simili rimatori, i quali con sentenze studiate ed oscure, con metafore gonfie e forzate, con immagini ricercate ed ammanierate cantavano di cose vanissime. I moderni cangiato stile vogliono dai poeti utilità nel subbietto, novità nella forma, ne' concetti, e nelle immagini, e predicano che ciascun secolo ha sue particolari utilità opinioni e costumi, e che a queste cose deve por mente lo scrittore, e andar cauto nel seguitare i classici autori, che scrissero per uomini alquanto dissimili dai presenti. Queste teoriche, ricavate da quanto praticarono nelle opere loro i più famosi poeti dell'antichità, sono vere; ma facilmente soggette ad essere abusate, come tutte le altre verità generali. E quale abuso se ne faccia, si può conoscere per le svariate opinioni e gli strani giudizi della maggior parte. Subbietti di utilità sovente si chiamano nei giornali certi tessuti di sentenze imparate alla scuola dei moderni utopisti: convenienza alle odierne opinioni e costumi i ritrovati romanzeschi ed inverisimili; convenienza all'odierno pensare i sottili e lambiccati concetti, gl' improvvisi trapassi da cosa in cosa; e novità, qualsivoglia stranezza purchè vestita alla scozzese o alla tedesca. Qual maraviglia dunque se vano, freddo e servile è poi tenuto quanto vi ha di sodo per

la materia, di regolare per la forma, e di pregevole per quella semplicità, e per quella maestà di elocuzione, che come dice il Salvini fanno il segreto dell' eloquenza? Questi segni danno a temere grandemente delle italiane lettere: perciò è a lodare Salvator Betti, che a viso aperto si fa a combattere coloro, che vorrebbero affrettarne il corrompimento. Oh! fossero pur molti a seguitare l'esempio di lui: poichè di molti è bisogno onde la gioventù non pensi, che il torto sia da quella parte, ove sono pochi a parlare. In quanto a me, sebbene conosca le deboli mie forze, non istarò che non mi adoperi (quante volte me ne sia porta occasione) a persuadere la gioventù, che quel zelo che alcuni ostentano per l'avanzamento, anzi per l'innovarsi delle lettere, è ipocrisia intesa a spacciare per canoni di bellezza le particolari opinioni di pochi, a seminare discordie fra gli uomini letterati, a dispensare ed a rubare la fama ora a questi ed ora a quelli secondo il capriccio de' novelli dittatori della repubblica letteraria, e ad avvilire e a rendere ludibrio degli stranieri il nome italiano. Il modo più efficace a distruggere le false opinioni de' novatori io mi penso che sia quello di mostrare per ragionamenti, dedotti dagli eterni principii delle arti, le qualità delle opere che di giorno in giorno vengono in luce, proscrivendo l'orgoglioso costume di coloro, che sostituiscono il proprio sentimento alle regole, e le proprie sentenze alle prove. Mentre che alcuni de' miei colleghi si prenderà cura di mostrare nel giornale arcadico i pregj de' sermoni del cav. Giusti, e quelli della storia sacra testè pubblicata dall' abate Pellegrino Farini; nella quale non so se sia più da lodare l'arte ond' è ordinata e divisa la materia, o l'oro

dello stile; io prenderò a sporre una delle canzoni del conte Giovanni Marchetti pubblicate lo scorso anno per le stampe di Pietro Brighenti.

I pregi delle opere delle arti d'imitazione sono di due sorte; alcuni si sentono, e non si possono precisamente definire, altri poi si dimostrano per ragionamento. In quanto agli uni io mi rimetrò al giudizio di coloro, che privilegiati da natura crebbero ne' buoni studi: e degli altri dirò argumentando secondo i principii dell' arte poetica. Moltissimi de' nostri poeti cantarono gli amori: alcuni le armi e le imprese magnanime; e pochissimi i subbietti puramente morali. Il conte Marchetti, persuaso che il cantare d'amore abbia generato sazietà, che il dire le forti imprese e le armi poco si addica all'età presente, ha volto l'animo ad un nobilissimo fine, quale si è quello d'imprimere nelle menti l'amore delle virtù civili. Nessuna delle sue canzoni si discosta da questo fine; perlochè i nostri filosofanti non potranno dire, che elle non sieno, come essi le chiamano, poesie di cose anzichè di ciance canore. I subbietti principalmente delle dette canzoni sono la *pietà*, la *gratitudine*, la *speranza*, la *virtù*, la *necessità* che è il trionfo della virtù sopra le cagioni seconde; *il sepolcro del Petrarca*, e quello *del Tasso*, e la morte di due illustri ingegni. Io prendo a parlare solamente di quella che ha per titolo *la virtù*.

La forma delle canzoni degli antichi poeti italiani si discosta alquanto da quella delle odi di Pindaro e di Orazio. Questi due lirici, trascorrendo rapidamente di concetto in concetto, d'immagine in immagine, non sempre mostrano ne' loro componimenti l'annodarsi d'una parte coll' altra. I nostri lirici antichi all' incontro hanno dato alle can-

zoni una forma, che molto si accosta a quella del discorso oratorio, nel quale lo annodarsi delle parti manifestamente apparisce. Il conte Marchetti, considerando che al dì d' oggi gli uomini d'Italia sono generalmente instruiti, ed atti a pensare con rapidità, ha tenuto una forma di componimento, la quale accostandosi all' artificiosa delle odi greche e latine, al tutto non si dilunga da quella delle antiche canzoni italiane. Affinchè la mia affermazione non rimanga senza prova, a somiglianza di quelle de' giornali ch' io biasimai, voglio correre il pericolo di essere noioso coll' estendermi a paragonare una canzone del Petrarca, e un' ode d'Orazio alla detta canzone del nostro lirico moderno.

Il Petrarca, nella canzone che comincia = *Spirto gentil, che quelle membra reggi* = volendo esortare Niccolò di Renzo a ricomporre in pace l'Italia, e a restituire a Roma l'antica gloria, volge a quel tribuno le sue parole lodandone la virtù, nella quale solamente può essere posta speranza. Questo principio della canzone somiglia all' esordio oratorio. Le prove, che dimostrano la giustizia e la grandezza dell' impresa che si consiglia, cominciano al verso = *Le antiche mura* &c. = e si estendono fino alla strofa che precede il congedo, ove il poeta, rimosso il timore che la fortuna possa far contrasto al volere del valoroso tribuno, si fa strada alla perorazione, che pone termine al componimento. Orazio all' incontro volendo persuadere a colui, che aveva in pugno i destini di Roma, che sarebbe stata opera indegna e funesta traslatare in Oriente la sede dello imperio, tiene una via assai diversa da quella del nostro primo lirico. Non dando egli alcun segno (e con avveduto consiglio) dello scopo a cui mira, entra subito nelle lodi dell'

uomo che sta fermo nel giusto suo proponimento contro a qualsivoglia forza, fosse pur anche l'onnipotenza di Giove; e fatta menzione di alcuni semidei, esalta Romolo che per essere stato costante e magnanimo, fuggì l'Acheronte; e qui trapassa improvvisamente ad esporre quelle cose, che al salir di Romolo in cielo Giunone diceva al concilio de' numi. E nella allocuzione della dea mette dinanzi all' animo di Augusto ciò che rispetto ai troiani fu irrevocabilmente stabilito dai fati, cioè che essendo distrutta Troia e puniti i colpevoli, era conceduta venia agli odiati troiani, e seggio divino al figliuolo di Rea, a patto che il mare tempestoso per lungo spazio dividesse Ilio da Roma. Regnino beati i troiani, ma esuli dalla terra nativa, e l'arena e l'erba coprano le tombe di Priamo e di Paride. Sorga il Campidoglio superbo di virtù e di sapienza, e dia legge ai popoli vinti; ma a condizione che nessuno mai per carità soverchia si mova a rifare le mura di Troia; se tre volte quelle mura sorgeranno, tre volte cadranno con miserabile ruina. Così Orazio senza volgere le sue parole ad Augusto, e senza mostrare di porgergli consiglio, si fa a contraddire a quello, che l'imperatore avea nel pensiero. Non molto dissimile dall' arte che si vede in quest' ode, è quella ond' è formata la canzone del conte Marchetti.

Egli si propone d'imprimere nella mente di chi l' ode la seguente verità; essere vani gli sforzi e le speranze di coloro, che presumono di conseguire lieto e prospero stato civile senza la virtù. Ma invece di volgere, come fece il Petrarca, le sue parole agli uomini che vuol far persuasi, si fa ad invocare la virtù, e la prega acciocchè si piaccia di porgere soccorso all' errante secolo: e di su-

bito, quasi nascondendo la persona del poeta, introduce con bellissima ipotiposi la Virtù a ragionare di se stessa, e a ricordare le maraviglie, che mercè di lei operarono le genti, e i mali, che lei abbandonata, soffersero, e il miserabile cadimento di Roma. Con questi esempi, che posti in immagine poetica, tengono luogo di argomentazione, ci viene il nostro lirico ad imprimere nella mente quell' utilissimo documento, che gl' imitatori delle canzoni petrarchesche avrebbero cercato di persuaderci per via di orazione continuata. Da quanto è detto si può conoscere, che la canzone moderna e l'ode d'Orazio si rassomigliano; ma con questa differenza: l'ode è dedotta con nascosto e tenue filo: la canzone mostra, un pò più che l'ode, l'annodamento delle sue parti ed il fine a cui mira; onde per la sua forma viene ad essere media fra le odi greco-romane, e le canzoni petrarchesche. Questo poco mi basta aver detto circa la forma: e vengo allo stile.

O più bella che questo almo giocondo
Lume, che l'universo orna ed avviva,
O tu che d'altro più sublime cielo
Muovi, e se' luce di più nobil mondo,
Pura immortal virtute.

A coloro che tengono per bellissimo artificio il raccozzare con isfacciata affettazione le più pellegrine immagini, non sembrerà certo assai bella la similitudine mostrataci in questi versi, perciocchè, essendo molto propria, è anche naturalissima. Al raggio solare, che è delizia degli occhi, giocondità dell' animo, ornamento e vita dell' universo, è paragonata la virtù, come quella che vivifica ed abbellisce l'umano consorzio, che è detto il mondo morale. *Abitatrice di*

altro più sublime cielo, *e luce di più nobil mondo* vien detta la virtù: e per tale concetto la mente nostra s'innalza da questa abbietta sede di colpa e di pianto, fra i mondi che Iddio ha sparsi per l'universo, ad uno di privilegiata natura, nel quale essa virtù come in suo proprio albergo dimora. Quale altra immagine potrà dirsi sublime se questa non è? Qui non si ristringe la lode dovuta al nobile principio di questa canzone; notiamovi la bella collocazione delle parole, per la quale i due primi versi hanno della gravità del Casa, che tanto fu celebrata dal Tasso; notiamovi l'artificio, che col tenere sospeso l'animo del lettore fino alle parole *pura immortal virtute*, genera maraviglia.

Se l'umil prego a tanta cima arriva,
Per Dio saetta de' tuoi raggi, e sgombra
Parte del fosco velo
Onde l'errante secolo t'adombra:
E mostra tue bellezze, conosciute
Ben altramente alla stagione antica;

Se l'umil prego &c. Questa è forma, nella quale non solo si manifesta l'umiltà e l'ardore di colui che prega; ma la grandezza di colei che è pregata. *Saetta de' tuoi raggi*, è modo sublime come quello che ne dà a conoscere la somma potenza della virtù, che a guisa del sole, vincitore della notte, può in un subito vincere le tenebre, che agli occhi degli uomini nascondono la bellezza di lei conosciuta ben altramente in quella età, che l'ambizione e l'avarizia non signoreggiavano il mondo.

Sì ch' ogni tua nimica
Alma discerna al folgorar tuo santo
Che senza te siam noi viltade e pianto.

Tanta è la bellezza della virtù, diceva un antico savio, che s'ella si potesse manifestare agli occhi del corpo, come si manifesta a quelli dell' intelletto, tutti gli animi accenderebbe d'amore; perciò dice il nostro poeta, che nel folgorare di questa dea anche coloro, che in odio l'hanno, conoscerebbero quale e quanta ella sia, e che senza il suo raggio gli uomini sono miserabili, e vilissimo gregge.

Fugga percosso di tua vista il folto
Stuol de' superbi vizi: e quante v'hanno
Immagini di te false e bugiarde
Celino tutte per vergogna il volto.

L'epiteto di *superbi* dato ai vizi (essendo il superbire proprio de' tiranni) esprime maravigliosamente il dominio, che essi tengono sopra i dispregiatori della virtù. Un sentimento doloroso è la vergogna, il quale nasce nell' uomo per lo conoscimento di alcuna sua deformità posta al confronto della bellezza: perciò assai naturale e proprio di quell' affezione si è l'atto, onde la ipocrisia e le sue false compagne si coprono la faccia. Vivissima pittura, per la quale ti vedi da una parte del quadro queste larve svergognate, e dall' altra i brutti vizi, e nel mezzo il nobile, altero, magnifico trionfo della purissima dea.

Mentre nel tuo cospetto
Prese di riverenza inchineranno
Le umane menti, grida: Io son, mirate,
Io, che le brame, ond' arde
L'avara età, disprezzo: io di pietate
Di giustizia, d'amor nutro ogni affetto,
E per altrui curar me stessa obblio:

Quando guida son io,
Ogni peso è leggier, piano diventa
Ogni erto colle, e ogni aspro fren s'allenta.

Solevano gli antichi poeti variare il suono de versi a modo, che dall' unione loro nasceva un' armonia, che ora con gravità, ora con soavità e leggiadria, ora mollemente, ora aspramente e senza sforzo seguitava la natura e il variare della materia. I poeti del secolo XVII e molti del XVIII, credendosi forniti d'orecchio più dilicato, usarono versi, che hanno spessissimo l' accento sulla sesta e sulla quarta: il che rende ciascun d' essi tale, che per se medesimo canta senza bisogno che la variata inflessione della voce lo aiuti. Ma l'unione poi de' versi nel detto modo sonanti formarono un ritmo, che sebbene aspro non sia, è molto uniforme e sazievole. La più parte de' verseggiatori moderni amano e seguono l'armonia degli antichi: ma non è di rado, che l'artificio loro si faccia troppo manifesto; il che avendo del ricercato, riesce più fastidioso che l'unissono dei seicentisti. Il nostro poeta, che ha assuefatti gli orecchi alla lettura di Dante e del Petrarca, compone i suoi ritmi di vari suoni in una maniera, che nasce spontaneamente, e che perciò è tanto lontana dall' odiosa affettazione quanto dalla sazievole uniformità. Si ponga mente, per prova di quello che dico, al verso

Prese di riverenza inchineranno,

si sentirà come esso esprima coll' armonia il prostrarsi delle genti. I due ultimi poi

Ogni peso è leggier, piano diventa
Ogni erto colle, e ogni aspro fren s'allenta,

all' opposito del predetto verso, che è per certa guisa abbandonato, sorgono alteri, perchè la vocale *a*, che è di largo suono, ripetuta nelle due parole vicine *calle ed aspro* rende il verso festivo e trionfante, e così esprimente la vittoria della virtù sopra tutto che fa contrasto al buon vivere civile. Ma queste artificiose armonie nulla sarebbero, se le parole non racchiudessero gravi ed esquisite sentenze. Vedi espresse in questa strofa le qualità principali della virtù vera, e negli ultimi due versi un insegnamento nuovo e consolatore. Si dice comunemente, che la virtù sia difficile ed aspra: e qui ella stessa facendoci sovvenire dell' evangelico detto = *il mio giogo è soave* = ci discopre le sue vere sembianze. Dico le sue vere sembianze, perciocchè essendo la virtù un' abitudine dell' animo, è di necessità ch' ella sia dolce a praticare: dico le sue vere sembianze, perciocchè là dove regna la virtù non fa bisogno di leggi severe, nè di quella dura signoria, che uopo è di tenere sopra i popoli scorretti e viziosi. La sostanza di tutti questi concetti è ristretta nella sopra indicata energica e luminosa sentenza.

O gente, che il desio drizzi a lontano
Bene, e dietro il vagar della fortuna
Giri la stanca e misera speranza,
In me si speri, o lo sperar fia vano:
Quanto il pensier dipinge
D'aureo viver civil, per me s'aduna
Veracemente, e senza me si perde:
Mia sovrana possanza,
La qual per duro affaticar rinverde,
Alle imprese magnanime sospinge
E sconosciute forze avviva e snoda:

Ove mia voce s'oda,
Natura umana alteramente desta
Tutta sua nobiltà fa manifesta.

Questa strofa è tutta di sentenze, ma composta per siffatto modo, che ciascuna vi nasce spontaneamente, ed aggiunge luce a luce. Invano si spera riposo senza la virtù: la virtù è la fonte del bene; il qual si perde al mancare di lei: la virtù acquista forze sempre novelle tra le dure fatiche, incuora all' alte imprese, e mostra quanto vaglia e quanto sia nobile la natura dell' uomo. Questi concetti, che la filosofia esprime nudamente, sono significati dal nostro poeta con immagini sì vive, e con parole e modi sì illustri, che acquistano mirabilissimo splendore e magnificenza. Il primo verso, che non racchiudendo la sentenza intera viene a legarsi col secondo, è conformato con bello artificio, come si può conoscere se si confronti col verso seguente *Voi che il desio volgete a ben lontano.* E queste parole sono prive di efficacia; ma efficacissime le seguenti = *O gente, che il desio drizzi a lontano Bene.* = E tale efficacia nasce per lo allungarsi del suono, che ci esprime per certa guisa la lontananza del bene sperato. Bellissima è l'immagine, che vien dopo:

Dietro il vagar della fortuna
Giri la stanca e misera speranza.

Perciocchè con un sol tratto qui si dipingono i vari aspetti mostratici della cieca e volubile fortuna, e le sue lusinghe, e le nostre speranze deluse e riaccese, e il loro infiacchire, il quale dal ver-

so scorrevole con certa natural sprezzatura è artificiosamente significata.

Vedi in negletto american paese
Scarso ed inerme popolo, cui regge
Voler di formidabili tiranni,
Perchè da me l'alto disdegno apprese
De' vani onor, del tristo
Auro, e fermò nel comun ben sua legge,
Mirabilmente oprando armi e consigli
Per aspra via d'affanni
Di ruine di sangue e di perigli
Giungere al sommo e glorioso acquisto:
E Scipio di valor, Fabio di mente,
Uno spirito possente
Tanta luce vestir, che ogni altra è meno,
Spezzando il giogo e deponendo il freno.
Guarda alla prisca maestà di Roma,
E palese ti fia da cui fur mosse
L'opre, che a se medesme han tolto fede:
Indi mira, da ostil ferro non doma,
Con piè mal certo starsi
Quella severa libertà che scosse
Il mondo, e crebbe il gran latino alloro;
Ma vedi in pria por sede
Ambizione e cupidigia d'oro,
E me fuor de' miei templi a terra sparsi
Andar diserta, ed ultimo ricetto
Darmi quel forte petto
Che sacrò del suo sangue Utica poi;
E cader gloria e libertà con noi.
Quel che tu dì, canzone,
A cotanto subbietto è nullo, o poco;
Ma può favilla risvegliar gran foco.

A mostrare come la virtù scopra la nobiltà della natura umana, e come senza lei si perda quanto vi ha di bene nella compagnia civile, vengono queste due ultime strofe. Il disinteresse, la modestia, l'amore del giusto, la prudenza, la fortezza dell'animo, il valor militare, stabiliscono un novello felicissimo stato, e procacciano eterna fama a colui, che vinti colle azioni e col senno i nemici, vince colla propria virtù se medesimo; e quella Roma, che con virtù trionfò del mondo, fatta ambiziosa ed avara soccombe sotto il peso della propria grandezza. Veggiamo con quali modi poetici siano vestiti questi concetti. Dico primieramente che gli aggiunti di *negletto* al paese di America, e di *scarso ed inerme* al suo popolo, racchiudono gran sostanza di cose; perciocchè coloro che conoscono la storia sono condotti per le dette parole a pensare alla giustizia dell'impresa di Washington, e alla potenza di quella virtù che conduce una gente, scarsa di numero e disarmata, a vincere la forte e superba dominatrice de' mari. Gli ultimi versi di questa strofa hanno il gran pregio di chiudere in poco e con bell' arte la maggior lode che si potesse dare ad un magnanimo guerriero e progenitore d'un popolo. Nobilissima è l'espressione nella strofa ultima:

L'opre che a se medesme han tolto fede:

ed assai viva l'immagine, che ci mostra la libertà latina, al buon tempo nutrice di tanti allori, starsi inferma sul piè vacillante. Con modo non molto dissimile da questo l'Alighieri ci rappresentò la corrotta monarchia, che avendo un piede di fragil creta si sta su di quello eretta più che sull' altro. Forti immagini sono pure le rovine dei templi della virtù,

l'infelice esilio, il nobile asilo, e l'irreparabile cadimento di lei. Questa è vera poesia, perciocchè è pittura, che quasi si mostra agli occhi del corpo per ragionare alla mente.

I pregi delle poesie del conte Marchetti, per quanto è detto, sono la nobiltà ed importanza de' subbietti, la regolarità delle forme, la scelta de' maravigliosi concetti, le artificiose e naturali armonie, e la purgatezza dell' elocuzione; ai quali pregi non si veggono mai framischiati i difetti che tratto tratto s'incontrano nei versi di molti altri poeti. Non troverai nelle prelodate canzoni vocabili e modi improprii o bassi, non metafore gonfie o false, e nel discorso mal collegate; non costrutti contorti a solo fine d'armonia: non avverbi, non gerondi leziosamente collocati, o scioccamente ripetuti secondo l'uso di alcuni moderni: non parole, non maniere, non suoni affettati. E quale sarà dunque la bella poesia, se questa non è? Poche odi o canzoni, secondo il parer mio, ha l'Italia in questo genere da paragonare a quella da me lodata, comecchè ella non sia la migliore tra le altre del nostro poeta. Se vero è dunque ciò che tu affermi, alcuno forse mi dirà, coteste canzoni dovranno universalmente piacere. Oggi sono di quelli (e di loro ho toccato più sopra), che si dilettano dello stravagante, purchè sia nuovo, o si noiano di tutto ciò che non ha l'oltremontana fisonomia: a costoro non piaceranno. Sono alcuni che adorano una specie unica di bellezza, ignorando che l'imitazione del vero può variare anche più della variatissima natura: a molti di cotale schiera, che non troveranno queste canzoni secondo l'archetipo della mente loro, non piaceranno. Sono altri, che poveri di cognizione non hanno forza di comporre nella fantasia la pittura, che per le parole sostanziose del poe-

ta suol generarsi nelle menti seconde, ed anche a costoro non piaceranno. Ma a tutti gli spiriti poi che cresciuti nello studio de'veri poeti, in quello della morale e delle altre scienze speculative hanno senno e buon gusto, tengo per fermo che piaceranno assaissimo. Della costoro sentenza sarà contento, io mi penso, il conte Giovanni Marchetti: perciocchè egli ben sa che le false opinioni poco durano, ma che i giudizi secondo verità si confermano in tutti i secoli, e fanno immortali le opere e i nomi degli scrittori.

PAOLO COSTA.

Note spettanti alla Cina.

Istruzioni che i sopraccarichi o fattori delle nazioni europee o estere residenti in Canton sono obbligati di dare ai comandanti o capitani de' bastimenti delle loro nazioni quando arrivano nella Cina.

La seguente è la traduzione di circolare scritta dalla fattoria (1) dell' onorabile compagnia delle Indie

---

(1) *Fattoria, o Fattorie sono abitazioni e magazzini fabbricati sulla sponda sinistra del fiume di Canton, i quali formano i borghi di quella tanto rinomata città dell' impero cinese. Ivi risiedono i fattori, o sopracarichi e scrivani di quelle nazioni estere che mandano ogn' anno a Canton i loro bastimenti, per*

orientali inglese in Canton, al capitano Alessandro Dobie comandante della nave Mysore (1) sotto bandiera inglese, proveniente dal Bengala.

---

vendere le mercanzie che i medesimi portano, ma principalmente per comprare i prodotti della Cina.

Vi sono in Canton dieci fattorie estere delle seguenti nazioni, olandese, inglese, austriaca, americana, spagnuola, armena, svedese, prussiana, francese, danese.

Nell' anno 1823 *quando O. Martucci lasciò la seconda volta la Cina per ritornare in Europa, solamente sei delle dette dieci fattorie erano in attività, o aperte: l'inglese, e l'americana, per affari di milioni, o di grandissima importanza: le rimanenti quattro, cioè l'olandese, l'austriaca, la spagnuola, e la danese, per ricevere uno o due bastimenti all'anno, salvo il vero. Dopo l'epoca suddetta, la Francia ha riaperta la sua Fattoria in Canton, la quale era rimasta chiusa fin dalla rivoluzione, che nel senso il più popolare fra i francesi incomincia dopo l'anno* 1789.

(1) *La nave Mysore, una delle più grandi navi delle Indie Orientali, fu quella a bordo della quale O. Martucci arrivò la prima volta nella Cina, dal medesimo caricata nel Bengala con* 5418 *balle di cottone, per procurarsi de' fondi in Cina. Essa nave ricaricata poi dal medesimo, con prodotti cinesi, per il mar rosso, la notte del dì* 7 *dicembre* 1818, *cinque giorni dopo che ella fece vela dalla Cina, in una di quelle tremende tempeste che i cinesi chiamano* Tae-fung (*gran vento, volendo significare vento d'infinita possanza*), *sventuratamente si sommerse in quei mari, e perirono con essa* 94 *uomini.*

Al capitano Alessandro Dobie comandante della nave Mysore.

SIGNORE

Resi noi responsabili, da questo governo, della condotta di tutti gl' inglesi che vengono a trafficare in Canton, ed istruiti dall' onorabile corte de' direttori (1), come anche autorizzati dagli atti del par-

---

(1) *Questa corte, in Londra, è composta di 24 direttori, che formandosi in differenti comitati, ognun de'quali soprintende al suo particolar dipartimento, maneggiano tutti gli affari della compagnia delle Indie orientali.*

Abbenchè non sia qui richiesto, non sarà disinteressante il far menzione, che oltre a questa corte di direttori, evvi un'altra corte chiamata de'proprietarj, vale a dire di socii o capitalisti propriamente. Nelle discussioni degli affari della compagnia, che sono i loro stessi, quelli che posseggono fondi, ovvero porzion de'capitali della compagnia, pel valore di lire 1000 *sterline, hanno un voto; quelli di lire* 3000, *due voti; quelli di lire* 6000, *tre voti; e quelli di lire* 10000, *quattro voti. Il numero de'proprietarj che così hanno il voto, o voti, nell' anno* 1800 *fu di* 2163, *ed il numero de'voti fu di* 2832; *ma tanto il numero de'proprietarj, quanto quello de' voti è suscettibile di una continua alterazione, perchè i fondi della compagnia, come quelli pubblici, sono giornalmente in vendita. Per esempio, se di tutti i proprietarj ognuno di loro non possedesse che fondi pel valore di lire* 1000, *ogni dieci proprietarj averebbero, soli, dieci voti: quando che, in altra guisa, possedendo*

lamento a reprimere ognun di voi in tali circostanze che possano compromettercì co' cinesi, stimiamo necessario ordinarvi quanto segue.

Che a voi, ai vostri officiali o all' equipaggio del bastimento non sia permesso di scaricare mercanzie in maniera da risparmiare i diritti di dogana di questo porto. Il commercio dell' onorabile compagnia delle Indie orientali, per tali attentati, già fu esposto a grandi pericoli; e l'interesse dei negozianti di sicurtà (1) furono una volta grandemente compromessi, in conseguenza di certi cammellotti confiscati in contrabbando. Ci ordina dunque l'onorabil corte de' direttori, di cautelarvi contro simile illecita pratica. E vi mettiamo al fatto, che se in qualunque tempo l'atto di contrabbando può essere sostanziato, al contravventore, se ha la licenza

---

ogni proprietario fondi pel valore di lire 10000, *ogni sol proprietario avrebbe quattro voti.*

(1) *I negozianti di sicurtà, chiamati in cinese* Hong (*negozianti uniti*), *sono dodici negozianti cinesi nominati dall' imperatore. L' un l' altro è reso risponsabile, per il buon ordine e la giustizia delle cose, al loro governo, relativamente alla condotta delle persone estere che trafficano in Cina, alle quali, senza la protezione degli* Hong, *non è permesso comprare, vendere, e rimanere in Canton; come parimenti sono gli* Hong *risponsabili, alle persone estere, per la condotta de' loro Hong istessi, e del rimanente de' cinesi. I nomi degli* Hong *che esistevono in Canton nell'anno* 1818, *sono i seguenti:*

Houqua, Puankiqua, Consiqua, Manhop, Ngouqua, Fatqua, Mouqua, Ciunqua, Pakqua, Punqua, Kingqua: uno non esisteva.

per commerciare in qualità di franco navigatore (1) colle Indie orientali, si darà preavviso che ritorni in Inghilterra; e s'egli è suddito inglese, senza la licenza per poter rimanere in qualità di franco commerciante (2) in India, sarà egli mandato in Inghilterra immediatamente.

Che voi, mentre siete dentro della bocca Tigris (3), non salutiate con salva d'artiglieria, nè permettiate ai vostri officiali, o equipaggio di andare alla caccia, giacchè le conseguenze le più fatali alle

---

(1) *Qui s'intende di chiunque avesse ottenuta la licenza dalla onorabil corte de' direttori per fare un viaggio di andata e ritorno nelle Indie, o in Cina, in affari di commercio: e quella licenza è chiamata licenza, o propriamente accordo di franco navigatore.*

(2) *Qui s'intende di qualunque suddito inglese che avesse ottenuta la licenza dall' onorabil corte de' direttori, per potersi stabilire nelle Indie solamente (perchè in Cina la compagnia non vuole altri inglesi, che quelli al suo servizio) in affari di commercio: e quella licenza è chiamata licenza, o propriamente accordo di franco commerciante.*

(3) *Bocca Tigris è l'imboccatura del fiume* Pe-Kiang, *o di Canton, con fortificazioni in ambi i lati, come sull'entrata del canal di Costantinopoli, ma assai meno formidabili de' Dardanelli. Montando il fiume verso il Nord, a 80 miglia di distanza dalla Bocca Tigris, sulla sponda orientale del fiume sta Canton, lat. sett. 23° 7′ 50″, long. or. 113° 2′ 15″, osservatorio di Greenwich. I portoghesi diedero il nome di Bocca Tigris a questa imboccatura, da un'isolotta che sta subito dopo l'entrata nel fiume, la quale a certa distanza presenta la figura d'una tigre giacente.*

persone istesse, ed i guai i più serii al commercio inglese potrebbero insorgere, se avvenisse che qualche cinese fosse ferito o ucciso. Vi accludiamo un estratto delle leggi criminali della Cina, dalle quali rileverete, che, abbenchè ciò accadesse accidentalmente, i cinesi insisterebbero che loro si consegnasse l'offensore.

La regolarità e la disciplina tanto necessaria ad osservarsi fra i marinaj, e più particolarmente in questo paese, è stata frequentemente interrotta da detta gente, coll' andare la domenica nelle vicinanze di Whampoa (1) in battelli cinesi; noi dunque ordiniamo, che non permettiate ad alcun marinajo europeo, o seacunnies (2), di andar girando in tal guisa il giorno di domenica.

Dobbiamo informarvi, che, in conseguenza di serii tumulti e disordini ch' ebbero luogo fra' cinesi e quei marinaj che furono mandati col permesso in Canton, particolarmente nell' anno 1807, (nel qual tempo un cinese fu disgraziatamente ammazzato) sua

---

(1) Whampoa *è il luogo d'ancoraggio per i bastimenti esteri che vanno in Cina, pel commercio di Canton. Dà il nome a questo luogo d'ancoraggio il villaggio* Whampoa *su d'un' isola del fiume* Pe-Kiang, 12 *miglia al sud della città di Canton.*

(2) Seacunnies, *capi de' marinaj delle Indie orientali, conosciuti sotto il nome di* Lascars, *i quali compongono quasi tutto l'equipaggio de' bastimenti sotto bandiera inglese. Sono essi bastimenti costruiti nelle Indie, chiamati dagl' inglesi* Country Ships, *vale a dire bastimenti del paese, per necessaria distinzione de' bastimenti costruiti in Inghilterra.*

eccellenza l'Huppù (1) ha emanato un editto col quale proibisce strettamente questo permesso, in futuro; e noi abbiamo ricevuti ordini dall' onorabil corte de' direttori a tal effetto.

Noi dunque il più positivamente ordiniamo, che voi sotto veruna pretesa qualsivoglia, durante la vostra dimora in questo porto, mandiate a Canton alcuno de' vostri uomini col permesso. In vista d'impedire qualunque inconveniente che nascer potrebbe da questa inevitabile privazione, i compradores (2) hanno la permissione di portare a bordo del vostro bastimento tutto quel che vi occorre.

Voi non permetterete che vengano in Canton più batteili di quelli che assolutamente la necessità richiede: e quando a tal'uopo sono stati impiegati, devono i medesimi ritornare a bordo, al più presto possibile: e se saranno detenuti in Canton per la notte, non permetterete in verun modo ai vostri uomini di escire dalla vostra fattoria, dopo fatto bujo.

Molte incovenienze hanno avuto luogo per lo passato, ed il privilegio della bandiera fu quasi perduto col portare in Canton mercanzie e denaro nella lancia, sotto spiegata bandiera. Voi dunque darete gli ordini i più positivi, perchè la bandiera non sia spiegata, eccettuato quando voi stesso sarete nella lancia; e siate cauto, che non vi siano

---

(1) *Huppù è il commissario imperiale delle dogane in Canton.*

(2) *I compradores sono gli spenditori cinesi, che con permesso dell' autorità locale proveggono i bastimenti esteri e l'equipaggio delle provisioni, e di tutto ciò che occorre pel loro mantenimento, durante la dimora di detti bastimenti in Cina.*

delle merci caricate dentro. In ogni altro tempo la lancia, o i battelli senza la bandiera devono, venendo a Canton, affacciarsi all' offizio dell' Huppù, e la vostra gente deve condursi con proprietà.

Noi vi cauteliamo a dar ordini rigorosi ai vostri officiali, onde non si contrattino debiti co' cinesi, i quali non potessero esser pagati avanti la vostra partenza da Canton (1).

Desideriamo che produciate il certificato del vostro registro, e che c' informiate del tempo nel quale fate conto di lasciar questo porto, due giorni almeno avanti la vostra partenza.

Noi siamo,

Signore

Canton 18 settembre 1818.

Vostri Umi servitori
T. I. Metcalfe
I. Cotton
I. B. Urmston

---

(1) *La natura degli ordini contenuti nella presente circolare fa chiaramente distinguere il comportamento si dell' una, come dell' altra nazione. E tanto poco detto parla più di cento pagine di tutto quello, che comparativamente gli europei hanno per lo passato saputo scrivere della condotta de' cinesi verso quelle nazioni, che l'avidità di guadagno induce ad andare là dove l'autorità del paese nessuno chiama: solcando, e nella stagione la più favorevole, per la varietà de' venti e del cammino, da 15 in 16 mila miglia di periglioso mare.*

Ecco la copia della traduzione degli estratti dal codice delle leggi criminali della Cina.

Trasmessi al presidente della fattoria dell' onorabile compagnia dell' Indie orientali inglese, in Canton, nell' aprile del 1800.

1.° Un uomo che ammazza un altro per sospetto di furto, sarà strangolato conforme alla legge d'omicidio commesso in una rissa.

2.° Un uomo che fa fuoco o tira sopra un altro, e lo ammazza, sarà decapitato come in casi di omicidio volontario: se quello che riceve il colpo rimane ferito (ma non mortalmente), l'offensore sarà mandato in esilio.

3.° Un uomo che mette a morte un colpevole che fosse stato arrestato, senza ch' ei facesse resistenza, sarà strangolato come nell' articolo primo.

4.° Un uomo che falsamente accusasse un innocente di furto (ne' casi della più grande criminalità), è reo di offesa capitale; in tutti gli altri casi, gli offensori principali o accessorii saranno mandati in esilio.

5.° Un uomo che ferisse un altro accidentalmente, sarà processato a tenor delle leggi di colpi dati in una rissa; ed il castigo reso più o meno severo, secondo il grado della ferita, o il male ricevuto.

6.° Un uomo che ubbriaco commette oltraggio contro le leggi, sarà esiliato in un deserto, per ivi rimanere in istato di servitù.

I precedenti sono articoli delle leggi dell' impero cinese, in conformità delle quali la sentenza sarà emanata contro quelli che le offenderanno, senza veruna concessione o mitigazione.

ONORATO MARTUCCI.

Prose di Salvatore Betti emendate dall' autore medesimo. Milano per Giovanni Silvestri 1827. (*Un vol. in* 16 *di pag. VIII e* 283, *col ritratto dell' autore.*)

La lingua mostra il cuore: questo leggiamo negli ammaestramenti degli antichi, e crediamo che sia nelle bennate persone, alle quali l'infingersi è arte non conosciuta. Questo poi troviamo esser vero come ne' discorsi così negli scritti de' generosi, che vivono tutti ne' buoni studi: verissimo lo troviamo in quelli del nostro Betti, le cui prose bellissime, che sì ne mostrano l'anima, adornano a quando a quando pur questi fogli. E non siamo noi soli a lodarcene; ma con noi quanti nel bel paese si conoscono di gentilezza. Però ha fatto bene il Silvestri, consigliandosi di dare raccolte alcune delle cose di quel cortese: e più di darle emendate dall' autore medesimo, e di porvi innanzi il ritratto di lui quale fu disegnato dal cav. Wicar. Così l'edizione fosse stata condotta sotto gli occhi di alcun prudente, che brutta non la vedremmo di errori tanti e sì gravi, che ce ne piagne il cuore! De' quali un saggio e non più ne porremo qui sotto con questo intendimento, che se il tipografo milanese od alcun altro s'incuorasse di dare una ristampa di tali prose degne del cedro, guardi un poco alla fama dello scrittore, anzi alla propria: guardi alla luce presente delle lettere; che fa più brutta

parere ogni menda di simil fatta (1). E qui tenendo le nostre parole che non si movano a giusto sdegno, crediamo rivolgerle al proposto argomento sicchè prendan da quello, quanto è possibile, abito di gentilezza.

La prima di queste prose è intorno la morte del nostro Giulio, e mostra la squisitezza sì dello stile

---

(1) *Ecco quello fattoci avere dallo stesso autore.*

ERRATA	*CORRIGE*
p. 10 *l.* 15 *levate* . . .	*levato*
22 *l.* 18 *folto*	*tempo*
23 *l.* 10 *moderna* . .	*e moderna*
25 *l.* 9 *i vari anni* . .	*vari anni*
30 *l.* 18 *le possono* . .	*lo possono*
32 *l.* 3 *tu*	*così*
35 *l.* 15 *onde*	*ed onde*
36 *l.* 21 *più*	*già*
39 *l.* 10 *avrebbe* . . .	*non avrebbe*
41 *l.* 12 *Ceofore* . . .	*Coefore*
48 *l.* 17 *Euripide* . .	*di Euripide*
62 *l.* 21 *molti*	*molli*
96 *l.* 22 *rappresentarvi.*	*rappresentarci*
97 *l.* 8 *e i più innocenti.*	*e più innocenti*
99 *l.* 16 *così m' è* . .	*così com' è*
118 *l.* 13 *una solo* . .	*una sola*
127 *l.* 9. *Tambroni* . .	*il Tambroni*
ivi l. 16 *del cavaliere, levaronsi*	*del cavaliere. Levaronsi*
141 *l.* 24 *d'impero* . .	*e d'impero*
145 *l.* 2 *cose alte* . .	*cose sì alte*
ivi l. 3. *ardito a tanto volo*	*ardito levarsi a tanto volo.*

sì dell'affetto di chi formato per eccellenza alla scuola di lui è de'pocchissimi, che ponno degnamente lodarlo, come di Socrate già fecero Platone e Senofonte. E va meritamente innanzi alle altre; perocchè in cima ai pensieri del Betti siede mai sempre il Perticari: nè solo nella veglia, ma nel sonno eziandio. Qui è infatti che al Tambroni scrive il Betti medesimo di un sogno suo pieno in tutto di quella cara soavità, che è nel dolore. Fingesi al letto di morte del dolcissimo degli amici, e fra i sospiri ne racco-

---

163 *l.* 4 *ricordata* . .	*ricondotta*
ivi l. 11 *potuto solo* . .	*potuto che solo*
ivi l. 22 *marciano* . .	*marchiano*
165 *l.* 18 *quali* . . .	*i quali*
171 *l.* 21 *dall' alte* . .	*dell' alte*
193 *l.* 9 *molti*	*molli*
194 *l.* 2 *attratta* . . .	*astratta*
ivi l. 5 *riso*	*viso*
212 *l.* 1 *le Gallie* . .	*la Gallìa*
214 *l.* 16 *un luogo di Plinio*	*di un luogo di Plinio*
235 *l.* 23 *Bently* . . .	*Bentley*
227 *l.* 21 *possono andare*	*possano andarne*
239 *l.* 7 *o l'eterna giovinezza*	*e l'eterna giovinezza*
ivi l. 22 *gacintie* . . .	*giacintie*
247 *l.* 4 *col marchese* .	*al marchese*
ivi l. 9 *quelli cioè* . .	*in quelli cioè*
254 *l.* 6 *e si troverà* .	*e sì troverai*
ivi l. 22 *che le danno* .	*che danno*
255 *l.* 6 *appellatore* .	*appellativo*
256 *l. ult. rassomiglianti*	*rassomigliati*

glie le ultime parole: delle quali ci paiono degnissime di ricordanza, a quelli singolarmente che con fede lo amarono, queste che seguono: „ Deh dunque, „ continuava Giulio, siavi sempre raccomandato ciò „ che io aveva preso ad operare non meno nella comune favella che nell' italica gioventù. Imperocchè tante furono le mie cure per favorirla, che io „ con quelle parole, le quali più belle o più alte sapeva dire, l'ho sempre chiamata all' amor „ della patria, alla temperanza, all' onesta fatica; „ al valore; ricordandole i nostri avi che tanto furono grandi, quanto il sa tutta la terra pel senno loro e pel braccio recata sotto l'italica signoria. „ Nè ci sa reo, che così tenero della sua gloria mostrisi presso al morire l' altissimo pesarese; dacchè, per detto del savio, meglio vale il buon nome che le molte dovizie, e meglio ancora che gli unguenti preziosi: nè quella gioia carissima si vuol guardare solo per noi; ma per gli altri eziandio, ai quali, per quanto è in noi di potere, e vivi e morti dobbiamo porgere esempio degno d'imitazione. Il che tutti naturalmente desideriamo: e ben lo intese il poeta filosofo, quando, per tacere d'altri luoghi, finse che il suo maestro Brunetto così gli dicesse nel XV dell' inferno:

Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio;

pel qual libro noi intendiamo più volontieri il *Tesoretto*, che è in italiano, e tocca i costumi degli uomini e i casi della fortuna, ed è meglio fatto a giovare i presenti e i futuri, che non le altre opere di ser Brunetto: e vuolsi notare che l'animo del poeta si fu mai sempre di lodar quello,

che alla rettitudine ed all' Italia stimò dover essere allora e poi profittevole, dannando severamente il contrario.

Seguita un dialogo, dove detto prima del fine della tragedia, che è di giovare con diletto la presente generazione: poi se e quali amori convengansi alla dignità del coturno, e quali riguardi si deggiano ai costumi, e come abbiansi a trarre argomenti non da viete ed estranee sorgenti, ma dalle nostre che più ci toccano; viensi in fine sponendo alcuna cosa intorno a quel grave ragionamento del chiarissimo Lucchesini, dove è detto della vera tragedia greca per Eschilo instituita.

Appresso è il dialogo de' classici e de' romantici, che dal nome di lui, che come fingesi vi siede principe de' disputanti, è intitolato il Tambroni. In questa guisa il leggiadro scrittore intese a fare eterna la sua amicizia con quel magnanimo, toccando una quistione, di cui non lo strepito ma la memoria durerà colle lettere. E così il nome del Tambroni bellamente vivrà nelle carte non periture di un suo carissimo.

Indi è ancora una lettera a quel fiore d'ingegno e di cortesia del Lucchesini, col quale il Betti rallegrasi che abbia fatte italiane, il meglio che mai si possa, le odi olimpiche ed alcune altre di Pindaro, liberissimo spirito, che volò sopra gli altri ben più che aquila. Ed esso, il Betti, discorre assai cose di molta utilità per chi si piace dell' arte di tradurre e in generale di scrivere politamente nel volgar nostro: nè lascia di confortare gl' ingegni di questa classica terra allo studio eziandio delle parole con quell' apotegma di Platone nel Gorgia: „ Che quegli il quale bene conoscerà i no-

„ mi delle cose, apprendera facilmente a conosce-
„ re le cose medesime. „

Poi sono le osservazioni intorno l'opera d'Armannino giudice bolognese intitolata la Fiorità: le quali a'24 di ottobre 1820 il Betti indirizzò al Perticari, a lui che sulla fede del Tiraboschi e del Fantuzzi avea detto esser tutta in bellissima prosa quell' opera, che è fatta di prose e di versi, come dimostra un codice de' principj del secolo XV che fu de'Salviati ed ora è il 3336 della Vaticana, sottilmente esaminato dal Betti, che per amore del vero non dubitò contraddire al dolcissimo degli amici: al quale rivolto viene conchiudendo così: „ E voi ben vedete,
„ ch' egli (il giudice bolognese) in fatto di lingua,
„ benchè nato fuor di Toscana, non è già molto in-
„ feriore ai più nobili scrittori toscani dell' età sua.
„ I suoi versi non sono certo dell' alta scuola di Dan-
„ te, di Cino, e del Guinicelli; ma paragonati con
„ quelli del Barberino terrebbero forse la prova . . . „.
E tutto questo vogliamo aver detto non tanto in conferma delle cose discorse da quella cima d'ingegno del pesarese nell' apologia dell' Alighieri (anzi della comune favella); quanto ancora perchè se v'ha più sotto il sole persona di buon giudizio, che bandisca la croce addosso al nostro Giulio e gridi pur noi siccome ciechi seguitatori di tal maestro, vegga che lui non teniamo per impeccabile, e che nelle gravi sentenze ch' egli difese noi ci adagiammo non perchè fossero sue, ma perchè vere; non tacendo di quelle, per le quali la bisogna andasse altrimenti.

Seguono due note, che t'innamorano: la prima de' ritratti di Dante e di Beatrice dipinti dall' Agricola per la signora duchessa di Sagan, l'altra del Temistocle dipinto dal Wicar pel signor conte Giulio Rasponi.

Indi è il giudizio sull' Erodiano tradotto da Pietro Manzi, che ben può esser contento di avere trovato tal lodatore delle sue fatiche, quale si fu prima il Perticari del trattato di Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide; e quale si è oggi il Betti di questa versione dell' istoria nobilissima d'Erodiano. E della lode di tali ha molto più di che compiacersi, in quanto è giusta e sincera, e non ricopre di un velo quelle che sono o paiono mende agli occhi di più sottile veduta.

Vengono appresso squisite osservazioni, prima intorno a più luoghi da doversi emendare in quelle stanze maravigliose del Poliziano: poi intorno ad alcuni passi della divina commedia: per le quali si fa manifesto, che il nostro Betti non solo sente addentro nelle bellezze de' classici, ma nel fermarne le vere lezioni, e nello interpretarle va innanzi a moltissimi di questo secolo, in cui alle lettere si fa guida o compagna sì volentieri la buona filosofia. Pagata così la lode debita a quel cortese, non ci terremo ed ora e sempre di dire liberamente ciò che sentiamo quando pure la nostra opinione non fosse in tutto la sua. E siane questo un esempio. In quel celebre luogo dell' inferno C. XXII.°

„ . . . . . E vidi gir gualdane,
„ *Ferir* torneamenti, e correr giostre „

egli difende la lezione comune contro quella accettata dal romano editore del 1820 e dai dottissimi bolognesi sulla fede (dice) del solo codice Caetani. E noi osserviamo, che anche il Bortoliniano (Udine 1823) legge appunto:

„ E far torneamenti . . . . „

e il Costa dottissimo ravignano (abbenchè onori da gran tempo Bologna) nella nuova edizione di Dante (1826) ha ritenuto questa stessa lezione, che prima gli piacque, e che noi non sappiamo già condannare per quanto ingegnosa e grave pur sia la difesa che fa dell' altra il nostro Betti, provandola meglio poetica, e sostenuta eziandio da 3 luoghi delle cento novelle antiche. A proposito di che non vogliamo nè anche tacere, che circa la *LVII.ª* dove è det-
„ to : Piacciavi di donarmi una grazia: cioè che uno
„ torneamento feggia:„un lieve dubbio ci va per la mente : e il dubbio si è, che quel *feggia* stia per *faccia*, verbo : e ciò perchè il volgo della nostra Romagna (che segue antico uso e non arte) pronuncia appunto, come *grezza* per *greggia* (addiettivo che è pur della Crusca) e *schezza* per *ischeggia* (sia nome, sia verbo), così ancora *fezza* per *faccia*, che dal *faciat* de' latini dovette passare anche pel *feccia* e *feggia*, onde venire come trovasi al *fezza*. Ma perchè altri non dica, che questo è un far sogni, anzi che congetture, ci acquieteremo.

Poi è una lettera al Tambroni tutta piena di alti concetti, che diremmo italiani : e tocca di due scritti molto pregevoli circa il sepolcro di papa Giulio II, i quali videro la luce nel giugno del 1820 in questi fogli, dove saprà trovarli chi è tenero della gloria delle arti, che oggi è la gloria della nazione.

Sono in fine le notizie di un colombario, che fu scoperto a giorni nostri nella vigna Rufini sulla via Nomentana : ed è bello vedere quel principe de' numismatici, che onora la culta Romagna (anzi l'Italia) il Borghesi fatto giudice, fra l'Amati ed il Betti, di una piacevol contesa intorno ai nomi di un certo Gargilio, di cui parla una iscri-

zione delle molte che adornano quel colombario, ed è la prima delle undici qui riportate: più bello poi è il pensare la modestia del Betti, che di quel valentissimo riferisce intero il giudizio, benchè non si accordi perfettamente col suo. E questa appunto è dote principalissima de' letterati, di amare sovra ogni cosa il retto ed il vero: la quale perchè in pochi ritrovasi, ne diamo lode al nostro Betti, in cui mente e cuore veggiamo da tenere il campo ne' buoni studi. Ed egli è già tanto innanzi nella bella carriera, che per moltissimi sarebbe assai; tuttavolta per lui non è così, parendoci lontano ancora quel segno, dov' egli camminando cogli ottimi, coi quali noi giustamente lo misuriamo, può pervenire. A questo intenda con tutte le forze sue, e venga consolando l'Italia, che piange ancora sulla tomba del gran pesarese, non lui salito a tutta pace dove mai non si muore, ma se medesima quaggiù frodata per morte di que' frutti copiosi, che dopo tanto fiorire ben si aspettava da quel magnanimo alla stagione della ricolta.

Domenico Vaccolini.

Iscrizioni italiane dell' ab. Giuseppe Manuzzi.

Che la nostra lingua italiana sia pieghevole ed atta allo stile epigrafico non è oggimai più da farne quistione. Le è finalmente venuta questa gloria nel nostro secolo per virtù di valorosi ingegni, i quali co' loro felicissimi studi han procurato di pro-

cacciargliela, mossi da quell' amore che fortemente gli stringe alla patria loro carissima.

Era sì veramente vergogna per gl' italiani, che possessori di una favella sovra tutte le altre viventi doviziosa di quelle doti che hanno rese illustri ed onorate la greca e la latina, non mettevano studio e diligenza a renderla idonea e facile a questo genere di componimento, come lo furono e lo sono pur tuttavia quelle di alcuni popoli stranieri. Una delle cagioni che hanno fatto ritardo a questa prova, è stata la falsa opinione di vari dotti de' secoli passati, i quali, nell' atto che andavano gridando la nostra lingua abile ad ogni maniera di stile, purissima, elegante e faconda, avvisavansi poi sconsigliatamente, che solo mancasse di modi adatti allo stile epigrafico, e che a questo in parte nessuna si confacesse. E così giacevasi quest' impresa non isperata da molti, e forse ne' voti soltanto di pochi.

Intanto si scrivevano da per tutto in Italia iscrizioni latine; per esse dettavansi precetti, e si facevano collezioni di esemplari antichi e moderni, perchè da questi s'apprendesse la giacitura e la lingua per comporne novellamente delle altre. Improvido consiglio, e triste e vana fatica; imperocchè (lasciamo stare che molte cose non conosciute da' latini, e che sono in uso fra noi, le quali spesso ci avviene di dover accennare in sì fatti componimenti, non possano esprimersi con vera proprietà di lingua latina) non essend' altro l'epigrafe, generalmente parlando, se non una notizia di qualche memorabile cosa ai viventi ed ai nascituri di ogni grado e di ogni condizione, ne viene per natural conseguenza, che il dettato di essa debba essere di un linguaggio intelligibile a tutti. E molto

più stringe questa ragione, se la consideriamo relativamente alle iscrizioni sepolcrali che per la più parte servono a far noti i nomi, le geste, e le virtù degli estinti, acciò di essi sieno memori i superstiti e i futuri, e studinsi di venirne emulatori. Per esse noi tramandiamo alla posterità le memorie di fatti illustri d'uomini autorevoli per forza d'arme, per saggezza di consigli, per sapienza di arti, di lettere, e di scienze, e via discorrendo, i quali accrebbero le glorie della patria e della nazione. Per esse facciam note o le virtù pubbliche che innalzarono i defonti ad un' avventurosa fortuna, e ad una somma estimazione fra gli uomini: o le private che li resero la delizia de' loro congiunti e di tutti ch' ebbero con essi dolce famigliarità di vita. Pertanto se queste memorie saranno dettate in lingua latina, è chiaro che non potranno intenderle se non coloro che di essa lingua saranno esperti. „ E a che proposito, dice il sig. Bet-
„ ti (1), a che proposito ricordare solo agli uomini ad-
„ dottrinati le virtù domestiche e pubbliche de' città-
„ dini defunti, le quali anzi dovrebbero essere di
„ eterno e grande ammaestramento a tutto il popo-
„ lo? A che proposito pretendere che i figliuoli e
„ le spose non sappiano ciò che è scritto sui sepolcri
„ de' loro padri e de' loro mariti? „ Tristissima cosa! Il buon cittadino, mosso da molta carità della patria ch' egli ama più della vita, perchè ignaro della lingua latina si adira sovente di non poter apprendere le memorie che la fanno bella e santa. Si aggira intorno ai monumenti consecrati dalla pietà de' contemporanei o de' nipoti alla virtù de' loro antena-

(1) *Giorn. Arcad. Art. sulle iscrizioni del Manuzzi.*

ti, e sente forte disdegno all' aver duopo d'interprete che di essi gli dica il nome e le geste. Quegli che va in traccia della tomba de' suoi cari estinti, quando gli viene indicata, appena ne comprende il nome, e prova un affanno, un'angoscia al non poterne leggere quelle virtù che glieli rese affezionati e diletti nella vita. Oh quanto furono in questo da noi diversi gli antichi! come più saggiamente pensavano e adoperavano! Erano le iscrizioni consecrate agli estinti una scuola di sapienza e d'amore. Da quelle s'informava lo spirito alle virtù che rendono gli uomini gentili, forti, autorevoli, e venerandi, e s'infiammava del desiderio di esse.

Ma sia lode intanto a coloro che, mossi dagli esempi antichi, sono solleciti ad introdurre questa saggia costumanza nella nostra Italia, togliendola, quasi direi, dal vituperio di esserne priva: ed hanno avanzato tant' oltre l'arte dell' epigrafia italiana, che certamente non potrà fallire fra non molto alla desiderata perfezione. Il Giovio (1) sul cominciare del presente secolo fu il primo che le diede principio con buona maniera di stile, ed il Giordani la venne crescendo in eleganza, e perfezionando. A lui succede il sig. Muzzi, il quale fra le moltissime iscrizioni italiane che ci ha date, ne ha non poche di chiarezza e di affetto singolare.

---

(1) *Fino dal seicento in qua nacque ne' letterati italiani il desiderio di comporre iscrizioni nella propria lingua, e ne vediamo non poche sparse qua e là ne' libri di quel secolo. Ma per la maggior parte sono onorarie, e fanno le veci di lettera dedicatoria alle opere. Ne hanno fra gli altri il Marino e il Tesauro.*

Dopo questi dobbiamo lode moltissima al sig. ab. Manuzzi (1) il quale, come ancor giovane di età, ci porge le più grate speranze colle sue iscrizioni, ch' egli ha fatte di pubblica ragione, tutte piene di una grazia e semplicità che innamora. Nel marzo del 1826 ne diede alla luce in Forlì più di cinquanta, delle quali la maggior parte sono sue proprie originali, e dodici di esse gli furono voltate in latino dal ch. p. Cesari; e le altre sono de' migliori moderni epigrafisti latini da lui fatte italiane. Ed ha riportato il testo di questi e del Cesari, perchè appaja viemaggiormente chiaro, che nell' epigrafia, al pari della lingua del Lazio, vale la nostra italiana adoprata da coloro che sentono in essa profondamente. Oltre a queste molte se ne leggono incise in varie città e paesi d'Italia, e molte altre stampate in fogli volanti. E non ha gran tempo che questo nostro giornale ne riportò due elegantissime favorite dal sig. conte Terenzio Mamiani, alle quali succede una lettera del celebre ab. Colombo scritta in lode di esse all' autore senza dir nulla delle trecento e più ch' egli tiene inedite. Intanto dacchè la sua gentilezza ha voluto farmi un regalo di queste, e chiedere su di esse il mio giudizio; a dimostran-

---

(1) *Se non facciamo menzione degli altri valorosi ingegni i quali hanno conseguito lode in quest' arte, non è perchè non vogliamo tributar loro quell' onore che meritano: ma perchè, come ognun vede, parliamo qui soltanto di quelli che hanno dato in luce maggior numero d'iscrizioni, e de' quali hanno favellato più volte i giornali d'Italia. Del resto sono chiari i nomi di monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, e di alcuni altri.*

za che mi è stato gratissimo il dono, e che delle sue iscrizioni non avrei a muovere parola se non di lode, piacemi di farle pubbliche, stando a speranza ch' egli non vorrà garrirmi del mio proposito, e che que' buoni che hanno delizia di questo ramo di novella letteratura non me ne sapranno mal grado.

Frattanto noi dobbiamo certamente con esso lui rallegrarci di cuore, che di giorno in giorno venga procacciando perfezione in quest' arte difficile, ed abbia avuto prudente riguardo ad alcuni consigli che urbanamente volle dargli il ch. sig. Betti. E ciò che sopra tutto ci consola, è che più movimento d'affetti ritroviamo nelle sue nuove iscrizioni, e specialmente nelle sepolcrali. E per verità avendo egli compreso lo scopo di queste, ha eziandio conosciuta in esse la necessità dell' eccitamento delle passioni. Dacchè, come abbiamo accennato più sopra, dovendo le iscrizioni sepolcrali servire pur anco all' istituzione morale della vita col rimembrare agli uomini le onorate geste e i candidi costumi degli estinti, è d'uopo che in ciò fare giungiamo con forza, anzi con veemenza di parole e di frasi, a scuotere ad un tratto gli animi, e ad ingenerare in essi un amore alle sante virtù, e un desiderio d'imitare que' fortunati che ne andarono lieti.

L'elogio degli estinti, dice Plutarco, dev' essere una lusingua, ed una esortazione al ben fare indiritta ai viventi. E chi non sa quanto valga l'esempio de' virtuosi trapassati a condurre gli uomini al retto operare? Qual più forte eccitamento alla posterità per farla sollevare dall' abbiezione e dall' avvilimento, e porla e rinfrancarla nel sentiero della vera gloria, di quel che sia la rimembranza delle virtù degli estinti? Qual voce è più possente di que-

sta a rampognare i neghittosi, e accender talvolta ne' petti una fiamma divina che ne conduce a magnanime imprese? Non è vero, dice Seneca, che l'uomo tenga fissa l'attenzione soltanto ne' suoi contemporanei; non è vero che nel suo operare tolga a seguir solo l'esempio di coloro che ha d'innanzi agli occhi; anzi più volentieri si fa imitatore de' defunti. Possono talvolta in lui più le ricordanze delle virtù degli estinti, di quel che possa l'esempio di esse in atto de' viventi. E ciò come avvisa Kant, nel suo trattato del bello e del sublime, da più cagioni suol nascere: o da riverenza ed amore ai trapassati, o da un cotale orgoglio in noi medesimi che fa parerci le operazioni de' viventi imperfette e non degne di essere imitate. O, come asserisce Licurgo il retore nell' orazione contro Leocrate, perchè contempliamo negli estinti soltanto le virtù scevre da quelle imperfezioni che per l'ordinario le accompagnano nella vita. O perchè finalmente consideriamo nelle azioni de' trapassati il fine ch' essi si proposero ed asseguirono, e ne vediamo la prosperità alla quale condussero. Da che veniamo poi fatti desiderosi di ritrarle in noi medesimi, quasi con certezza che per esse verremo a conseguimento di un bene. In oltre sembra condurne all' imitazione degli egregi defunti un certo sentimento di religione il quale ci fa venerarli come persone sante, che chiusi gli occhi a questa luce, gli aprirono all'eterna, e che adempiuto con lode e propiziazione il difficil corso della vita, riposarono in grembo a Dio. Or posta questa inclinazione degli uomini ad imitare le virtù degli estinti, debbe studiarsi l'epigrafista, nell'esporle ch'ei fa, di viemaggiormente rinforzarla, e muovere l'animo all'amore di esse. Al qual uopo sarà forse di molto giovamento anche la situazione medesima dell'epigrafe. E per veri-

tà porto opinione, non esservi cosa più efficace e più acconcia all'ammaestramento nella morale quanto un iscrizione posta sopra una tomba: perocchè al veder questa l'uomo pon giù dall' animo quell' orgoglio che il governa e il fa delirar nella vita: e per quanto cerchi di deviar la mente, pure l'idea della mortalità gli ragiona al cuore, e gli ricorda che quanto ha d'intorno che sia di mondo è nulla, e che tutta la baldanza de' suoi desiderii si umilia innanzi a colei

Che le disuguaglianze nostre adegua:

che la sola virtù è quella che segue lo spirito immortale, eterna anch'essa, e forma e mantiene agli uomini una gloria in terra, e presta una beatitudine in cielo. Oh benedetto, se la ricordanza delle magnanime azioni di un defunto può allora o ritrarlo al bene, o confortarlo in esso!

Ma vi sarà forse alcuno che qui mi faccia un' inchiesta: Debbono esse tutte le iscrizioni, che servono a tramandare la memoria di persone che o per virtù pubbliche o per private furono di grand'esempio, esser dettate in modo che valgano all' ammaestramento degli uomini? Io risponderò, che non mi sembrerebbe fuor di ragione l'asserire che tutte il dovessero, e specialmente quando le suddette virtù per colpa di perversi tempi fossero o dimenticate o non curate. Mi è avviso che la rimembranza de' santi ornamenti dell' animo e delle azioni rette di un defunto, che meritarono la benevolenza e la stima degli uomini probi, possa tanto da volgere all' amore del bene qual fosse il più tristo e pertinace. Anzi dirò di più, che fino colle iscrizioni fatte pe' giovani o verginelle di tenera età, o per infanti ancora, dobbiamo intendere allo scopo di giovare ai costumi. Col rimembrar che faccia-

mo o le care inclinazioni che in loro si mostrarono al retto ed onorato vivere in que' primi anni, o la dolcezza dell' indole giovinetta che li rese la gioja e la speranza de' parenti, o soltanto l'amore che portarono a questi, e così via discorrendo dell' altre doti che allegrano e adornano l'infanzia e l'adolescenza degli uomini, possiam muovere gli animi e degli adulti e de' giovani a diversi affetti adatti a ingentilire lo spirito.

Gli antichi, che in quasi tutte le costumanze loro avevano per fine l'educazione del cuore e della mente, e che volevano buoni e virtuosi cittadini, amanti della patria, delle leggi, e della religione, ebbero in uso di notare sui sepolcri, a quest' oggetto medesimo, fino i vizi e le operazioni male degli estinti. La qual cosa a mio credere per due diverse ragioni doveva far abborrire dal male gli uomini e condurli al bene; la considerazione della bruttezza del vizio, la quale per ordinario suol nascere soltanto in quegli animi che non corrotti affatto dagli abiti malvagi sono suscettivi ancora delle idee del retto e del giusto: e il timore di rendersi vituperosi oltre la morte, e di mandare la memoria loro abbominanda ai futuri. Le quali due cose se alcuna volta non bastavano a ritirare affatto dalla turpezza della vita privata, almeno lo facevano da quella pubblica, e con questo ne veniva un minor male.

Tre specie di titoli sepolcrali avevano gli antichi, cioè di *onorarii*, di *ridicoli*, e d'*infamatorii*. I primi erano di lode, per cui venivano commendati nelle virtù loro gli estinti. I ridicoli erano composti di un certo ironico, col quale alcun accidente della vita si metteva in derisione, o pure si scherzava di qualche motto riferito alla maniera del vivere del defunto (1),

(1) Di questi ecco due esempii nelle due seguenti iscrizioni riportate dal Grutero.

o ad alcuna dote o qualità di esso. Gl' infamatorii poi erano quelli che ne dichiaravano apertamente i vizi e la infamia (1).

1.

C . IOCVNDO . C . F . EXQ
QVI . XII . ANN . VIXIT . ET
SEPTIES . SPECTANTIBVS
IMPP . SER . GALBA . OTHONE
SALVIO . A . VITELLIO
ET . POPVLO . R . SALTAVIT
ET . PLACVIT . PRO . IOCIS
QVIBVS . CVNCTOS . OBLECTA
BAT . SI . QVID . OBLECTAMENTI
APVD . VOS . EST . MANES
INSONTEM . REFICITE . ANIMVLAM
FAVSTVS . NVNC . INFAVSTVS
PATER . FILIO . ET . SIBI . FECIT

2.

VIXI . DVM . VIXI . BENE . IAM
MEA . PERACTA . MOX . VESTRA
AGETVR . FABVLA . VALETE . ET
PLAVDITE

(1) Del genere infamatorio sono queste altre due riportate dal medesimo.

1.

VIBIAE . C . L . CALYBENI
LIBERTAE . LENAE . AB . ASSE
QVAESITVM : LVCRO . SVO
SINE . FRAVDE . ALIORVM.

Tutte e tre queste specie di titoli servivano all' ammaestramento nella morale, ed in particolar modo l'*onorario* e l'*infamatorio*; da che con quello movevano l'animo all' amore e al desiderio della virtù, con questo, come abbiam detto, all' abborrimento del vizio. La costumanza moderna impedisce quest' ultima sorte d'iscrizioni, nè vuole che duri sulle tombe la memoria ignominiosa degli infami. È pena fra noi a costoro il morire non desiderati, non pianti, non ricordati.

Ma ritornando all' eccitamento degli affetti che si ricerca nell'iscrizione, dirò ch' è opera piena di molta difficoltà. Imperocchè s'egli riesce malagevole all'oratore ed al poeta, i quali possono a loro bell' agio allungarsi nel discorso, quanto essi vogliano, purchè non cadano nello stemperato, ed è loro permesso il valersi di figure rettoriche di qualsivoglia specie, come ne venga loro il destro; quanto più sarà difficile all' epigrafista, il quale è obbligato a tenersi negli stretti limiti di una brevità quasi direi *chiaro-laconica*, spoglia di figure, di parole, e di frasi che abbiano del ricercato e dell' oscuro? E

2.

PONTIA . T . PONTII . FILIA
HIC . SVM . QVAE . DVOBVS
NATIS . A . ME . VENENO . CONSVMPTIS
AVARITIAE . OPVS . MISERAE
MIHI . MORTEM . CONSCIVI
TV . QVISQVIS . ES . QVI
TRANSIS . SI . PIVS . ES . QVESO
A . ME . OCVLOS . AVERTE.

dirò ancora, che l'oratore e il poeta possono disporre gradatamente l'animo, persuadendo l'intelletto con antecedente ragionare, al movimento delle passioni: mentre l'epigrafista è tenuto a commovere gli affetti nel medesimo tempo ch' egli convince la ragione, disponendo ad un tratto la mente e scuotendone il cuore. Egli debbe eccitar gli animi con una sola parola, od una sola sentenza. Al qual effetto gli è d'uopo (mi si permetta questa espressione) di estrarre dall' anima sua l'apice, o il fiore della passione ch' egli sente e vuol far sentire agli altri, ed esprimerlo in modo breve ed efficace.

Da questo poco vede ognuno, che il comporre iscrizioni italiane, e specialmente sepolcrali, non è opera da prendere a gabbo. Ed io ho qui soltanto toccato brevemente un pregio essenziale di esse, del quale hanno taciuto i sigg. Orioli, Silvestri, Rosellini e Malvica. Mi giova da ultimo il far riflettere, che l'epigrafia italiana non è da tutti. Molti che si danno a vedere le cose alla superficie, nè bene s' informano di esse, avvisano stoltamente che non v' abbia componimenti più facili delle iscrizioni italiane. Dond' è poi quel loro deridere, sempre che ascoltino alcuna lode dell' arte di queste, e odano dai saggi a inanimare que' buoni che cercano di avanzarsi nello studio di esse. E vi ha pur chi li dice neghittosa turba, sterili ingegni che vogliono scroccar fama di letterati con poche insipide parole accozzate a lor modo. Imbecilli! Egli è così malagevole il comporre, come conviensi, un' iscrizione italiana, ch' io stimo per certo non poterlo fare se non coloro che si conoscono molto della nostra lingua; che hanno senno e perspicacia da sapere scerre parole e frasi ch'esprimano con bre-

vità, proprietà, ed eleganza le idee che vogliono: che dotati di un sommo sentimento del bello e del sublime nelle passioni, sanno il modo di destare rapidamente gli affetti degli uomini.

Ma intanto non per biasimo che ne venga dagli stolti, non per istudio, e ingegno, e giudizio, e forte sentire che abbisogni a riuscir bene in quest' arte, s'inviliscano giammai coloro che ad essa intendono. Non cessino fatica per venire a lodato fine in questa carriera. Se vi ha ancora molte difficoltà a superarsi prima che si giunga a vera perfezione, abbiano sempre in mente che chi vuole, e costantemente vuole, alla perfine ottiene. Studino spesso sulle grandi raccolte del Grutero, del Bianchini, del Maffei, del Muratori, del Reinesio, del Marini ec. e su que' modelli antichi latini compongano le loro italiane iscrizioni con quella purgata lingua che largiscono a dovizia i nostri scrittori del decimoquarto e decimosesto secolo. Sembra quasi destino delle belle arti, dice il Giordani, che debbano sempre torre il loro principio dall' antichità. Ed è vero chi si allontana da que' nostri padri pieni di somma dottrina e sapienza, fallirà sempre allo scopo a cui intendeva.

Vincenzo Emiliani.

I

QVEST' ORATORIO
GIA' VICINO
A ROVINARE PER VECCHIEZZA
FV RISTAVRATO DEL SVO
DA ANTONMARIA DOLCINI
NEL MDCCCXXIII.

2

(In Forlì)

QVESTO È IL RITRATTO
DI QVEL GIVLIO PERTICARI
CHE NEL SECOLO XIX
RIVENDICO' ALL' ITALIA IL NOME
DEL SVO GENTILE IDIOMA

3

(In Firenze)

AL CHERICO GIVSEPPE ZANOBI
DI CIRCA XX ANNI
SPECCHIO A' CONDISCEPOLI
DI VERECONDIA, DILIGENZA, MANSVETVDINE.
FECERO QVESTA MEMORIA
GLI AMICI
NELL' ANNO MDCCCXXIII.

4

(Ivi)

MDCCCXXVI.
GIVSEPPE GOLMINI
FV DI SI RARA BONTA'
CHE INGIVRIATO SPESSO
DALLA MALVAGITA' DEGLI UOMINI
NON SI DOLSE GIAMMAI.
VISSE ANNI XLVIII
PAZIENTEMENTE SENZA VILTA'

5

ANDREA MOSCARDI
EBBE ANIMA INFORMATA AD OGNI VIRTV'
FV SCHIETTO AFFETTVOSO DISINTERESSATO
MANCO' ALLA MOGLIE VIRGINIA BVCINETTI
AI FIGLI TEODORO EVGENIA ODOARDO
IL XXX DI MARZO MDCCCXXV
ESSENDO D'AN. LVIII.

6

(In Forlì)

QVI
SONO LE OSSA
DI LEONARDO COVELLI
NAPOLETANO
UOMO D'INGEGNO SOAVISSIMO
E DI COSTVMI INTEGERRIMI
VISSVTO CELIBE PIO BENEFICO
ANNI XXXXIII
RAPITO ALLA TERRA IL X DI GENNAIO
DEL MDCCCXXIIII.

7

(Ivi)

QVI SVLLE CENERI
DEL SVO AMATISSIMO FIGLIVOLO
POSA IN PACE
TEOPISTA GAVLLANDI
CHE NON COMPIVTO PER ANCHE
L'ANNO LX DI VITA
ANDO' A RICEVERE IL PREMIO DI SVE VIRTV'
IL 26 DI SETTEMBRE 1823.

(In Firenze)

CATERINA TONDVCCI
AMMIRABILE D'INGEGNO E DI COSTVMI
PIA DOCILISSIMA
MORI' NEL COMPIERE IL IV LVSTRO
A' XVI DI OTTOBRE MDCCCXXI.
AHI CON QVANTO DOLORE
DI LVIGI E DI MARIANNA
GENITORI INFELICI!

9

A GIVLIA MAZZA
MOGLIE CARISSIMA E INCOMPARABILE
FECE QVESTA MEMORIA
ANTONIO DONZINI
CON LA QVALE VISSE XVI ANNI
SENZA ALCVNA QVERELA.
MDCCCXXVI.

10

(In Forlì)

DAVIDE
MIO CARISSIMO DAVIDE
OH COME SE' PRESTO FVGGITO DAL SENO
DELLA TVA POVERA MADRE
QVITANA RERRECCI!
TVO PADRE IN SEGNO DI DOLORE
VOLLE MECO FARTI INSCRIVERE
QVESTA MEMORIA.
VISSE III MESI IX GIORNI.
IL XIX DI SETTEMBRE MDCCCXXVI
FV L'VLTIMO DI SVA VITA

11

QVI DORMO IO
ALESSANDRO ZAMBONI
DI ANNI VI GIORNI VIII.
POSTOVI DA' MIEI GENITORI
GIVSEPPE E ANNA
A'QVALI FVI LETIZIA E SPERANZA
FINO AL X DI LVGLIO
MDCCCXXI.

12

ALLE CENERI
DI MICHELINO MARCONI
SOAVISSIMO PARGOLETTO
POSE QVESTA MEMORIA
TITO PADRE
AHI QVANTO INFELICE!
VISSE IV ANNI XV GIORNI E VI ORE
MORI' A' XIII DI SETTEMBRE
MDCCCXXV.

13

(In Bologna)

ALLE CENERI
DI CLEMENTINA LODI
DI ANNI VIII
FANCIVLLINA DOLCISSIMA
IL CVI INGEGNO AVANZAVA L'ETA',
NEL X DI GIVGNO MDCCCXXVI
LASCIO' PIETOSAMENTE MESTI
I GENITORI E I CONOSCENTI.

14

(In Cesena)

EVFROSINA MILANETTI
VISSE VII ANNI E II MESI
FV BELLINA DOLCE INGEGNOSETTA
MORI' IL VI DI FEBBRAIO MDCCXX.
E FV QVI POSTA
CON AMOROSO DESIDERIO
DA ANTONIO E DA ADELAIDE
GENITORI

15

(In Firenze)

MDCCCXXIV.
GIVSEPPE BOZZARDI
QVI COMPOSE LE OSSA
DE' SVOI OTTIMI PII E TENERI GENITORI
PIETRO E MADDALENA
ACCIOCCHE' FOSSERO SEMPRE VNITI.
COME VIVI LO FVRONO
NELL' AMORE.

16

FVMMO
OTTAVIO E PAOLO SPONTI
CONCORDISSIMI FRATELLINI
NATI NEL MDCCCX
E NEL MDCCCXVIII DAL SIGNORE
RIVOLVTI.

O ANIME BEATISSIME PREGATE PER ME.

Intorno alle iscrizioni italiane.

Al ch. sig. Salvatore Betti.

Onorando amico,

A chi ben guardi nella storia della lingua nostra si farà ben tosto palese quanti pregiudizj abbian fatto ostacolo al suo perfezionamento. Nata poco prima del 1300, si timava abbietta e vile, solo atta a versi d'amore: e sebben l'Alighieri con quel su divino lavoro mostrasse di fatto s'ella fosse capace a dire di storia, di politica, di religione, di teologia, in somma di tutto: quell'età non ebbe quasi altro che cronache, leggende ed altre siffatte umili scritture. E dopochè nel cinquecento fu conosciuta idonea ad ogni maniera d'opere d'ingegno, era tuttavia stimata inabile a vestir gli alti pensamenti degli scienziati; e grazie al Galilei, che fè vedere s'ella sapesse trattare eziandio le scienze più ritrose, le difficili matematiche!

Un Redi poi diede a conoscere quanto ella valesse nelle scienze mediche e naturali, un Pallavicino nell'ascetica, un Segneri nella sacra eloquenza, un Bartoli nel descriver cose lontanissime dai nostri costumi: insomma non v'è arte, non v'è scienza, che non sia stata nobilmente trattata nel nostro linguaggio; tranne forse l'unica teologia, perchè sempre scritta e studiata colla lingua del Lazio.

Ma in tanta perfezione la lingua italiana era pur tenuta male idonea all'epigrafia. L'età nostra avrà

gloria fra le generazioni future di averla emancipata da quest' ultimo pregiudizio, che, a ben considerare, era forse il più contrario a ragione. Perchè, che latine fossero le scientifiche scritture, che pur sono patrimonio di pochi dotti che intendono quella lingua, poteva in qualche modo soffrirsi; ma non però egualmente delle iscrizioni, che poste pel popolo non si doveano porre in un linguaggio dal popolo non inteso. E in questo avevamo l'esempio degli antichi, cioè l'autorità, che pur tanto ha peso sulle cose umane. Conciossiacchè gli antichi greci non ponevano che iscrizioni greche, latine i romani, etrusche gli etrusci, puniche i cartaginesi; e quando in Egitto si vollero porre iscrizioni in lingua ignota al popolo, vi si aggiunse la traduzione. I colti popoli francesi, tedeschi, inglesi pongono iscrizioni nel loro idioma, e taluna sepolcrale se ne legge qui in Roma; e gli stessi barbari arabi, chinesi, tartari, messicani adoperano similmente. Ma, la Dio mercè, anche questo pregiudizio è vinto, e in ogni parte d'Italia s'incidono, come conviene, epigrafi italiche: e speriamo che i principi vorranno proteggere questo nascente genere di letteratura, e certi letterati che non lo amano, cesseranno almeno di fargli guerra. Come dire che la lingua nostra, acconcia a tutti gli stili, non lo è poi per lo epigrafico, se (vedete, mio onorando amico, curiosa circostanza) il più vecchio componimento in versi italiani che si conosca è appunto un' iscrizione del duomo di Ferrara, tanto che potrebbe dirsi esser l'italiana epigrafia innata nella lingua? Insomma que' letterati tengono a schifo l'epigrafia italiana, come nel trecento anche i più nobili spiriti tenevano a vile l'intera lingua, come voi ben sapete: ma se questi non s'ebbero la ragione (e nessun più lo nega) non se l'avranno manco quelli. Sia pure umile que-

sta maniera di lettere: diverrà nobilissima trattata da nobili ingegni.

A me non piacciono nelle iscrizioni volgari le forzate trasposizioni alla foggia de' latini, tutte contrarie all' indole della nostra lingua, che vuole la costruzione diretta e secondo natura: non piacciono i latinismi soverchi, e voi già ne intendete la ragione. Medesimamente non vorrei che un matto amor di novità introducesse in questo genere l'artifiziato e il concettoso, le molte miglia lontano dal semplice e naturale tutto proprio di esso. Quanto alla forma esteriore, perchè que' punti intermedj alle parole? perchè non seguir l'ortografia della lingua, come fa il Giordani? Perchè quegli antefissi antichi senza alcun significato nella nostra religiosa credenza? Guardate quanto è bello quello tutto nuovo del Muzzi e tutto cristiano - Gesù - Maria -, e l'altro così affettuoso - Ahimè, Ahimè. No non si dee così timidamente e colle grucce calcar le orme degli antichi, e farci guidar, più che dalla ragione, dall' autorità.

Voi mi direte, onorando amico mio: A che tutta questa cicalata sopra cose che io so meglio di te? Eccolo. Io voleva mandarvi alcune mie meschinissime epigrafi, poichè avete fatto così buon viso a quelle ultime, e voleva innanzi così familiarmente discorrerla con voi sopra questo novello fiore dell' italiana letteratura; perchè voi, che siete tanto dotto quanto gentile, mi correggeste ov' io mi fossi fitta nel capo qualche torta idea. Del resto perdonerete tutto alla giovine età, al poco ingegno e all' amor grande che abbiamo comune per la bella lingua nostra.

L'affiño amico
Carloluigi Morichini.

1

QVEST' ORATORIO
ERETTO DAL CARD. SCIPIONE BORGHESE
L'ARCICONFRATERNITA DELLA B. VERGINE DEL CARMELO
RESTAURO' ABBELLI'
PRIMICERIO E BENEFATTORE
MONSIG. NICCOLA MARIA NICCOLAI
NELL' ANNO MDCCCXXIV

2

GESV MARIA

LA BELL' ANIMA
DI FILIPPOGIACOMO MARTINELLI ROMANO
VOLANDOSENE AL CIELO
IL GIORNO 27 DI NOVEMBRE DEL 1826
LASCIO' QVI LA SVA SPOGLIA MORTALE
COMPAGNA IN QVEST' ESILIO
PER SOLI 24 ANNI 6 MESI 25 GIORNI.
SALVE O BENEDETTA
E SII SEMPRE MEMORE DELL' AMICO
CHE CON TANTE LAGRIME
TI POSE QVESTA MEMORIA

3

GESV MARIA

NELLA QVIETE
DI QVESTO SACRO RITIRO
DORME IN PACE.
ISABELLA SNEIDER VERGINE QVADRILVSTRE
TORNATA A DIO IGNARA DEL MONDO
IL DI VLT. DI NOV. DEL MDCCCXXVII.
ANTONIO MIO DOLCE FRATELLO
SE PVOI
NON TVRBAR COL TVO DOLORE
LA MIA LETIZIA

Le stagioni di Giacomo Thomson tradotte da Patrizio Muschi di Siena. In 12 pag. 409. Firenze 1826.

Se giovane artista a ricopiare si accinga un qualche insigne quadro d'illustre dipintore, ogni suo studio mettere ei deve, nè cessar fatica, acciò l'opera riesca il più che per lui si possa al suo esemplare somigliante: e quanto più a questo si accosta, tanto è più esatta la copia: e se niente havvi o trascurato od aggiunto, dire si può senza pericolo di errore essere lui al suo disegno felicemente pervenuto. Siccome un traduttore è simile ad uno che ricopiò, in ciò specialmente, che come questi non deve cosa alcuna togliere od aggiugnere all' opera che imprende a ricopiare, così egli guardare si deve che la sua fantasìa non lo trasparti altrove e dal suo prototipo non lo allontani di maniera, che sebbene vi scoprisse qualche difetto o a lui alcun più bello pensiero venisse in capo, contuttociò se il nome di traduttore vuol conservarsi, fa d'uopo che rilasci il difetto, e del suo pensiero si vaglia in altra occasione. Tutto ciò noi veggiamo eseguito dal signor Patrizio Muschi, nella traduzione, ch' egli non ha guari di tempo passato ha dato alla luce di una opera intitolata = Le stagioni = dell'immortale poeta inglese Thomson. Già ad altri non pochi e italiani e francesi venne talento di presentarci il medesimo autore tradotto; ma gl' italiani dal loro estro poetico trasportati, ed i francesi dai vezzi della loro lingua, han-

no tralasciato di attenersi al testo con esattezza. Ond'è che il sullodato sig. Muschi ha inteso egli medesimo molti inglesi, dalla dolcezza rapiti del nostro linguaggio, bramare in prosa il loro Thomson.

A questa non leggera impresa si è valorosamente accinto, ed hanne, come si vede, compiuta palma ottenuto, tutti gli altri soverchiando oltre misura. Di che (credo io) gl'inglesi confortati saranno-si dal dispiacere che il loro Thomson non fosse stato per lo addietro giustamente tradotto. Ed in verità, nulla dicendo dello adorno stile di cui si è servito il nostro Muschi (il che pure deve ascriversi a nostra somma ventura), diamo solamente uno sguardo alla esattezza della traduzione, la quale ci mostra, come chiaramente apparisce a chi conoscitore di entrambe le lingue voglia applicarvisi, la fortezza delle espressioni e de' sentimenti non solo, ma anche delle singole parole che nell'inglese autore ritrovansi. Come nella primavera fa risaltare la piacevolezza ed il contento del secolo d'oro con la dolcezza della nostra italiana favella, o la orridezza dell'universal diluvio con termini esprimenti terrore e morte! Se il Thomson nell' estate s'innalza al sole colla filosofica preghiera, che a lui indirizza, il nostro traduttore lo pareggia conservando in essa interamente la dignità dei pensieri e dei motti, e con pari passo alla gloriosa altezza sollevasi. Ma inutile qui sarebbe il volere riportare tutti i pregi per singulo, nè io quanto saggiamente egli abbia fatto intendo di più dimostrare. Se alcuni vorranno maggiori cenni legga i più illustri giornali d'Italia, come la biblioteca italiana di Milano, e quello de' letterati di Pisa, e vedrà avere i medesimi giustamente lodato l' abilità e la esattezza del nostro traduttore. Oltre a ciò non man-

ca il parere di molti valent' uomini, che in fatto delle due lingue si deve grandemente apprezzare, i quali affermano null'altro potersi su di ciò desiderare. Che se alcun piccolo difetto in questa traduzione ritrovasi, bisogna innanzi tratto considerare, non esservi tra gli uomini alcuno per quanto vogliasi dotto e di raro senno, a cui non isfugga qualche errore dagli occhi: e di più, passare una distanza quasi direi infinita tra l'inglese e l'italiano idioma. Da questo dunque certamente non ne viene che il tutto non sia con giudizio sommo e somma diligenza eseguito. Il perchè ognuno che a leggere s'applichi questo sublime poeta recato in nostra lingua, non potrà fare a meno di tenere il sig. Muschi in quell' onore che a buono ed esatto traduttore si deve. Ed oh volesse il cielo che tutti coloro, a' quali tradurre alcun celebre autore entrasse in pensiero, a imitare si ponessero i pregi del sig. Muschi, il quale ha certamente fatto oltre a quello che sperar si potesse da persona, la quale è di nazione affatto diversa dal primo autore! Certo è che grandi vantaggi ne risentirebbero le arti belle e le lettere. Pur troppo a' giorni nostri havvi alcuni, i quali traducendo, ci danno i più insigni autori guasti e corrotti per forma, che se gli stessi autori la loro opera in altra lingua leggessero, con grandissimo stento la riconoscerebbero. Di più il poema è stato dal Muschi corredato di note, le quali non che utili sono, ma necessarie alla più facile intelligenza di tante allusioni alla storia politica e letteraria della Gran-Brettagna. Rimeritar dunque si deve il medesimo di giusta laude e per la traduzione e per le note, ambedue utili e piacevoli per gli amatori della nostra favella, e pe' coltivatori della

politica e della storia. Ponghiamo fine esortando tutti coloro, a cui piacesse di esibirci i classici di qualunque nazione egli siano nel nostro idioma trasportati, ad apprendere dal sig. Muschi e la chiarezza e la concisione e tutte le altre qualità che ritrovare debbonsi in esatto traduttore. Poichè seguendo ognuno la maniera da lui usata, possiamo essere sicuri di gustare, anche ignari di una lingua straniera, la bellezza che hanno nelle loro opere inserito i classici della medesima.

R.

Inscrizione poetica inedita di Bartolomeo Ricci.

Non lungi dal sito ove sorgeva il castello di Zagonara celebrato pel valor de' suoi conti, tra il canal de' molini e il fiume Santerno si distende la villa di Canal Ripato (1): una delle più amene e feraci del territorio di Lugo. Famiglie fiorenti di potenza e d'avere la tenevano: delle quali la più forte e numerosa fu quella de' *Ricci* o *Rizzi*, a cui

---

(1) Canal Ripato, *detto ancor malamente* herbato, rebato, rabato, rabiato *e perfino* rubato (Motu-pr. 6 luglio 1816 pag. 62 della tabella), *conosce il nome anzi lo stato suo dagli argini, onde le acque che discendendo senza integno inondavano la sua campagna, furono allontanate e ridotte a scorrere in un canale di cui restano tuttavia le vestigie a traverso la villa medesima.*

appartenne il rinomato *m. Bartolomeo Riccio fiore e delicie della facondia romana* (1). Negli anni del suo riposo s'elesse egli quivi la stanza in una villetta che ad Agostino Abiosi (Ep. fam. lib. 1. 12) egli descrive così: „ Mi sono acconciato in una bel„ la e cara villetta distante due miglia dalla terra, „ e dal fiume 500 passi solamente (2). Il poderuc-

---

(1) *Alberto Lollio nell' orazione in laude della Concordia.*

(2) *La villetta e il podere ora appartengono al sig. Giacomo Maria Ricci di Lugo, la famiglia del quale se non può darsi vanto di derivare per retta discendenza dall' insigne letterato (essendochè l'unico figliuolo di lui Camillo morì senza prole) per diramazion di collaterali può dir certamente di non essergli disgiunta. Il fiume poi di cui parla il Ricci in questo luogo altro non è che l'antico* Vatreno *detto adesso* Santerno, fiume di s. Agata, *e talvolta* fiume della rasura. *Su la qualità e le varie denominazioni di questo fiume ci sia permessa una digressione, non forse opportuna al luogo, né gradita a tutti, ma che a'romagnuoli potrà riuscire non dispiacevole-. Plinio il naturalista descrivendo il corso del Pò nell' ottava region d'Italia (H. N. lib. III. cap. XVI) appresso all' aver notato che quel regio fiume per la fossa* Augusta o Angusta *traevasi a Ravenna, soggiunge:* Proximum inde ostium magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur . . . Hoc ante Eridanum ostium dictum est; ab aliis Spineticum ab urbe Spina, quae fuit juxta . . . Auget ibi Padum Vatrenus amnis ex forocorneliensi agro. *La bocca adunque del Po detta* Eridania o Spinetica, *avendo acqua più grossa per l'influenza del Vatreno, formava di se un ampio porto che chiamavasi* Porto di Vatreno. *Il paese circompadano*

„ cio è fecondo d'ogni qualità di frutti, e mi ren-
„ de grano e vino appunto quanto è bastevole
„ al vitto: chè nè polli dall' aja per tutta la state;
„ nè uova dai nidi, nè latte fresco di pecora, nè
„ cacio d'ogni specie mi manca. Se hai riguardo

---

era allora fiorente di commercii e di popolazione. Veggasi la tavola Peutingeriana, dove fra il Po corrente ed il mare da Adria a Ravenna si trovano notati parecchi nomi di popoli e di luoghi. Questo prospero stato di territorio durò fino intorno al 600 dell' era volgare: quando sopravvenne un terribile diluvio di acque, a cui un simile da più secoli non s'era veduto (sono parole del Muratori: Annali E. V. an. 589). *Da s. Gregorio Magno*, siccome ancora da Paolo Diacono sappiamo che per le provincie della Venezia e della Liguria, anzi per tutte l'altre d'Italia, si provò questo flagello. Portò esso con seco le lavine di moltissimi poderi e ville intere nelle montagne, una gran mortalità d'uomini e di bestie; e ne rimasero disfatte le strade. *Questa senza dubbio fu l'epoca in cui il nostro suolo, etrusco e romano successivamente, mutò faccia per inselvatichirsi. Dalle opere dei vari scrittori, e dalle oscure memorie de' tempi spariscono i nomi classici, e solamente dopo un intervallo di molti lustri si lascia trovar qualche nome antico corrotto, o affatto nuovo. In mezzo a quella barbarie il fiume* Vatreno *si cerca indarno. Nel* 964 *esso chiamavasi* Santerno (Fantuzzi Monumenti Ravennati t. 1. *pag.* 160), *forse da una* Massa Santarnese *situata presso la sua corrente: come nel* 1363 *lo troviam detto fiume di s. Agata* (*ivi* 7 *III. pag.* 282) *dal castello di questo nome posto a piedi delle sue alte ripe a sinistra. Nel* 1004 *il* Santerno *e il* Lamone (*detto anche fiume* della Raffanaria *da una* Massa Raffanaria

„ alla terra, ti è noto che abbondante mercato vi
„ si faccia di ogni cosa da' campagnuoli dell' inte-
„ ra Romagna, e come a vil prezzo qui si spacci
„ di tutto. Tanto è poi lungi che abbiam penuria
„ di carne d'ogni specie, che le istesse vicine città

---

o Decimello *che egli era presso*) *formavano un confluente solo: leggendosi in una pergamena di quel tempo riportata dal Fantuzzi* (*T. I pag.* 238): una longaria terre in integrum cum ripa fluvio qui vocatur Alimone et Santerno. *Il Senio fiume antico, ricordato da Plinio, notato nella tavola Peutinergiana, intermedio al Vatreno e al Lamone, scorreva allora confuso colle acque di questi, ed era senza nome. Appena nel* 1021 *nominavasi distintamente* Sinnus (*T. VI pag.* 247): *ma nel* 1037 *formava col Santerno una corrente sola*: in flumine quod vocatur Senno et Santerno (7 11 *pag.* 72). *Nel* 1154 *abbiam traccia finalmente della positiva lor disgiunzione, trovandosi nominati i fondi e casali di Fabriago maggiore, Fabriago minore, e Massa Santarnese* ad latera fluminum Senni et Santerni (*ivi pag.* 269), *che nel* 1170 *il Senio chiamavasi* Sinna; *nel* 1277 Senno; *e finalmente nel* 1359 flumen antiquum Senni: *mentre il Santerno nel* 1355 *aveva preso il nome di* flumen rasurae: *nel* 1358 *era detto* flumen Santerni sive Rasiule: *e nel* 1506 Santerni sive Rasulae. *Ad onta di tante e così strane mutazioni di stato e di nomi ci pareva incredibile che quell' antica denominazione di* Vatrenus *non dovesse ricorrere pei tempi almen travisata. Indagando pertanto nelle preziose memorie del Fantuzzi dal* 943 *al* 1400 *ne corse più volte all' occhio il nome d'un fiume detto* Patorenus, Padorenus, Patarenus, Badarenus, Badareno. *Pel noto agevole scambio delle lettere v, b, p t fra loro nella pronuncia de' popoli e nell' uso delle scrit-*

„ di molta e di buona si provveggono ogni otto gior-
„ ni al mercato di Lugo. Ravenna se non ci satol-
„ la al tutto di pesce, non ce ne lascia digiuni. Ogni
„ giorno poi i pescatori ne apprestano dalle valli in
„ abbondanza, e dell' eccellente salato ec. „ Qui sog-

---

ture, eravamo condotti a concludere facilmente che il Badareno fosse appunto il desiderato Vatreno. *Ma rilevando appresso che quello era diviso in due rami, l'un de' quali era detto* Badarenus minor, Badarenus strictus, canale Badareni; *e molto più in una carta d'assegnazion di confini trovando circoscritta l'esistenza del* Badareno *nella situazione de' fiumi* acquaeductus et montoni (*Tom. VI nag.* 207), *ci svanì ogni speranza di buona congettura sull' identità del* Vatreno *e del* Badareno. *Non però egualmente trapassò da noi la confidenza di ben indovinare affermando, che Badareno o Padoreno* (Padus et Renus) *fosse la denominazion succedanea di quel braccio di Po, che convogliando il Reno e ordinatamente gli altri fiumi e torrenti inferiori fin presso Ravenna, declinava con essi in mare. Una lunga traccia del Badareno col nome di* Badarino *troviam segnata tuttavia nelle carte topografiche da Ravenna al Lamone, a traverso la valle Savarna tra la via del Bondanino e la via da S. Alberto a Ravenna. Nè ci par tuttavia improbabile che il Badareno a' tempi più antichi incominciasse alquanto superiormente al Lamone. Questi cenni meglio determinati da persone dell'arte potrebbero forse fornir nuove ragioni alla contrastata immissione del Reno in Po; per cui le due provincie di Bologna e di Ferrara stettero lunga pezza atteggiate ostilmente, senza che delle acerbe dissensioni nascesse finora, o nata si mantenesse una risoluzione salutare agli uni o agli altri, o più tosto a tutti*: quod est in votis.

giornò il Ricci alcun tempo, e qui compose nel sepolcro le ossa del padre suo *Melchiorre*; coprendole d'un marmo notato della seguente epigrafe (in minuto carattere quadrato romano della più nitida eleganza) che al presente è posto nella parete esteriore della chiesa arcipretale di s. Martino in Canal Ripato (4).

---

(4) *L'epitaffio è soprapposto ad un' antica iscrizione letta male e peggio interpreta dal Bonoli* (storia di Lugo *pag.* 381) *in questi termini.*

SEXTVS . EBIDIVS . CAI . FILIVS
POLLIA . CLIO
SEPTIMIA . CAI . FILIA . PRIMA
SEXTVS . EPIDIVS . MAXIMVS
VIVENS

Io la rividi sul luogo, e la trascrissi così.

SEX . EBIDIVS . C . F .
POL . CILO
SEPTIMIA . C L . PRIMA
SEX . EBIDIVS . SEX . F . MAXIMVS
VIV . FÈC .

rimettendola al ch. sig. Clemente Cardinall, emulo de' Fabretti e dei Doni, se non de' Gruteri e de' Muratori, perchè ne arricchisse la sua copiosa raccolta.

MELCHIONIS . RICCII . OSSA
QVOD . RVRI . QVOD . RVRICOLAE . CINIS . ISTE
VIATOR
SIT . BONA . NE . TEMNAS . DICERE . VERBA . PRECOR
SIC . TE . NON . FALLANT . IACTO . DE . SEMINE . MESSES
SED . GVMEROS . SVPERENT . DIC . BONA . VERBA
ET . ABI
M . P . XVIII . KL . AP.
B . F . P

(*Bartholomaeus Filius Posuit*)

Gli autori della vita del Ricci, anteposta all' edizione delle sue opere fatta in Padova nel 1748, assegnano per padre a Bartolomeo Ricci un *Camillo*; e presero forse abbaglio dal nome del figliuolo di lui che Camillo appunto si chiamava. Se già non volesse dirsi che quello fosse errore di stampa: essendochè alla pag. 10 dell' istessa vita ne troviamo un altro non troppo dissimile: poichè dove dice: *Alciatus mansit Ferrariae quoad vixit*, deve manifestamente correggersi: *Riccius mansit Ferrariae etc.* Ove certamente ogni altro monumento mancasse, questa memoria potrebbe assicurarne che padre di Bartolomeo era un *Melchiorre*. Ma ciò si conferma altresì da un chirografo d' investitura de' 15 maggio 1561 riportato dal Tiraboschi (Tom. VII. P. III. pag 346) in cui egli è detto: *Bartolomeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci.*

Anche il buon Bonoli non parlò più esattamente quando asserì (*St. di Lugo pag.* 553.) che il Ricci (nato nel 1490) morì nel 1569 *trovandosi nell' età di settant' anni.* Chè dal 1490 al 1569 corrono meglio assai di settant' anni. Però il Tiraboschi

più diligente di lui bene avvertì, che *visse fino all' età di 79 anni* (l. c. pag. 347). Nè meglio avvisato si lascia quegli vedere nell' enumerazion delle opere del Ricci (*ivi*), dando come un corpo d' opera di quest' autore *Carmina nonnulla*. Parlano del Ricci e delle opere sue il Libanori *Ferrara d' oro* (P. III. pag. 54): il Borsetti *Histor. Gymn. Ferrar.* (P. II. pag. 393): Giuseppe Faustini nel suo *Indice manoscritto degli autori ferraresi e delle opere loro*, il quale conservasi ad uso di catalogo nella pubblica biblioteca di Ferrara: il Barotti nelle *Memorie storiche de' letterati ferraresi* (T. II. p. 12): l' Ughi nel suo *Dizionario d' uomini illustri ferraresi*; e il Barufaldi giuniore negli *Annali tipografici ferraresi*; manuscritto esistente presso il colto sig. Giuseppe Boschini a cui dobbiam parte di queste notizie: ma nessuno notò distintamente il libro *Carmina nonnulla*. Solo il Borsetti diede cenno di alcune sue *rime toscane sparse in varie raccolte del secolo* XVI. Possono queste vedersi nel *Tempio alla signora donna Tullia d' Aragona* (p. 100): nel *Tempio alla divina signora Giovanna d' Aragona* (Venezia per Plinio Pietrasanta 1555. p. 180): ed un sonetto nelle rime manoscritte dell' accademia degli *Elevati* (nella quale egli aveva nome il *Terso*) che è riportato nelle *Rime de' poeti ferraresi* (pag. 209).

Avendo noi pertanto dichiarato in modo più diligente il cenno inesatto del Bonoli intorno a' lavori poetici del Ricci, stimiamo di far cosa non ingrata nè inutile alla patria, soggiungendo ad un tempo qui a piedi la bibliografia ricciana ordinata da noi sulle varie edizioni delle sue opere che abbiam potuto finora avere sott' occhio.

BARTHOLOMAEI RICCII

1. De imitatione *libri tres*. Apud Aldi filios, Venetiis 1545 8.°
2. ——— *Venetiis per Petrum et Joannem Mariam fratres et ejus nepotes de Nicolinis de Sabio* 1549. 8.° (5)
3. De iudicio. Dialogus. *Ferrariae in aedib. Francisci de Rubeis* 1562. 8.°
4. De evitanda atque compescenda iracundia. Libellus. *Bononiae*: *Peregrinus* Bonardus excudebat. 8.°
5. Apparatus latinae locutionis. *Venetis per Joannem Antonium et fratres de Sabio anno domini* MDXXXIII. IX. *Cal. Junias*. 4.° p.
6. ——— *per Sebastianum Gryphium*, *Lugduni* 1533. (A questa edizione allude il Ricci scrivendo a Gian Cornaro (*Fam. lib.* 1 *ep.* 55.): *Ego valde doleo* Apparatum *meum*, *quem trans alpes alis gryphiis pervolitare*, *atque in tota Germania saepius publice descriptum esse sciebam*, *Vincentiam usque non pervenisse*.) 4.° p.°

---

(5) *Aggiungi a queste due edizioni anche una terza la quale io possiedo*, *e che ha il seguente frontispizio*. Christophori Longolii epistolarum libri IIII. Bartholomaei item Riccii de imitatione libri tres. A Io. Michaele Bruto emendati. Lugduni apud haered. Sebast. Griphii 1563 *in* 12. (*Nota di Salvatore Betti*)

7. ——— *Coloniae apud Joannem Gimnicum* 1535 in 8.°

8. ——— *Accessit index in Ciceronem et alia nonnulla. Argentorati apud Mathiam Apiarium* 1535 4° p.

9. Epistolarum libri II. *Venetiis apud Plinium Petramsanctam* 1554 8.°

10. Epistolarum familiarum libri VIII. *Bononiae* 1560 in 8.°

11. Epistolarum familiarum libri IIII. *Ferrariae apud Valentem Panizzam* 1562 8°

12. Le Balie. Commedia. *Ferrara pel Rossi* 1565 4° p. (L'Haym ne dà questo giudizio: *Commedia da annoverarsi tra le belle d'Italia*: senza citare d'onde l'abbia preso; ma è del Quadrio T. V pag. 88).

13. Opera. *Patavi Manfré* 1743. Tomi III in volumi IIII 8.°

(Monsignor Tommaso Emaldi da Lugo, poi segretario di Benedetto XIV e di Clemente XIII pontefici per le lettere a'principi, ordinò e procurò quest'edizione che può dirsi la *principe* delle opere del Ricci. Fu da lui dedicata al cardinal Francesco Ricci oriundo d'una famiglia di Montepulciano trasmigrata in Roma. La vita dell'autore fu composta dall' Emaldi, ma fatta latina dal conte Ercole Dandini di Cesena noto meglio per la versione latina del Galateo, e per alquante poesie. Succede alla vita il divisamento de' tre volumi delle opere; e appresso si legge il *Carmen* di Giovan Antonio Volpi in morte del Dandini medesimo: poi seguono le *Animadversiones* sopra ciascun' opera del Ricci distese da Antonio Zanolini professore di lingue orientali nel seminario di Padova. Ogni volume ha in fine

il suo *Index rerum* lavorato con grande amore e diligenza; e in calce al volume II si leggono riunite 22 lettere del Ricci che prima andavano sparse o inedite).

LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI.

Catone il vecchio, cioè della vecchiezza, dialogo scritto per M. Tullio Cicerone a Tito Pomponio Attico, l'anno di Roma DCCX, o poco prima, sicuramente dopo la uccisione di Cesare, ma innanzi ai libri degli Ufficj.

PROEMIO

Se dell' affanno, che ti sta fitto nel seno, e ti macera e infesta, io ti porgessi, o Tito, alleggiamento e conforto, che merito me ne dee seguire? Con que' versi stessi, o Attico, posso io bene a te favellare, co' quali a Tito Flaminino parla quell' uomo, che scarso fu delle cose del mondo, ma pieno di fede: con tutto che io per certo sappia, o Tito, che tu non sei, come Flaminino, dì e notte angosciato; chè ben conosco la temperanza dell' animo tuo; nè mi fugge dal pensiero, che tu non solo il sopranome, ma il senno ancora e la cortesia ci portasti d'Atene.

Non però che io non suspichi dover te più duramente essere afflitto di quelle stesse cose, onde io sono a quando a quando turbato; di che ne fa luogo maggior consolazione, e da indugiare ad altro tempo. Ora m'è venuto in talento di alcuna cosa scriverti della vecchiezza. Perocchè da

questo peso di vecchiaja, la quale ad amendue parimenti o già ne sta sopra, o senza fallo si appressa, mi corre per l' animo di allievare te e me stesso; non ostante che io viva sicuro che tu misurata e saviamente sostieni, e sosterrai questa, come sei usato di fare tutte le altre cose. Ma quando proposi di scrivere alquanto della vecchiezza tu mi ti parasti davanti, al quale dovessi donare un lavoro da essere per l'uno e per l'altro di noi usato in comune. E tanto piacevol cosa mi è stato il comporre questo libro, che non solamente mi sgombrò tutti i fastidj della vecchiezza, ma molle e dilettevole ancora la mi fece divenire. Dunque non mai, quanto si conviene, sarà esaltata la filosofia, se chi la seguita, può qualunque tempo della età trapassare senza molestia. Ma delle altre cose già molto altrove ho detto, e dironne ancora più volte. Questo libro della vecchiezza a te invio. Salvo che non ho, come Ariston da Scio, tutto il ragionamento attribuito a Titone, acciocchè l'autorità non fosse qui, come in una favola, di poca forza: ma l'ho dato all' antico Marco Catone, perchè maggiore autorità n'avesse il parlare. Dal quale introdussi Lelio e Scipione che maravigliansi come sì di leggieri egli la vecchiezza comporti; e lui feci che ad amendue rispondesse. Il quale se con più dottrina, che non usò ne' suoi libri, parrà disertare, ne fur cagione le greche lettere che nella sua vecchiezza furono senza dubbio suo grandissimo studio. Ma che più bisogna? Già tutta mia opinione della vecchiezza per lo parlare dello stesso Catone sarà manifesta.

CATONE

Scipione. Maraviglia spesse volte suol essere a me, e qui a C. Lelio, sì la compiuta di tutte cose ed

egregia tua sapienza, o M. Catone, e sì maggiormente il vedere che la vecchiezza non ti è paruta mai grave, la quale è al più de' vecchi in tanto odio, che affermano se maggior soma portare, che non è Etna. *Catone.* Questo, di che voi, Scipione e Lelio, mostra che vi maravigliate, non è mica un gran fatto. Conciossiachè ogni età pesi a coloro, ne' quali niuna forza è di saper bene e beatamente vivere: laddove chi ogni suo bene in se medesimo cerca, niente di ciò, che da necessità di natura procede, ha per male. Ed in questo dimora per prima la vecchiezza, alla quale brama ognun di venire, e venuto se ne rammarica: sì grande è la incostanza, la mattìa, e la perversità della gente! Troppo per tempo, più che essi non avvisarono, quella dicono che di soprapprende. Primieramente chi mai trasse ad un falso avviso costoro? Perciocchè la vecchiaja come può sopravvenire più tosto alla gioventù, che la giovinezza alla puerizia? Appresso, in che modo sarebbe lor meno faticosa la vecchiezza a sofferire, se ottocento anni vivessero, che se di ottanta fossero, non sarebbe? Che la preterita età, tutto che molto distesa, nessuna consolazione nè refrigerio potrebbe, dileguata che si fosse, porgere alla matta vecchiezza. Per la qual cosa s'egli è, che voi sogliate il mio senno ammirare, il quale ben vorrei che convenevolmente alla vostra opinione ed al nostro cognome rispondesse; in tanto io savio sono, in quanto a natura eccellente conducitrice, non altrimenti che a una deità, tengo dietro o obbedisco. La quale avendo ben composte le altre parti, non si dee credere che abbia negletto, siccome alcuno tardo poeta, l'atto al dasezzo. Ma non sì che alcuna estremità non ci si convenisse porre; e nè più, nè

meno che nelle coccole degli alberi, e nelle biade de' campi lo avvizzare, e il cascare per sopravvenuta maturità: di che il savio si dee passare leggiermente. Perciocchè aver guerra a simiglianza dei giganti con gli dei, che altro è se non se a natura ricalcitrare? *Lelio.* Ora, Catone, con noi, chè io di Scipione ancor mi prometto, tu molto graziosamente faresti, se, avendo noi speranza, chè desiderio ne abbiamo certo, di vecchi divenire, apprendessimo da te tanto prima gli argomenti pe' quali ne venga fatto di agevolmente sostenere l'età che si aggrava. *Cat.* Farol volentieri, o Lelio, massimamente se a ciascuno di voi, come tu dì, dev' egli essere a grado. *Lel.* A noi sicuramente fia caro, purchè a te non incresca, o Catone, di fare; come quegli che hai consumata una lunga via, nella quale entrare bisogni anche a noi, sicchè veggiamo, che sia questa parte, alla quale tu sei giunto. *Cat.* Il farò, come potrò il meglio, o Lelio. Da che sovente sono fra le lamentanze stato de' miei coetanei (perchè proverbio è che simili con simili di leggieri si accontano), alle quali C. Salinatore e Sp. Albino consolari uomini, e poco meno che miei pari, solevano lasciarsi trascorrere; tra perchè eran loro venuti meno i piaceri, senza i quali per niente stimavan la vita, e perchè a tali, che onorarli solevano, erano in dispregio. I quali non mi faceano sembianti di darne colpa a chi l'ha. Conciofossechè se da difetto di vecchiezza cosiffatte cose levassero capo, dovessero elle incontrare anche a me, non che a tutti gli altri attempati, molti de' quali ho io conosciuti nella loro vecchiezza, senza rammarichio farne, come quelli che nè di essere sciolti dalle catene degli appetiti si affliggevano, nè da suoi erano disprezzati. Se non che la colpa di si-

miglianti querimonie non ascondesi nella età, ma nei costumi. Chè temperati vecchj, e di buon' aria, e mansueti, passano una comportevole vecchiaja: laddove inquietudine e salvatichezza in qualunque età sono malagevoli a sofferire. *Lel.* Egli è, Catone, come tu dì; salvo se forse non voless'uomo affermare, le ricchezze, gli agi, e la tua dignità far parere a te la vecchiezza più tollerabile; il che non potere a parecchi intervenire. *Cat.* Per certo alcuna cosa è, Lelio, cotesta; ma non ogni cosa in ciò dimora. Siccome di Temistocle si racconta, che in quistionando con certo Serifio, il quale gli avea detto, lui non per gloria sua, ma della patria essere venuto in chiarità di fama, ed ei rispondesse: Nè daddovero, se io Serifio fossi, sarei divenuto mai nobile; nè se tu fossi d'Atene, mai ti saresti fatto famoso. Il che della vecchiezza si può dire similmente. Conciossiachè in disagio di tutto non possa ella essere senza gravezza a persona quantunque savia; nè essere lieve allo stolto, eziandio nel mezzo delle divizie. Le armi, o Lelio e Scipione, che stiano meglio alla vecchiezza, sono le arti e gli usi delle virtù: le quali in qualunque età coltivate, dopo in processo di tempo frutti rendono maravigliosi; non solamente perchè non si dipartono, nè eziandio in su lo estremo dei giorni (avvegnachè inestimabile cosa sia questa), ma perchè ancora la coscienza d'una vita ben menata, e la rimembranza di molte e buone opere, sono oltremisura soavi. Ed io garzone amai tanto Q. Massimo, quelli dico che Taranto ricoverò, quanto altri del mio tempo avrei fatto. Perocchè in quel grande era gravità di piacevolezza condita; con questo che la vecchiaja, non gli avea punto i costumi alterati. È il vero, che con esso lui non già pienissimo d'anni, ma pure anzi

attempatetto che no, cominciai ad usare. Perocchè fu la prima volta egli console un anno dopo che io fossi nato; ed io con lui, stato quattro fiate console, n'andetti uom d'arme assai giovine a Capua; dopo a Taranto, e quindi in capo di quattro anni fui questor fatto: nel qual magistrato io sedetti nello essere consoli Tuditano e Cetego; a quel tempo ch' egli vecchissimo fu della legge Cincia su i presenti e su i doni consigliatore. Questi mentre ch' era bene in là con gli anni, travagliava le guerre come un giovine, ed Annibale giovenilmente imbaldanzito, colla sua sofferenza ammansava; sicchè di lui nobilmente Ennio famigliar nostro scrisse.

„ Uno solo collo stare a bada ne campò lo stato.
„ Perocchè alla salute non preponeva rumori.

Onde adesso coglie più luce ogni dì la sua gloria.

Poi Taranto con quali accorgimenti riscosse egli, con qual destrezza? Ed allora io stesso udii, quando Salinatore, il qual perduta la terra, entro la rocca erasi riparato, si vanagloriava dicendogli: A mie cagioni, o Q. Fabio, riavesti Taranto; ed egli ridendo: Sì bene; che se perduto tu non lo avessi, non l'avrei mai riacquistato. Non pertanto non fu egli da più in oste che in città; riguardando che divenuto nuovamente console, mentre che il suo collega Sp. Carvilio non davasi briga, a C. Flaminio tribuno di plebe, il quale contro al voler del senato partiva per testa le terre picene e le galliche, egli, quanto era in se contraddisse: e oltre a questo nello esser augure fu di tanto sicuro animo, che quelle cose affermò procedere con ottimi auspicj, le quali si

fanno per lo bene del comune; e quelle che contro il comune s'intraprendessero andare altresì contra gli auspicj. Di molte magnifiche cose ho io in quel forte vedute: ma di null' altro io tanta maraviglia mi do, quanta del modo, con che la morte del suo figliuol Marco, uom' illustre e consolare, egli sostenne. Sua laudazione avem tra le mani, la cui lettura qual filosofo non ne fa avere a vile? Nè già egli alla luce solamente, e nel cospetto dei cittadini fu grande, ma da più molto si parve appo se stesso, ed in casa. Qual era il suo ragionare? quali gli ammaestramenti? quanta la contezza di antichità? quale scienza della ragione degli augurj? Ancora secondo uomo romano, letterato era molto, e ricordavagli di tutte le guerre non che nostrali, ma eziandio forastiere. Del cui sermone io sì bramosamente pascevami, come se stato fossi di quello che avvenne presago; ciò era di nessuno, dopo sua morte, avere che mi dasse a imparare. Ed a che tante cose di Massimo? Perchè ben vi accorgiate, che lo affermare quella cotal vecchiezza essere infelice, è fieramente vituperevole. É il vero che Scipioni e Massimi non tutti essere possono, perchè le battaglie così in terra, come in mar date, e le guerre da se fatte, e i menati trionfi rammentino. Ancora vecchiezza di una età riposata, pudica, e laudevolmente vivuta, riesce a pace ed a gioja; quale di Plato raccontasi, che nell' ottantunesimo anno passò di questa vita scrivendo; quale di Isocrate, che quel libro intitolato il Panatenaico compose, come hanno per fermo, in novant' anni, vivendone altri cinque di poi; al cui maestro, ciò fu Gorgia Leontino, cento e sette anni compierono senza ch' esso del suo studio mai, nè della sua fatica si rimanesse. Il quale a certi, che il dimandavano del

perchè gli calesse di allungare sua vita: Non ho, disse, di che incolpare la mia vecchiaja. Nobile risposta e degna di scienziato uomo. Conciossia che gl' insensati rechino cagione dei lor vizj e dei lor difetti alla vecchiezza; dal che si guardava bene quel, di cui feci di sopra menzione, Ennio.

„ Simigliante a forte destriero, il quale nello ul-
„ timo arringo
„ Vinse assai palme in Olimpia, ora vinto da-
„ gli anni si posa.

Alla vecchiezza di un caval forte, e vittorioso pareggia egli la sua; e voi di lieve potete a mente recarlovi. Perciocchè il ventunesimo anno appresso la morte di lui, questi, T. Flaminino e Manio Acilio fur consoli, ed egli si morì nello esser consoli Cepione, e secondamente Filippo, a quel tempo che io di sessantacinque anni a gran voce e di buone latora avea persuasa la legge Voconia. Fino a settant' anni (che tanti Ennio ne visse) quelle due some che più ponderose stima la gente, povertà e vecchiaja, egli portava in guisa che per poco non facea vista di dilettarsene. E di vero quando io pongo ben cura, quattro cagioni ritrovo per le quali apparisca misera la vecchiezza. Prima si è quella che revochi altrui dagli affari, seconda che inferma riduca la persona, terza che di quasi tutti i piaceri ne svogli, quarta che non sia guari lontana alla morte. Delle quali cagioni consideriamo, s'egli v'aggrada, quanto importi, e come sia giusta ciascuna.

Delle faccende ritrae altrui la vecchiezza? Da quali? Da quelle per avventura che per gioventudine, e per polso si forniscono? Adunque non ci ha senili bisogne, le quali nonostante la infermità dei

corpi si possano col senno spedire? Niente dunque adoperava Q. Massimo? Niente L. Paolo tuo padre, o Scipione, e suocero di quello eccellente mio figliuolo? E gli altri vecchi, i Fabrici, i Curi, i Coruncani, quando di consiglio e di autorità faceano schermo al comune, niente operavano? Appio Claudio a vecchiezza giungea l'esser cieco; nè pertanto di meno egli, mentre che l'avviso del senato era in su lo accostarsi a pace e patto con Pirro, non si tenne, che non dicesse ciò ch' Ennio cantò:

„ Ove le menti vostre, che per addietro soleva-
„ no ferme essere e sane,
„ Sonosi senza intelletto trasviate?

E così delle altre cose gravissimamente. Perocchè sono versi che voi ben sapete. Oltre a ciò, rimane una orazion d'Appio stesso, la qual fece egli diecisette anni dopo l'altro suo consolato, sendo valicati dieci anni fra'l primo e'l secondo, ed egli stato censore innanzi al primiero. Il perchè si comprende, lui molto vecchio essere stato nella guerra di Pirro: senza che per costante l'abbiamo dai nostri anziani. E imperò il negare che vecchiezza non s'intrametta de' negozi, nulla monta: e i negatori somigliansi a coloro, che il maestro del timone affermassero niente operar navicando, e laddove altri salgano sopra gli alberi, altri su e giù lungo le prode discorrano, altri sgombrino la sentina, egli in su la poppa, con la mano al governo, seggasi a suo grande e bell' agio. Non fa quello che i giovani; ma molto più fa, e molto meglio. Nè con la possa, e con la velocità, o rattezza corporale spacciansi grandi cose; ma con lo 'ntendimento, con l'autorità, e col consiglio: le quali cose in luogo di fallare,

multiplicar sogliono alla vecchiezza. Salvo se forse io, ch' uom d' arme, e tribuno, e legato, e console in diverse condizioni di guerre sonmi avvolto, non vi paressi al presente, che non fo guerra, cessarmi: ma bene al senato che sia da fare, e che sia da tenere, addito; ed a Cartagine, che da gran tempo mal pensa, molto avanti dinunzio guerra; nè di temerne mi ristarò finchè lei disfatta io non senta; la qual palma a te gl' immortali dei guardino, o Scipione, acciocchè quello che il tuo avo lasciò, tolghi via; dalla morte del quale volgesi ora il trentesimo anno: ma la memoria di quel prode farà capo in tutti gli anni a venire. Egli l'anno prima che io censor fossi, ne fu tolto, nove anni dopo il mio consolato; quando egli, nello essere io console, era stato creato console un'altra volta. Adunque se fino a cento anni fosse egli venuto, gli sarebbe per ventura doluto di sua vecchiezza? Dovete sapere che nè con gli scorrimenti, nè co' salti, nè da lungi con le aste, nè da presso co' brandi farebbe d'arme egli; ma ragione, accorgimento, e sentenza userebbe. Le quali cose ove ne' vecchi non dimorassero, non avrebber gli antichi nostri detto sommo consiglio al senato. E veramente coloro che il più nobile magistrato reggono in Lacedemonia, sì sono vecchi appellati. E se talento avete di leggere o udire stranieri fatti, vi si parano davanti grandissime repubbliche per li garzoni scosse, e dai vecchi sostenute e riposte.

,, Dimmi, com'è ciò? che la sì grande vostra repubblica in sì poca ora voi perdeste? ,,

Questa questione fanno colà nella favola di Nevio. Delle altre cose, che rispondono la prima si è questa:

,, Novelli oratori, e stolti garzon si levavano. ,,

Che tanto è a dire, quanto temeritade essere della fiorente età, prudenza di quella che invecchia. Ma scemasi la memoria. Il credo, se tu non la usi, o se da te sei materiale.

I nomi di tutti i cittadini aveva apparato Temistocle: or càpevi nell' animo ch' egli, andato in là con gli anni, suolesse un Aristide per un Lisimaco salutare? Quanto a me non pur quelli che ci sono, ma i padri ancora e gli avi loro conosco. Nè, come uom dice, nel riguardare i monumenti temo di perdere la memoria; perciocchè quelli stessi riguardando io, mi riduco a mente i sepolti. E certo non ho mai sentito un vecchio dimentico del sito, ove il tesoro avesse celato. Di ogni cosa che abbiamo in casa si ricordano; e sì delle statuite comparigioni, e dei debitori, e dei creditori. Che direm dei legisti? Che dei pontefici? Degli auguri? E dei vecchi filosofi? Di quante cose lor non rimembra? Dura nei vecchi lo ingegno, sì veramente che studio vi perseveri e sollecitudine. Nè solamente agli onorati uomini e ragguardevoli ciò incontra, ma nella privata eziandio e nella placida vita. Compose tragedie Sofocle nella più cadente vecchiaja; il quale conciofossechè a cagion dello studio paresse non curar le bisogne domestiche, fu richiesto per li suoi figliuoli al giudicio: acciocchè, non altrimenti che fra noi soglia per costume essere interdetto il guidamento di sue cose a chi guidar non le sa, così quei giudici a lui, siccome ad uomo di perduto senno, il freno della famiglia togliesser di mano. Avvenne che il vecchio, il quale, secondo che narrasi, aveva per le mani una sua favola novellamente scritta, ciò era l'Edipo Coloneo, quella fece udire a' suoi giudici, e poi dimandolli, se d'uom dissennato paresse loro un componimento dei

cosiffatti. Il quale recitato, egli per le sentenze de'giudici fu assolto. Or costui forse, o forse Omero, Esiodo, Stesicoro, forse Isocrate, e Gorgia, de'quali è fatta di sopra menzione, forse i maestri di coloro che sanno, Pitagora, Democrito, forse Plato, o Senocrate, forse appresso Zenone, Cleante, o quel che avete ancor voi veduto in Roma, Diogene stoico, fur dalla vecchiezza costretti ad ammutolir negli studi? O forse in ciascun di costoro non fu il processo degli studj e della vita, tutt'uno? Ma questi divini studi saltando, posso dalle terre sabine appellar que'romani lavoratori miei vicini e famigliari, senza i quali non si fan quasi mai di grandi lavorii nè in seminare, nè in ricogliere i frutti, nè in riporli. Avvegnachè questo in simiglianti cose non sia troppo gran maraviglia, che nessuno è mai tanto innanzi nel tempo, il quale non si argomenti di dovere ancora un altr'anno poter vivere; ma il più è che questi medesimi, in quello che vedono a se niente appartenere, si faticano.

Pone alberi da giovare coll'altro secolo: siccome Stazio nostro dice dei sinefebi. Onde il contadino tuttochè vecchio, chi gli chiedesse: A cui tu semini; non dee stare intra due nel rispondergli: Agl'immortali dei, che non solamente a tai cose ricevere dagli antenati, ma a renderle ancora ai discendenti mi destinarono. Cecilio trattò del vecchio, il quale provede all'altro secolo, assai meglio che non è questo detto suo stesso.

„ Per dio se nel venire la vecchiezza altro difetto
„ In se non recasse; questo è d'assai,
„ Che a lungo vivere molte cose che non vuol,
dee vedere.„

E molte peravventura, che vuole: lasciamo stare che in quelle che non vuole, spesse fiate incappa la gioventù ancora. Ma via più da riprendere in Cecilio si è quell'altro:

„ Quivi io certo somma miseria nella vecchiezza giudico,
„ Il sentirsi allora esser' odioso ad altrui „

Gradito piuttosto che odioso. Perocchè aguisa che i giovanetti di buona natura e disposizione a' savj vecchi sono in piacere, ed allievano lor la vecchiezza, come a coloro che veggonsi amare alla giovinezza e riverire; non altrimenti sono i vecchi in grado ai garzoni, per gli ammaestramenti, co' quali allo studio d'ogni virtù s'introducono. E ben comprendo che non sono io men caro a voi, che voi a me. Omai vi accorgete, come vecchiezza non pur nè languida, nè neghittosa, ma affaticante è ancora, e sempre alcuna cosa fa e pensa, tal dico, quale nella preterita vita fu di ciascun la vaghezza. Che poi diremo, se ancora intendano ad imparare? Siccome Solone veggiamo che nei versi si loda dello invecchiarsi con apprendere ogni dì nuove cose: il che ho fatto io, che vecchio ho voluto sapere le greche lettere; ed in quelle sì cupidamente mi misi come se una lunga sete avessi dovuto saziare, per essere di quelle stesse cose informato, il cui esempio mi vedete seguire al presente. La qual cosa udendo io essere stata fatta da Socrate nella cetera; vorrei averlavi fatta ancor io (da che gli antichi a studio di cetera davan' opera); ma sicuramente nelle lor lettere ho posta fatica.

Nè le forze giovanili adesso ancora desidero (perocchè questa era l' altra parte dei mali della vec-

chiezza), se non come giovane le forze del bue non desiderava e dello elefante. Ciò che si ha si conviene usare, e che che facciasi, far secondo potere. Or qual voce può di maggior disprezzo esser degna, che quella di Milon da Crotone? Il quale, siccome è novella, già carico d'anni, guatando gli atleti in lor campo fare alle braccia; rivolse gli occhi alle sue, e lagrimando disse: Ma queste mie sono già morte! Or non tanto esse, quanto tu medesimo, ciancion che sei; chè non per te stesso, ma per le tue braccia e per li tuoi fianchi acquistasti fama. Nè di siffatte lamentanze fece mai Sesto Elio, nè molti anni prima T. Coruncanio, nè testè P. Crasso, i quali determinavano ai cittadini i diritti, e prudenza fino allo estremo operarono. Sol temo, non per vecchiaja indebolisca l'oratore; ripensando il suo ufficio non essere di solo ingegno, ma di coste ancora e di forze. Or non saprei dir come quel non so che risonante nella voce apparisce ancora in vecchiezza; nè io fin qui l'ho perduto: e vedete gli anni miei. Ma nondimeno dignitoso è il sermone del vecchio, e pacifico, e rimesso; e le più fiate l'ornato e soave ragionamento d'un vecchio ben parlante per se stesso procacciasi l'attenta udienza. La qual cosa se non puoi da te fornire, pure informarne uno Scipione od un Lelio non ti si toglie. E qual cosa è piacevole più che una vecchiezza di studiosi garzoni abbracciata? Forse a vecchiaja non vogliam queste forze almeno concedere di ammaestrare i giovanetti, di costumarli, ed al servigio dirizzarli di qualunque ufficio? Della quale opera puossi altra prestare più splendida? Veramente Gn. e P. Scipioni, e sì li due avi tuoi L. Emilio e P. Affricano, a me fortunati parevano per la compagnia che nobili giovani tenevan loro: nè dottore al-

cuno ha di buone arti che non sia da stimar felicissimo, pognamo che invecchiate siano e risolute le forze. Senza che questo cotale sfinimento di forze più spesse volte dai vizi di gioventù move, che da quelli di vecchiezza. Conciossiachè lussuriosa e stemperata giovinezza rechi il corpo alla vecchiaja macerato. E nel vero in quel sermone di Senofonte, che Ciro tiene in sul morire, sendo vecchissimo, nega egli d'essersi accorto che avesse avuta una vecchiezza più fragile, che la gioventù sua non fosse stata. A me rimembra di L. Metello nella mia fanciullezza (il quale fatto sommo pontefice, quattro anni dopo il secondo suo consolato, soprastette ventidue anni a quel sacerdozio), e servava fino all' ultimo spazio della vita sì buon vigore, che niente alla giovinezza invidiava. Qui di me stesso toccare non ha luogo, come che sia cosa da vecchi, nè punto alla nostra età si disdica. Non vedete in Omero come spessissimamente Nestore vanti le sue prodezze? Che già vivea egli la terza età degli uomini, nè gli era sospetto che il vero di sè predicando, troppo arrogante o loquace apparesse. Con ciofosse che della sua lingua, come Omero fa fede, stillasse via più dolce del mele il parlare, alla cui soavità non gli eran bisogno le corporali forze: e non pertanto quel gran duce de' greci mai non brama di aver dieci ad Ajace simiglianti, ma a Nestore sì. Il che se gli venisse fatto, ei senza dubbio crede che Troja cascherebbe di certo. Ma ritorno a me. Ottantaquattro anni ho addosso; e ben vorrei di quello, che potè Ciro, potermi gloriare: ma pur posso affermare che con tutto che in me quelle forze non siano, le quali ebbi uom d'arme nella guerra punica, o questore in quella stessa, o console in Ispagna, o quattro anni poi tribuno militare, quando combattei alle Termopile, sendo console Manio

Acilio Glabrione; nondimeno la vecchiezza, come vedete, non mi ha dinervato al tutto, nè affranto: nè alla curia fo difetto delle mie forze, nè alle ringhiere, nè agli amici, nè a'clienti, nè agli ospiti. Non però che a me quello antico proverbio e sì commendato mai piacesse, il quale vuole, che altri per tempo invecchi se lunga vecchiezza desidera. Ma io torrei meno a lungo esser vecchio, prima che innanzi tempo invecchiarmi. Sicchè non venne mai voglia a persona di sapere da me a che mi fossi occupato. Bene è vero che le forze da voi due possedute mancano a me, ma voi pur non avete quelle di T. Ponzio centurione. Per questo forse colui fia da pregiar più che voi? Senza dubbio nessuno sarà stretto da questa grande brama di essere poderoso, solamente che ne abbia anzi che no, e tanto le usi, quanto esse gli bastano. E chi di Milone racconta, che nel torniamento di Olimpia entrasse con un bue vivo in su gli omeri: che dunque, vorreste avere o le costui forze del corpo, o quelle dello ingegno di Pitagora? Insomma vuolsi adoperar questo bene se ci è, se non ci è, non se ne dee patir gola; salvo se per avventura i giovanetti non avessero la puerizia da richiamare, e saliti alquanto più oltre in età sospirare l'adolescenza. Determinato è il corso della vita, e la via è una della natura, e quella è semplice; ed è posta a ciascuna parte sua propria stagione, acciocchè la fievolezza de' fanciulli, la baldanza dei giovani, la fermezza della età virile, e la maturità della vecchiezza abbia certo natural bene da ricogliere a suo tempo. Io mi avviso, o Scipione, che siatisi rapportato quello che lo avito oste tuo Massinissa di novant' anni al presente fa; il che è questo, che entrato per cammino a piedi, mai non richiede ca-

vallo; e cavalcando non cala mai di sella: nè per pioggia, nè per freddo che spiri, mai recasi a coprirsi il capo: asciutto è di corpo oltremodo; e così egli adempie tutto quello, che ad ufficio di se si appartiene. E questo è prova, che esercizio e temperanza mantiene alla vecchiaja un poco della primiera robustezza. Non ha forze questa età; nè questa età dimanda forze. Per la qual cosa tolgono le leggi e gli statuti che gl' incarichi, i quali senza la forza sostener non si possono, imposti siano all'età nostra. Onde non pure a quello che non potemo, ma a quel tanto che potemo ancora, non siamo costretti. È il vero che molti vecchi sono così cagionevoli, che non che alcuno servigio di ufficio, ma nessuno della vita medesima non possono fare. Questo però non è proprio di vecchiezza, ma di mala sanità, general difetto. Quanto non era cagionevole il figliuolo di P. Affricano, quel desso che ti adottò? Di che sottile, anzi niuna salute? Che se stato fosse altrimente, un secondo splendore della nostra città sarebbe egli apparito, siccome colui che alla paterna altezza di animo più copiosa dottrina soprapponeva. Qual maraviglia dunque, se alcuna fiata infermi sono i vecchi, quando gli stessi giovani non si possono da ciò riparare? Contrastare, o Lelio e Scipione, alla vecchiezza si vuole; e di sollecitudine metter compenso ai difetti di quella. Come un morbo, così è da combattere la vecchiezza. Ragione si conviene della salute tenere, sè esercitare misuratamente; di cibo e di beveraggio tanto togliere quanto rinfranchi, e non opprima le forze Nè mica al solo corpo, ma più molto allo intelletto ed all' animo fa mestier di soccorso; chè questi ancora, se non rigiungi quasi come a lume olio, si consumano di vec-

chiezza. E veramente i corpi per la esercitazione ci si accasciano; ma gli animi con lo adoperar si dirizzano. Perocchè vecchi ridicoli, de' quali fa motto Cecilio, s'intendono essere i creduli, smemorati, trascurati; le quali magagne non sono della vecchiezza, ma della pigra vecchiezza, e della codarda, e della sonnacchiosa. Come ai giovanetti, più che ai vecchi, appropriansi protervia e libidine, non però a ciascuno di quelli, ma solamente ai mal disposti; così questa senile stoltezza, che delirare suol dirsi, nei vecchi di piccola levatura si sta, non in tutti. Quattro figli bene aitanti della persona, cinque figliuole, e quella grande sua casa, e tante sue clientele Appio reggeva già vecchio, già cieco. Conciofossechè egli l'arco tenesse dell'animo sempre teso, nè per meno potere si rendesse vinto alla vecchiezza. Nè la sola autorità, ma la signoria riteneva ancor sopra i suoi: temevanlo i servi; riverivanlo i liberi: amavanlo tutti; fioriva l'antico costume in quella casa, e la disciplina. In questa guisa dunque onesta è la vecchiezza, ove da se difendasi, conservi suo diritto, non diasi ad altrui in balìa, e sopra i suoi fino all'ultimo punto regni. Perocchè come un giovine, nel quale è alcuna senil dote, così un vecchio che ha qualche pregio giovanile, è da lodare: alla qual cosa colui che tien dietro, potrà del corpo, non mai d'animo esser vecchio. Io tra mani ho il settimo libro delle Origini: tutte memorie rauno dell'antichità: di quante liti più ragguardevoli ho difese, adesso più che giammai maturo le dicerie: della ragion degli augurj, e dei pontefici tratto, e della civile: ancora molto alle greche lettere vaco, e a modo dei pitagorici, quel che ciascun dì avrò detto, udito, operato, rumino la sera per esercitar la memoria. Ecco uso dello ingegno,

ecco scuola della mente. In ciò faticomi, e sudo; senza tanto nè quanto le forze desiare del corpo. Son presto agli amici, vo molto spesso al senato; e cose lunga pezza e molto pensate recovi da me stesso: e quelle per forza non di corpo sostengo, ma di animo. Il che se venir fatto non mi potesse, pure il mio letticello solazzerebbemi, quelle stesse cose pensando, che oggimai non potessi fornire: ma la menata vita fa che io pur possa. Da che l'uom che in siffatti studi e occupazioni si vive, non sente quando ci sottentri vecchiezza. Così passo passo la età sordamente declina; nè si spezza di subito, ma con lo andare in lungo si spegne.

Siegue la terza vituperazione della vecchiezza; perchè, in quanto ne parlano, ella senza piaceri sia. O dono magnifico di età, s'egli è così, che quello a noi tolga che vizioso è fuor di modo in gioventù! Udite adunque, o virtuosi giovanetti, un'antica diceria di Archita Tarentino, uom d'alto affare più che niuno altro, e di chiaro nome; la qual mi fu raccontata in quel tempo che io giovane in Taranto era con Q. Massimo. Pestilenza più micidiale che il corporal piacere, diceva egli, non essere stata da natura data agli uomini: del cui piacere gl' ingordi appetiti scoppiar fuori senza consiglio nè freno, ad usurpare. Quindi radice avere tradigioni di patria, ruine di repubbliche, segreti parlamenti co' nemici: insomma nè scelleratezza mai, nè malvagia impresa operarsi, ove cupidigia del piacere non isproni la gente; oltre a ciò stupri, adulterj, e simigliante bruttura da niuna esca, se non se del piacere, esser desta. E perciocchè natura o alcuno Iddio niuna cosa più da pregiar che lo intelletto infuse all' uomo; a questo dono e celestia-

le grazia niente essere così nemico come il piacere; considerando niun luogo aver temperanza sotto la signoria di libidine, nè virtù potere in alcuna guisa nel reame del piacere dimorare. La qual cosa, acciocchè meglio si potesse comprendere, voleva egli, che per immaginazione figurassesi persona esser tanto nel piacere del corpo infiammata quanto giammai se ne possa sentire; ed allora dover esser certo costui, mentre che ne' suoi diletti gioisce, niente volger nell' animo, nè poter lo intelletto ad altra cosa occupare. Il perchè nulla essere più esecrabile che il piacere, nè più pestilenzioso; siccome quel male che essendo più forte e più lungo, ogni lume estingue della mente. Questi ragionamenti di Archita con C. Ponzio Sannita, padre di quello, il quale sconfisse i consoli Sp. Postumio e T. Veturio nella Caudina battaglia, narrava Nearco da Taranto nostro oste, che nell' amistà del popolo romano si ritenne, a se essere stati ricordati dai suoi maggiori; soggiungendo come a quel parlare erasi avvenuto Plato ateniese, il quale io scopersi essere capitato a Taranto sotto L. Camillo e Appio Claudio consoli. Ma dove intendo io? A farvi avveduti, che se ragione e senno non fosser da tanto, che ne facessero il piacer vilipendere, assai grado è da sapere alla vecchiezza, la quale adopera che non ne caglia di ciò che ne sconverrebbe. Conciossiachè il piacere il consiglio attraversi, la ragione guerreggi, e gli occhi, a voler dir lo vero, abbarbagli dello intelletto; nè a condizione alcuna conversi colla virtù. Certo il feci malvolentieri, quando L. Flaminino, fratel di T. Flaminino più che valentuomo, del senato cacciai, sette anni dopo che stato era console: ma parvemi libidine da vituperare. Perocchè nell' esser costui console, in Francia

ricevette in un desinare preghi di una meretrice, perchè all' uno di quelli i quali per capital debito in prigione dannati erano, tagliasse la testa. Costui non incappò sotto Tito suo fratello, che appunto innanzi a me fu censore; ma Flacco ed io sofferir non potemmo, che tanta ribalda e sciagurata libidine alla privata vergogna l'onta dell' imperio aggiungesse. Molte fiate agli antenati udii ricordare di cosa che affermavano se fanciulli avere dai vecchi apparata, come C. Fabrizio suolesse maravigliarsi di avere, quando egli ambasciador venne a Pirro, ascoltato dal tessalo Cinea, che in Atene era, che di esser sapiente vantavasi, ed insegnava tutte le cose che per noi si fanno, convenirsi ridurre al piacere. Il che da lui sentendo M. Curio e T. Coruncanio, desideravan molto che ai sanniti ed a Pirro medesimo fosse ciò posto nell' animo; acciocchè involti nei piaceri, più leggermente superar si lasciassero. Visse M. Curio con P. Decio, il quale, cinque anni prima che fosse egli console, botò nel quarto suo consolato la sua morte per lo comune. Lo aveva conosciuto Fabrizio, lo aveva pur Coruncanio; i quali, tra per la vita di lui, e per lo boto del mentovato P. Decio, estimavano essere di certo in natura non so che bello e preclaro che di buona voglia appetiscasi, e cui ciascun' uomo da bene, negletti ed abborriti i piaceri, vada appresso. Or che tanto io del piacer vi ragiono? Perchè non pur nullo biasimo, ma grandissima lode si vuol dare alla vecchiezza, di non patir mai di niun piacer desiderio. È lungi da corti bandite, da solenni desinari, e da spesse gozzoviglie: dunque non soggiace ad ebrezza, a indigestione, ed a vegghia. Pure, se in alcuna guisa intendere al piacer bisogna, per la condizione che malagevolmente contra sue lusin-

ghe siam forti (e però divino fu Plato in chiamare esca il piacere, perchè come pesci all' amo vi si prendono gli uomini), tuttochè gli strabocchevoli mangiari non abbia la vecchiezza, pur dilettare dei sobrj conviti si può. Vedeva io fanciullo il figliuolo di M. Cajo Duillio, che primiero ruppe in mar gli affricani, vecchio tornar sovente di cena, e piacevagli di andare a lume di torchio, e a suono di tromba, che fuor d'ogni esempio egli privato si appropiò: tanto allargare nel facea la gloria. Che favello io degli altri? A me stesso rivolgomi. Già sempre ebbi compagni. Che compagnie furono ordinate sendo io questore, quando le sacre cose della Grande Madre da Ida furono accolte. Coi compagni adunque metteva io tavola appien temperata, salvo che alcun caldo della età vi era, la quale venendo oltre, mitiga via via ogni cosa. Ma non che io il solazzo dei conviti più co' piaceri misurassi del corpo che con la brigata degli amici, e coi ragionamenti. Chè saviamente il vedere degli amici a desco, perocchè ciò insieme congiunge il lor vivere, fu Convivio dai maggior nostri meglio appellato che dai greci, i quali a quel medesimo poser nome quando Compotazione, e quando Concenazione, come se dasser vista di apprezzar ciò che men si conviene in siffatte cose. Ma io per amor di ragionare volentieri uso i desinari eziandio lunghetti, nè solamente co' miei pari, de' quali omai pochissimi son rimasi, ma con la età vostra ancora, e con voi stessi il faccio: e molto sono tenuto a vecchiezza di avermi l'avidità del ragionare cresciuta, e del mangiare tolta. Che se ancora persona di simiglianti cose dilettasi (acciocchè non paja che io abbia del tutto bandita guerra contra il piacere, del qual forse qualche natural misura ci ha), non intendo

come di questi piacer medesimi non possa gustar la vecchiezza. Ma io que' magisteri amo dagli antichi ordinati, e quel ragionare, che giusta la usanza degli antenati nel ber tiene il maggiore: e similmente i nappi che siano, come nel convito di Senofonte, piccoletti e colmi; non che il fresco nella state, e talora il sole, e talora il fuoco nel verno. Le quali cose io sono usato di seguitare ancora in Sabina, ove ogni giorno a'miei vicini apparecchio; ed in sul desco con vario favellare, quel tanto della notte che più si puote per noi, lasciamo andare. Ma ne' vecchi non è così grande il diletto de' piaceri. Sì: ma non è tanto forte ancora il desiderio. E non desiderata cosa non è molesta a sostenere. Senno fu, quando Sofocle ad un che il dimandava se i carnali diletti prendesse, rispose: Tolga Dio; poi volentieri di là, come da furiosa e crudel signoria, mi son dileguato. E certo ai vaghi di cosiffatte cose è nemico e gravoso lo starne senza; laddove i satolli e contenti n'hanno più caro il difetto che la copia: avvegna che difetto non sia il non patirne gola. Il perchè conchiudo, più giocondo essere il non desiderare che il godere. Che s'uom ne' begli anni prende con più voglia questi piacer medesimi, prima di lievi cose, come detto è, gioisce; e poi son quelle stesse di che la vecchiezza se non abbonda, non se ne spoglia del tutto. Come nel teatro se Turpione Ambivio dà maggior diletto ai riguardanti del primo giro, pur danne ancora a quei dell' ultimo, così giovinezza stando presso ai piaceri, se ne appaga per avventura di più; ma ne gode ancor la vecchiezza, quelli di lontan, quanto basta, mirando. Ma quanto bene è quello di aver l'animo seco, e con se stesso, come dicesi, vivere; non altrimenti che se accomiatato fosse dal servigio di lussuria, di ambizione, di litigi, di nimicizia, e di tut-

te cupidigia. Se hacci poi qualche pastura di studio e di dottrina, una riposata vecchiezza è la più dilettevol cosa del mondo. Quasi non sentire di se ci parea C. Gellio famigliar del tuo padre, o Scipione, entro lo studio di misurare cielo e terra. Quante fiate il mattino lo soprapprese in descrivere ciò che avea di notte incominciato: quante fiate lo incolse la sera in cosa che egli impresa avea la mattina? Quanto gli giovava di quello suo annunciarci, assai prima che fosse, l'ecclissi del sole e della luna? Or che direm degli studi men gravi, ma non men sottili? Come si compiaceva Nevio della sua guerra affricana? E Plauto del suo Truculento, e dello Pseudolo? Ho conosciuto il vecchio Livio ancora, il quale avea fuor tratta la commedia, sei anni prima che io nascessi, avendo consoli Centone e Tuditano, e perdusse la età sua fino alla mia giovinezza. Che parlerò dello studio di P. Licinio Crasso nella pontifical ragione e nella civile? O che di questo P. Scipione, divenuto non ha guari giorni sommo pontefice? Pur vedemmo tutti costoro, che ho nominati, già vecchj ardere in siffatti studi. Ma M. Cetego, che midolla della dea di persuasione fu per Ennio appellato, con quanto studio non vedemmo esercitarsi in parlare, e vecchio ancora essere? Quai piaceri adunque di mense, di giuochi, e bordelli son da comparare a questi altri? E pure a dottrina appartengono tali studi, e nelle savie e costumate persone aumentansi con la età. Laonde bene sta quello che in certo suo verso Solon disse, siccome ricordato ho di sopra: Sè diventar vecchio apparando ogni dì qualche cosa; il qual diletto della mente tutti gli altri senza fallo trapassa. Adesso nei piacer dei lavoratori mi metto, de' quali oltre ogni opinione sono io vago: perchè nè per vecchiezza sturbati sono, e a panni venir mi sem-

brano alla vita del sapiente. Conciossiachè essi abbiano a far colla terra, la quale è ubbidientissima; nè quel che ha ricevuto rende mai senza giunta, anzi talor con meno, e le più volte con più d'usura. Senza che della terra non solo il frutto, ma la potenza e la natura di lei mi diletta; la quale, ricevuto nel seno ammollito e disposto il gittato seme, quello ricoperto da principio in se strigne; da onde lo erpicare che questo adopera è disceso; poscia intiepidatolo con lo strignimento e col vapor suo fallo scoppiare, e la verde erba spuntarne, la quale istandosi in su le fibre delle radici, a poco a poco vien sopra, e su per gl'internodj del suo gambo levata, quasi come a pubertà sagliendo, ammantasi di sue buccioline. Dalle quali poi sviluppatasi, pon fuori il frutto della spiga ordinato e composto, e dello schermo delle reste contro i morsi la guernisce degli uccelletti. Che vorrò sporre io della piantagione, del nascimento, e della crescenza delle viti? Tanto non posso di piacer saziarmi, che voi la pace di mia vecchiezza e i diporti intendiate. E lasciamo star lo stesso vigor delle cose che dalla terra germina, la quale d'un piccoletto granel di fico, d'un vinacciuolo, e di minutissimi semi di tante altre biade e sterpi, forma tronchi, e rami sì grandi: ma i magliuoli, i polloncelli, i sermenti, i pianton barbati, le propaggini non empieno ciaschedun forse di diletto e di maraviglia? Certo la vite che di natura è cadevole, e se non ha sostegno si corica in terra, da se stessa co' suoi viticci, quasi sue mani, che che le venga trovato, per istare in piè, vi si aggrappa: cui per lo serpere diversamente e vagare sparta che fa qui e quivi, l'arte del viguajo raffrena, e stralcia col ferro; acciocchè non insalvatichisca di sermenti, nè

con troppo rigoglio d'ogn'intorno si spanda. Per la qual cosa al cominciar di primavera da quel tanto che lasciato vi fu, nasce presso che ai nodi de'sermenti quella che nomasi gemma; la quale ingenera e porta la uva, che dell' umor terrestre e del solar calore ingravidando, è da prima duramente agra a gustare, poi col maturarsi indolcisce; e sì vestita dei pampani, senza perdere del misurato suo caldo, dal soverchio ardor si ripara del sole. Della quale che può altro essere, o più lieto per lo frutto, o per la vista più bello? E nel vero in ciò non m'è all' animo la sola utilità, come testè dissi, ma la cultura eziandio, e la natura medesima; ciò sono il palare a filo, il maritare le teste, il legare, il propagginare, e quello che toccai dei tralci, alcuni potarne, e certi lasciarne crescere. Che mi stendo io nello irrigare, che nel pastinare una ed altra fiata le possessioni, di che molto più fruttificanti divengono? Che del prode di letamare favello? Poi n'ho trattato in quel libro che delle cose rustiche feci: e il dotto Esiodo, quando scrivea della coltura del campo, non fece pur motto di ciò. Ma Omero, il quale, secondo che io avviso, fu molti secoli prima, fa Laerte, per dar tregua all' affanno che del disiato figlio sentiva, inteso a lavorar suo podere, e a letaminarlo. Nè mica delle biade sole, e dei prati, e delle vigne, e degli alberelli ne contentano le cose rustiche, ma de' pomieri ancora, e degli orti, non che della pastura degli armenti, degli sciami delle api, e d'ogni maniera di fiori. E come dilettevoli sono le piantagioni, così le innestagioni, di che niun' altra cosa più artificiosa scoperse l'agricoltura. Altri trastulli ancora annoverar potrei della coltivazione, se ciò non fosse, che per quel tanto che parlato n' ho,

conosco avere il debito segno travalicato. Ma voi mi avrete per iscusato, si perchè nello studio delle rustiche cose attempato mi sono, e sì ancora perchè vecchiezza è naturalmente anzi loquace che no: sicchè non si creda che io d'ogni difetto la voglia scagionare. Adunque in cosiffatto modo di vivere M. Curio, poichè ebbe dei sanniti, de' sabini trionfato, e di Pirro, gli ultimi termini consumò della età sua: alla cui villa quantunque volte io tengo mente (perocchè non è così lontana alla mia), tante ammiro, non così forse come è ragione, sì la temperanza di quel valentuomo, come la disciplina di quei tempi. Avvenne, che Curio seggendosi al suo fuoco vide sanniti entrare, e se di gran carico d'oro presentare; il quale egli rifiutò del tutto, rispondendo ch' egli magnifica cosa estimava non lo avere oro, ma l'essere signore di chi oro avesse. E potea sì gran cuore fallire a giojosa vecchiezza? Ma rivengo ai lavoratori, acciocchè me stesso non abbandoni. Nei campi allora i senatori, o vogli i vecchi, dimoravano. Laonde L. Quinzio Cincinnato mentre che arava ebbe il messaggio di essere stato dittator fatto, dal qual dittator comandato C. Servilio Ahala capo de' cavalieri sorprese Sp. Melio che di voler regnare attentavasi, e lo svenò. Per simile solevano e Curio e gli altri vecchi dalle ville essere chiamati al senato; di che coloro, i quali a chiamar li venivano, viatori fur nominati. Fu dunque sventurata la costoro vecchiezza, se essi nell' agricoltura si diportavano? Per fermo io non so, per quello che io avvisi, se altra ne possa essere più beata; non solamente per l'ufficio, perchè fa prode a tutta la umana generazione la coltura de' campi; ma per lo diletto eziandio che ho finora lodato, e per la suffi-

cienza e sazietà di tutte le cose, le quali al sostentamento degli uomini, ed al cultivamento ancor degli dei si aspettano: acciocchè, io sapendo esserci di quelli che queste cose disiano, mi rappacifichi oggimai col piacere. Perocchè buon signore ed attento ha sempre le volte del vino, la cella dell' olio, e la stanza della vittuaria ben fornita, e tutta la villa abbondevole: porci, cavretti, agnelli, galline, latte, cacio, e mele ha egli a gran divizia. Ancora l'orto seconda dispensa è chiamato per li coltivatori. All' ultimo giunge a queste cose dolcezza l'uccellare nelle avanzevoli ore, e'l cacciare. Che parole farò della verzura de' prati, o degli ordini degli alberi, o della forma delle vigne, e degli uliveti? Troncherò: niuna cosa è a usare più ubertosa, nè più apparente a riguardare, che un podere ben coltivato, a cui godere non pur la vecchiezza niente impedisce, ma invita eziandio, e inducevi altrui. Perocchè dove altrove può questa età meglio riscaldarsi o al sole, o al fuoco? ovvero più salutevolmente rinfrescarsi per vicenda o all' ombra, o al fonte? Si abbian dunque essi le loro armi, lor destrieri, loro aste, lor mazze, lor palle, lor nuoti, e lor corsi; e di molti giuochi lascino gli scacchi e i dadi a noi vecchi, per tal convenente, che questo ne sia a grado; perchè vecchiezza può senza tanto ancora essere beata. Di molte cose molto utili si contiene nei libri di Senofonte, i quali pregovi di leggere attentissimamente, come siete usati di fare. Con quanta larghezza in quello, che della iconomica è intitolato, e che di guardar la roba pertratta, esalta egli l'agricoltura! Ed a questo che ionosciate, niuna cosa tanto parere a lui signorevole, quanto lo studio di cultivar la campagna, Socrate nel predetto libro racconta a Critobulo come Ciro il giovane, re di Persia, stato per in-

gegno e per gloria di potenza chiarissimo, quando a lui venne a Sardi lo spartano Lisandro, uom di virtù grandissima, e i doni dei collegati gli portò; ed egli, oltre all' avere nelle altre cose benignamente, e con cortesia trattato Lisandro, fecegli altresì vedere certo suo campo tutto assiepato, e inarborato assai diligentemente. Quivi Lisandro all' altezza degli alberi ponendo cura, ai diritti ordini incrocicchiati a traverso, alla terra lavorata e rimonda, ed ai fiori che per indi soavemente olivano, disse; che era a lui meraviglia, non che la diligenza, ma lo artificio ancora di colui dal quale era stato il luogo così ben formato e disposto. A cui Ciro rispose: Ecco io feci a sesta ogni cosa; miei gli ordini sono, ed è mia la disposizione, perocchè molti di questi alberi di mia mano piantati sono. Allora Lisandro riguardando la porpora del re, e lo splendore del suo corpo, e le adornamenta persesche d'oro piene e di gemme: Bene è diritto, disse, o Ciro, che beato ti chiami la gente, poichè s'è congiunta alla tua virtù la fortuna. Di questa fortuna dunque ai vecchi è conceduto godere, nè toglie la età che lo amore come delle altre bisogne, così del coltivare fino alla estremità ne sproni della vecchiezza. E dovete sapere che M. Valerio Corvo aggiunse a cento anni fra cosiffatti studi, sendo già diventato vecchissimo nei campi, ed a quelli occupandosi: al quale erano quarantasei anni fra il primo e il sesto consolato trascorsi. Il perchè quanto spazio di età statuirono i nostri maggiori a cominciar la vecchiezza, tanta per colui fu la strada degli onori; anzi però la sezzaja età sua più beata fu che la mezzana, perchè gli cresceva autorità, ma gli scemava fatica: e l'altura della vecchiezza si è l'autorità. Or quanta fu questa in L. Cecilio Metello?

Quanta in Attilio Calatino? A cui fatta fu quella scritta: Più, e più genti si accordano ad uno avviso, costui essere stato l'uom principale del popolo. Sanno tutti il verso nella sua tomba intagliato. E però debitamente autorevole colui è tenuto, alle cui lodi universal fama si consonava. Qual' uom non fu, noi veggenti, P. Crasso, non ha guari stato sommo pontefice: qual di poi M. Lepido, che fu del medesimo sacerdozio dotato? Che dirò di Paolo, e dello Affricano? o del mentovato Massimo? L'autorità de' quali non solamente nei lor giudizj, ma consisteva eziandio nei lor cenni. É tanta l'autorità della vecchiezza, e più di quella onorata, che val più molto che tutti i piaceri di gioventù: ma non v'esca di mente, che in tutto questo mio ragionare quella vecchiezza commendo, ch' edificata è sopra le fondamenta di giovinezza. Di che n'addiviene quello, che con grande assentimento di tutti io già dissi; misera vecchiezza esser quella, la qual col parlare si difendesse. Canutezza, nè crespe di subito non possono autorità dare; ma la preterita età onestamente menata i deretani frutti piglia dell' autorità. Conciossiachè queste cose stesse, le quali diventano lievi e comunali in apparenza, siano in se dignitose, siccome egli è l'essere salutati e ricerchi, il darcisi luogo, levarcisi incontro, aver compagnia nell' uscire, averla nel rientrare, ed essere di consiglio richiesti; le quali cose tanto fra noi, quanto nelle altre città, come ciascuna è meglio costumata, così servate sono con più diligenza. Lisandro lacedemonio, del qual feci pur dianzi menzione, suoleva affermare, secondo che narrasi, Sparta essere l'albergo più onesto della vecchiezza, per la ragione che in niun' altro luogo si attribuisce tanto alla età, nè altro-

ve la vecchiezza è in tanto pregio. Oltre a questo in Atene, come hassi per fermo nelle memorie, un vecchio entrò nel teatro a veder giuochi, e sendo su per tutti i seggi pienissimo di suoi cittadini, nessuno trovò che gli desse luogo: ma capitato egli appo alcuni lacedemonj, i quali per essere ambasciatori in un certo luogo sedevansi, questi su si levarono, e questo vecchio in mezzo di se stessi raccolsero. In favor de' quali levatosi un gran rumor di mani da tutti lati, l'un di loro disse, gli ateniesi conoscere sì, ma non voler fare quello che si conviene. Nel nostro collegio ha molte cose assai laudevoli: ma questo, onde noi favelliamo, è il più, che ciascuno come precorre in età, così precede agli altri nel profferere; nè solamente a chi più degno è di onore, ma gli auguri che di più età sono, prepongonsi a quelli eziandio che tengono imperio. Quali adunque sono i piaceri del corpo da pareggiare ai guiderdoni della autorità? I quali chiunque nobilmente adoperò, costui mi fa vista di aver compita la favola della età, nè di essere cascato a guisa dell' ignorante attore nell' ultima parte.

Ma ritrosi, angosciosi, stizzosi, e fastidiosi sono i vecchi; anche avari, se più oltre chiediamo. Salvo che dei costumi sono, e non della vecchiezza cotesti vizj. Con questo altresì, che la ritrosia, e gli altri difetti che di sopra appellai, hanno alcuna ricoperta, non dico giusta, ma quale disdegnare non par che si possa. Dispregiati, vilipesi, scherniti si credono essere: senza che ogni fuscello è trave agli spossati corpi; quantunque tutte queste cose coi buoni costumi e colle arti si alleggino: il che puossi e nella vita conoscere, e nella scena di que' fratelli che son negli Adelfi. Quanta durezza è nell' uno, quanta piacevolezza nell' altro! L' opera sta

pur così. Chè siccome non ogni vino, così non ogni età con lo andar del tempo inagrisce. Commendo io nella vecchiezza una severità per tal conveniente, che quella, non altrimenti che le altre cose, sia misurata: ma dell' asprezza a niun partito mi contento. L' avarizia poi senile che si voglia non so; perocchè quale altra follia può maggior farsi che il cercare tanto più di viatico, quanto meno di viaggio n' avanza?

Rimane la cagion quarta, che più tribolare, e infestare, e pugnere l'età nostra si crede; e questa è lo appressamento della morte: la qual senza fallo non può esser guari lontana alla vecchiezza. Ahi sciagurato quel vecchio, il quale lungo sì prolissa vita non siasi accorto, che la morte si vuol dispregiare, come quella che se del tutto spegne l'animo, non è da curar punto, nè poco; o ancora è d'andarne alla cerca, se quello in parte ove eterno duri, dee traslatare. Ma qui vedere una mezzana via non si può. Dunque che ho io a temere, se di là dalla morte o non sarò misero, o sarò pure beato? Non pertanto chi è sì fuor d'intelletto, tutto che giovine, il quale per certo sappia dover se vivere fino a sera? Anzi i casi della morte abbondano più in quella che nella età nostra. I garzoni più di leggieri caggiono in infermità, più fortemente vi giacciono, e con più fatica si curano. Laonde a vecchiezza pochi n' approdano; e s'egli non avvenisse così, miglior vita e più cauta s'avrebbe. Conciossiachè senno, argomento e provvedenza fiorisca ne' vecchi, i quali se stati non ci fosser giammai, niente sarebbe delle città. Ma rivolgomi alla soprastante morte. Perchè alla vecchiezza s'appropia un peccato, che alla gioventù vedete essere comune? Ho io sentito, così

nell' eccellente mio figlio, come ne' tuoi fratelli, o Scipione, che ad altissimi gradi erano attesi, la morte non distinguere età. Ma spera di lungamente vivere il giovane; la quale speranza non è data ai vecchi. Mattamente egli spera. E qual' è più forte mattia, che stimar certe le cose dubbie, vere le false? Manca eziandio da sperare al vecchio. Ma per questo è miglior partito il suo, che del giovine; perchè egli già ebbe ciò che quegli spera. Vuol quegli lungo tempo vivere; questi lo visse. Quantunque, o santi iddii! ov' è lungo tempo in vita d'uomo?

Perocchè, posto l' ultimo termine, aspettiamo l'età del re dei tartesii. Conciossiachè io abbia letto essere stato in Gade certo Argantonio, il quale resse ottanta anni, e cento venti ne visse. Ma parmi, che ancora diuturna non sia cosa alcuna, la quale abbia una estremità; perocchè questa giugnendo, ciò che fu prima si è dileguato; e tanto ne resta, quanto per virtù e per buon far si acquistò. Certo le ore passano, i dì, i mesi, e gli anni; nè mai lo andato tempo riviene; nè antisapere ciò che siegua si può. Dee ciascuno allo spazio di vita, che porto gli è, star contento. Che nè l'attore ha mestiere di tutta rappresentar la favola, per piacere; sì però che in qualunque s'è degli atti, faccia bene; nè il savio ha bisogno di continuare fino al batter le mani. Perciocchè ogni poco spazio di età è assai a ben vivere e onestamente. Se si va oltre, non è da rammaricarsi, se non come i lavoratori, che trapassata la dolcezza di primavera, si dolgono della state, e dell' autunno sopravvenuto. Posciachè per la primavera s' intende una quasi gioventù, che fa mostra dei futuri frutti, e le altre stagioni a quel-

li mietere e raccogliere si prestano acconce. Ma come più fiate ho detto, divizia e rimembranza del bene per addietro adoperato, sono i frutti della vecchiaja. E veramente ogni cosa, che giusta natura si fa, si vuol tenere per un bene. Or che più incontra giusta natura, che i vecchi morirsi? Il che pure ai giovani, contro il corso e piacer della natura, interviene. Per la qual cosa il morir dei garzoni mi rende immagine appunto di una fiamma, che per alcuna furia di acqua s'estingue; ove de' vecchi non altrimenti parmi che avvenga, che di un fuoco, il quale egli stesso, non ricevuta violenza, per suo consumamento vien meno. E come poma di alberi per forza, se stanno acerbe, si spiccano, e se mature sono e perfette, se ne caggiono; così la vita cessa per forza ne' giovani, per maturezza ne' vecchi. La quale per siffatta maniera mi ricrea, che quanto più m'avvicino alla morte, tanto mi avviso meglio scuoprir terra; poco meno che se da lunga navigazione dovessi ultimamente afferrare al mio porto. Ha determinato confine ogni età; ma non la vecchiezza; e bene vivesi in lei per quanto adempiere, e tenere si può il proprio ufficio, e tuttavia dispregiare la morte. Di ch'egli avviene che vecchiezza è ancora più ardita, e più forte che gioventù. Questo è ciò, che a Pisistrato tiranno Solone rispose; quando domandatoglisi da colui di che speranza si confidasse egli mai per fare con tanto ardir contro lui; ed egli, come si conta, gli disse; Della vecchiezza. Ma quella è la miglior finita del vivere, quando, con integrità della mente e degli altri sensi, natura per se ne dissolva la sua opera che aveva formata ella stessa: siccome agevolissimamente chi fece la nave e lo edificio, sa quella e quello disfare. Per simile, a gran pena la novella congiuntura; di leggier

divellesi la invecchiata. Per la qual cosa nè conviene ai vecchi troppo esser cupidi di quel poco che lor della vita rimane, nè senza cagione fuggirlo: e Pitagora vieta senza comando dello imperatore, cioè Dio, la guarnigione e lo stallo abbandonar della vita. Va attorno un motto del sapiente Solone, con cui dice, non gli piacere, che gli amici non facciano il cordoglio e il corrotto grande nella sua morte. Egli, se non erro, vuole ai suoi esser caro. Ma non so dire, se non sia megliore quel d'Ennio: „ Di lagrime nessuno mi onori, nè col pianto faccia l'esequie. Come è ciò? Io volitando per le bocche degli uomini, vivo ancora. „ Non giudica egli che quella morte, alla quale seguita immortalità, sia da piangere. Oltre a ciò, se alcuna cosa può esserci del senso del morire, poco tempo egli basta, e via meno al vecchio: e dopo la morte senza fallo desiderabile, o nullo è il senso. Ma fin da giovinezza dee l'uomo avere filosofato, tanto che non curi la morte; senza la quale meditazione l'animo non può riposare giammai. Che doversi morire è fuori di dubbio; e quello è in dubbio, se nel dì medesimo. Or chi trema della morte che d'ora in ora gli è sopra, come avere forte petto potrebbe? Nè mostra che della morte con sì diffuso sermone sia da quistionare, a chi recasi a mente non pur L. Bruto, che in quello che liberava la patria, fu trapassato; non mica i due Decj, che il corso dei destrieri a morte volontaria spronarono; non già M. Atilio, il quale per tenere la data fede al nemico, andossene al suo supplicio; non dico i due Scipioni, i quali si misero ad abbarrare agli affricani la entrata eziandio co'lor corpi; nè ancora l'avo tuo L. Paolo, che nell'obbrobrio di Canne scontò la temerità del collega con

la sua morte; nè M. Marcello, la cui perdita anche il più sanguinoso nemico non sofferse che senza onor fosse di sepoltura. Ma le nostre legioni (la qual cosa ho registrata io nelle Origini) molte fiate con volenteroso ed incitato animo corsero in parte, onde non poter mai sè tornare avvisavano. Quello adunque che i giovani, e di questi non solamente gl'idioti, ma i rustici ancora dispregiano, dee fare ai sentiti vecchi paura? In somma per quello che a me pare d'aver compreso, sazietà di ogni studio genera sazietà della vita. Sono certi studi della puerizia; questi son per ventura in disiderio ai garzoni? Certi sono altresì della prima giovinezza; forse richiedeli quella età già ferma, che mezzana si appella? Ha li suoi questa ancora; nè per tanto li desia la vecchiezza. Alcuni ultimi studj sono della vecchiaja; e però così, come quelli passarono all'età precedenti, anche a questa si dileguano. E tosto che ciò incontra, la sazietà della vita ne adduce il consumato tempo del morire. Certo io non so a che mi tengo, che a me non dia il cuore di quello, che io pensi della morte, ragionarvi: il che tanto meglio mi par ch'io discerna, quanto meno son da quella distante. I vostri padri, o P. Scipione, e tu C. Lelio, chiarissimi uomini, ed amici miei fuor di modo, sono in vita, siccome io giudico, e veramente in quella, che sola è da chiamar vita. Conciossiachè tutto il tempo ch'entro questa chiudenda corporal dimoriamo, quasi servigio facciamo a necessità, di dura opera sdebitandoci; da che l'animo, il quale è celeste, volto è giù dall'albergo sovrano, e poco men che affogato in terra, cioè in luogo alla divina natura ed alla eternità contrario. Ma io porto opinione, che gl'immortali iddii però ne'corpi umani abbiano

infusi gli animi, perchè fossero abitanti in terra, e quindi speculassero l'ordine delle celestiali cose, ed a quello con la norma della vita, e con la costanza si concordassero. Nè solamente ragione a ciò credere e disputazion mi condusse: ma la nobiltà ancora dei maggior filosofanti, e l'autorità loro. Udii, che Pitagora, e i pitagorici presso che nostri littorani, sicchè un tempo nomati furono filosofi italici, non istettero mai in forse di questo, che noi possedessimo animi della intera mente divina spirati. Ancora mi furono mostrati gli argomenti, con cui nell'ultimo dì della vita provò la immortalità degli animi Socrate, cioè colui, che per l'oracolo di Apolline fu sopra tutti giudicato sapientissimo. Che altro? Io in questo fermai fede, questo io sento, che per fare sì grande la velocità degli animi, sì grande la memoria delle preterite cose e il discernimento delle future, tante le arti, tante le scienze e i ritrovamenti, non può essere mortale quella natura che tutto questo contiene: e perocchè l'animo non ha mai posa, nè principio alcun del suo moto, come quegli che se da se medesimo muove, non deve ancora il fine del moto avere, perchè non è disposto ad abbandonar mai se stesso. E la natura dell'animo che è semplice, non avendo in se mista veruna cosa dispari a se stessa, nè dissomigliante, esso a mio parere non si può dividere; e se ciò è impossibile, non può morire. E di questo fa molto argomento, quel saper gli uomini assai cose prima che sian nati; perchè sì tosto come divengono fanciulli, posti ad imprendere le arti malagevoli, sì prestamente abbracciano innumerabili cose, che non fanno vista di quelle allor pigliare per la prima fiata, ma di rammemorarle, e ricordarsene. Tutto questo non forse altron-

de, che da Platon tolsi. Ma Senofonte fa Ciro in caso di morte, che dice: Carissimi figliuoli miei, non voglio che vi facciate a credere, che io come da voi partirò, non sia in luogo, nè cosa alcuna; guardando che mentre che io con vosco era, voi non vedevate l'animo mio; ma quello albergare in questo corpo da ciò solamente, che io adoperava, conoscevate. Adunque io vi assicuro quello esserci ancora, come che di lui niente veggiate. E di vero non terrebbero fronte gli onori de' chiari uomini appresso la lor morte, se niente i loro animi procacciassero per più lungamente conservare di se memoria. Nel giudicio però non mi potè mai capere, che gli animi finchè stanziassero nei corpi mortali avesser vita; e quando di quelli si sviluppassero avesser morte; anzi tenni che l'animo non fosse disennato, appena se n'uscisse fuor d'un corpo senza senno; ma quando egli d'ogni corporal mistura purgato cominciasse ad essere sano e terso, allora diventasse sapiente. Senza che nel disfarsi per morte la natura dell' uomo; ben si comprende là ove ciascuna delle altre cose ne vada: perocchè tornano quivi onde vennero prima; ma l'animo solo, nè quando fa dimora, nè quando fa partita, si lascia vedere. Dite oggimai niuna cosa essere tanto simigliante, come il sonno, alla morte. Or gli animi principalmente degli addormentati fanno fede della propria divinità; come quelli, che quando disgravati sono e sciolti, veggono assai cose per entro il futuro. Laonde egli è chiaro quali dovranno essere, poichè dai legami del corpo fiano a tutto distrigati. Per la qual cosa, se di questa forma è il fatto, voi onoratemi come uno iddio: e se pur l'animo una col corpo dee tornare niente, almeno voi reverenti agli dei che questa universale bellezza guardano e governano, con pie-

tà servarete e inviolabilmente la mia memoria. Così Ciro dicendo, si uscì di vita. Noi, se v'aggrada, tocchiamo un poco le cose nostre. E a me nessuno darà ad intendere, o Scipione, che Paolo tuo padre, ovvero i due avi Paolo e lo Affricano, ovvero il padre dello Affricano, ovvero il suo zio, ovvero molti eccellenti uomini, de' quali al presente non accade di recitare, si sforzassero a tante cose, le quali aspettavano alla rimembranza dei discendenti, se con lo intelletto non avesser veduto a se stessi appartener l'avvenire. E (perchè a modo de' vecchi ancora io mi glorio un poco di me medesimo) parvi egli che io mi fossi voluto mettere a tante fatiche di dì e di notte, in oste e in città, se avessi creduto di chiudere la mia gloria entro i soli termini della vita? E non mi conveniva per lo mio migliore trapassare piuttosto una riposata e dolce vita, senz' affanno, e senza contesa veruna? Ma l'animo, non so come, rizzando se stesso, così ficcava sempre l'occhio nel futuro, come se quando partisse dalla vita, allora ultimamente avesse a vivere. Senza dubbio non intenderebbe con ogni sforzo ad immortal gloria l'animo di ogni persona da bene, se ciò non fosse che gli animi sono immortali! Che diremo, se volentieri muorsi il sapiente, e di mala voglia lo stolto? Or non vi accorgete, che l'animo di chi più sottilmente e più lungi guarda, vede se essere al meglio inviato; ma che non vede altrettanto chi ha corta la vista? A me certo ogni dì par mille anni, che io vada a vedere i vostri parenti, che usai ed amai tanto. Nè ardo di rabbattermi in que' soli che io stesso conobbi; ma in quelli ancora, de' quali ho udito, o letto, o scritto io medesimo. E se mai sarò mosso

a quella volta, non fia di certo chi me ne ritragga; eziandio se come Pelia mi ricuocesse. E se uno iddio di tanto mi fosse cortese, che io da questa età ritornassi fanciullo, direi fermamente di no. Chè già non mi piacerebbe, avendo quasi corso l'aringo, di essere da' piedi rivocato ai cancelli. Poi quanto agio ha la vita? Anzi quanto disagio non ha? Ma l'abbia o no, pur la sazietà v'è sicuramente, o la misura. Da che non sono io disposto a dolermi della vita; il che molti eziandio de' letterati fecer più volte. Nè d'aver vivuto m'incresce; poscia che vissi in guisa, che non parmi d'esserci nato indarno; e dalla vita mi diparto non mica come da mia casa, ma come d'uno albergo; consiossiachè ostello a soggiornare, non ad abitare qui ci presti natura. Oh! benedetto il giorno, ch' io mi metta verso quel concilio e ceto di anime in via; levandomi da questa turbolenza, e da questo fracidume! Chè io non andrò solamente fra que' sommi, onde di sopra parlai, ma dal mio Catone ancora, del quale nè migliore nè più pietoso uomo ebbe il mondo; il cui corpo fu per me incenerato, laddove a lui si conveniva fare del mio; ma l'animo suo non avendomi abbandonato, anzi quaggiù riguardandomi, ricoverò sicuramente in quei luoghi, ove discerneva che io stesso sarei di necessità pervenuto. E quella mia ventura io sembiante feci di sostener virilmente; non perchè di mio grado il facessi, ma perchè io stesso pensando non dover la dipartita e la lontananza esser lunga fra noi, mi dava pace. Son queste le cose, o Scipione, che mi alleviano la vecchiezza (perocchè di ciò dicevi sempre con Lelio farti maraviglia); e non pur la mi alleviano, ma solazzano ancora. Chè se io sono errato nel tenere che gli animi sono immortali, volentieri erro; nè voglio, men-

tre che io vivo, che di questo errore, il quale mi diletta, io per niun modo sia scosso; e se, come certi minuti filosofi avvisano, io morto non sentirò più; son sicuro, che i morti filosofi non si faranno beffe di questo mio errore. Che se essere non dovemo immortali, non pertanto si vuole aver caro, che l'uomo a sua stagione abbia fine. Perocchè natura alla vita, non altrimenti che a tutte le altre cose, ha posto suo modo. Poi la vecchiezza è della età, quasi d'una favola, compimento; la cui stanchezza si conviene cessare, massimamente se la sazietà sopravvenne. Ecco quello che io aveva a dirvi della vecchiezza; alla qual desio che giungiate, acciocchè le cose che avete da me udite, per esperienza possiate approvare.

RAGIONAMENTI

Del marchese Luigi Biondi intorno la divina commedia.

RAGIONAMENTO IX.

V. il ragionamento VIII. nel tom. XXXVI pag. 389.

Secondo l'arbitrare di Dante, la sedia apostolica non solo doveva di necessità essere locata in Roma, ma doveva altresì riposarsi sotto le ale dell' aquila, cioè sotto la protezione e la difesa dell' impero. Le querele ch' egli moveva contra Clemente V, e le invettive che faceva contra Filippo il Bello, erano con-

seguenze che si partivano da quel principio: perocchè, giusta la opinione sua, papa Clemente era colpevole della traslazione della sede di Roma in Avignone; e Filippo re malamente arrogavasi di avere un diritto, che al solo imperatore si apparteneva. Il perchè dopo l'aver detto, che un drago o serpente *aveva forata e rotta l'arca* di quel misterióso carro, nel quale egli simboleggiò la navicella di Pietro (1), termina dicendo, che quella navicella *era stata e non era più* (2); dacchè sovr'essa sedeva una meretrice, la quale aveva per drudo e per tiranno un gigante. Dove il senso è questo: che dapprima la chiesa di Dio era stata dismembrata per malvagità del drago o serpente (sia esso il serpente infernale, come vuole il Lombardi; sia Maometto, come piace a molti, sia qualunque altro operatore di scisma): dappoi tolta di suo loco, e posta in arbitrio altrui, aveva, per così dire, cessato di essere; perocchè le antiche virtù della donna che sedeva sovra le acque, cioè di Roma, o della curia romana, erano tramutate in vizj: e ne aveva colpa il gigante, cioè Filippo: il quale, tenendola in sua balia, la recava di tutta forza a'suoi malvagi voleri. Ma la chiesa, come cosa divina ch'ell' era, tornerebbe in fiore, e ricovrerebbe sua stanza; e i sacri vanni dell' aquila la coprirebbero; e la vendetta di Dio, contra la quale non è riparo nè forza umana che basti, scenderebbe sul capo di quel re, per la cui mala opera l'edificio santo (cioè a dire l'arca del carro) aveva perduto le belle forme.

---

(1) *Purg. C. XXXII v.* 130 *e segg.*
(2) *C. XXXIII v.* 35.

„ Sappi che il vaso che il serpente ruppe
„ Fu, e non è: ma chi n'ha colpa creda
„ Che vendetta di Dio non teme suppe.

Io lasciando indietro le molte cose che dir potrei a maggior evidenza di questa sublime allegoria, tratta in gran parte dal libro dell' Apocalisse, mi contenterò per ora a diciferare il senso letterale della parola *suppe*, la quale non è stata bene intesa da niuno, se bene molti ci abbiano posto l'ingegno.

Molte sono le interpretazioni date alla voce *suppe* discordanti l'una dall' altra. La quale stessa discordanza dimostra, come finora non vi abbia su ciò dichiarazione da rendere paghi i lettori. Toccherò tre delle principali opinioni, e le andrò via via rifiutando. La prima opinione è dell' Anonimo, di Piero di Dante, del Boccaccio, di Benvenuto da Imola, di Iacopo della Lana, di Francesco da Buti, del Landino, del Vellutello, del Venturi, del Volpi, del Torelli, del Costa, del Cesari: e certo che questo drappello, forte di dottrina e di numero, parrebbe tale che non gli si potesse far fronte, se non si considerasse, che la falsa credenza di uno di que' più antichi trasviò poi tutti gli altri che lo seguirono. Basterà dunque che per amore di brevità si riferiscano le parole di un solo: dove parmi cosa ragionevole che la eletta cada sull' Anonimo, ch' è riputato l'antichissimo di tutti. Egli dichiarando il verso

„ Che vendetta di Dio non teme suppe,

dice così: „ Questo è tratto da una falsa opinione, che
„ le genti aveano, le quali credeano, che se lo mi-
„ cidiale potesse mangiare entro certi dì una suppa

„ in sulla sepoltura dell' ucciso , che di quella mor-
„ te non sarebbe mai vendetta. Onde l'autore dice :
„ *Iddio non ne cura di tali suppe.* „ Non è mio intendimento l'investigare , se la detta costumanza del mangiare la suppa sulla sepoltura degli uccisi sia verità storica, o piuttosto favola trovata per avventura da chi non sapendo difinire un vocabolo fingesse un fatto ; il che pure avviene a' dì nostri. Sia pure che il mangiare siffatte suppe fosse consueto agl' italiani di que' tempi : sia che gli uccisori , invece di darsi a fuga per cansare la pena dovuta al delitto loro , attendessero a mangiar suppe ; e ne avessero agio ; e potessero violare e dissacrare la religione de' sepolcri ; sia infine che fossero que' buoni antichi d'ingegno grosso e rude da poter credere, che una suppa fosse impedimento di vendetta. Questa una cosa addimando : che avrebbe mai a fare cotesta storia col caso nostro ? Qual' era l'uccisore? quale l'ucciso? Ove il sepolcro sul quale si avesse a mangiar la suppa? Ed oltre a ciò fortemente improprio sarebbe il verbo *temere* : conciossiachè l'inzuppare il pane nel vino o in qualunque altro liquore non sia cosa per se stessa paurosa e temibile. Laonde il Biagioli non volle piegar la mente al manicar delle suppe : e scrisse con parole asprette anzi che no , *conosco un amico , il quale per aver tanto riso , quando lesse la prima volta quelle tantafere , ne ha ancora le mascelle sgangherate.*

Il Daniello si pose per altra via , e disse cosa disonestamente scandalosa. Ecco le parole di lui : „ *Che vendetta di Dio non teme suppe* , cioè, che i
„ sacrifici , che si fanno con l'ostia e col vino ,
„ non sono bastanti a fare che la maestà di Dio
„ s'astenga per essi dalla vendetta , che ha desti-
„ nato far contra quelli , che così male hanno la

„ sua chiesa trattata, e trattano. „ Chi è mai a cui l'animo non fugga in udendo tanta bestemmia? Certo il dire, a maniera di sentenza, che Iddio non teme il sacrificio del corpo e del sangue sacrosanto di Gesù Cristo, è più bestemmia che errore. Nè io tanto mi maraviglio del Daniello, il quale potè essere traviato dall' amore d' invenzione e di novità, quanto maravigliomi del claustrale Lombardi, il quale si mostrò inchinevole alla sentenza del Daniello, e si valse ad avvalorarla in qualche modo di due passi di Dante, che tanto si convengono al proposito, quanto il mare alle stelle.

Esca ora in campo il Biagioli: egli chiosa così: „ *Suppe* dal latino *supus*, onde il francese *sou-* „ *ple*, pieghevole, cedevole, sottile, s'usa dal poe- „ ta in sentimento di blandimenti, lusinghe, pa- „ role, tratti, o fatti, intese ad addolcire l'ira al- „ trui, o ad ingannare ricoprendo sotto quel ve- „ lo la verità. „ E soggiunge: *Ecco il senso di questa frase, la quale ha fatto dar nelle girelle tutti quanti gli spositori di Dante.* Ma in qual autore ha egli trovato mai che *supus* abbia significazione di *soffice*, *pieghevole*? Tutt' altro è il significato di quel vocabolo: esso è abbreviativo di *supinus*, e non altro dinota che l'atteggiamento di uomo, il quale tutto si riposi sul dorso. E fingi pure, che *supus* tanto valga, quanto *pieghevole* e *soffice*: e poni, se così ti aggrada, l'una di queste voci in luogo di *suppe*. Ecco bel concetto che tu ne avrai: *Vendetta di Dio non teme soffice o pieghevole*: parole al tutto prive di senso. All' ultimo nè io so intendere, nè il saprà certo niuno, come dal *soffice* si abbia di un salto a passare ai blandimenti, alle lusinghe, alle artificiate parole.

Adunque rifiutate queste tre opinioni, e tralasciatene altre, meglio ingegnose che vere, mi farò ardito di manifestare la opinion mia. *Suppa*, siccome appresso dimostrerò, aveva al tempo di Dante significazione di *sago*, o *veste militare*: ed era propria dei soldati francesi. Dunque sustituendo al vocabolo *suppe* la frase che gli è sorella, dirai: che *la vendetta di Dio non teme i saghi militari*: cioè non teme gli eserciti del re di Francia: potrà Filippo con que' suoi soldati a quella foggia vestiti farsi da tutti temere, fuori che da Dio: nè passerà guari di tempo, che la divina vendetta lo colpirà. Veramente io mi confido, che se mi condurrò a dimostrare che *suppa* avesse la detta significazione, tutti meco si converanno nel dire, che niun senso meglio discorra e sia più bello ed acconcio alla materia che questo. Discendo adunque alle prove. E perchè il ragionamento acquisti evidenza, toccherò di tre cose e sono:

I Onde abbia avuto origine la voce suppa.

II Come ne' secoli che corsero fra il cadere della lingua latina, e il nascere della italiana, la detta voce tanto significasse quanto sago militare.

II Quali reliquie della medesima avanzino a' giorni nostri.

I. La voce *suppa* si derivò nella lingua italiana dal vocabolo latino *supparum* o *supparus*. Era il supparo una maniera di veste bianca di lino, la quale soprapponevasi ad altra veste chiamata *indusio* quanto alle donne, e *subucula* quanto agli uomini: e dagli omeri e da sopra il petto discendeva fino ai calcagni; ed era stretta al corpo, e con maniche. Varrone parlando del *capitizio* dice: *Capititium ab eo quod capit pectus, idest, ut antique dicebant, indutu comprehendit; alterum quod*

subtus, *a quo subucula*; *alterum quod supra*, *a quo supparum* (1). Vero è che a questa sentenza di Varrone sembrò contraddire Nonio, il quale notò: *Supparum dictum*, *quod subtus apparerat* (2). Ma è da sapere, siccome scrisse dottamente Aldo figlio di Paolo Manuzio, là ove toccò del vestire delle donne romane, che il *supparo* era una veste *di mezzo*, la quale, come stava *sopra* l'indusio o intusio, così rimanevasi sotto la stola, ed appariva fuori di quella (3). Potè dunque dir Varrone, che il supparo così nomavasi, perchè stava *sopra* all'*indusio* ovvero sopra alla *subucula*, e potè egualmente dir Nonio che gli fu dato quel nome, perchè appariva *sotto* alla stola; se bene l'autorità di Varrone è da doversi antiporre a quella di Nonio. E sta pur bene che il supparo potesse apparire sotto la stola: imperocchè furono i suppari una tale specie di vestimenti, che scendevano fino ai piedi: di che ci faccia fede lo stesso Nonio che disse: *Supparum linteum usque ad talos pendens*. Erano inoltre i suppari vestimenti stretti, bene assettati alla persona, e con maniche; come chiaramente il dimostrano le parole di Lucano là dove parlando di Marcia moglie di Catone dice:

Humerisque haerentia primis
Suppara nudatos cingunt angusta lacertos (4).

Le quali parole mostrano pure come andasse errato Festo allorchè definì il supparo: *vestimentum*

(1) *De ling. lat. lib. IV.*
(2) *Non. ad voc.*
(3) *De tunica ramanorum.*
(4) *Lib. II.*

puellarum linteum (1): imperocchè Marcia non era fanciulla, anzi matrona. Ed oltre a ciò il supparo non solo vestiva le donne, o fanciulle o matrone che le fossero, ma eziandio gli uomini. Laonde potrai leggere in Varrone: *Hic indutus supparo coronam ex auro et gemmis fulgentem gerit* (2). Troverai menzionato il supparo anche da Plauto (3), da Afranio (4), da Pedione (5), e da altri. Ne' tempi di Festo il supparo aveva ricevuto pure il nome di subucula, quantunque in origine la subucula fosse veste assai diversa dal supparo. Scrivi adunque nella tua mente, o lettore, che il supparo fu sopravveste di lino, comune così agli uomini come alle donne, lunga dagli omeri e da sopra il petto fino ai calcagni, e stretta al corpo, e con maniche.

II. Come Festo aveva notato, che a' suoi tempi il *supparo* aveva ricevuto eziandio il nome di *subucula*, così Paolo Diacono notò, che nel secolo in che egli viveva, il supparo, senza perdere il primo nome, ne aveva acquistato un terzo; e questo era *camisia* (6). Imperocchè alle parole di Festo: *Supparus vestimentum puellarum lineum quod subucula dicitur*: aggiunse questa dichiarazione, *idest camisia*; e disse il medesimo che Papia ed Alcuino, de' quali il primo scrisse: *Supparum, quod vulgo dicitur camisia* (7); ed il secondo: *Camisia, seu*

(1) *Fest. ad voc.*
(2) *Eumenid. apud Non.*
(3) *Epid.* 22 45.
(4) *Apud Non.* 14 *num.* 20.
(5) *Apud Non. ibid.*
(6) *In epitome Festi.*
(7) *Ex scholiaste Lucani.*

supparum (1). Questo supparo o camicia divenne nel primo fiorire della religione eziandio vestimento sacerdotale. E sono ben chiare le parole, con che ci venne descritto da s. Girolamo: il quale parlando de' quattro vestimenti usati da' sacerdoti dice così: „ La seconda veste (posta sulla prima che cuopre „ la pelle) è di lino detta ποδηρείς cioè insino ai „ piedi . . . si accosta al corpo, e in tale modo è „ stretta, e con maniche strette, che in tal veste „ non è alcuna piega, e discende giù alle gambe (2). „ Nè sono men chiare le parole dell' anonimo spositore de' divini ufici, il quale dice: „ Poderis camisia linea, quae *alba*, vel *pectoralis*, vel *talaris* nuncupatur, quod ad modum corporis acta „ (correggi *apta*) totum corpus absque ruga operit (3). „ E lo stesso potrai leggere in Papia, in Rabano Mauro, e nelle glosse bibliche, e altrove (4). Adunque il supparo, o camicia, o poderis, usato in que' secoli da' sacerdoti, era, egualmente che l'antico supparo, una seconda veste soprapposta a quella che tenevasi sulla carne: e, come il supparo antico, era di lino, e bianco: e, non altramente che quello, era stretto, e con maniche: e ricopriva il petto, il perchè dicevasi *pectoralis*: e dagli omeri scendeva fino ai piedi, onde si diceva ποδηρὶς cioè *talaris*. Queste parole, che non senza ragione ho mosse intorno la veste sacerdotale, giovano a mostrare che di que' tempi solevano le

---

(1) *De divin. offic.*

(2) *In epist. ad Fabiolam de Vest. Sacerdot.*

(3) *Ad calcem libri Joannis Abrinc. de off. Eccles. pag.* 416.

(4) *V. Du Cange ad voc. Camisia.*

genti d'arme vestire una camicia, un podere, o supparo per nulla affatto diverso da quello che vestivano i sacerdoti: sia che gli uni e gli altri avessero ereditato dagli antichi quella foggia di vestimento, sia che la chiesa avesse dato ai sacerdoti quella veste per farli accorti e ricordevoli che pur essi militavano per la città santa edificata da Gesù Cristo. S. Girolamo dopo le parole riferite, con che descrive la seconda veste sacerdotale, a maggiore dichiarazione dei detti suoi, aggiunge queste altre parole degne che si considerino attentamente: „ Io „ voglio usare il parlare del vulgo per facilità di „ chi legge. Sogliono i militari avere panni di lino, „ i quali chiamano camicie, in tale modo atte ai „ membri e assettate ai corpi, che sono espediti e „ a correre alle battaglie, e a lanciare, e a te- „ nere lo scudo, e a menare la spada, e a fare quel- „ lo che il bisogno richiede. Adunque i sacerdoti ap- „ parecchiati al servizio di Dio usano questa veste. „ Ecco dunque dimostrato, che ne' tempi in che fiorì s. Girolamo, il *supparo* o *camicia* era vestimento o sago militare; e soprapponevasi alle altre vesti: onde leggerai: *Camisiae saga militaria*, *quae armati milites superinduunt* (1): e scendeva fino ai calcagni: onde troverai scritto:

Fluitantque per imos suppara talos: (2)

ed era foggia di vestitura propria particolarmente de' galli: il che ti verrà testificato da (3) Isidoro.

---

(1) *Du Cang. ad voc. Camisia.*

(2) *Odo in carm. de varia fortuna Ernesti ducis Bavariae apud Marten. t.* 3 *col.* 545.

(3) *Lib.* 19 *Orig. c.* 24.

E di vero il sago, che fu vestimento non diverso nella forma dal *supparo*, siccome quello che soprapponevasi alle altre vesti, era usato fin' ab antico dai soldati delle Gallie: e il testimoniano Varrone, Diodoro Siculo, Nonio, ed anche Virgilio (1).

Come il *masculus* si mutò in *maschio*, il *dominus* in *donno* etc., così, nel volgersi la lingua dal suono latino nell'italiano, il *supparus* accorciossi, e dapprima si cangiò in *suppar* (2) dappoi in *suppa*, o *zuppa*, essendo la S e la Z due lettere che sorelleggiano. Laonde ne' tempi più prossimi a Dante, e in quelli stessi ne' quali egli fiorì, la *suppa* altro non era, che un sago militare avente origine e forma dal *supparo* degli antichi. Su che sono di tanta evidenza le parole di Sanuto, che indurrebbbero persuasione anche nell'animo del più indurato fra gli scettici: e sono queste: *Est necessarium, quod quilibet homo* ARMATAE PRAEDICTAE HABEAT SUPPAM UNAM APTAM ET DEXTRAM PROTINUS AD FERIENDUM (3). Le quali parole sembrano tolte da quelle di S. Girolamo - *atte ai membri e assettate ai corpi* - onde i soldati sieno espediti *a menare la spada*. Negli statuti di Piacenza è fissato il prezzo da pagarsi per la cucitura di una suppa - *ITEM DE ALIQUA ZUPPA AB HOMINE CUSITA PER LONGUM SIVE TRAVERSUM CUM CÈPPO X SOL.* (4) Ora dimando io potrà più dubitarsi, che *suppa* a que' tempi non significasse sago militare, anzi sago militare alla maniera francese?

---

(1) *Aeneid. VIII* 660.

(2) *V. Du Cange ad voc.*

(3) *Lib. 2 part. 4 cap. 8 V. il Du Cange alla voce Zuppa.*

(4) *Lib. VI fogl.* 81. *V. Du Cange ad. voc.*

III. Da *suppa* o *zuppa* nacque *Iuppa*, o *giuppa*. E questo voce si diminuì in *juppellus*; e in *jupperellus*, e si accrebbe in *jupponus*, o vogliam dire *giupponus*. Quanto al giuppello Alessandro papa VI comandava: *In bellis autem sive in praeliis utantur* IUPPELLIS ET ALIIS SUPERINSIGNIBUS MILITARIBUS (1): dove vedi sempre stampata l'immagine del sago militare, quale per me si è descritto. E per quello che si appartiene al *giupperello* trovasi nella vita di Cola di Rienzo (2), come esso vestiva appunto *uno suo iuppariello*. Dell' accrescitivo *jupponus* troverai esempi nel glossario del Du-Cange (3), e lo vedrai descritto come vestimento militare: perocchè leggerai in un luogo: *jupponos*, *hermos*, *clypeos*: e in un altro: *armatus de juppone*, *de tunica ferrea*, *jaque de veluto* . . . *ense cultellis*, *etc.* All' ultimo il vocabolo *giuppa* si volse in *giubba*, e ne' derivati *giubbello*, *giubberello*, *giubbone*, *giubboncino* &c, che vivono tuttora, e sono reliquie del *supparo* dei latini. Anzi può dirsi viva eziandio la voce *giuppa* vicinissima di suono e di lettere alla voce *suppa*; dacchè ne fece uso l'Ariosto nel verso (4):

„ *Giuppe trapunte*, *e attorcigliati drappi*:

e dacchè in Roma è una contrada, che dicesi *de'giupponari*, cioè de' facitori di *giuppe*, i quali ne' se-

---

(1) *Lib. V Ep.* 172.
(2) *Cap.* 1.
(3) *Ad voc. Jupo*, *Juponus*.
(4) *C. XVI* 50.

coli di mezzo si nomavano appunto *zupponarii*, o *supponarii* (1).

La camisia o camicia, che già era sinonimo di *suppa*, ora è veste più corta che si porta sopra la pelle. Non però di meno abbiamo l'uso de' suppari, o suppe, o comicie antiche: e a distinguerle dalle camicie moderne, che sono più corte, le chiamiamo camicioni, o camiciotti: e sono vesti da contadino, ed eziandio da soldato. Il Boccaccio parlando di frate Cipolla che segnava co' carboni una moltitudine di contadini e di contadine, dice: „ Frate Cipolla recatosi questi carboni in mano, „ sopra i lor camiciotti bianchi, e sopra i farset- „ ti, e sopra i veli delle donne cominciò a fare le „ maggior croci che vi capevano. „ E Franco Sacchetti distingue chiaramente queste vesti *soprane* dalle *sottane* scrivendo così:

Con vestimenti strani,
Zazzere e capei piani,
Camiciotti e sottani.

Nè lascerò indietro un bel passo del Decamerone citato dal Pergamini alla voce *camicione*, da lui definita *sopravvesta dei contadini*: ed è là dove narrasi del marito di Peronella, il quale „ *ispo-* „ *gliandosi in camicione* si fece accendere un lu- „ me e dare una ramadia, e cominciò a radere „ il doglio. „

I soldati, massime ora i tedeschi, vestono questa maniera di suppe o camiciotti, e quando sono in marcia, e quando si affaccendano negli apparecchi del

(1) *Du Cange ad voc.*

desinare, e quando mangiano; e il fanno sì per essere più espediti e sì per non imbrattare le loro vesti sottane. E qui mi nasce un pensiero che sarà per avventura tenuto strano e bizzarro. Ed è che la moderna significazione della voce *suppa* o *zuppa* abbia forse avuta l'origin sua dal mangiare de' soldati, il cui nutrimento altro non era se non che una zuppa, cioè minestra, a preparar la quale e a mangiarla indossavano la suppa, o vogliam dire il camiciotto: onde prendere la suppa era lo stesso che fare gli apparecchi del desinare. Questa congettura potrebbe acquistare alcuna forza dall' antico verbo *supper*, o *zupper*, che usavasi a significare il confuso e disordinato schiamazzio di più genti unite, e massime di soldati (1).

Più altre cose potrei ragionare a dichiarazione di questa materia. Ma dai pochi semi che ho gittati, ciascuno potrà raccogliere questo frutto: che la voce *suppa*, quale essa viveva nel 300, aveva avuto origine dal vocabolo *supparum*, che le fu avo, e dall'altro *suppar*, che le fu padre: che in processo di tempo nacquero di lei successivamente le voci *giuppa*, *e giubba*, le quali tuttora vivono: che *suppa* significava nel 300 sago militare, ed era vestimento proprio de' soldati francesi: che perciò, condannate a perpetuo bando le strane interpretazioni date finora al verso,

Che vendetta di Dio non teme suppe,

potrà sembrare non ispregevole questa mia; cioè che *la vendetta divina non teme gli eserciti del re di Fran-*

---

(1) *V. Du Cange alla voce Suppa.*

cia. Veramente è bella sentenza il dire, che contra la vendetta di Dio non ha riparo che vaglia: perocchè essa non teme possanze umane: intorno la qual sentenza vedi s. Agostino nella sposizione al salmo 74.

Biblioteca scelta di orazioni sacre, ossia collezione di panegirici ec. Como coi tipi di C. Pietro Ostinelli 1825 - 26 - 27, in 8. (Art. *III.*)

Vedi i fascicoli di gennajo e di febbrajo 1827.

Vol. XI. Per la festa del corpo del Signore viene prima un' orazione inedita di mons. Conati, dove con molto di affetto, nè con meno d' ingegno, ci si espone come l'amantissimo nostro Dio a quanto ci aveva dato colle sue opere aggiunse il colmo nell' ultima cena col darci tutto sè stesso: e come per essere a tanta prova di amore indifferenti od ingrati è forza rinunciare o alla ragione o alla fede. Viene appresso una orazione del Frey de Neuville, alla quale non ci fermeremo, contenti a quella che segue: è del p. Grossi, e nulla ci lascia desiderare di ciò che bisogna ad isvelarci l'amore di G. nell' eucaristica istituzione, e a ben disporci alla sagramental comunione. Che se alcuna cosa mancasse, ci abbiamo quì nella solenne esposizione del Ss. Sacramento per le quarant' ore dodici orazioni in quattro tridui distinte. Le due prime inedite sono del Galli, il quale bellamente ci mostra come G. un mirabile compendio de' suoi prodigj ben ci lasciò nella eucaristia, e come nel sacramento egli

è amante insieme e geloso. La terza pure inedita è dell' Arauco, che ne fa intenti al fine di G. C. dimorante fra noi nella divina eucaristia. Seguono tre belle orazioni del Niccolai, che meglio d'ogni altro ne addita a tutte le passioni generalmente, ed alla superbia ed alla concupiscenza singolarmente, rimedio l'eucaristia: se dirittura di raziocinio, che è fondamento di ogni discorso, se proprietà di locuzione non senza eleganza ricerchi, non passar oltre così leggermente: che se alcun che di trasposizione al modo de' latini qua e là ritrovi, ciò non ti gravi pensando la dignità del subbietto, al quale par non disdica questo segno eziandio di antica gravità, che bene usato cresce magnificenza. Segue una orazione del Canovai, la quale passiam volentieri per udire dal Salvini qual sia l'amore di G. C. nella eucaristia, e dal Pederoba come nel sacrifizio dell' altare supplisce la chiesa a quanto nel sacrifizio della croce parea mancasse. Due orazioni poi sono del Malacrida, che nella prima ci spone come il nostro amabilissimo Redentore facendosi cibo dell' uomo ha rinnovate mirabilmente le umiliazioni, che già mostrò sul Calvario, per cambiare così in nostra consolazione quel sacrifizio, che a lui fu colà di tormento: nella seconda ci schiera innanzi gli effetti della santissima eucaristia Della eccellenza ed estensione di questo dono dico eziandio il p. Barnaba da Caprile: nè altro più cerchi su quel sublime argomento.

Vol. XII. Ma perchè in siffatta materia è bello ancora il trasricchire, abbiti in luogo di caro dono altre dodici orazioni in quattro tridui pure distinte. La prima è del p. Filippo di Rimella, il quale tocca del culto della s. eucaristia: la seconda e la terza sono del Trento, il quale mostra

com' è da lui, l'eucaristia mistero di fede, paradiso de' viatori. Poi vengono tre orazioni del Salas, che dice come a tal sovrano o a tal padre, che ci si mostra continuo da' sacri altari, si dee da noi riverenza di sudditi, si dee fiducia di figli: segue sponendo felicemente come G. nel divin sacramento è sollievo, è rimedio a' nostri mali: finisce confortando i fedeli a toccar con frequenza la mensa eucaristica. Ed ecco il Valsecchi venir provando, che quanto nel sacro cibo è più oscuro alla ragione, tanto è più chiaro alla fede; quanto è più insensibile ai sensi, tanto è più sensibile al cuore: poi eccolo venire cercando, con quell'acume che è tutto suo, perchè sommo essendo l'amore di G. nel sacramento a noi si diede coperto: e quando tale si diede, come mostrò si chiara quella pienezza d'amore. Ed al Valsecchi viene compagno il Billot; ma in tanta affluenza de' nostri a che guardare cotanto gli estrani? Ancora il p. Barnaba da Caprile mostra l'eucaristia fonte di felicità, di dolcezza: e dopo il Billot, che ne invita a venire con frequenza a quelle acque di eterna vita, il p. del Borghetto quasi epilogando il già detto ne mostra nel sacramentato signore un Dio consolatore, proteggitore, benefattore.

Per la festa del S. Cuore di Gesù è prima un' orazione inedita del Carli, dove dice cotal divozione la più valevole ad unirci a G. C. in amore, onde la eccellenza di lei: e così a fare che G. serbi e rinforzi siffatta unione, onde la somma utilità. Poi è il discorso del Roberti, che egli stesso indirizzò nel 1782 a Lodovico Preti, postavi innanzi una lunga lettera, dove veniva in questa conchiusione: non avere allora l' Italia predicatori abbastanza. E sì ne fiorivano di quelli che erano e sono in voce di prestantissimi; ma egli è vero pur troppo

quello cha a' giorni nostri sentenziò Pietro Giordani: che la passata età „ *quanto fu copiosa di opere tanto fu scarsa di stile*: „ di che (in conferma eziandio di quello che noi stessi qua e là abbiamo innanzi toccato in queste carte) è bello vedere le cagioni accennate nelle memorie di religione di morale e di letteratura (1) che oggi giorno escono in Modena,

---

(1) *Ecco alcuni tratti delle citate Memorie, dove ragionasi dell' eloquenza italiana (Tom. XI pag. 497 e seg.).*

„ *Ad alcuni di quegl' insigni predicatori (del se-*
„ *colo XVIII) manca la purità o la naturalezza e*
„ *l'eleganza della locuzione; ad altri, e sono i più,*
„ *quello stretto collegamento o lume scambievole delle*
„ *immagini e dello stile, che formano l'ottimo eloquente*
„ *dicitore. In somma, o perchè abborrissero da qualun-*
„ *que fonte del secento, o perchè si sentivan da tanto,*
„ *pensarono levarsi da se, senza non pure, o per po-*
„ *co fissar gli occhi nel Segneri . . . Un altro non me-*
„ *no grave pregiudizio arrecò all' eloquenza una smo-*
„ *data vaghezza di ostentare nelle prediche la scien-*
„ *za . . . Nessuno ignora i danni recati all' arte del*
„ *dire dagli ardimenti, e fino dai modi e dai vocabo-*
„ *li di straniera favella mescolati al nazionale idioma.*
„ *La celebrità di orazioni panegiriche e di elogi fran-*
„ *cesi, i quali abbondavano di nuovi e fantastici pen-*
„ *sieri, forse non repugnanti agli spiriti di quel popo-*
„ *lo vivacissimo, invogliò molti infra gl' italiani a se-*
„ *guire le loro vestigie. Nè più ricordarono, che i mae-*
„ *stri principalissimi e più confacevoli agl' italiani sò-*
„ *no i greci, i latini, e gli stessi italiani.* „

là dove il Roberti tenne appunto quel suo ragionamento, in cui la divozione al S. Cuore di Gesù provò solida, e nella sua sostanza proposta a tutte le anime cristiane: sublime, e nella sua perfezione serbata a certe anime elette. Quanto allo stile, se ne togli una soverchia lindura e l'accostarsi più volentieri a'modelli stranieri che ai nostri, non avrai di che fare querela. Segue un' orazione, dove conchiudesi l'idea del cuore di Cristo non potersi disgiungere dall' idea della diletta sua sposa, la chiesa: pensiero ben degno della mente e del cuore del Canovai. Ma per ragione dello stile noi preferiamo il discorso del Niccolai, dove sono vinti gli oppositori e confortati i fedeli a tal divozione verso il santissimo cuore. Una bella semplicità, che innamora, troviamo poi nella orazione di un anonimo, la quale lodando il nome di Gesù è tutta in dichiarare quel detto dell' apostolo Paolo ai filippensi: „ Donavit illi nomen, quod „ est super omne nomen; ut in nomine Iesu omne „ genuflectatur celestium, terrestium, et infernorum. „ E così è posto fine a questo vulume, che è l'ultimo dei misteri di N. S. A dire de' quali ci sarebbe piaciuto, che fra gli altri distinti oratori avesse avuto luogo eziandio l'egregio D. Gherardo Pennazzi de' Sessi di Parma, che della coronazione di spine, e della crocifissione di G. C. ha due discorsi tra quelli pubblicati in Rimini nel 1797 per cura del p. Bonaventura Daltri M. C., svegliatissimo ingegno rapito hai! troppo presto per morte alla religione e alle lettere: il quale ad un amico così ne scriveva: „ Voi desiderate un sicuro esemplare, su cui apprendere l'arte difficilissima di tessere elogj sacri: io ve lo presento in questa egregia operetta. „ Speriamo che gli editori di questa raccolta, i quali vanno cercan-

do qua e là il meglio, o ciò che di meglio ha sembianza, vorranno almeno in appresso donarci alcun fiore di così raro giardino male finora dimenticato.

Vol. XIII. Per la festa dell' arcangelo s. Michele viene il Monterossi, e dice di lui, che vincitore di Lucifero mostrossi già in cielo a gloria degli angeli, e tale da ultimo in terra si mostrerà a gloria pur degli eletti: viene il Zanolli, e prendendo a Daniele le immagini esalta in Michele l'occhio il braccio la voce di Dio medesimo: viene il Giacco, ma non ci contenta gran fatto.

Per la festa dell' arcangelo Raffaele passiamo il p. Geminiano da s. Mansueto, contenti del Salas, che semplicemente ci dice così: „ Sapete che mi son „ proposto mostrarvi? eccolo: che quel che fate „ è ben fatto. Non confessate voi tutto giorno di „ tributare al grande arcangelo tutte le vostre ado- „ razioni più ossequiose e tutti gli affetti vostri più „ teneri? Or io vi dimostrerò, essere appunto il „ grande arcangelo meritevolissimo e delle vostre „ adorazioni più ossequiose e de' vostri più teneri „ affetti. „ Così egli, e adempie a maraviglia quanto promette.

Per la festa de' ss. Angeli Custodi non ci arresta nè il p. Torriani da Mendrisio, nè il Guenzi, ma il Gabrielli, che bellamente ci espone ciò che abbiamo ad aspettarci dagli angeli santi, e ciò che loro dobbiamo per parte nostra.

Così a udire del Battista non tanto ci allettano il p. del Borghetto ed il Giacco, che assai più non ci alletti il Paoli, il quale ci chiarisce questi due veri: il 1.° che fu il Battista trascelto a perfezionare la costanza de' profeti, perchè l'ultimo a nascere vicino a Cristo; il 2.° ch' egli fu

eletto a superare quella de' martiri, perchè il primo a morire per la fede evangelica innanzi a Cristo. E passiamo di volo Renato de Latour-Dupin; chè assai ne abbiamo de' nostri. E senza molto arrestarci nel Carli, che tra la schiera de' martiri Giovanni ci addita gran difensore dell'onestà, ci volgiamo con amore al Salvini, che viene in pochi tratti mostrando felicemente come la decollazione di Giovanni fu a lui di più gloria cagione, a' suoi devoti pegno di eterna vita.

Vol. XIV. Le lodi di s. Giuseppe dicono il Canaveri, che mostralo amatore custode proteggitore della verginità cristiana: e il Pellegrini, che viene esponendo com' ebbe il santo a godere i privilegj di vergine portando i pesi di conjugato: e il Salvini, che mostralo uno de' più gran santi siccome quello che fu dimestico e famigliare di un Dio, e sposo di una vergine, e tenuto padre di un Dio: e il Vettori per ultimo, che viene cercando se Giuseppe abbia a stimarsi più ammirabile per que' doni celesti che ne prevennero, o per que' meriti che ne formarono la santità. Nè il transito di sì gran santo è senza elogio. Il p. da Lojano leva la voce, siccome suole, e dice la vita di s. Giuseppe un penoso travaglio: la morte un doloroso martirio.

Nelle lodi del principe degli apostoli entra il Cesari, e ne fa intenti all'altissimo grado ed al singolarissimo privilegio, di che G. C. onorar volle il suo Pietro, mettendosi nella sua persona egli stesso per forma, che dove G. è la prima pietra fondamentale, Pietro fossegli unito per fondamento, sopra del quale si reggesse tutta la chiesa. Poi il Benaglia ne mostra come s. Pietro amò G. C. di amor puro, ma-

gnanimo, liberale; ond' ebbesi il sommo di onore tra gli apostoli, di podestà nella chiesa, di gloria per tutto il mondo. Ultimo il Canovai è tutto in dichiarare, secondo il suo stile, quelle parole del salmo 26: - In petra exaltavit me. -

Le lodi dell' apostolo Paolo in questo raccolte, che fu servo di G. C., ci abbiamo magnifiche dal Bourdaloue. Ma più volentieri noi ci volgiamo prima al Salvini, che ne accenna, come nel passaggio avventuroso che Paolo fece alla grazia sta il meglio del suo valore, quando Iddio lo elesse a strumento di scelta e d'onore, a vaso ornatissimo e sacrosanto, colmo di venerazione e di pregio: poi al p. Barnaba da Caprile, che dice come nella conversione di Paolo la grazia onnipotente di Dio fu e parve singolarmente gratuita, efficace, copiosa.

In fine le lodi di s. Andrea ci abbiamo dal p. Geminiano da s. Mansueto, che ad ammirare c'invita tale discepolo, apostolo, e martire di G. C.

Vol. XV. Qual prodigio di obbedienza, di zelo, d'intrepidezza s. Giacomo maggiore ci è messo innanzi dal Malacrida, quando nella vocazione, nell' esercizio, nel compimento dell' apostolato seguì, predicò G. C, morì per G. C.

Qual esempio, qual gloria del clero s. Giovanni apostolo, vangelista, martire, profeta ci è mostro da G. F. Renato de Latour-Dupin, che sa bene proporlo non solo all'ammirazione, ma alla imitazione primieramente de'sacerdoti, poi di tutti quanti i fedeli: così dalla lode si ha frutto, e questo noi abbiamo raccomandato più innanzi, e lo vorremo raccomandato mai sempre a quelli de' nostri, che studiano alla sacra eloquenza. Ma che? volge-

rannosi adunque con tutto l'animo a' modelli stranieri? Mai no; chè farebbero quanto colui che nato nel bel seno d'Italia volesse gire oltremonte e darsi tutto colà ad usanze non sue, dimenticando la nativa grandezza: brutta dimenticanza, massime trattandosi della lingua, che è figlia primogenita della latina, onde i padri nostri già comandarono, ed insegnano ancora a tutto il mondo.

Viene l'apostolo s. Tommaso, e l'elogio di lui anzi della divina misericordia ci pone innanzi il Flechier, e ci riempie di confidenza in G. C-

Viene l'apostolo e martire s. Bartolomeo, di cui il Croce tiene ragionamento. Meglio noi ci arrestiamo alla orazione che segue; raccomanda la divozione a tutti i ss. apostoli, ed è del Bassani, fior di sapere.

Le lodi poi di s. Stefano protomartire dice il Giacco: e noi più volentieri le udiamo dal Paoli, che la fortezza ne prova magnanima nel venire al cimento, costante nel sostenerlo; e tutto che può va cogliendo qua e là per moverci ad una santa imitazione: le udiamo dal Berti, che con bella semplicità dice di Stefano come fu ripieno di grazia, e cioè nella sua elezione in cui fu scelto da Dio al più onorevole ministero, nella sua mente in cui fu adorno del più sublime conoscimento, nella sua volontà in cui fu acceso dell' amore più ardente.

A dire del martire s. Lorenzo poi vengono un luganese, e mostralo qual prodigio di fede e di carità: il Vismara, e mostralo eroe di carità cristiana pe' suoi fratelli e pel suo Dio, versando pei primi le ricchezze affidategli; pel secondo la vita, che n'ebbe in dono: il Pederoba, e mostra che

Dio provò il gran martire nella vita, lo visitò colla grazia, lo esaminò nella pena.

Il levita e martire s. Vincenzo ha in fine le degne lodi dal Berti, che ben seguendo il grande Agostino ne dice come l'eroe vinse in ogni luogo e in ogni modo ogni nemico.

(*Sarà continuato*)

D. V.

ARTI

BELLE-ARTI.

Lettera dell'avvocato Giacomo Mancini patrizio di Città di Castello al sig. marchese e commendatore Andrea Bourbon del Monte, ove non solo del duomo *di detta città ragionasi, la cui fabbrica vuolsi eretta con disegno del celebre* Bramante, *e coll' assistenza di* Raffaelle d'Urbino; *ma fra le altre eziandio le dipinture imparzialmente si descrivono della* cupola, *e de' laterali* voltoni *dello stesso tempio eseguite dal fu cav.* Tommaso Conca.

CARISSIMO CUGINO

Città di Castello 3 *gennajo* 1828.

Voi spesso eccitato m'avete a descriver l'opera grandiosa delle dipinture dal fu cav. *Tommaso Conca* eseguite nella cupola e ne'laterali arconi, o sieno voltoni del nostro magnifico duomo. Al presente ch' io godo d'un ozio moderato, eccomi ad ubbidirvi, non solo perchè i vostri desiderj sono per me precisi comandi, ma eziandio perchè non è giusto che le gloriose fatiche de' valentuomini sconosciute e sepolte sen giacciano nella polvere dell' obblio. Non istimate però ch' io esser voglia uno di que' ven-

duti od appassionati elogisti che tutto sconsigliatamente esaltano che da valente artefice operato sia. Quindi è che per quanto le deboli forze mie mel permetteranno, le principali bellezze io ve ne accennerò, non meno che i difetti con quella pura schiettezza, con quella fredda imparzialità che da'buoni critici utile, anzi del tutto necessaria stimasi all' avanzamento delle arti. Prima però d'entrare in materia spero non isdegnerete che io vi ragioni di ciò ch'evvi di più interessante intorno al bel tempio.

Se fede prestar si dovesse ad una *lapide* che già al di fuori leggevasi del medesimo, lateralmente alla porta principale, prima che monsig. *Racagna* vescovo di questa città vi facesse la tuttora imperfetta facciata, la sua antichità, od il luogo almeno ov' esso esiste al presente, al *primo* secolo della Chiesa risalirebbe; giacchè il medesimo altra cosa non sarebbe che il tempio che da *Plinio* il giovane dicesi alla *Felicità* eretto, maltrattato poi dalle gotiche irruzioni, e quindi al *sesto* secolo della Chiesa ristabilito, ed al Dio vero consegrato dal santo vescovo *Florido*, cittadino e protettore di questa città, il quale visse amico del magno pontefice S. *Gregorio*, che della sua santità grandi cose scrisse ne' suoi notissimi *Dialoghi*. Ma lapide sì fatta, e per farvisi menzione del vescovo *Pietro* che al suo tempo il fece di nuovo, e dell'altro vescovo fra *Alessandro Filodori* che nel 1540 solennemente il consagrò, tosto per moderna si dimostra; e di una tal quale generica *tradizione* in proposito fanne soltanto fede. Non isgradirete che a maggior chiarezza e prova io qui della lapide stessa il contenuto vi arrechi.

VETVSTISSIMVM . HOC . DELVBRVM
A . PLINIO . SECVNDO . EXCITATVM
ET . SVPERSTITIOSA . POMPA . CONVIVII
FELICITATI . DICATVM
A . GOTIS . DIRVTVM
DIVVS . FLORIDVS . VERO . NVMINI
EVERSIS . IDOLIS . SACRAVIT
PETRVS.EPISCOPVS.VT.VIDIT.COLLABENTEM
NOVITER . RESTITVTVM
ANNO . MXII . ENGENIIS . DECORAVIT
IN . NOBILIOREM . FORMAM . REDACTVM
ANNO . MDXXXX
FRATER . ALEXANDER . FILODORVS
ORDINIS . PREDICATORVM
EPISCOPVS . CIVISQVE . TIFERNAS
SS . FLORIDO . ET . AMANTIO
DIE . XXII . AVGVSTI . DEDICAVIT

Ma intorno all' antichità di questo tempio convien riflettere, che sebbene certo sia, secondo ogni buona critica, la nostra chiesa tifernate aver avuto vescovi fino dal *primo* secolo della Chiesa (perchè non è verosimile che l'apostolico zelo la cristiana religione tosto non introducesse nelle città specialmente al romano impero più centrali), con tuttociò a' primi cristiani non fu permesso di pacificamente, e stabilmente, e così allo scoperto avere chiesa di sorte alcuna (*Georg. Valch. Antichit. Ecclesiast. lib.* 1. *cap.* 1. *pag.* 4.); e molto meno chiese cattedrali. Che però tali esser non poteano che que' vani a guisa di *cappellette* che in tempo di persecuzione ne'cemeterj, od *Aree* così dette, andavan essi scavando, ed eziandio nelle caverne, ed arenarie; o sibbene quelle case ed oratorj,

ancor appellati *martirj*, *chiese*, *e conventicoli*, che nella pace di cui talvolta godea la chiesa (come specialmente sotto *Nerva* e *Trajano*) eziandio allo scoperto andavano essi fecendo, e più frequentemente presso la sepoltura de' martiri (*Mam. de Costum. de' primit. crist. lib.* 1. *cap. IV.* §. 11. *pag.* 300.). E però sebbene da' tempi di *Alessandro Severo* incominciassero i cristiani ad aver delle chiese propriamente dette, contuttociò *stabili* e pacifiche non poterousi da' medesimi fabbricare che al *quarto* secolo, al salire cioè nel trono del gran *Costantino* : al qual tempo la cristiana religione addivenuta la dominante del trono e dell'impero, fecè sì che i cristiani generalmente nulla o poco più avessero che temere dagl' idolatri, il cui numero erasi ristretto a pochi agricoltori che miseri alla campagna vivevansi ; ed a questi tempi appunto io tengo per certo che della nostra chiesa cattedrale possa risalire l'antichità, non disgiunta però da molti ristauri, cangiamenti, ed innovazioni dall' edacità del tempo, e dal decoro rese necessarie.

Che la medesima nel luogo stesso esista, e quella stessa sia che fino dal 1012 fu dal vescovo *Pietro* rinnovata, tutti come cosa innegabile accordano que' tifernati scrittori che nelle loro sì stampate e sì manoscritte memorie hanno su tale oggetteo ragionato (*Titi Guid. di Roma*, *ediz. del* 1686 *pag.* 438, *Certin. memorie delle chiese e monast. tifernati*). Inoltre che l'anzidetto *Pietro* quello stesso tempio rifabbricasse che già dal VI secolo in cui visse avea egualmente di nuovo riedificato il *santo vescovo Florido*, chiaramente il rammentano le antiche *lezioni* che del medesimo leggevansi già dalla fine del XI secolo. Or nulla di più probabile e di più verosimile, per non dir di certo,

che lo stesso S. *Fiorido* quella medesima cattedrale rifabbricasse, ingrandisse forse, ed abbellisse, usata già dagli *altri vescovi* suoi antecessori. Sebben poi la nera caligine de' tempi abbiaci i nomi nascosti di sì fatti vescovi, fra alcuni altri però che detto S. Florido precederono noto è *Eubodio* (*Ughel. Ital. sac. Lazz. serie de' vesc. tifernati pag.* 26); ma questi visse già nel quinto secolo della Chiesa, e però con esso solo l'affacciata antichità del nostro duomo al nomato *quarto* secolo assai facilmente giunge. E quì per incidenza a meno io far non posso di non rilevare quanto dal di sopra ragionato risulti del tutto improbabile, essere stata la cristiana religione in questa città introdotta (dopo avere ucciso un fiero drago) dal romano cavaliere e martire *S. Crescenziano*, il quale ottenne la palma del martirio sul principio del secolo *quarto* cioè del 303; giacchè, lo ripeto, ad epoca sì tarda non eravi città, e massime al romano impero sì centrale come questa, in cui la cristiana religione già penetrata non fosse; cosicchè il prelodato martire non già come introduttore, ma soltanto come della medesima confessore patire dovette.

Ma tornando al nostro duomo, se oltre alla sua antichità, eziandio la vetusta sua forma architettonica saper si volesse, sarebbe un affatto tentar l'impossibile. A mille forme avrallo assoggettato, a mille cangiamenti e ristauri il tempo che tutto divora, non che le barbariche irruzioni. Le soprannotate *lezioni* alla protezione di S. *Florido* attribuiscono, che i *longobardi* dopo avere assai maltrattato questa città illeso serbassero il tempio suo. D' antico al presente nulla più vi si vede, eccettuato l'ornamento esterno della porta laterale detta di mezzo,

di gotica architettura ornata, e di sculture che dovendosi al XIII secolo riferire sono assai pregievoli e distinte. Io minutamente le descriverò nelle *Memorie* che sto ora tessendo di tutti i pittori, scultori, ed architetti che questa mia patria ha in diversi tempi prodotto. Ragionando il Titi, nella descrizione ch'egli fa di questo tempio, delle ultime variazioni, e de'cangiamenti, a cui esso è andato soggetto, affidato ad una memoria, com'esso l'appella, che dice esistere in una *pietra* della muraglia che il vescovile palazzo riguarda, asserisce, che oltre il rinnovamento che del 1012 a' tempi di Benedetto VIII per opera accadde del nominato vescovo *Pietro*, fu di più in gotica architettura rifabbricato nel 1457 essendo tal fabbrica durata fino all' anno 1492, cioè il lungo spazio di anni *trentacinque*; e che nel 1503 fu il medesimo in migliore, cioè nell'attual forma, nuovamente da' fondamenti innalzato (*Guid. di Roma del* 1686 *pag.* 437). Ma egli è ciò del tutto insussistente; giacchè ben si sa che dalla rifabbricazione effettuata dal lodato vescovo *Pietro* alla presente riforma, non fu questo tempio ad altra variazione soggetto che a qualche *parziale* abbellimento, o necessario ristauro; come nell'anno 1356, allorchè dal tifernate consiglio sotto il dì 16 *dicembre* ordinato venne, che la tribuna dov'erano i *Corpi Santi* con cancellata di ferro si chiudesse; che le due finestre che all' altre tribune corrispondevano, da doppia ferrata difese restassero unitamente a quelle che a detti *Corpi Santi* riuscivano; che di questi sopra l'altare un quadro di alabastro, o marmo si collocasse con belle e divote immagini; e che insieme un ottimo e celebre dipintore a le mura dipignere ed istoriare si destinasse, od uno scultore ad egualmente or-

narle; e di più che le mura della chiesa di quadrate pietre si rivestissero. Come nell'anno stesso, ma sotto *il* dì 31 *gennajo*, fu egualmente dallo stesso consiglio ordinato che (ritrovandosi di quel tempo l'altar maggiore dell' attuale assai più *innanzi* tirato) tosto dietro il medesimo, ossia, come appellavasi, nella *retrotribuna* una bella sedia di marmo, come per l'innanzi eravi sempre stata, per lo trono del vescovo si facesse, che nel mezzo di essa collocato vedevasi; ed allorchè eziandio altri simili ornamenti furono eseguiti, de' quali ora non rimane vestigio, e de' quali tutti veniamo istruiti da un *frammento* di questi *Comunitativi Annali* del dett' anno 1356 e 57, in *altro* riportato del 1471 *pag.* 173, 181, *e* 183. Un necessario *ristauro* fu poi a questa chiesa fatto nel principio del secolo XV, cioè nel 1410 (*citat. Annal. ad ann.* 1410). Meno ciò, ripeto, verun'altra innovazione, e molto meno l'accennata riedificazione da' fondamenti, la medesima sostenne, siccome il detto *Titi* suppone.

Nè questa da esso affacciata opinione può in modo alcuno essere mantenuta dalla pretesa *memoria*, a cui egli *unicamente* affidasi; perchè questa in altro non consiste che in una misera quadrata *pietruzza*, nella quale *unicamente* inciso leggesi l'enunciato anno 1457; che però vedendosi la medesima nella sommità posta d' un' incrostatura a simili quadrate pietre, di cui tutt'ora scorgesi il muro fino ad una certa altezza rivestito, dico quindi, a qualche schiarimento, che la nominata pietruzza l'anno piuttosto accenni in cui detta incrostatura fu riassunta; giacchè sebben questa fino dal 1356 ordinata fosse, come di sopra avvertii, contuttociò quandochè sia incominciata, dovettesi facilmente sospendere per le patrie disavventure, e per gli sconcertamenti di

que'tempi dal *Fortebraccio* cagionati, da *Niccolò della Stella*, dal *Piccinino*, e dal *Raspanti* in quella peruginesca fazione che la città fino al *tempo* tribolarono, in cui *Eugenio* IV accordò la libertà a tifernati. Sembra pertanto che disavventure si fatte del tutto cessate, della predetta incrostatura all'anno 1457 il lavoro si riassumesse dalla sopraddetta *pietruzza* indicato, il quale forse per l'orribile terremoto del seguente anno 1458 fu del tutto abbandonato; ond'è che detto muro parte, come sopra, incrostato veggasi, e parte nudo, cioè a soli mattoni rimasto. Questo stesso muro, e dalle finestre che vedonvisi serrate in antico, e dal farsi queste luogo parte nel rivestito muro, e parte nel nudo, per assolutamente vecchio si dimostra, ed all'antico tempio appartenente, poscia ristaurato, ed alla moderna chiesa accomodato.

Ma ritornando all'affacciata opinione del *Titi*, oltr'essere la medesima d'ogni valido appoggio priva, è poi eziandio del tutto *inverisimile*; perchè se nel detto anno 1457 realmente si fosse in gotica architettura un novello tempio eretto, e sì dispendioso quanto il lasso de' nominati anni 35 il dimostrerebbe che a terminarlo fuvvi impiegato, certamente che senza la più urgente necessità pensato non si sarebbe, dopo soli anni undici, cioè del 1503 ad erigerne altro in miglior forma da' fondamenti; ed in un tempo in ispecie in cui tutte le italiche città avendo lo stato loro repubblicano perduto, e l'antica loro vivacità di commercio, erano però alquanto più povere divenute.

Sebbene l'insussistenza della narrata assertiva vieppiù si dimostra dalle providenze che di ridurre l'antico tempio nell'attuale moderna forma, non già dall'anno 1503, ma sibbene dal 1466, a prendere in-

cominciaronsi, fino dal tempo cioè in cui, secondo il *Titi*, con gotica architettura già stavasi fabbricando il nuovo tempio da esso immaginato; giacchè primieramente agli eletti economi della fabbrica, onde questa si potesse incominciare e terminare in modo *che vi stia il decoro*, ordinasi che ne faccian fare agli architetti i disegni per poi eseguirne il più conveniente (*annal. Comun.* 24 *marz.* 1466). Cinque anni però trascorsero senza che si ponesse mano all'opera; e rilevandosi nuovamente che questa cattedrale *improportionata sit*, *scabra*, *male ordinata*, *et sine ornatu aliquo*, novella insistenza fecesi per la sua riforma, e consiliarmente si stabilì che della medesima il peso sotto l'imposizione di un dazio al *Comune* addossar si dovesse; e ciò a persuasione di *Niccolò* della nostra celebre e guerresca famiglia *Vitelli*, di cui ora dovrò nuovamente parlare (*ibid.* 24 *marz.* 1471). Quindi l'anno seguente quattro soprastanti elessersi al futuro edifizio, ed ordinossi che l'imposto dazio si dovesse in tre anni esigere, onde potere al medesimo dare il desiato incominciamento (*ibid.* 7 *febb.* 1472). Sarebbesi pertanto dopo tal tempo, cioè nell'anno 1475, posta mano all'opera suddetta; ma non si rese altrimenti possibile per le tante patrie turbolenze, e per l'esilio degl' individui tutti della nominata casa Vitelli, della fabbrica stessa insigni benefattori, come apparisce dall'armi loro che tuttora vi si veggono: e vieppiù per l'assedio con cui *Sisto IV* questa patria cinse, già valorosamente difesa dal prelodato *Niccolò Vitelli* chiamato *pater patriae*; il quale assedio con eleganza fu latinamente descritto da *Roberto Orso Ariminese* (che in allora eravi potestà) nella storia che scrisse *De obsidione tifernatum*, dal

celebre *Muratori* fra gli scrittori riprodotta delle italiche cose.

Giunto frattanto l'ottobre dell'anno 1481, e ad ogni conto insistendosi sulla rinnovazione di questo duomo, fu, unitamente al consiglio, deputato alla fabbrica il *cardinal Savelli* in allora legato qui dimorante, che all'oggetto volle che per ogni *fiorino* su i salarj un *bolognino* si ritenesse. (ibid. 21 ottobre e 4 decembre 1481). Ma nel seguente giugno del 1481 con l'ajuto della repubblica fiorentina rientrato in patria detto *Niccolò* Vitelli, quindi nell'anno prossimo 1482 realmente si diede, sebben languido principio alla medesima; come apertamente risulta dal *primo* libro che apparisca de' conti relativi alla fabbrica stessa intitolato *Conto degli amministratori della fabbrica dal novembre* 1482 *al novembre* 1494, inserto nel così detto *Libro nero del Castello*, ossia del *dare* ed *avere* di questa comunità, ove alla *pagina* 144 diversi pagamenti veggonsi registrati, fatti agli artefici della medesima. Finalmente per l'anzidetta rientrata in patria del *Vitelli* ristabilitasi circa l'anno 1484 la pace col papa, con attività assai maggiore si attese alla fabbrica del duomo; e si sa che all' anno 1494 vennero non solo alla medesima assegnati fiorini mille (*lib. del cassierato* 1494), ma a sollecitarne la fine, e ad alleggerirne la vistosa spesa che voleavi per la gran quantità delle pietre, fu nell' anno stesso espressamente ordinato ch' eziandio stimare e vendere si dovessero tutte le *cappelle* da costruirsi, ai molti cittadini che per divozione a S. *Florido* comprar le volessero, e ciò *ut qui possit emere abilius, et ecclesia construatur, et fiat citius etc.* (*Ann. Comunit.* 28 *dicembre* 1494). Si sa ancora che del 1499 era la fabbrica nel maggior fervore

(e fu questo forse il tempo in cui abbandonatosi il vecchio disegno, un nuovo più magnifico addottossi, di cui or ora parlerò), giacchè scorgesi in Lombardìa qual procuratore spedito *maestro Pietro* lombardo a procacciare de' muratori per detta fabbrica (*lib. del Providor. ann.* 1499 *p.* 367 *f.*). Si sa di più che nel 1518 *Giulio de Rinaldi* di Firenze per cottimo accettò fiorini 700 di moneta castellana per fare i tre arconi della crociata (*Rogit. di Ser Pietro Laureni pag.* 39). Si sa che nel 1522 a spese del proposto *Giulio Vitelli* vescovo eletto della patria fu della tribuna terminato il gran voltone, in mezzo al quale eravi però l'arme Vitelli, ed intorno a grandi lettere, come dice *il Certini*, inciso *Julius Vitellius anno* 1522. Si sa che per apposito breve *Clemente VII* nell' anno 1524 rilasciò fiorini 300 con altra somma arretrata, ed alla *camera* dovuta a tutti gli anni 1523 e 24; con che si spendano nella fabbrica del duomo (*annal. comun.* 1. *marzo* 1524). Si sa che alla medesima fu dato perfezione e compimento nell' anno 1529, come chiaramente indica una lapide che già stava lateralmente alla porta principale d'ingresso prima che si fabbricasse l'attuale facciata, e che or murata scorgesi nel muro laterale di questo tempio che guarda il vescovile palazzo. Eccone il tenore:

TEMPLVM . DOMINI
ET . DIVI . FLORIDI . EST
FLORENTE . INCLITA . VITELLIORVM . PROLE
DIVO . FLORIDO . ET . AMANTIO
PVBLICO . PRIVATOQVE . AERE
JVLIVS . VITELLIVS . PRAESVL
CVM . CASTELLANIS . CIVIBVS
SACRVM . A . FVNDAMENTIS . RENOVAVIT
ANNO . DOMINI . MDXXIX

Si sa finalmente che tempio sì maestoso, omai del tutto finito, dal vescovo fra *Alessandro Filodori* fu il 22 agosto dell' anno 1540 solennemente consegrato (*Lazz. ser. de' vescov. Certin. ed altri.*)

Egli è questo pertanto a croce *latina*, consistendo in una grande navata con sei cappelle sfondate per parte sulla foggia di cotesto *s. Andrea della Valle*, ed il suo ordine è *composito*. Tutti gli architettonici membri e lavori sono in pietra bigia, o peperino, eccellentemente scolpiti. Fra le altre cose sonovi non meno di 33 capitelli che per entro il cornicione sostengono, essendovene altri tre (e ben si conoscono) i quali furono a' nostri tempi aggiunti sfigurando l' antica bella tribuna per formarvi tre grandi quadroni. Or desta veramente maraviglia il vedere gli anzidetti capitelli, tutti l'uno dall' altro diversi, di tale squisito disegno che ben gli aurei tempi ne ricordano di Augusto; ma vieppiù eccita stupore l'osservare nell'enunciata sorte di pietra, con tal finezza e precisione di lavoro, con sì bei trafori, eseguite e maschere, ed animali, e tralci, e foglie da cui vengono i medesimi capricciosamente composti; che il tutto sembra più in molle cera fuso che in ordinaria pietra scolpito. È stato più volte detto che sarebbero essi degnissimi di essere pulitamente incisi, e tal raccolta agli studiosi d' architettura, ed agli architetti stessi assai più vantaggiosa sarebbe di quelle che alla luce sonosi fino ad ora vedute. Si sa che alla testa di questi scultori in pietra, o scarpellini, era un fiesolano cioè *Leonardo*, alias *Geremia*; nè perciò mi maraviglio dell' eccellenza degli enunciati lavori. Egli è stato avvertito che l' antica ed ora distrutta città *di Fiesole* presso Firenze, sopr' alto monte è situata; e l'aria essendovi sottile e perfetta, vivaci ingegni produce

in quegli scarpellini, che vi abitano (*Bottar. not.* 1 *pag.* 45 *al Vasar. vit. d'Andr. da Fies. tom. VI ediz. sanes.*). Ond' è che fra i medesimi ne sono molti riusciti eziandio buoni scultori, come *Mino*, *Andrea*, *Michele Maini*, *Andrea* e *Francesco Ferrucci*, ed altri. Ma oltre il sudetto *Leonardo*, il quale di tutti fu capo, lavorovvi eziandio *Gian Matteo da Settignano*, maestro *Chimenti di Taddeo* da Firenze, maestro *Giuliano de Rinaldi* pur da Firenze, ed altri (*citat. lib. nero del castello pag.* 144 *rogit. di ser Gentile Buratti dell' anno* 1499; *altro di ser Pier Laurenzi del* 1518 *p.* 39).

Ma il nostro tempio è inoltre d'un vasto o sontuoso sotterraneo corredato, con isfondo di più cappelle da ogni lato, con in mezzo assai grossi e tozzi pilastri, e mezzi pilastri al muro fra l'una e l'altra di dette cappelle, cui le raddoppiate volte sono imposte che il suo piano superiore sostengono. Gl' isolati pilastri e gli sfondi delle nominate cappelle fanno secondo la posizione del riguardatore sì bel giuoco e pittoresco contrasto, che il ben noto sig. *Granet*, venutovi, fecene schizzo a corredo del suo portafoglio. Questo duomo pertanto è una di quelle sontuose fabbriche che fanno onore all' Italia nostra, anzi all' architettura *stessa*, se così siami lecito dire. Ond' è che il medesimo con tutt' onore starsi potrebbe in cotesta stessa capitale, ed al tempo medesimo rivaleggiare coi *Gesù*, co' *s. Ignazj*, ed i *s. Andrea della Valle*, non già per la celebrità delle scolture, per la finezza de' marmi, e pe' dorati bronzi; ma bensì per l'assai più valutabile semplicità e sodezza della sua architettura.

Il nostro *Titi*, continuando a ragionare di questo tempio, con tutta franchezza diverse altre proposizioni azzarda relativamente a tal fabbrica (*Guid.*

di Roma, *luog. e pag. sopra cit.*). Primieramente asserisce, essere la medesima stata da' fondamenti rinnovata con disegno del famoso architettore *Bramante Lazzari*; quando che ciò non risulta da alcuno, almen conosciuto documento, che nell' archivio si serbi della stessa *chiesa cattedrale*, o di questa *comunità*. Che però dee il medesimo l'accennata sua proposizione unicamente avere appoggiata a quella che quì ha veramente regnato, e regna *antica e non interrotta tradizione*, che della medesima il disegno al detto *Bramante* appartenga; e ciò ad onta del *Lomazzo* che dice, aver questi usato fare i suoi templi piuttosto a croce *greca* (*Trattat. della pitt. lib.* 1 *cap.* 28 *pag.* 47). Ma questa *tradizione* non può essere efficacemente atterrata da si fatta assertiva del *Lomazzo*; giacchè non resta escluso ch' egli talvolta alcuno disegnare non ne potesse, o volesse eziandio a croce *latina*, come appunto nel concreto caso. La storia poi sembra che tradizione si fatta piuttosto favorisca. Che a questa fabbrica con un disegno si desse incominciamento, e che quindi, come già motivai, assuntasi più grandiosa idea con altro assai più splendido con addattato modo si terminasse, pare non siavi alcun dubbio; il primo fino dal di sopra avvertito anno 1466 ordinato, in cui la generosa risoluzione addottossi d' innalzare un nuovo tempio; e dì questo l'andamento dovea per avventura essere molto simile all' antico; dacchè in un istromento con cui conducesi lo scarpellino *Gian Matteo* da Settignano a tutti scolpirne in pietra gli architettonici membri, si stabilisce che questi *simili* esser debbano a quelli che si veggono *per la chiesa dipinti*, (cioè nel vecchio tempio) accordandoglisi soldi quindici per ogni piede (*Rogit. di ser Angelo di ser Bat-*

tista ann. 1474 *pag.* 176). Ma fattosi poi, come fu detto, da *Niccolò Vitelli* la pace col papa, e quindi gl' individui tutti di questa famiglia (per insigni benefattori di questa fabbrica di già enunciati) ricondottisi in questa città, sembra che più l'opera fervendo, si ordinasse, e si eseguisse un disegno del tutto diverso e più magnifico, con cui or vedesi questo duomo compito. Tuttociò tanto più certo si rende eziandio per la *diversità* stessa delle *misure* che passa fra gli architettonici membri che al presente veggonvisi messi in opera, e quelli che dal nominato *Matteo* da Settignano già si doveano scolpire, le cui misure, e i respettivi prezzi dal sopra citato *istromento* minutamente risultano.

Or nulla di più facile che per questo nuovo disegno si ricorresse a Milano, ove la magnificenza di *Galeazzo Visconti* avea già i migliori architetti ragunato per quel magnifico duomo innalzare: ed in tal caso nulla eziandio di più probabile che detto *Bramante*, che fino dall' anno 1476 o 77 vi si ritrovava, ne fosse specialmente richiesto: *primo*, perchè fra tutti egli erasi reso famoso, e come tale vivevasi poi ai servigi del nominato *Gian Galeazzo e di Lodovico il Moro*, d'onde per recarsi in Roma non partì, se non, secondo *il Vasari*, l'anno santo del 1500, o più veramente alla caduta di detto *Moro* successa all'anno 1499 (*Consig. de Pagav. not. alla vit. di Bram. tom.* 5 *del Vasar. pag.* 158 *ediz. sanes.*): *secondo*, perchè su ciò che principalmente la fabbrica del nostro duomo riguardava, chiara si ravvisa la parzialissima stima che verso de' lombardi e milanesi artefici questo comune di quel tempo nutriva; cosicchè lombardo, o milanese era *Elia* capo mastro architettore, ed esecutore della fabbrica (*citat. lib. nero del castello*, *e cit.*

pag. 144): in Lombardia si andò per avere de' muratori ad affrettamento della medesima, essendo colà stato spedito il nominato maestro *Pietro* pur lombardo; *terzo* finalmente, perchè omai essendosi dimostrato con originali manoscritti, esser *Bramante* non già in Urbino nato, ma bensì nella villa di *Stretta* due sole miglia distante da *castel Durante*, ora Urbania, e però in luogo assai vicino a questa città e territorio, quindi un uomo di tal fatta perciò solo dovea facilmente essere conosciuto da questo comune più di qualunque altro, ed eziandio pe' templi e palagi da esso innalzati ne' circonvicini luoghi della Romagna che fama grande aveangli procacciato ancor prima di recarsi in Lombardia ed a Milano (*De Pagav. not. al Vasar. vit. di Bram. tom.* 5 *pag.* 157 *citat. ediz.*); e ciò tanto più, se oltr' essere egli vicino, eziandio quasi *concittadino*, o da questa città *originario* riputar si dovesse; disceso cioè da questa patrizia, e già estinta famiglia *Lazzari*, per mezzo di quell' Angiolo di Giovanni d'Angiolo Lazzari nemico di *Braccio Fortebaccio*, che l'anno 1422 impossessatosi dopo un lungo assedio di questa città, il mandò con altri in esilio; per il che egli ricovrossi prima *in Fuligno*, e quindi stabilissi in *Castel Durante*. (*Lazzar. ser. de' vescov. tifernat. pag.* 139). Ciò poi ammesso, nulla di più facile che acquistandovi qualche possessione, se n'andasse ad abitare in detta villa di *Stretta*. Ma invero egli è notissimo che non fu che una vanità di famiglia che il nostro *Lazzari* sedusse a fingere cò Lazzari di Castel Durante o di Stretta un attacco, avendo loro eziandio trasmesso il da esso inventato albero genealogico con l'arme gentilizia all' altra de' medesimi ben accomodata. Giacchè quell' *Angiolo di Giovanni d'Angio-*

lo, che il preteso attacco ne formerebbe, da innegabili documenti, che qui inutilmente arrecherebbersi, risulta essere della nobile estinta famiglia *Passerini*, il quale lungi dal recarsi nel detto Castel Durante, sempre in Fuligno fermo e rifugiato si stette per tema di Fortebraccio, ed in questa stessa città passò eziandio all' eternità. Egli è vero che fosse tradizione nella famiglia di questi nostri Lazzari di essere gli stessi con gli anzidetti; ma il laborioso *Certini* con ischiettezza la dice a suo tempo *unicamente* nata: senza però che siasi mai saputo essere in antico passato fra le due famiglie officio di ricognizione scambievole, come fra veri agnati più spesso si pratica.

Ma tornando *al Titi*, altra proposizione in secondo luogo con tutta franchezza avanza, che questo duomo cioè, oltr' essere stato dal nominato artefice disegnato, fosse eziandio nella fabbrica assistita *da Raffaelle d'Urbino* di lui scolare in aschitettura (*luog. sopra cit. pag.* 437); ed a conferma di ciò adduce le prime opere da esso qui dipinte, e da me precisamente indicate nella mia lettera a voi diretta *nel* 26 *di aprile* dell'anno scorso, inserta già in cotesto *Arcadico Giornale*, alla *pag.* 216 *volume di maggio*. Ma oltre che in veruno di questi archivi non esiste all' uopo alcun documento, subito la medesima si dimostra per del tutto erronea, tanto nell'enunciato caso di un primo disegno con cui dissi essersi la fabbrica nell' anno 1482 incominciata; quanto eziandio nell' altro di un nuovo e più magnifico disegno con cui fu essa terminata. Nel primo caso, perchè la medesima incominciata si sarebbe un anno prima che *Raffaello* stesso nascesse: nel secondo, perchè sebben qui supporre si volesse, come il *Titi* asserisce, principiata nell' anno 1503; contut-

tociò l'anzidetto divino artefice non le avrebbe potuto la pretesa sua assistenza prestare; perchè egli per la prima volta mise piede in questa città allorchè *Pietro* suo maestro (già da Roma tornato a Perugia) volle a Firenze nuovamente recarsi, cioè intorno all' anno 1500 (*Autore della vit. di Pietro pag.* 9), vale a dire quando secondo il detto *Titi* non erasi ancor messo mano all'opera. Ma dovettene egli tosto partire, ch' ebbe dipinto in dett' anno le tavole rammentate dal *Vasari* del *s. Niccola* da Tolentino nella soppressa chiesa di questi agostiniani, e del *Crocifisso* nell' altare di s. Domenico; e ciò ad istanza del Pinturicchio che dal cardinale *Francesco Piccolomini*, poi *Pio II*, incaricato a dipignere la celebre libreria di Siena, d'ajuto il richiese. Ond' è che il medesimo ritrovavasi nel predetto anno 1503 nella nominata città, ed in fretta poi partendone recossi per la prima volta a Firenze ad osservare i celebri cartoni a gara dal *Vinci* e dal *Buonarroti* eseguiti; come dissi in altra mia lettera del 13 *decembre* anno scorso a voi egualmente diretta, e nel citato *Arcadico Giornale* inserta, *volume del mese anzidetto*. L'eruditissimo padre maestro *Pungileoni*, in una sua che di costì mi diresse fino dal 2 aprile scorso, opina che *Raffaello* nel 1503 rimpatriasse, e che per quel suo duca *Guid' Ubaldo* alcuni quadretti dipingesse; ma sebben ciò al mio assunto non oppongasi, non ostante posso non fare a meno di qui per incidenza riflettere, che quando egli a prova della sua opinione alcun sicuro e preciso documento non abbia, mi sembrerebbe non aver potuto *Raffaello* rimpatriare che o nel 1502, od al più per brevissimo tempo in alcuno de' primi mesi del nominato anno 1503; giacchè verso la metà di questo stavasi dal *Pinturicchio* ancor dipingendo l'accennata sanese li-

breria, come dimostra il *testamento* del lodato *cardinal Piccolomini*, rogato l'*ultimo d'aprile* dell' anno medesimo (*Vasar. proem. alla vit. di Raff. tom. V pag.* 228 *ediz. sanes.*). Onde Raffaello che secondo il detto *Vasari*, ed a *comune* opinione, nè lo ajutava, non potea, quasi sfaccendato, starsene in Urbino a dipingere leggieri cose per lo detto duca; e vieppiù sapendosi ch' egli era realmente in Siena, quando corse a Firenze per osservare i nominati cartoni.

Ma tornando alla pretesa *assistenza di Raffaelle* alla fabbrica del nostro duomo, prosieguo a dire che s'egli nel 1503 non vi potè assistere, neppure nel venturo anno 1504 potè ciò fare; giacchè sebben vero sia che nel decorso di questo egli qui tornasse a dipingervi il sì celebre *sposalizio della Madonna* in questo s. Francesco, contuttociò egli è altresì vero che subito partir ne dovette, trovandosi nel corso dell' anno stesso in Perugia a dipingere nella novella maniera fiorentina la tavola *dell'Assunta* per *Maddalena degli Oddi*; indi nella città stessa a colorire per le monache di *s. Antonio* la B. Vergine tenente in grembo il bambino Gesù con più santi per parte, ed in alto il divin padre; e nella predella tre storie di Gesù Cristo, nelle quali specialmente fece spiccare il suo miglioramento (*cit. aut. della vit. di Pietr. pag.* 242). Inoltre videsi nel *castello della Pieve* aiutare a *Pietro* suo maestro nel bell' affresco *de' re magi* esistente nella chiesa di *s. Maria de' Bianchi* (*proem. alla vit. di Raff. Vasar. citat. ediz. tom.* 5 *pag.* 228); e finalmente, e sempre nell'anno medesimo, in Urbino: ove sotto il dì 1 ottobre, ottenuta dalla duchessa di Sora *Giovanna della Rovere* una commendatizia per lo gonfaloniere *Pier Soderini* (Lett. pittor. lett. 1) a Firenze per la seconda volta restituissi;

come similmente rammentai nella *citata mia* lettera inserta nel nominato *Giornale*, volume di dicembre.

Nell' anno seguente poi 1505 dovett' egli sicuramente a Perugia tornare, sapendosi avervi fra le altre cose dipinto quell' affresco in *s. Severo*, ov' espresse il Salvatore in gloria con Dio Padre, e molti santi attorno da nuvole sostenuti, con la data del detto anno 1505 (*Orsin. Guid. de Perug. p.* 241); e quindi poi per la terza volta a Firenze recossi, da dove, secondo il *Lanzi*, nel 1508 sen partì alla volta di Roma senz' essersene più mosso. Dopo tutto il fin qui ragionato, la pretesa assistenza di *Raffaelle* alla nota fabbrica del duomo (meno, se così pur si vuole, di qualche ora) non può altrimenti riguardarsi che qual mera fola, o sogno di non abbastanza istruito scrittore. Ma, a vieppiù toglier di mezzo si fatta opinione, notar deesi che sebbene *Raffaele* (quando nel 1503 incominciata dal *Titi* si suppone la nostra fabbrica) qui realmente trovato si fosse, con tutto ciò non era egli di quel tempo architetto tale, nè di quel sapere, credito, e fama in quest'arte godea, che andato a Roma acquistossi poi sotto la scuola di *Bramante*, cosicchè eletto verisimilmente esser potesse ad assistere qual direttore all' anzidetta fabbrica sontuosa, che assolutamente un ben valoroso ed esperimentato architettore e maestro esigea. Ma ciò che finalmente ogni questione in proposito del tutto a mio parere distrugge, egli è il di sopra nominato *Elia* di Bartolomeo lombardo, che in questi *comunitativi annali* qual *capo mastro* architettore ed esecutore della fabbrica sembra ravvisarsi, e come a tale si fa un pagamento a conto di lire 721 (*citat. lib. ner. del Castell. pag.* 142); ed il quale in vi-

sta della sua archittonica bravura unitamente a tutta la sua famiglia da ogni peso esentato fu sì personale e sì civico (*citat. annal.* 29 *agosto* 1491).

L'ultima proposizione che il *Titi* rapporto a tal fabbrica con egual sicurezza avanza si è, che *Raffaelle* stesso degli enunciati bellissimi *capitelli* fosse il disegnatore (*citat. Guid. pag.* 439). Ma sebbene la medesima fra i possibili sia, rendesi però gravemente sospetta di falsità ed inverisimile, qualora ben si noti che quello stesso eccellente architettore che sì maestoso tempio seppe disegnare, eziandio dovea saper disegnare, e avrà i detti capitelli allo stesso tempo disegnato: se neppur qui si perda di vista, che *Raffaele* di quel tempo non era sì fattamente nell' architettura versato da disegnare tanti, sì belli, e sì varj capitelli con quell' attico gusto e sapore che solo col lungo studio attinger poteasi dalle architettoniche ruine della latina magnificenza, com' esso poi potè, come dissi, fare sotto la scuola di *Bramante*.

Ma sia chiunque esser si voglia del maestoso tempio l'architettore, de' delicati capitelli il disegnatore, certo è che il medesimo di primitiva sua costruzione non avea cupola di sorte alcuna; ma un semplice alquanto sfogato catino; allorchè a' tempi di monsignor *Giuseppe Maria de' Sebastiani*, che la tifernate chiesa resse dall' anno 1672 al 1689, vennesi col disegno del nostro concittadino e valoroso architettore *Niccola Barbioni* alla fabbricazione d'un' assai sfogata cupola che infinita bellezza al magnifico tempio accrebbe (*Tit. Guid. di Rom. pag.* 439). Disadorna peraltro questa si stette fino alla metà circa del secolo trascorso, in cui fu a compimento di sì bell' opra stabilito di non solo far dipingere questa, ma eziandio il gran vol-

tone, e i di sopra enunciati tre grandi quadroni della tribuna. Le pitture di questa tutte dal cavalier *Marco Benefiale* furono a buon fresco colorite, che nel detto voltone, in mezzo ad un aperto cielo, rappresentò l' Assunzione di Maria Vergine con bellissimi svolazzi de' suoi panni da molti begli angioli sostenuta, che un gruppo formano assai rispettabile; quindi a di lei corteggiamento pose in giro i tanti protettori ed altri santi di questa città, unitamente ad un coro di più angioli che varj istromenti toccando applaudono a tanto trionfo. Il *Benefiale*, non ben pratico delle grandi macchine, a dipignere incominciò questo voltone dal suddetto gruppo di mezzo, ed invece di toccarlo con leggiere tinte ed isfuggenti, siccome nella più alta parte collocato, caricollo all' incontro un pò troppo; cosicchè per poi mandarlo in alto, ed ispingerlo, fu costretto nella più bassa parte a gettare assai di scuro nelle grandi nuvole che i nominati santi sostengono. Per la ragione stessa di poca pratica in sì fatto genere di lavori fece il *Benefiale* qualche errore di disegno, come in quell' angiolo grandissimo che la città sostiene, a cui fece una gran coscia e schiena, ed una assai piccola testa.

Fra gli spazj poi delle due finestre, che sono al di sopra del cornicione in ciascuna delle tre pareti che la tribuna circoscrivono, finse pendenti tre arazzi, ed in quello di mezzo, ossia di faccia, rappresentò il martirio di *s. Lorenzo*, cui fu questo tempio fin dal principio dedicato, come lo sono quasi tutte le piùantiche cattedrali: e lateralmente a dette finestre dipinse s. Paolo: figure di tutta bontà, ed in ispecie il s. Pietro che già meco altamente lodarono eziandio gli eccellenti inglesi dipintori *Gavino Hamilton* e *Durno*, allorchè, sono già molt'

anni, qui recaronsi. Nell' altro arazzo a cornu evangelii operò la regina *Ester* che vien meno alla presenza di *Assuero*, ed a' lati delle finestre due de' quattro *dottori* di s. Chiesa; e nell' altro opposto colorì *Giuditta*, che presso *Betulia* mostrà il capo d' *Oloferne*, e dalle bande delle finestre medesime gli altri due *dottori* di s. Chiesa. Queste due storie e questi dottori sono assai belli, e di bel carattere le loro teste. Finalmente nei tre nominati quadroni, al di sotto dell' enunciato cornicione, espresse in quel di mezzo s. *Florido* che accompagnato da' suoi canonici e da altri osserva la pianta della nuova città che da una inginocciata figura gli si mostra, l' antica supponendosi da' goti rovinata. Da una banda di detto santo si è vivamente rappresentato il *Beneficale*; e le teste sì del santo medesimo e sì del suo capitolo sono altrettanti ritratti di quelli che quando dipingeasi vivevano: siccome quella di s. Florido è il ritratto di monsignor *Gasparini* vescovo della città: quegli che nel dinnanzi vestito di una tonicella di lama d'oro gli tiene un pò alzato il piviale, è il canonico *Giulio Paolucci* uom dottissimo: quegli che in nera mantelletta sta dall' altra banda dietro a s. *Florido*, è il proposto *Giannotti* eccellente mistico del suo tempo, come dall' opera che in tal materia in tre tomi consegnò alle stampe. Sonovi eziandio i ritratti al vivo de' canonici *Manucci*, *Fucci*, ed *Abbizzini*, alla cui famiglia già appartenea la celebre tavoletta dello *sposalizio* della Madonna di *Raffaello d'Urbino* (a questa chiesa di s. Francesco rapita ed alla città) che, sebben con ingiusto ed *infetto* titolo, tuttora esiste e si ritiene nella *pinacoteca* del R. palazzo delle scienze ed arti di Milano. In distanza poi veggonsi muratori ed altri artefici aver già la riedificazione incominciata delle

nuove mura della città, ed al proprio lavoro ciascuno attendere. Nel secondo degli enunciati quadroni a cornu evangelii colorì il martire *s. Crescenziano* nell'atto che con l'impugnata lancia uccide un fiero drago, alla cui vista inalberato ed ardente vedesi il cavallo sopra il quale egli è montato; nè veruno speri di vederne uno più bello e più ben mosso: in dietro poi scorgesi gran quantità di popolo che il felice esito attende della zuffa. Nel terzo in fine rappresentò s. *Florido*, il quale in mezzo ad una foresta libera un ossesso, ch'è una ben muscolata ed espressiva figura; ma altresì è da ogni costume del tutto alieno, solo che si consideri in detta selva e di pontificali abiti rivestito il gran santo. In questi tre quadri sono delle teste assai pronte e vive; e sì fatte dipinture tutte diede il *Benefiale* compite nell' anno 1749; come dall' iscrizione posta nel fregio del cornicione che gira attorno alla tribuna stessa.

Venendo ora a ragionare della cupola, dalla più sensata parte di quel capitolo ad ogni patto volevasi che dallo stesso *Benefiale* fosse colorita: ma come assai spesso accader suole, i meno sensati prevalsero, che a tal' opera destinarono il mediocre pittore, ma per essere uscito dalla scuola del *Baciccio*, buon frescante e coloritore, cavalier *Lodovico Mazzanti* che diverse gerarchie di santi vi espresse co' nostri protoparenti Adamo ed Eva innanzi al Redentore prostrati, che invero erano due belle figure; cosicchè quest' opera per essere con assai vaghe e brillanti tinte colorita producea nel tutt' insieme un ottimo, e piacevole effetto. Io non istarolla a più minutamente descrivere perchè più non esiste: l'orribile terremoto del 30 settembre 1789 tutta intiera la fece a terra miseramente crollare con

avere a tutte fortunatamente perdonato le sopra descritte dipinture della tribuna, ed anche ai quattro evangelisti che il ridetto *Mazzanti* ne' quattro peducci avea dipinto della medesima cupola. Fu questa tosto rifatta, sebbene della descritta alquanto più bassa; e varie indagini premesse sulla ricerca d'un buon frescante a dipignerla unitamente a' laterali *voltoni*, fu all' uopo finalmente prescelto il già passato agli eterni riposi sig. cav. *Tommaso* della tutta pittrice famiglia *Conca*, che due altri insigni artefici già diede alle arti ed alla pittorica storia, cioè l'assai più celebre *Sebastiano*, e *Giovanni* di lui fratello.

Accettatasi pertanto dal medesimo un' opera sì grandiosa, primieramente per rispetto alla cupola, l'*Ira divina* volle rappresentarvi placata da' meriti del Redentore, e dall' intercessione di Maria Vergine, e di altri santi concittadini; e specialmente di *s. Florido* vescovo, come dissi, e protettore di questa città; ed all'uopo nel bel mezzo, e nella più alta parte del cielo empireo, collocò l'eterno Padre che già placato, una mano stende in segno di pace e d'amicizia, siccome quel greco artefice fece al suo *M. Aurelio* di campidoglio all' oggetto stesso distendere. Al destro lato del medesimo in piano un pochetto più basso pose il Redentore che a mitigarne lo sdegno, de' suoi meriti fagli offerta accennandogli gl' istromenti dell' amara sua passione, e la croce de' peccati degli uomini espiatrice che inalberata, appiè da un grand' angiolo si regge, ed in cima da altri angioletti volanti: a destra del Salvatore inginocchiata si scorge la Vergine, che in atto umile e supplichevole misericordia egualmente ne implora. Dalla sinistra poi del Dio padre due grand' angioli inferiormente pose della divina vendetta ese-

cutori, armato il primo di scudo e spada, ed il secondo di lancia, che ratti già sulla terra piombano ad eseguirla: quando un altr' angiolo è già veloce corso, ed uno di essi per un' ala graziosamente preso lo arresta, e dell'ottenuto perdono gli avverte accennando loro l' eterno misericordioso padre. In piano poi, ancor più all'occhio vicino, diversi santi in circolo rappresentò che tutto occupano il giro della cupola; cioè a destra, e più alla nomata croce del Salvatore vicino, pose insieme uniti il patriarca s. Giuseppe, ed il precursore s. Gian Battista; indi i dodici apostoli con s. Giovanni evangelista, e finalmente diversi santi e sante tifernati, alla cui testa scorgesi il prelodato vescovo s. Florido; dietro poi a questi santi alcuni altri scorgonsi in giro superiore. Finalmente sotto la lanterna fece un festone che attorno le gira, da diversi scherzosi e nudi angioletti sostenuto; e secondo il costume sotto il voltino della medesima espresse il Santo Spirito in forma di colomba. Nel fregio poi del primo cornicione sotto il tamburo della cupola stessa leggesi questo sacro motto: *Cum iratus fueris misericordiae recordaberis.*

Venendo ora agli speciali meriti di queste dipinture, deesi fra le principali cose in primo luogo osservare la testa dell' eterno Padre. È questa di bel carattere con la dovuta variazione presa, come il *Conca* stesso diceva, dal celebre Giove in semibusto ch' è in campidoglio, detto il *Giove della Valle*, perchè già a questa famiglia apparteneva: ben disegnate, ed in espressivo atteggiamento sono le figure del Redentore e della Vergine, che gli stanno vicine: corretti e scherzosi gli angioletti che tengono la sommità della croce; ma sopra tutto belli gli accennati due armati angioli vindici degli oltraggi divi-

ni. Il gruppo eziandio degli apostoli merita lode, ed in ispecial modo il s. Bartolommeo, ed il s. Andrea che da una banda stagli dietro: il primo con testa assai bella ed espressiva, che guarda in sù; ricoperto in parte da bianco panno che assai ben rompe con la bronzina carnagione di quel santo pescatore: ed il secondo avente il corpo tutto nudo, e le braccia, che del *Conca* l' anatomico sapere appalesa. Finalmente ben dipinti, ed a rigoroso sotto in su assai ben disegnati, ed in capricciose e belle attitudini situati sono i moltiplici angioletti che tutti nudi, il sotto la lanterna nominato festone sostengono.

Ma se il curioso ed intelligente osservatore delle dipinture stesse si fa in secondo luogo a considerare i difetti, a prima vista offeso rimane dalla povertà dell' *invenzione* e del *composto*, per cui si è fatto un inconveniente e soverchio risparmio di figure; ond' è che si ravvisino degli spazi eccessivamente ampli, ov' altro di dipinto non evvi che una insignificante nugolaglia, e de' vapori; cosicchè qui ben calzerebbe quel verso di Virgilio: *Apparent rari nantes in gurgite vasto.* Che però questa cupola manca del tutto del contrapposto di que' gruppi, di quelle figura, di que' piacevoli giuochi di luce e d'ombre, che con artificioso avvedimento degradate, apparir fanno nelle speciose volte e cupole de' *Lanfranchi* e dei *Cortona* quell' immensità, e quella vastità de' celesti spazi che l'occhio rapisce, e la mente solleva dello spettatore. La figura del Salvatore con la sua croce, se si riguardi dal miglior punto che sceglier si dovea, ch'è quello del mezzo della chiesa (e che fu forse scelto, sebben con infelice riuscita) sembra che cada, e che un pò storta nella sommità sia la croce; onde per

ben vederla conviene lateralmente molto accostarsi alla cappella di s. Anna, o porsi sotto all' arcone dalla banda della sagrestia. Sonovi diverse figure che di mera pratica ravvisansi tirate; come specialmente il s. Donino, ed il b. Benedetto di Pace gesuato, che si osservano un pò più alti collocati fra s. Gioan Battista ed il coro degli apostoli. Vuolsi generalmente che a diversi di questi apostoli, ed in ispecie al s. Pietro, al s. Andrea, ed al s. Bartolommeo, abbia il Conca sì la barba colorito lateralmente alla bocca, che questa del giusto assai più lunga e larga apparisca: ad occhio ciò non ostante più istruito non sembra tanto notabile tal rilevato difetto. Di più la prospettiva aerea evvi poco rispettata; cosicchè le figure dell' eterno Padre, del Redentore, e della Vergine, sebben collocate in piano alquanto superiore, e più dall' occhio distante, contuttociò sono di grandezza, o eguali, od eziandio maggiori, e le carni e i panni loro tinti di colore più risentito e robusto di quello che il sieno tutte le altre nominate figure: quando che le anzidette alquanto più alte conveniva tenere, ed in modo degradate ed isfuggenti, che il magico effetto producessero d'innalzare la gran volta al di là del vero. Non tutte poi, come pur doveasi, le figure di questi santi che alla santissima Triade fanno devoto corteggiamento, alla grand' azione della divina misericordia, che in questo momento vi si rappresenta, sembrano interessate; siccome per esempio quel sant' apostolo che fortunatamente da una massa d'ombra oscura ricoperto incubo si giace, se così siami lecito dire, sopra una nuvola, voltando la testa addietro, e le spalla al Padre eterno, ed al Salvatore; così la s. Teresa che con eguale indifferenza sdraiata di troppo sopra altra nuvola si ri-

posa; così il nominato s. Donino che in giù piegata la vita e la testa, cioè verso il piano della chiesa, sembra quasi affacciato ad una finestra discorrere con alcuno che quivi sia. Il colorito finalmente di queste dipinture, sebbene in genere armonioso, va del tutto privo di quel morbido, di quel lucido e brillante che nasce non solo dal contrasto ed avvicinamento de' colori, ma eziandio dalla buona fisica qualità e scelta de' medesimi, sebbene a farla avesse il Conca il dovuto compenso ricevuto; ed a vieppiù rendere sensibile tal difetto concorre l'esistenza ed il paragone dei quattro *evangelisti* ne' peducci di questa cupola dipinti, come dissi, dal detto cav. *Mazzanti*, che di colorito sono assai vaghi. Ad onta di tuttociò questa stessa cupola nel tutt' insieme un piacevole effetto produce per le lodevoli sue qualità in primo luogo rilevate.

Passerò ora a descrivere le altre dipinture dei sopra nominati *voltoni*. In ambidue finse il *Conca* un soffitto, nel mezzo rotto da un gran vano rotondo di finta cornice fornito che l'aperto cielo ne mostra, e lateralmente da due più grandi quadroni finti di basso rilevo a stucco, che similmente con la loro finta cornice sopra il cornicione del tempio vengono immediatamente a posare. Nel primo di detti voltoni, dalla banda delle sagrestie nel mezzo dell' enunciato vano rotondo, sopra nuvole sedente e da diversi angioletti sostenuta rappresentò *la s. Chiesa* di pontificali abiti rivestita con triregno in testa, la quale con mano alta tiene le chiavi, e con l'altra il pastorale. In aria devota e riverente sonovi attorno due grand' angioli vestiti: altro ve n' è che le tavole mostra dell' antico testamento; altro che aperto solleva sopra del suo capo il libro della s. scrit-

tura, e due infine insieme agruppati che una grande stola tengono scherzosamente in mano. In uno poi de' laterali quadroni rappresentò lo spesso nominato *s. Florido*, che alla presenza del pontefice *s. Gregorio* narra la storia del martirio sofferto dal perugino vescovo *s. Ercolano* con da una banda il tavolino, i notai, e i testimòni che gli atti ne registrano; ed evvi sotto quest' iscrizione: *Sanctus Gregorius magnus Romam ad se accersivit s. Floridum, ut ab eo discoeret martirium s. episcopi perusini.* Nell' altro figurò l'estrema comunione del prelodato moribondo santo da tre vescovi assistito, cioè dal perugino, dall' aretino, e dall' eugubino, con appiè quest' altra iscrizione: *S. Floridus moriens, cui adstant tres episcopi ad hoc caritatis officium implendum caelesti monitu convocati.*

Fra le finestre poi della crociata a questo voltone stesso sottoposte colorì due delle cardinali virtù, cioè la *Giustizia* e la *Fortezza*, che sedute, immediatamente posano sopra il cornicione della chiesa: la prima tenente con una mano la spada, e con l'altra la bilancia: e la seconda, che ad un tronco di colonna appoggiasi con lancia in mano, e scudo a piedi. Dall' altra banda poi delle ridette finestre presso la *Giustizia* figurò un grand' angiolo nudo che porta i fasci consolari, e dall'altra presso la *Fortezza* egualmente espresse un putto che con una mano per lo collo tiene un leone, e con l'altra prende un rosso e lungo cingolo che per legarnelo gli porge un angiolo che volante stagli al di sopra. In alto poi fra le medesime nominate finestre un gran medaglione ovale finse di chiaro scuro a stucco, retto non solo da alcuni celesti geni, ma eziandio da una specie di dipinta cornice che diritta esce dagli architravi delle dette finestre, e che ovalmente piegando

abbraccia e sostiene il nominato medaglione. Espresse in questo inginocchiato, ed orante innanzi ad un crocifisso, il b. *Buccio Bonori* gesuato nostro concittadino, eletto a vescovo della patria l'anno 1354, il quale al dir del *Lazzari*, nel suo vescovile palazzo albergò il b. *Giovanni* Colombini fondatore de' gesuati, il quale qui fondò un convento che fu il *secondo* del suo instituto (*Lazz. ser. de' vesc. tifer. pag.* 113).

Passando ora all' opposto voltone, nel già avvertito vano circolare in figura di dignitosa matrona da nuvole sostenuta, e da angioletti in piè, colorì di sott' in su la *s. Religione* di candide e magnifiche vesti ricoperta, le quali nell' estremità da due angioli devoti tengonsi aggruppate e raccolte; ed essa tiene con la mano destra alzata il calice con l'ostia sacrosanta, e con la sinistra il vessillo della s. croce, aiutata da altri angioletti a sostenerne il sacro pondo; e ne sono altri due assai grandi vestiti, uno de' quali a rigoroso sott' in su disegnato, che riverente l'adora. In uno poi degli enunciati quadroni, finti a stucco, un s. *Crescenziano* operò compatrono di questa città, che innanzi al giudice ricusa di adorare la statua di Giove, e perciò ne viene da quegli sgherri battuto; con appiè quest' iscrizione: *Sanctus Crescentianus dum coram judice idolum contemnit.* Nell' altro poi vedesi il lodato santo martire nell' atto che con l'amputazione del capo il suo martirio consuma, con sotto quest'altra iscrizione: *Sanctus Crescentianus et socii actu martirium subeuntes.*

Fra le altre due finestre, sotto di questo voltone esistenti, espresse le rimanenti due cardinali virtù egualmente sedenti, cioè la *Prudenza* con lo specchio in mano, ed un teschio di morte accan-

to ; e la *Temperanza* col solito freno, o briglia. Dalle parti quindi laterali delle finestre medesime colorì dalla banda della *Prudenza* un putto sedente che tiene una colomba, ed un altro ritto in piè che tiene il serpe : e dietro vedesi una colonnetta, sopra della quale è situato un orologio a polvere ; dall'altra poi della *Temperanza* un putto espresse che con le tanaglie in mano tenendo un ferro, ch'egli ha già infuocato ad una fiamma ch' arde nella sommità d'altra colonnetta, piegasi a temperarlo in un vaso d'acqua che tiensi da un altro nudo putto ; e finalmente nell' ovale medaglione, situato e sostenuto come il di sopra nominato, due altri santi veggonsi di questa città, cioè il vescovo s. *Albertino* con dietro ritto in piedi il suo diacono s. *Brizio*.

Nell' ora da me descritte dipinture di questi voltoni, confessar bisogna che le bellezze di molto i difetti superano che pur vi sono ; giacchè nel sinistro de' medesimi è assai ben disegnata e colorita la s. *Religione*, e del tutto bello è il di sopra notato grand' angiolo a rigoroso sott' in su che l'adora ; siccome nell' altro dalla banda della sagrestia assai lodevole è la figura della s. *Chiesa*, e del tutto raffaelleschi quegli altri due angioli, che di sottili e svolazzanti panni rivestiti, alla medesima fanno l'avvertito devoto corteggiamento. Di buona invenzione, disegno, e colorito sono eziandio le nominate virtù cardinali, meno la *Temperanza* che l'occhio ancor meno istruito offende con quel suo lunghissimo braccio con cui tiene il freno ; generalmente quasi tutti gli angioletti, che qua e là veggonvisi in azione, sono egualmente graziosi e ben coloriti. Quel gran putto però, che dalla parte bella *Prudenza* tiene il serpe, è sì statuino, dirò così, e stassi cotanto a gambe pari e strette ritto in piè, che sembrano quasi

una dritta canna che ad ogni leggier vento debba cadere. Inoltre assai mediocremente condotti, e di poco o niun rilievo sono i due medaglioni fra le finestre; e vieppiù le storie espresse nei quattro quadroni finte di mezzo rilievo a stucco. Se *il Conca* avesse saputo, o piuttosto voluto avvedutamente porre a profitto il lume delle finestre stesse che a ciascuna di dette istorie lateralmente esiste, dando però alle medesime de' lumi vivi, e de' gagliardi scuri ne'sottosquadri, non disgiuntamente da una tinta più vera e più a luogo al luogo morbidamente maneggiata, avrebbe a' suoi bassirilievi dato quell' effettivo rilievo, e quel magico risalto da' cui l'occhio rimane piacevolmeote ingannato; siccome in Firenze una sala terrena del palazzo Pitti già fece il valente artefice *Giovanni da s. Giovanni*, il quale a maggior illusione la polvere eziandio avendovi dipinta che sopra lavori di tal sorte suole cadere e posarsi, arrivò quindi (e da distanza assai minore di quella di cui or trattasi) tutti ad ingannare, e fra gli altri il *Passignano* pittore distinto, che a disingannarne l'occhio diè di mano ad una canna per toccarli (*Baldin. vit. di Gio. da s. Gio. decad. II. part. I. secol. V*). Si sa però che i detti bassirilievi non il *Conca*, ma due suoi creati ad inopportuno e non richiesto affrettamento eseguirono. Finalmente quel riunire gli architravi delle suddette finestre della crociata per mezzo di un finto cornicione che fassi da' medesimi uscire, e nel mezzo ovalmente ripiegare ad inutile sostegno de'noti medaglioni (perchè già da alcuni angioli sostenuti) egli è dirò così un' imperdonabile architettonica eresia, di cui non può essere esempio alcuno. Dal fin qui detto pertanto risulta, che sebbene nella *totalità* di quest' opera grandiosa qua e là sparso ed

il *buono* ed il *bello* abbondantemente si ritrovi, con tuttociò non sembra che dalla medesima possa *il Conca* la sua maggior gloria ricavare, ed essere per la stessa fra i più distinti artefici collocato.

Dovrei dopo ciò qui veramente dar fine a questa mia, eziandio perchè avrovvi bastantemente annojato con l'eccessiva lunghezza della medesima. Con tutto ciò prima ch' io vi lasci non isgradirete per avventura, nè del tutto inopportuno riputerete l'aver contezza di alcuni altri pochi quadri, ch' egli dipinse nella lunga stazione che in questa città far dovette, onde delle opere tutte, che sì fatto artefice nella medesima lasciò, abbiate completo ragguaglio. Egli dunque un gran quadro d'altare colorì per la chiesa di s. Francesco de' PP. conventuali, ove espresse s. *Bernardino* da Siena che prostrato innanzi al pontefice *Martino* V, l'approvazione implora della sua riforma; evvi da una banda un prelato, ed è il ritratto di monsignor *Bartolomeo Lopez y Royo*, di quel tempo governatore di questa città, a spese ed istanza del quale fu fatto. Altro poi simile ne dipinse ove la nostra b. *Veronica Giuliani* rappresentò genuflessa innanzi alla Vergine che il divino Infante le mostra, il quale dritto in piè tiene con ambe le mani; e nella parte superiore una picciola gloria d'angioli. Tal quadro in questa cattedral chiesa è stato collocato alla cappella della già estinta famiglia *Guazzini*, eretta ed ornata da *Camillo* fratello del dotto criminale giurisprudente *Sebastiano Guazzini* assai noto pel famigerato suo trattato *Ad defensam reorum*. E questo in luogo della *Nunziata* già dipintavi dal *Pomarancio*, la quale unitamente a due altri quadri, uno del *cav. Gagliardi*, e l'altro in tavola da *Ridolfo Ghirlandajo* dipiuto per il sig. *Alessandro* della soprannomata estin-

ta famiglia Vitelli, fu involata nell' oscura e piovosa notte del *dì* 16 *gennajo dell'anno* 1809, senza che altro più siasene saputo, ad onta delle circolari qua e là spedite per iscuoprire il furto, ed i sacrileghi involatori arrestare. Or gli anzidetti due quadri del *Conca*, a dire il vero, sono alquanto deboli, e pel disegno e pel colorito, e condotti di mera pratica.

Lavorò finalmente il medesimo più *Madonne* per diversi particolari; ma tutte egualmente dipinte con la stessa pratica. Una soltanto fra queste merita a dir vero la più alta lode e stima, la quale egli operò per farne regalo all'in allora vescovo di questa città monsig. *Pietro Boscarini*. Vedesi in questo quadro la Vergine, ch' alto tiene ed al suo volto vicino in atto di volerlo baciare il bambinello Gesù, a riserva delle tenerelle braccia, tutto di candidi lini fasciato, che saporitamente sen dorme. Non è possibile puttino alcuno più di questo piacevole di volto, e meglio dipinto immaginare. Ell' è una maraviglia vedere il tenero capo di bionda lanugine ornato, qua e là di ricciolini sparso, e perfino delle chiuse palpebre i delicati peli con tanta finezza, diligenza, e verità espressi, ch' egli non dipinto sembra, ma intieramente vivo e spirante. Questo bel quadro fu ad un incanto venduto, e non mi è riuscito poi saperne il compratore. Altro più qui non dipinse il *Conca*, nè però altro a me quì resta a dire, se non che il vostro affetto mi conserviate. Mi ripeto al solito con sincera stima ed amicizia

VOSTRO ec.

Notizie delle pitture in majolica fatte in Urbino.

Gio. Battista Passeri, autore di più opere trasmesse con plauso alla posterità, si fece un pregio di far conoscere al pubblico la storia della pittura in majolica di Pesaro, città da lui prediletta qual nuova sua patria, che fu ed è patria d'uomini dottissimi (1). Ricorda pure con lode altri lavori di tal fatta eseguiti in Gubbio ed in Urbania, ed avrebbe potuto accennarne in più altre città d'Italia se il suo scopo glielo avesse richiesto (2). Egli non ebbe in mira che di mostrare il meccanismo di quest' arte portato al massimo grado di floridezza ne' paesi suggetti alla dominazione di quel Guid' Ubaldo Feltrio della Rovere, che a tale effetto profuse somme vistose con regia liberalità. Duolmi solo che il Passeri sullodato non abbia fatto che brevi parole di quelle d'Urbino (città che per affetto d'animo grato venero ed amo qual seconda patria mia) benchè ve ne sieno per tutta Ita-

(1) *Il celebratissimo sig. Giambattista Passeri* (*Raccolta di opuscoli*, *Venezia per Simone Occhi* 1758, *discorso sesto delle pitture in majolica*) *fa vedere come quest' arte fiorì in Pesaro nel* 1500, *e propende a credere che ivi abbia avuto principio da Luca della Robbia.*

(2) *Cesare Cesariano Vitruvio . . . . pag.* 112. *dice* : „ *Si como da noi si fanno li vasi di terra egregiamente pincti et victreati como si fanno in la Romagna in alcuni loci dela Marchia anconitana* . „

lia (1). Egli è perciò che io col prendere l'imparzialità a guida della penna imprendo a trattare di queste ultime uscite dalle officine d'una famiglia, sotto le cui mani prese non poche e tutte eleganti forme l'argilla. Moltissimi fatti presi da' libri santi delineati su d'essa con forza d'immaginazione, e con verità nelle mosse delle figure, basterebbono anche soli per farne negar fede a chi osò dire che allo sparire della mitologia venne meno al genio delle arti il vigore d'animar la natura. Per non parlare che dei vasi con

---

(1) *Fra i mss. esistenti nella biblioteca dell' eminentissimo principe Giuseppe Albani, porporato distinto assiduo coltivatore de' buoni studii, evvene uno cui sta scritto in fronte* „ *Antonii Vannutii Theatrum Urbinatense in quatuor partes distributum* „ *in foglio.*

„ *Sub urbinatensi caelo patriae exornatores viri non deffuere cleri, qui nedum ex nobili virtute illustrati, sed pingendi arte . . . floruere multo eorum splendore et patriae gloria etc.* „

Nella prima parte del ms. vannucciano evvi inserito il seguente elogio lapidario:

„ *Guidus Ubaldus Monfeltrius a Ruvere Urbini dux quintus romanae ecclesiae, hispaniarum regis, venetae que reipublicae exercituum imperator summus, magnanimitate ac liberalitate adeo excelluit ut eum regia cum majestate aliis potius profuisse quam praefuisse dixeris. Obiit humanum diem sexagenarius anno domini* MDLXXIIII „.

Favorì egli l'arte de' vasai, vietando, con rescritto a favor loro (1552 *aprile* 27), *il vendere, tranne il tempo di fiera, vasi lavorati fuori di Pesaro. Sono però da notarsi in esso rescritto le seguenti identiche parole* „ *eccettuando gli historiati d'Urbino et li bianchi di Faenza e d'Urbino.* „

somma bravura lavorati in Urbino, sono d'avviso che paragonati ai vetusti di Etruria, o posti a confronto di quelli che tutto dì si ritrovano nello scavamento di sepolte città nella Magna Grecia, non farebbono misera comparsa. Nulla dirò de' vasellaj esistenti in Urbino nel secolo decimo quinto, perchè eglino non si occupavano che in lavori di giornaliero guadagno per supplire ai bisogni della vita. Solo presso al finire di quel secolo cominciarono a far cose degne di qualche plauso Giovanni di Donnino, e Francesco, che forse gli era fratello. Nell' anno 1501 il dottore Alessandro Spagnoli di Mantova, vicario generale di monsignore Giovanni Maria Arrivabene vescovo d'Urbino, gli diede una commissione la quale ne indica che questo Francesco esser doveva non poco esperto nel suo mestiere, trattandosi di un assortimento di vasi che servir doveva pel cardinale di Capaccio (1). Tra i vasi che gli furono allora ordinati si annoverano de' rinfrescatoj, confet-

---

(1) *Rog. Nicolò Bonaiuti* 1477 *agosto* XI.

„ *Mag. Io. Donini Gardutiae figulus de Urbino etc.* „ *Rog. Federico di Paolo* 1501 *pag.* 2.

„ *Mr. Franeius Gandutiae . . . promette al dottore Alessandro Spagnuoli e al detto notaro accettanti a nome del card. Caputaquen. di fare i vasi come da nota ec.* „ *Fra i testimonii* „ *D. Io. Maria Arrivabene epis. Urb.* „

In casa Bonaventura fu veduto un gran piatto avente a tergo due sigle in tal guisa.

„ *Evvi in esso rappresentato s. Girolamo nel deserto sedente sur un sasso con libro aperto in mano e la cro-*

tiere, bacili grandi aventi al centro l'arma del porporato, boccali da acqua con piccolo leone in sul coperchio, e più altri piatti di varie grandezze; con patto espresso che il tutto esser dovesse lodevolmente condotto, e per tale giudicato ed approvato da un perito dell' arte.

Degno di più estesa opinione esser doveva, se giuste sono le lodi che gli si danno, nel pitturare quei vasellami Francesco di Xante domiciliato in Urbino (1). Non so quanto valesse in tal mestiere Cesare di Faenza contemporaneo al pittore di Xante, che operava nella bottega di Guido Merlini vasajo urbinate, secondo il prezzo di che eran eglino infra loro convenuti (2). Lavori di tal fatta fabbricavansi dal Merlini perchè fossero messi in commercio, in quella guisa che gli venivano commessi di belle forme coloriti e figurati con buona intelligenza (3). A que' dì servivano di ornamen-

---

ce di faccia. Il paese è montuoso con piante che mostrano d'avere largamente resistito alla furia del vento e fra quei dirupi balza e si spezza un torrente.

(1) *Rog. Vincenzo Vanni* 1539 *maggio* 29.

„ *Franciscus Xatis fictilinus vasorum pictor egregius.* „

(2) *Rog. Franciscus Fazzini* 1536 *Gen.* 1.

„ *Caesar Care Carii faventinus . . . promixit mtro. Guidoni Merlini figulo urbinati stare pro eius famulo ad pingendum vasa etc.* „

(3) *Trovo un accordo del seguente tenore.* „ 1538 *decem.* 4. *Magister Guido Benedicti Merlini figulus de Urbino . . . promixit . . . Vincentio, Carolo et Ambrosio Pendolo de Palerono praesentibus . . . dare omnia suprascripta vasa qualitatis, modi continentiae et picturae suprascriptae . . .*

to alle mense de' ricchi, ora messi in disuso per dar luogo alle porcellane chinesi piene di sconciature, perchè meglio feriscono le pupille quei colori luminosi e vivi, e perchè hanno il merito di farsi pagare di più e di avere valicato il mare.

Non sarà inutile il notare quì di passaggio che da poco in quà si è scoperta un' anfora sotterra nella villa di Gaifa presso l'Isauro, fiume che divide l'agro urbinate dal pesarese. Nel proseguire lo sterramento si trovò una fornace, la cui struttura ne l'indica fatta a bella posta per cuocere vasi di creta. Per essere allora molti vasaj in Urbino non si può conghietturare chi ne fosse il proprietario. Ma ciò a nulla monta, non essendo di questo luogo il farne parola. Se all' egregio avv. Passeri fossero caduti sott' occhio queste ed altre antentiche scritture del pubblico archivio d'Urbino, non avrebbe di buona fede ridotto quasi al niente i lavori ivi entro fatti per eccellenza, nè avrebbe creduto sì ristretto il numero di quegli artisti da compararsi co' migliori di que' tempi (1). Su tut-

---

Vaxi a triangolo con sei figure depictae.
Vasetti con li manichi antichi e figurati.
Tazzoni storiati e belli
Vasi con fioretti antichi ec.
ed altri simili lavori come appare da lista originale inserita nel rogito, non ho memoria se del Fazzini o d'altro notaio urbinate, nel così detto Bastardello segnato C. a c. 241.

(1) *Negli atti di Diotalevo Giusti notaio d'Urbino* 1521 *aprile* 10 *si notano* 54 *pezzi di lavori sottili di creta con figure e colori diversi.*

ti primeggiò la famiglia Fontana, da cui riconosce Urbino il perfezionamento di quest' arte per quella magica vaghezza che regna nelle majoliche da lei figurate, così dette dall' isola che Dante nominò nel canto vigesimo ottavo dell' inferno:

Tra l'isola di Cipri e di Majolica.

Se non per valore suo proprio, almeno per la bravura de' figli merita di vivere nella storia

---

Nel rogito di Marc' Antonio notaro urbinate si trova quanto segue: „ *Cum sit et fuerit quod magistri figuli dixerunt quod interlaboratores artis figuli habitatores in praesent. civ. Urbini. Cum Io. de Codignola . . . fuerint facta quaedam pacta illicita super augumentum mercedum ipsorum laborant . . . in damnum publicum, Federicus Io. Antonii, Guido de Durante, Guido Merlini, Nicola Gabrielis, Io. Maria Mariani convenerunt . . . . quod nullus possit vendere vasa . . .*

Marcus Antonius rog. 1530 *august.* 3.

Rog- Giulio Corvini 1569 *Sett.* 22.

„ *Petrus de Mazzolinis de Ravenna figulus Urbini* „

Rog. Francesco Fazzini 1544 *sett.* 7.

„ *Mag. Lucas q. Bartolomei figulus Urbinas* „

Rog. dello stesso Fazzini 1542 *febr.* 4.

„ *Simon Antonii Mariani Vaghari figulus Urbinas* „

Rog. Felix Marci 1554 *giugno* 6.

„ *Laurentius Federici figuli Urb.* „

Lib. della confraternita di s. Croce d'Urbino.

„ 1542 *giugno* 9 *a m- Bernardino pittore in s. Polo per un frigio* „

Rog. Francesco Fazzini 1502 *gen.* 16.

„ *Mr. Ascanius q. Guidonis pictor Urb.* „

Guido di Niccolò Fontana nativo di Castel Durante (1) ora Urbania, patria di Tommaso Amantini buon plastico e di rinomati cultori della pittura, tra' quali si distinsero Ottaviano figliuolo di Bernardino, Giorgio Pichi e Giuseppe Episcopio de' Lavolini discepolo del gran Raffaello. Piantò Guido la sua famiglia in Urbino e pose ogni cura nel fornire i figli di tutto il bisognevole, ond' eglino si potessero addestrar bene e drizzare gli occhi e l'animo a ciò che nell' arte figulinaria, nobilitata dalla pittura e dalla plastica, poteva renderli ai meglio istrutti piuttosto primi che secondi (2). Nè andò

---

(1) 1520. *agosto* 15. *Testamento di Simone Ciarla. Rog. Matteo di Gerio degli Accomandi.*

„ *Fra i testimonj: Guido Niccolai Pelliparii figulo de Durante.*

1547 *marzo* 19 *Rog. Francesco Fazzini.*

„ *Mag. Guido Nicolai de Durante figulus Urbinas... se constituit debitorem Isahac Aebrei Urb... in flor.* 28 *et bonon.* 14 *pro libris* 65 *stagni in virgis et libris* 265 *plumbi et libris* 25 *peltri emptis, habitis et receptis etc.*

1546 *febbr.* 8 *Rog. Battista Gueruli.*

„ *Mag. Guido Nicolai figulus de Durante civis Urbini, prior fraternitatis s. Jo. Baptistae de Urbino. etc.*

(2) *Rog. Battista Gueruli* 1547 *febb.* 27.

„ *Tractatus contrahendae parentelae inter Hyeronimum Thomae de Spellis de Urbino ex una et magistrum Guidonem q. Nic. figulum de Durante civem Urb. ex altera de dando... dom Ludovicam filiam dicti Hyeronimi in uxorem Nicolao fil. dicti mag. Guidonis cum dote florinorum trecentorum etc.*

Rog. Francesco Gerio degli Accomandi 1549 *nov.* 3

„ *Marcus Antonius q. Thome de Spellis ex una, et mag.*

egli fallito nelle sue brame. Per la diritta via della virtù si rendettero in breve prestanti per modo

---

Guido q. Nic. de Durante vasarius civis et incola Urbini ex altera, constituerunt in simul affinitatem et parentelam ... dictus Marcus promisit et convenit dicto mag. Guidoni et mihi Not.... pro Camillo fil. ipsius mag. Guidoni absente ... ut do. Margarita ejus Marci Antonii fil. legitima et naturalis accipiet in ejus sponsum et maritum dictum Camillum etc. „

Il detto Guido nel 1570 *fece il suo primo testamento, in che leggesi:* „ *Mag. Guido q. Nic. de Durante nuncupatus Fontana figulus Urbini reliquit jure restitutionis do. Joannae ejus primae ux. flor.* 100 ... *item reliquit jure restitutionis dotis do. Agnesinae ux. Horatii fil. ipsius testatoris flor.* 100 ... *item reliquit jure restitutionis dotis do: Elisabeth ejus uxori de Callio flor.* 100 ... *item reliquit jure legati flor.* 100. *do: Domitillae ejus nepti et filiae q. Nicolai fil. ipsius testatoris ... item reliquit jure institutionis do. Arsiliae fil. leg. et nat. ipsius testatoris flor.* 400 ... *et dictis* 400 *flor. reliquit et dare voluit dictae do: Arsiliae prout dedisse dixit do. Victoriae fil. ipsius testatoris quando nupsit Jo. Ant. Federici prout dixit constare manu ser Francisci Gerii ... In omnibus autem ejus bonis ... suos haeredes esse voluit Horatium Camillum et Nicolaum filios legitimos, nec non Flaminium fil. Nicolai q. filii ejusdem testatoris praedefuncti, cum hac conditione ... quod Horatius sit haeres ... de rebus haereditariis, prout ... reperiebantur tempore emancipationis et non de rebus quae acquisitae fuerunt post dictam emancipationem ... teneatur et obbligatus sit communicare cum dictis coheredibus lignamina sibi tradita ... pro conficiendo uno molendino ad equum; et sunt de castagnolis et stanguilis èmptis a Jo. Petro*

da superare le sue stesse speranze. Sebbene Camillo atto fosse e per ingegno e per istudio a fare opere lodatissime, nientedimeno Orazio merita su d'esso la preferenza. Non so se questi fosse povero d'invenzione, servendosi per quanto pare degli altrui disegni nel rendere i suoi lavori di terra cotta altrettante maraviglie: è certo però che senza sapere la parte meccanica del disegno e senza aver presente la natura agli occhi, non avrebbe potuto giugnere a tanto. Mario Crescimbeni laddove parla del museo Strozzi attribuisce al nostro Orazio il segreto di dare un colore vermiglio ai vasi, segreto che vuolsi nato e morto tra i figli ed i nipoti di Guido. Il sullodato Passeri glielo contrasta, e ne ascrive il vanto a Giorgio Andreoli gentiluomo pavese, statuario e pittore di majolica in Gubbio, e ad essi associa diversi altri pittori che si distinsero in Pesaro nel mischiare insieme più colori per formarne degli altri bellissimi. Ignaro qual mi son io di un tal magistero mi guarderò del ripetere quello che ne dicano i pratici della maniera di formare il rosso, perchè alcuno non abbia a gittarmi in faccia quel motto di Apelle, ch'è venuto in proverbio: *ne sutor ultra cre-*

---

de Ravenna et de lignaminibus et tabulis conductis a terris mauritanis ad effectum praedictum etc. „

Rog. Marcus Antonius Theophilus 1570 *decem.* 29. *Tornò poi a testare nel* 1576 *nel monistero della Trinità, e in questo secondo testamento* „*fecit suos haeredes . . . Camillum . . . Do. Virginiam . . . filiam q. Horatii . . . Flaminium fil. q. Nicolai . . . et Nicolaum fil. ex dicto testatore, et ex do. Elisabeth dicti testatoris secunda uxore . . . Rog. Gabriel Santinellus* 1576 *oct.* 16.

pidam. Dove Orazio seppe singolarizzarsi, mettendo all' uopo in azione le forze dell' ingegno, è nella invetriatura che dava ai suoi vasi, ingegnoso ritrovamento di che appo gli antichi, a detta del Vasari, non eravi idea. Lontano dall' impegno d'istituire confronti, a me basta di rammentare, che gli addottrinati confessano ch' egli ha saputo contemperare l'accordo de' colori vicini, onde l'occhio nel passaggio dall' uno all' altro non abbia ad iscorgervi spiacevole disunione. Seppe di più calcolar bene gli effetti delle tinte ne' vasi che si dovevano esporre al fuoco, ed assembrarle di guisa che non avesse a soffrirne l'armonìa del colorito. Niuno fu più diligente nel dipingere su la superficie della creta vaghi paesi, rusticani abituri, avanzi di vecchia architettura, rigoglìo di foglie e intreccio di rami. Ciò può osservarsi in tutte le cose sue, specialmente in quelle fatte con più studio, delle quali molte rimangono dentro e fuori d'Italia. Non fu senza merito nel figurare, avendo riguardo alla qualità della materia su cui dipingeva, nè le sue pitture mancano di espressione, primario fine delle due arti sorelle che si disputano la maggiorità (1). Non già in Castel Du-

---

(1) *Horatius Fontana Urbinas vasorum pictor celeberrimus inter peritos in arte . . . magnum vasorum abacum a Taddeo Zuccari pictore peritissimo multo studio et sedulitate delineatum pro Guidone Ubaldo Urbini ducè pinxit, Philippo His. regi ejus nomini dono . . . missum etc.*

Nel discorso sesto su le majoliche dello stato d'Urbino e Pesaro dell' uditore Gian-Battista Passeri, tra'

rante, come scrisse il Passari, nè in Fermignano, come affermò il Vernaccia, ma tra le mura di Ur-

---

suoi opuscoli impressi in Bologna nel 1775 pag. 313, si trovano entro ovato di questa grandezza

Federico Bonaventura nel suo trattato del parto di otto mesi libro 5 cap. 35 lo chiama „ verus fictilium pictura ornandorum et primus auctor. „ Il celebre Bernardino Baldi nell'encomio della patria credette che le vasella di costui si potessero antiporre a quelle di Naucrate e di Samo. Giovanni Bleau: Theatrum civitatum et admirandorum Italiae (Amsterdam 1663): „ Antiquitus ars plastices in tanto pretio fuit ut catholico regi Guid' Ubaldus dux IV vasorum abacum a Fontanis illic historicorum dono miserit, duretque in haec usque saecula, sed non tanto studio et tam egregiis coloribus. „ In Zibaldone esistente nella libreria di S. Em. il principe Giuseppe Albani legato a latere in Bologna trovasi quanto segue: „ Cipriano Piccolpasso da Durante scrisse un libro in foglio delle piante e delle città e terre dell' Umbria sottoposte al governo di Perugia ... Camillo da Pellicciajo et Oratio Garfaglia tutti due d' Urbino, benchè oriundi da Castel Durante ... furono superati da Giacomo di s. Angelo di Pesaro ... da Francesco Guagni da Castel Durante che fu il servitor del duca di Savoja ai tempi di Francesco Maria primo della Rovere. Narra tutto ciò Cipriano Piccolpasso nel primo libro delle piante delle città dell' Umbria al foglio 100 etc. „ L'uditor Passeri ebbe sott' occhio un libro di

bino ebbero i Fontana due grosse officine. Io bene mi avviso che l'eruditissimo Passeri, se fosse ancora tra noi, non prenderebbe sdegno di questa piccola contraddizione, sendo pregio de' veri dotti il correggere se stessi dove trovano i fatti in opposizione di quanto avevano eglino pensato e scritto. Il nome di Orazio non istette ristretto in Urbino, ma dilatatosi al di fuori, gli vennero affidati importanti lavori. Dirò in breve di que' soli che sono a mia notizia. Ebbe commissioni per lavori di molto prezzo per varie città del Piemonte, e ciò cred' io per favore del suo concittadino Francesco Pacciotti stante allora al servigio della corte di Torino. Questi era un celebre architetto civile e militare, lodato a cielo da Annibal Caro con dirnelo della razza di Raffaello, cioè nato là dove ebbe la culla l'italo Apelle. (1)

---

questo Piccolpasso pittore di majoliche sopra l' arte di vasai, e vide tra i disegni di quel libro la forma di un piatto dipinto a trofei. Se il Piccolpasso merita piena fede, Giovanni e Luzio Gatti lavorarono in Corfù, Guido di Savino durantino anch' esso portò l'arte in Anversa. Ma in quel libro si desiderano, per confessione del sig. Passeri ch' ebbe tutto l'agio d'esaminarlo allorchè trovavasi in mano dell' eminentissimo Stoppani legato d'Urbino, notizie istoriche esatte, e segreti che non fossero tritissimi.

Lettere . . . Roma 1551 *aprile* 10.

(1) *Prefazione al tomo XI delle vite del Vasari stampate in Siena etc. Francesco Pacciotti studiò sotto Girolamo Genga architettura civile e militare, come può vedersi presso il ch. autore del comentario degli uomini illustri d'Urbino P. Carlo Grossi della com-*

Due granchi prese il P. dalla Valle veggendo in sogno nascere il Pacciotti nella capitale del Piemonte, poi farsi grandicello discepolo dell' urbinate un anno dopo che questi nella verde età d'anni 31 aveva cessato di vivere fra noi. I sogni, perchè appunto sono sogni, non ne lasciano vedere le cose nè quali sono in se nè dove sono. Altre vantaggiose incombenze date furono al Fontana fuori del luogo natale, ed avrebbene avute delle maggiori se carità di patria non gli avesse fatto antiporre a tutto la quiete della propria casa, moltissimo impiegato dal suo principe naturale. Per quale motivo avesse egli cercato non senza pietosi sentimenti di filiale rispetto d'essere dal padre emancipato, nol saprei dire di certo; bensì mi do a credere che ne fosse cagioue il bisogno di disporre con maggior larghezza de' frutti de' suoi onorati sudori. Sappiamo bensì che a maturo giudizio seguì tale emancipazione, nel cui minuto racconto non è necessario d' entrare (1). Ve-

---

pagnia di Gesù. Il Caro scriveva al vescovo di Pola 1551 *agosto* 5, *che il Pacciotti ad istanza sua aveva fatto un disegno pel deposito che doveva farsi a Paolo terzo da fra Guglielmo della Porta*, che piacque assai. *Morto Bartolommeo Genga in Malta il Caro stimolò per lettera il Pacciotti a portarsi colà* per la fortezza che voglion fare. *Pubblicò il Pacciotti nel* 1557 *la pianta di Roma disegnata da lui e dedicata al duca Ottavio Farnese intagliata in rame e vendibile presso Antonio Lafrerio.*

(1) *Estratto dello istrumento di Girolamo Fazzini* 1565 *novembre* 8. „ *Cum sit quod versa fuerit et vertatur extraiudicialis differentia intes mag. Guidonem q. Niccolai de Durante figulum et habitatorem Urbini ex una, et mag. Horatium ejus filium ex altera, causa et occa-*

niamo a sapere di più che i Fontana avevano fornace magazzino e casa nella contrada di s. Paolo in Urbino, che teneva una delle facciate a ponente, dall' altro lato era rivolta alla parte orientale e di fianco a mezzo giorno, appo cui eravi l'aia o vogliam dire spazioso cortile per mettervi all' aria e al sole le cose da ultimarsi per indi ridurle nella fornace a perfetta cottura. Sebbene Orazio partito fosse dal focolare domestico con la moglie ed una figliuoletta di pochi anni, ed avesse fatto acquisto

---

sione bonorum mobilium et supellectilium domus et apothecae mag. Guidonis et vasorum ut vulgo dicitur „ tanto crudi quanto cotti . . . *et plumborum et stagnorum et arenae* . . . *et etiam creditorum factorum per dictum mag. Guidonem et Horatium et specialiter creditum quod dicti mag. Guido et Horat. habent cum illustrissimo et excellentissimo domino nostro Urbini invictissimo duce et quod habent in Pedemonte, prout apparere dixerunt in lista capitani Francisci Pacciotti, et quia dictus mr. Horatius allegabat prout allegat dicta credita ad ipsum spectare ...et velle de cetero suam artem exercere . . . promette e si obbliga tenere presso di se per 3 anni prossimi la Domitilla et Flaminio figli di Niccolò fratello di esso M. Horatio . . . non s'intendono dati al detto M. Horatio i lavori bianchi e i lavori alla venetiana, lavori dozzinali cotti e da cuocere rena feccia et terra che si trovano al presente in casa et in bottega . . . doi quadri grandi a pacti, doi quadri piccoli con una Madalena di Raffaelle d' Urbino . . . . dictus M. Guido et M. Horatius dixerunt et iuraverunt . . . vera fuisse etc.*

Rog. Francesco q. Gasparre Fazzini.

d'una casa situata a lato della paterna (1), nudrì sempre sensi d'animo riconoscente e sommesso verso coloro ai quali egli era debitore della vita e della educazione, due beneficii pe' quali un animo sensitivo non farà mai troppo per contracambiarli. Con questi documenti alla mano possiamo accennare con certezza il luogo ov' egli maneggiò la creta e le diè nobili forme, e convincere d'abbaglio chi ha spacciato per cosa niente dubbia che i Fontana più che altrove in Castel Durante esercitarono l' arte. Dove parlano i fatti, l' autorità de' biografi è nulla (2).

---

(1) *Ven. V. D. Caesar Marini, . . dedit mag. . . . Horatio Fontanae . . . unam domum . . . in burgo s. Pauli iuxta stratam . . . bona mag. Guidonis Fontanae . . . pro praetio floren.* 150 *quos solvit in contanti etc.* „

(2) *Annibal Caro scriveva da Roma alli* 15 *di gennaio* 1563 *alla duchessa Vittoria Farnese.*

„ *Il sig. duca suo consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingervi una credenza di maioliche in Urbino, la quale è finita e gli disegni sono restati in mano di quei maestri ec.* „ *Io tengo per fermo che il Passeri abbia equivocato attribuendo questa lettera al Casa riportata, dic' egli, dal vocabolario della crusca alla voce maiolica, dove si ritrova di fatto nell'ediz. del* 1741 . . . *Cas. lett.* 2. 201 *con che viene indicato il Caro . . . e vi si cita rettalm.* 8. 22.

Di maiolica nobil di Faenza.

Ivi le foglie etc.

Sono ancora d'avviso che il can. Vincenzo Vittorio (Osservazione sopra la Felsina pittrice, Roma 1707) *prendesse un granchio alla faccia* 124 *ove dice :* „ *Seppi in Roma per testimonio dei signori Lodovico Davide e Giuseppe Montanari celebri nella pittura aver essi veduto*

È tra la polvere degli archivi, su la porta de'quali sta scritto „ Non entri chi non è di pazienza armato „ dove si conservano obliate notizie atte ad isgombrare da ogni nebbia la storia delle arti che servono al diletto. Non so dove abbiano desunte le prove quegli scrittori che lo fannno molto sperto nelle moresche e nel suono di vari strumenti, nè molto calmi ignorarlo, per essere queste nozioni estranee all' arte. Di due cose ne convince la somma non piccola dovuta ai Fontana dalla camera ducale. Eccole in breve. La prima si è, che lo splendido Guid' Ubaldo nè fondò nè mantenne la fabbrica delle stoviglie dei Fontana, mentre in tutto in tutto fu opera dell' industria loro che metter seppe i talenti a profitto. L'altra, che i migliori vasi non sono altrimenti quelli di Castel Durante, checchè taluno dietro al Vasari si è preso la briga di scrivere. Questa notizia collegata ad autorità di molto peso ne offre una novella prova per credere usciti dall' ampia officina loro i vasi che ora nella spezieria Lauretana (1) formano la sorpresa e il diletto dell' ani-

---

in Venezia appresso il sig. barone Ottavio Tassis una lettera manoscritta di Raffaello, nella quale rendeva ragguagliata la duchessa di Urbino di avere terminati li disegni per le maioliche della di lei credenza. Da tutte queste cose risulta esser l'ingiuria di boccalaio urbinate fatta a Raffaello tanto più enorme quanto più bugiarda. „ Questi può essere Raffaello dal Colle, ed anco Raffaello Ciarla, e direi anche Raffaello Ghiselli, ma non so quanto fosse egli sperto nel disegnare.

(1) *Ab. Vincenzo Murri descrizione della Santa Casa* 1791 *pag.* 151: „ *Si ammirano tra grandi mezzani e piccoli trecento vasi* (*nella spezieria*) *delineati e figura-*

mo delle persone di buon gusto. Nella superficie di questi vasi si veggono effigiati gruppi bellissimi che rappresentano diversi fatti sì del nuovo come del vecchio testamento, famigerate imprese di qualche eroe dell' antico Lazio, metamorfosi ovidiane, giuochi fanciulleschi assai commendati dai veri conoscitori. Per amore di brevità si preteriscono gli assortimenti da credenza commessi dal duca Guid' Ubaldo per farne un presente a Filippo secondo re di Spagna. Non v'ha dubbio che per brillanti colori, per soavità di pennello e per finitezza di manifattura non fosse il dono degno del donatore che offerivalo ad un re in omaggio. Possiamo ancora conghietturare

---

ti del famoso Raffaello, ma però ne' primi anni del suo sapere. Il padre suo esercitava il mestiere di vasaro etc. „

P. Ippotito Maracci (*Principes Mariani. Roma* 1660 *pag.* 160): „ *Vasa e maiolica eximii pictoris Raphaelis Urbinatis manu picta.* „

Baldassare Bartoli (*Storia del Santuario di Loreto*): „ *Vasi maravigliosamente delineati e figurati dal famoso Raffaello . . . di tanto prezzo stimati che il gran duca di Firenze gli avrebbe contraposti con altrettanti di argento.* „

Ab. Pietro Martorelli (*Teatro storico della santa Casa tomo terzo pag.* 138)
„ *La regina di Svezia Cristina stimò più i vasi dello stesso tesoro e disse che vasi tali non si trovano altrove, e gemme non mancano.* „

Indicazione al forastiere delle pitture . . . della ss. basilica di Loreto. Ancona 1824 *pag.* 134. „ *In alcuni vasi vediamo copie di carte inventate da Raffaello e intagliate da Marc' Antonio, Agostino veneziano ec.* „

che la duchessa Vittoria commettesse una certa quantità di vassellami ad Orazio da regalarsi al cardinale Farnese di lei zio: ma questo racconto non è appoggiato a documento irrefragabile. È ben certo che moltissime cose egli fece, alcune delle quali si trovano ancora nell' alta e bassa Italia, ed altre in maggior numero non si trovano più in essere. Per aver egli avuto alle mani molti disegni e molte stampe de' quadri di Raffaello e per essersene giovato a maraviglia, vi fu chi osò scrivere a piè del ritratto del pittore d'Urbino „ Boccalaio urbinate.„ Chi tanto osò non pensò in quel punto che quand' anche Raffaello fosse nato dall' infimo garzone di vasellaio, asserzione che punto non regge a fronte dei documenti che quì metto in luce, non sarebbe per questo ad aversi meno in istima (1). Preso nel 1571 da ma-

---

(1) *Il conte Carlo Cesare Malvasia* (*Felsina pittrice, opera mista di erudizione e di favole, parte III pag.* 471) . . . *De' grandi e purgati ingegni di un Giovio di un Tolomei di un Molza e simili dir si potrebbero quei sublimi e peregrini pensieri della scuola del ss. Sagramento, della scuola di Atene . . . ardire così estatico et elevato crederò io fosse mai per essersi arrischiato entrare nella savia per non dire umile idea d'un boccalaio urbinatense etc.* „ *Avvedutosi dell'errore, ristampò il foglio sostituendo alle non ben pesate parole le seguenti:* „ *Nella dotta peraltro e ferace idea del gran Raffaello.* „ *Obbliò in quel momento il conte Malvasia che lo studio e non la nascita fa l'uomo veramente grande: del resto non è lontano dal vero che Raffaello ne' suoi primissimi anni o per puerile vaghezza o per altro motivo non abbia potuto far qualche dipintura sui vasi di creta senza meritare il rimprovero di boccalaio. D'uno di questi va-*

lattia o mal conosciuta o di natura immedicabile si diede coll' assenso del padre a disporre legalmente degli averi che diconsi di fortuna. Assegnò alla moglie sua Agnesina Franchetti veneziana quattrocento scudi da lei ricevuti in dote, non che l'usufrutto de' fatti acquisti. Lasciò ad arbitrio di lei il restare o no in società nella fabbrica de' vasi col nipote Flaminio, a condizione che soddisfatti gli operaj del negozio, tutto si dovesse conservare indenne a vantaggio dell' unica sua figlia Virginia, la quale da lì a pochi anni andò a marito in casa Giunta. Dichiarò di lei curatori ed esecutori testamentarii Annibale Albani e Fabio Landriani conte di Mon-

---

si che si voglion dipinti da Raffaello esiste lettera di Anton Vitale Montani di Boretto a D. Giovanni Ponti del 1683 *giugno* 15 *nell' archivio di s. Prospero in Reggio.*
„ *La prego dimostrare al sig. Oliviero Marignani il piatto di maiolica dipinto da Raffaele, come ancora la brocca di maiolica dipinta da altro virtuoso a fine detto sig. Marignani possa favorirmi di procurare là vendita di detto piatto a prezzo di* 25 *doppie ec.* „

Ms. antico intitolato:

- Nota di uomini illustri d'Urbino dei quali si trovano i ritratti nella medesima città. -

„ *Orazio Fontana inventore del ben dipingere le maioliche, come si vede da tante sue opere e massime la spezieria di Loreto.* „

Rog. Francesco Fazzini 1571 *luglio* 23.

„ *Mag. Horatus Fontana figulus . . . constituit se verum debitorem Do. Camillae Anconitanae relictae Per-Antonii Batisteri de Urbino ec.* „

te Felcino (1). Morì con quella fermezza di animo che tutta è propria della cristiana pietà. Il padre suo gli sopravvisse sino al 1571, nel qual' anno prima di terminare ai 24 di luglio la sua mortale carriera, esortò gli eredi a tenere la vaselleria fornita pel commercio di esportazione.

Camillo che sino da giovanetto si era applicato al mestiere del padre, dopo d'avere servito il duca di Ferrara Alfonso II coll' introdurre in quella città l'arte di pitturare i vasi di creta, ripatriò: ebbe in sua donna Margherita di Antonio Spelli (2) che a conto di dote gli assegnò un poderetto ed una casa in Urbino. Non so se fosse da compararsi al fratello Orazio; so però che in Ferrara introdusse il buon gusto nell' arte figulinaria in compagnia di un

---

(1) *Nel* 1571 *agosto* 3 *infermò e fece il suo testamento rogato per mano del notaio Francesco Fazzini.*

„ *Iure restitutionis reliquit D. Agnesinae eius uxori fl.* 400 *mon. vet. quos confessus fuit habuisse in dote . . . in omnibus autem suis bonis mobilibus et immobililibus . . . haeredem universalem instituit et fecit pleno jure puellam Virginiam eius filiam legitimam et naturalem . . . confessus fuit esse satisfactum a Cesare Antonii figulo de scutis* 25 *. . . item dixit D. Angelum . . . habuisse ab ipso testatore vasa pro scutis* 40 *. . . dixit esse creditorem fratrum abbatiae de Gaifa in scutis duobus ac paulis duobus pro vasis . . . dixit se creditorem esse ill. et excell. d. n. ducis Urbini et eius camerae in quantitate pecuniarum de quibus apparet in libris cancelleriae ducalis et per apocas et bolletas . . . mandavit quod dicta d. Agnesina possit contrahere societatem cum Flaminio eius nepote super exercitio de vasi etc.*

(2) *Rog. Francesco Gerio* 1549 *novembre* 3.

Giulio urbinate d'ignoto casato. Il Vasari e più altri parlano vantaggiosamente di lui (1).

Flaminio Fontana mantenne l'arte in vigore del modellare e del dipingere vasi, che regger potevano fors' anco a confronto de' più belli in bontà. Fu caro a Guid' Ubaldo che di lui molto si valse, caro al gran duca Francesco che seco il condusse a Firenze per fare colà degli allievi in quel genere di pittura, carissimo a Bartolomeo degli Ammannati, architetto e scultore di molto grido. L'abate Lanzi lo

---

(1) *Giuseppe Pelli Bencivenni descriz. della galleria di Firenze.*

„ *Nella segreteria vecchia vi è una lettera di un Canigiani dei 25 agosto 1567, nella quale parla di un certo Camillo da Urbino ritrovatore della porcellana il quale stava presso il duca di Ferrara.* „

„ *Camillo Durante maestro nel lavorare di porcellana servì il duca di Ferrara in compagnia di Giulio da Urbino.* „

„ *Guido Durante de Camillo pittore da Castel Durante intrò in la compagnia a dì 26 gen. 1581.* „

„ *Obiit die nona iulii 1605* „

Il Vasari chiama Giulio da Urbino, dove parla degli accademici del disegno: „ *eccellentissimo . . . che fa cose stupende (in Ferrara) di più sorte e a quelli di porcellana dà garbi bellissimi.* „

„ *Socium Julius Ferrariae habuit apud principem ad enunciata vasa paranda Camillum Durantem urbinatem in eodem divino opere praestantem etc.* „

Rog. Gabriello Beni 1589 genn. 31.

„ *In domo Camilli Fontanae sita in burgo s. Pauli . . . Jo. Constantia ux. Rainaldi . . . cum consensu dicti sui viri . . promisit solvere dicto Camillo Fontanae . . . flor. 210* „

ha creduto fratello di Orazio, ed è ad iscusarsi per non aver egli messo piede giammai entro l'archivio d'Urbino là dove si conservano documenti autentici che non si possono consultare a grand' agio senza una buona dose di sofferenza (1). Soggiornò per anni ed anni in Firenze, impiegato per la miglior parte del giorno in cose di sua professione e nello insegnarne con amore l'artifizio a chi se gli mostrava voglioso d'apprenderlo. Stando di piè fermo in quell' itala Atene non so se per commissione di lavoro o per altro motivo gli venne fatto lo sborso da quel sagro monte di Pietà di scudi cento di oro affidatigli su la fede di Bartolommeo Ammannati marito di quella Laura Battiferri, il cui nome qual si ebbe ai suoi giorni è degno a' dì nostri ugualmente d'aversi in grandissimo onore. Alla valorìa della mano unì

---

(1) *Lanzi stor. pitt. tom. 2, Scuola romana.*
„ *Operava con lui (Orazio) Flaminio suo fratello che chiamato poi a Firenze, v'introdusse la buona maniera di dipingere i vasi, notizia che ci dà ora il sig. Lazzeri e dee sapergliene grado la storia fiorentina delle belle arti.* „ *Questi è mons. Andrea Lazzari di Urbino ponente di consulta amantissimo delle cose patrie, di cui ne ha compilati sei volumi e messi in istampa. Di lui fa menzione in più luoghi l'anonimo autore della descrizione delle rarità che sono nella santa Casa di Loreto pubblicata in Ancona nel 1824.*
Ho avuto sott' occhio un ms. della biblioteca di S. Em. il sig. card. Giuseppe Albani in Roma di Luc' Antonio Giunta intitolato: Abbozzamento della città d' Urbino sua patria; in cui leggo: „ *Flaminio Fontana pittore di maioliche fu dal gran duca Francesco condotto a Fiorenza.* „

Flaminio la rettitudine del cuore: onde si rese meritevole d'essere onorato sì fuori e sì in patria, dove fu creato del numero de' priori per un bimestre, come a quei dì si costumava di fare. Trasmise alla posterità le sue opere ed il suo nome (1). È probabile ch' egli avesse a condiscepolo, sotto il magistero del sullodato suo zio paterno, Raffaello Ciarla. Ignoro quanto sia vero, che per ordine del più volte nominato munifico Guid' Ubaldo portò il Ciarla in Ispagna un assortimento di vasi, da lui stesso dipinti, in regalo al rinomato Filippo II, il quale benchè inteso a reggere più regni ed a pesarne in su la bilancia il destino, fece lieta accoglienza alle arti del disegno e ne fu zelantissimo promotore. La gita del Ciarla in Ispagna, e la sua capacità nella dipintura de'vasi, sono cose probabili, ma non fuori di dubbio. Maggior incertezza s' incontra nel ricercare se di Giambattista o di Agostino Ciarla fosse egli figlio, trovandosi due Raffaelli contemporanei dello stesso cognome (2). Narrasi che le cose di questo Raffael-

---

(1) *Orazio Fontana si può dire che fosse un Raffaello e un Barocci in quell' arte, poiché Raffaello principiò ne' piatti i suoi disegni, come anche oggi se ne vedono alcuni di sua mano corniciati d' oro nelle gallerie di Roma e inispecie in quella del card. Ludovisi di gloriosa memoria.*

(2) *Rog. Francesco Fazzini* 1555 *decem.* 12.
„ *Antonius Maria q. Augustini Ciarla suo nomine et nomine Raphaelis eius fratris . . . etc.* „
Rog. Battista Gueroli 1547 *Sett.* 14.
„ *In domo Antoni Mariae et Raphaelis Ciarla posita in burgo s. Pauli iuxta bona Jo. Battistae et ser Jo. Francisci q. Simonis de Ciarlis.* „

lo fossero atte a sostenere il paralello colle migliori di quell' età : ma per non essermi giammai caduto sott' occhio alcun lavoro marcato con sigle che me ne indicassero il nome, resto col desiderio di vedere questa asserzione appoggiata a più saldo fondamento. Tra i fabbricatori e dipintori di porcellana si distinse un Rovigo da Urbino, testimoniandocelo il prestantissimo Passeri degno d'essere descritto al copioso novero degli illustri urbinati che vivono immortali nella memoria de' posteri. Non cessarono in Urbino, morti i Fontana, diversi operai di minor fama d'adoprarsi in sì pregievoli manifatture : ebbero buona volontà di sostenere la patria gloria, ma non forze bastevoli per non rimanere al di sotto di quei primi maestri. Nell' offrire alla memoria loro un tenue tributo di lodi non ebbi ad iscopo d' instituir paragoni cogli altri ar-

---

Rog. Franc. Fazzini 1555 *ott.* 2.
„ *Raphaelus q. Augustini Ciarla de Urb. in presen. Romae comorans.* „ *Rog. Baptista de Guerolis* 1569 *aug.* 8.
„ *Tractatus contrahendi affin. int. Jo. Bapt. de Benis de Urb. ex una, et Raphaelem quon. Augustini Ciarla ex altera, de dando . . . Leonoram fil. dicti Jo. Bapt. in uxorem dicto Raphaelo . . . cum dote florenorum mille monetae veteris etc.* „
Rog. Diotalevus Bonainti 1576 *aug.* 31.
„ *Raphael q. Jo. Baptistae Ciarla etc.* „
Rog. Diotalevus Agniolinus not. Urbinas 1557 *oct.* 7. „
„ *Nicolosa . . . constituit suum procuratorem magistrum Raphaelem pictorem et habitantem Pisauri presentem et acceptantem etc.* „ *Il Passeri rammenta due piatti del nome di mastro Rovigo urbinate, ed un altro di Alfonso Patanazzi parimenti d'Urbino.*

tefici, che in questo genere di lavori si occuparono in più d'una città delle metaurensi provincie, ed in Pesaro specialmente, gentile ospizio di colti ingegni. Questo solo ebbi in mira, di provare con sicuri documenti alla mano che il sommo letterato Giambattista Passeri, non per difetto di esattezza ma per mancanza di materiali, non diede ad Urbino quella lode che anche sotto questo punto di vista non se gli può contrastare (1). Dove parlano i fatti, quantunque svestiti dai prestigj dell' eloquenza, è forza che ad essi si arrenda chi ama di stare con tutto l'animo attaccato alla verità.

P. Luigi Pungileoni Min. Conv.

---

(1) *La memoria del celebre Giambattista Passeri sarà sempre onorata e cara agli urbinati appo de' quali, oltre all' aversi in istima le sue dotte produzioni, è utile e dolce cosa l'avere ad ora ad ora sott'occhi nel museo esistente nel palazzo ducale, ora pontificio, una testimonianza perenne della grandezza d'animo del cardinale Giambattista Stoppani e della vasta erudizione del Passeri, che seppe ivi in giusto ordine disporre l'ampia raccolta d'iscrizioni greche e latine e d' altri monumenti insigni d'antichità. Ai lati della scala che mette in uno de' quattro corridori del museo suddetto si veggono ancora due iscrizioni in marmo composte dallo stesso letterato, una in lode del magnanimo porporato, l'altra contro gli struggitori di qualche pezzo antico, scritte amendue con quella schiettezza e con quella eleganza che proprie sono della gravità latina.*

Della cattedra dell' ornato.

Questa cattedra è tanto necessaria, quanto quella del colorito (1) è inutile e forse pericolosa : anzi essa è indispensabile, sì per gli artisti e sì per gli artigiani, che ne hanno maggior bisogno pel buon gusto e per la precisa esecuzione di quanto occorre all' abbellimento delle parti interne ed esterne dei monumenti delle chiese e delle città.

Ma questi ornamenti non devono essere fantastici nè capricciosi. Essi vogliono essere appoggiati sopra le basi, che dalla geometria devono in parte dipendere per la regolarità delle proporzioni, e per l'unità delle sagome.

In quanto all' armonia ed alla eleganza delle forme, il cattedratico ha certo poco da insegnare. Il gusto fortificato dall' esercizio delle belle proporzioni potrà contentare l'occhio di chi è ben' organizzato, e così toccar, come si dice, il segno, fine indispensabile di ogni produzione delle belle arti.

---

(1) Questa cattedra per insegnare il colorito, benchè di non antica data, ha potuto farci vedere quai frutti ha portato all' avanzamento della gioventù nel colore, non dico soltanto in Roma, ma dapertutto. Oh se Tiziano, Rubens, Vandick e tanti altri grandi, che tali divennero, senz' altra cattedra che quella dello studio della natura, potessero tornare a vivere, quanta sarebbe la loro maraviglia nel veder sì fatte rinnovazioni!

Noi pertanto non possiamo dubitare, che i modelli i quali in questa parte decorativa ci hanno lasciato i greci e i romani, massime i primi, non siano stati inventati ed eseguiti su queste basi, e non casualmente, come pur troppo si fa ordinariamente fra noi: e ciò per non aver nè meditato nè investigato abbastanza i monumenti antichi, nè misurati i medesimi, per conoscere la ragione del piacere che agli occhi essi producono, nel modo medesimo che si pratica sulle antiche statue, per conoscere le varie loro proporzioni.

Senza queste condizioni la cattedra dell' ornato viene ad essere affatto inutile. Eh! di qual frutto sarebbe per la gioventù, che un professore cattedratico mettesse avanti gli occhi un pezzo di ornato qualunque da copiarsi, senza farle dapprima conoscere la ragione anatomica (per dire così) delle sue proporzioni? Da una tale lezione non potrà il giovane fare altro che apprendere un mero meccanismo, una certa quasi inutile diligenza; di modo che dopo aver perduto molto tempo in simile insulsa pratica, non avrà imparato nulla, e resterà come era prima, cioè incapace di creare, e di eseguire un ornato qualunque: o se l' inventerà ed eseguirà, sarà un suo capriccio ad uso dei rabeschi moderni dei depravati tempi.

Bisogna dunque premettere, che gli antichi avevano canoni anche pei diversi generi di ornato, i quali erano adattati non solo ai diversi stili e ordini, ma eziandio alla situazione degli edifizii, più o meno distanti dalla visuale; talchè un ornato, che da vicino potrà far bene, da lontano o non si vedrà, o farà male. Non so se in alcuna accademia d'Europa l'insegnamento dell' ornato sia fondato sopra base normale e positiva, o sopra il solo capric-

cio. Per me credo, che in genere quest' ultimo prevalga più o meno; ed ancorchè esemplare per questa scuola, dubito che esse siano prive di quell' insegnamento, e di quelle regole, che probabilissimamente hanno dovuto servire di scorta agli antichi: regole, che dovrebbero rintracciarsi sopra i monumenti originali, per poi formarne delle norme sicure d'applicarsi e variarsi secondo i diversi caratteri, e la fisonomia, che devono avere le cose architettoniche, delle quali vengono fregiate.

CAV. WICAR.

VARIETÀ

Iscrizione posta in Venezia nella chiesa de' Frari sul monumento ivi eretto all' immortale Canova.

ANTONIO . CANOVAE
PRINCIPI . SCVLPTOROM . AETATIS . SVAE
COLLEGIVM . VENETVM . BONIS . ARTIBVS . EXCOLEND .
SODALI . MAXIMO
EX . CONLATIONE . EVROPAE . VNIVERSAE
A . MDCCCXXVII

Poesie sacre tolte dalla Bibbia e recate in rime dal marchese di Montrone, colla giunta di alcune rime sacre di esso traduttore. 8 *Napoli dalla tipografia di Paci* 1827. (Un vol. di carte XXIV, 159.)

Abbiamo altre volte parlato del sig. marchese di Montrone, e reso a lui quella lode che somma se gli conviene. E certo pochi poeti ha l' Italia moderna, le cui opere al pari delle sue sieno tinte dell' oro purissimo de' nostri classici: pochi, che meglio intendano alla vera dignità ed efficacia delle lettere nostre. Talchè fra quegli spiriti cortesi, che a questi tempi valsero potentemente a far cessare la vergogna dello stile ossianesco e frugoniano, una chiarissima sede si ha pure il sig. di Montrone.

Parecchie di queste poesie sacre erano gia conosciute; ma i salmi e gli altri volgarizzamenti biblici giacevano tuttora inediti, benchè alcuni ne corressero fra le mani di varii amici del sig. marchese. Quindici sono i salmi da esso tradotti, cioè il 2, 9, 13, 18, 50, 67, 73, 78, 93, 97, 98, 109, 113, 129, 136; quattro i cantici, cioè i due di Mosè, quello di Ezechia, e quello di Giuditta; cinque le profezie, cioè quelle de' capi 34, 47, 52, 58 d'Isaia, e del cap. 5 di Baruch; indi seguono le lamentazioni e l'orazione di Geremia.

Tutti grave semplicità sono i versi del sig. di Montrone, proprii appunto della grave semplicità del divino originale. E già Dante ne aveva dato sì bell' esempio! Ma i balordi poeti hanno per lunga età creduto, che niuno fosse men degno di essere imitato che il gran principe dell' italiana poesia. Aggiungi un altro pregio del traduttore, pregio tanto maggiore quanto più difficile ad ottenersi, cioè l'essersi egli tenuto strettissimamente fedele al testo, e l'avere spesse volte con magistrale facilità conservato fino il suono, il numero e la collocazione delle parole che si hanno nella volgata. Chi ne volesse un saggio, eccolo ne' volgarizzamenti del *Miserere* e del *De profundis*.

SALMO L.

Miserere di me, signor, per quella
Tua bontade infinita: e per l'effetto
Di tua clemenza i falli miei cancella.
Fammi di mia nequizia ancor più netto,
E del peccato mio tutto mi monda
(Ch' io 'l conosco, e mi sta sempre al cospetto:
In te solo ho peccato, e 'l mal che abbonda
Innanzi a te commisi), acciò compiuto
Sia 'l tuo detto, e' giudicii uman confonda.

Io ne le iniquità son conceputo:
Partorimmi la madre nel peccato
In che lo primo padre fu perduto.
Ecco a te ch' ami il ver non ho celato
Le colpe mie: tu a me l'incerto e scuro
De la tua sapienza hai disvelato.
Mi aspergerai d'issopo, e sarò puro:
Spero di farmi più che neve bianco
Se tu mi purghi d'ogni affetto impuro.
Oh come sorgerà l'animo franco
Se udirà la tua voce di letizia!
Quest' umili ossa esulteran pur anco.
Signor, la faccia tua da la tristizia
De' miei peccati fa che si rimova:
E del cor mi cancella ogni nequizia.
Grazia che 'l mondi nel mio petto piova:
E per entro le viscere, o Signore,
Uno spirito retto mi rinnova.
Non iscacciar me miser peccatore
Da la presenza tua: nè farmi privo
De lo spirto che accese il primo amore.
Rendimi l'allegrezza che dal rivo
Chiaro si spande de l'alta salute:
E m'avvalora del tuo spirto vivo.
Signor, per le tue vie mal conosciute
Gl' iniqui io drizzerò, sì che le menti
Perverse renderansi a te pentute.
Libera me da' stimoli pungenti
De la carne, o mio Dio, Dio di salvezza,
E dirò tua giustizia in lieti accenti.
Donami a favellar tutta baldezza:
E la mia lingua con perpetue lodi
Farà nel mondo sonar tua grandezza.

Se vittime d'agnelli o d'altri modi
Volevi, io te ne avrei sacrificato:
Ma so che d'olocausti tu non godi.
Il sagrificio accetto è il tribolato
Spirito: e tu, mio Dio, degni aver cura
Del cor contrito e bene umiliato.
Signor, benignamente rassicura
La tua Sionne, acciò con fausto auspizio
Sorgan di Gerosolima le mura.
Allora accetterai il sagrifizio
Di giustizia, e olocausti e offerte insieme;
Allor sopra gli altari a te propizio
Porrà vitelli chi ti adora e teme.

SALMO CXXIX.

Dal profondo ho chiamato a te, Signore:
Signore, esaudi la mia voce, e intendi
Le orecchie tue benigne al mio clamore.
Se tu le nostre iniquitadi attendi,
Signor, chi salvo fia? ma tu se' buono:
E so che vano il mio sperar non rendi.
Io con l'anima tutta m'abbandono
A tue misericordie, o Signor vero;
Tu de' miei falli mi darai perdono.
Da la prim' alba adunque in sin che 'l nero
Vel de la notte il mondo abbia nascoso,
Nel nostro Dio con Israelle io spero.
Però ch' egli è il Signor dolce e pietoso,
E tanta in lui misericordia abbonda,
Che a salvare Israel non fia ritroso:
E purgherallo d'ogni colpa immonda.

Ragionamenti filosofici sull' uomo considerato relativamente allo stato di natura e relativamente allo stato di società, del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil: dal francese prima versione italiana del maggiore Luigi Bavari romano, cavalier professo nella s. religione ed insigne ordine de ss. Maurizio e Lazzaro. 8.° *Roma presso Vincenzo Poggioli* 1828. (Sono pag. XX; 211.)

Quando si è detto, essere questa un' opera del cardinale Gerdil, si è detto abbastanza. Quell' uomo fu veramente de' più chiari intelletti che ci fiorissero, talchè per la grande dottrina sua, non meno che per la sua profonda e sincera umiltà, meritossi la riverenza anche di coloro che non bene sentivano nelle cose della religione. Niun filosofo fu di mente più retta, fu più dolce, fu più amabile del Gerdil: niuno diede più splendido esempio di cristiana moderazione fino in mezzo le dispute più importanti e severe. Quindi una bella lode si vuol dare all' egregio sig. maggiore cav. Bavari, perchè abbia fatto italiano uno scritto gravissimo, da cui ogni persona potrà ritrarre moltissima utilità.

Della elocuzione, libro uno di Paolo Costa, da esso riveduto e ampliato. 12.° *Bologna presso Riccardo Masi* 1827. (Sono pag. 228.)

Pochi ignorano i sunti che di questa celebre opera fece il conte Giulio Perticari ne' volumi di febbraio e di marzo 1819 del nostro giornale. E certo noi non crediamo che in tale materia l'Italia abbia libro migliore di questo

sia per bontà di stile, sia per gravità di giudizio, e per isquisitezza di gusto veramente italiano: degno in tutto dell' alto filosofo e poeta che lo ha dettato. Oh vogliano attentamente leggerlo e meditarlo tutti coloro, che oggi parteggiano con non so quali mostri venutici di là dall'alpe e dal mare: mostri di sì strana natura, che noi non sapremmo a quali bestie rassomigliarli: quando non fosse al minotauro, il quale secondo Euripide era un' unione di sembianze diverse, e un parto informe in cui vedevasi stranamente confusa la natura d'uomo e di toro. E di tal fatta a un di presso sono le cose di che alcuni nostri ciurmatori, i quali senza saper che dirsi vanno esclamando a'bisogni della nazione (bisogni di non aver più ordine e legge nello scrivere, e di sostituire alle favole almen graziose e ridenti della mitologia i sudici racconti di magie e di streghe), vogliono presentarci. Intorno ai quali (perchè il luogo ci pare acconcio) amiamo di riferire un brano di lettera scritta al sig. barone D. Ferdinando Malvica da uno de' più solenni letterati dell' età nostra, da Carlo Botta.

„ Signor mio pregiatissimo,

„ Parigi 4 gennaio 1828.

„ *Gaudeo me laudari, pater, a te laudato viro*: „ così diceva Ettore a Priamo, quando il lodava: ed io „ così dico a lei, carissimo e pregiatissimo signor Mal- „ vica. Io la ringrazio della sua cortesia: e sebbene so „ di non meritar tanto, pure ne godo, perchè tutto pro- „ cede da radice di benevolenza. Tanto poi maggiore con- „ tentezza ho ricevuto dell' onorato concetto ch' ella ha „ fatto di me, ch' io ho in odio peggiormente che le „ serpi, la peste che certi ragazzacci, vili schiavi delle „ idee forestiere, vanno via via seminando nella lettera-

„ tura italiana. Io gli chiamo traditori dell' Italia, e ve-
„ vamente sono. Ma ciò procede parte da superbia, par-
„ te da giudizio corrotto; superbia in servitù di Caledo-
„ nia e d'Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza e
„ sfacciataggine. Spero che mercè delle fatiche dei giova-
„ ni italiani forti, qual ella è, signor Malvica, questa in-
„ fame contaminazione sfumerà, e che ancora vedremo
„ nel debito onore Virgilio, il Tasso e l'Alfieri. Non le
„ posso esprimere il piacere che provai nel leggere le
„ cose che ella dice del grande Alfieri: proprio mi
„ hanno toccato l'ugola, e facciam pure le beffe ai *ser-*
„ *vum pecus* dei mostri caledonici ed ercinici. Molto
„ volentieri vedrò ec. ec.

„ Servitore affezionato
„ CARLO BOTTA.

Sì certo, o Carlo Botta, *sfumerà questa infame contaminazione*: tempo verrà, nè forse è lontano, che gl' italiani si vergogneranno di tanti romantici vituperii, levati ora alle stelle dai goffi imbrattacarte e ciarlatani di certi giornali: e frutto di questa vergogna sarà il gittare sdegnosamente alle fiamme tutto in un fascio quel bastardume d' *inni*, di *tragedie*, e di *romanzi*, di che ora parte ridono e parte fremono i veri sapienti della nazione. Sì che già godiamo ripetere con Gaspare Gozzi (Serm. XVII):

„ Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
„ Che tanto amò l'avignonese donna,
„ Spesso si oppose tal maligna peste;
„ Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
„ Dier di nuovo salute. Si vedranno
„ Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

Laudatio funebris in Johannem VI Lusitaniae regem fidelissimum et Brasiliae imperatorem, habita in sacello vaticano V Kal. iulias ann. M. DCCCXXVII ad Leonem XII P. M. ab Angelo Maio Sanctissimi Domini praelato domestico, vaticanae basilicae canonico, et bibliothecae praefecto. 4. Romae typis vaticanis 1827. (Sono cart. 50.)

La vita di Giovanni VI re di Portogallo e imperador del Brasile fu, come ognun sa, da grandi perturbazioni agitata: certo è però, che nè le guerre intestine, nè l'invasione e la perdita del suo regno di Portogallo, nè le rivoluzioni e le fellonie de' suoi poterono abbatter mai quel suo nobile animo, e fargli dimenticare la benignità e la prudenza. Il celeberrimo autore di questa orazione ricorda con facondia e con eleganza, com' è da lui, le cose fatte e sofferte da quel piissimo re, ed ora ci fa tremare il cuore di tenerezza, ora ci fa fremere d'ira, e sempre c'innamora delle singolari virtù del defunto. Eccone un bell' esempio: „ Age vero translatam in Ameri-
„ cae oras regiam sedem, magna statim regionum illa-
„ rum felicitas subsecuta est. Quippe rex prudentissimus
„ quam libertatem commerciorum securitatemque lusita-
„ nis nuper conciliaverat, eamdem brasiliis tribuit; quo
„ facto, omnis illico opulentia ex latissimis terrarum ma-
„ risque tractibus derivari in Brasiliam coepit. Laudatur a
„ divo Augustino gratissimum Antonini Caracalli decre-
„ tum, qui civitatem romanam cuncto orbi sponte largi-
„ tus est, quam antea senatus ne italicis quidem sociis
„ petentibus belloque atrocissimo vindicantibus conceden-
„ dam putaverat. Post Antoninum, ecce alterum hoc est
„ exemplum communis iuris remotissimis etiam gentibus
„ indiscretim concessi, cum Johannes rex brasilios, gu-
„ yanos, paraguaienses, afros, indos, multis regnis in-

„ sulisque quam late patet orbis dispersos, lusitana ci-
„ vitate parique legum aequitate donavit. Quin adeo man-
„ cipia etiam, quae plurima in Brasiliam e regionibus
„ barbaris devehebantur, dedit operam ut minore pau-
„ latim numero essent; secutus, credo, Synesii consilium,
„ qui Arcadium caesarem vehementer olim admonuit ne
„ gothica servitia in imperii romani provinciis multiplica-
„ rentur: praeter quam quod liberis magis hominibus,
„ quam servis, imperare gloriosum est; bonusque rex
„ mavult sibi parere homines, quam servire. Optavit igi-
„ tur Johannes rex ut mancipiis afris conditionis liberae
„ homines substituerentur, religione, litteris, artibus a
„ pueritia innutriti: qui et publica opera melius curarent:
„ et agros, qui sui essent, libentius colerent: et patriam,
„ cuius aequabili iure utebantur, omni genere officiorum
„ demererentur. Haec munifici regis fama excitatae artes,
„ quae politiorem vitam ac beatiorem efficiunt, in Bra-
„ siliam certatim properaverant; forum Themis, acade-
„ miam philosophia, suggestum eloquentia, Minerva offi-
„ cinas, pharmacopoeiam medicina, agrum geoponica oc-
„ cupavit. Tum ipsa demum Brasilia, quae actenus colo-
„ nia fuerat, nobilissimum regni nomen et dignitatem ac-
„ cepit. „

Splendida e nitida è l'edizione, ed ornata di tre ritratti in rame: di quelli cioè di D. Giovanni VI, di D. Pietro I imperador del Brasile, e di D. Isabella Maria reggente del Portogallo.

Tragedie di Euripide.

Il sig. Felice Bellotti, celebre volgarizzatore di Eschilo e di Sofocle, è sul tradurre anche Euripide: e già sappiamo essere sotto il torchio le traduzioni dell' *Ippoli-*

io, dell' *Alceste*, dell' *Andromaca*, delle *Supplici*, e dell' *Ifigenia in Aulide*. Dono importantissimo ch' egli fa all' italiana letteratura.

S. B.

Il Catilinario ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per fr. Bartolommeo da S. Concordio, in questa seconda edizione nuovamente conferiti col testo latino ed a miglior lezione recati con l'aiuto di due codici fiorentini. 8. *Napoli della stamperia francese* 1827. (Sono cart. XVI e 365.)

Una sola edizione, quella cioè di Firenze del 1790, avevamo di questo testo d'italiana eleganza: ma era essa divenuta sì rara, che sola poteva essere nelle mani di pochi. Ridondava inoltre di tali errori, quali non potevano cadere in mente se non dell' accademico della crusca, che per la prima volta la pubblicò: perchè grazie a Dio tutte le edizioni fatte sotto gli auspicj di quell' onorando consesso sono così spropositate, che una fatica d'Ercole richiederebbesi, chi mondar volesse quella vera stalla d'Augia. E nondimeno alla presuntuosa ignavia di alcuni pare un *non plus ultra* il poter dire: Questa è un' edizione di crusca. Il che per noi tanto vale, quanto il dire: Questa è un' edizione piena zeppa d'errori sbardellatissimi. Ora il sig. marchese Basilio Puoti, cultissimo cavaliere napolitano, ha preso con grande amore e con somma pratica di queste cose a darne una seconda edizione, nella quale giovandosi di due codici della Laurenziana, e più del suo egregio criterio, ha potuto tor via tutte quasi le mende fattevi correre dall' editor fiorentino. Di che vuol darsegli una lode singolarissi-

ma, incoraggiandolo a fare il simile anche con altri classici nostri, i quali non meno di fra Bartolommeo da s. Concordio hanno mestieri d'una mano pietosa ed esperta che imprenda a curare tante loro bruttissime piaghe.

Il sig. Puoti premette all' opera la vita di fra Bartolommeo: cosa accuratissima, e diremmo anche leggiadramente scritta, se l'autore avesse saputo qua e là schermirsi da qualche affettazione. Le note brevissime ch' egli appone al testo sono assai giudiziose: avremmo a dubitare però della esattezza di una, sottoposta a questo passo del c. VIII della *Congiura di Catilina*: *Ma il buono si briga in ciò per diritta via: il cattivo, perocchè gli manca arte di bene, si contende con inganni e con falsità.* Al verbo *si contende* notasi dal ch. editore: *Nel vocabolario si trova* contendere *per adoperare o isforzarsi, ma non è notato in forma neutro passiva.* Non potrebb' esser però che il *si* fosse qui quella particella affermativa, di che tanto spesso usarono i nostri del secol d'oro, e singolarmente il grande da s. Concordio? Ne giudichi il sig. Puoti medesimo, a cui volentieri ci appelliamo.

De optima latinos scriptores explanandi ratione, Francisci Guadagnii Adv. acroasis. Facta est in urbano coetu litterario latinis litteris excolendis. 8. *Romae* 1828 *apud Franciscum Bourliaeum.* (Sono pag. 29.)

Chi volesse qui restringere tutte le cose egregiamente, al suo solito, disputate dal dottissimo autore in questa grave ed eloquente lezione, imprenderebbe a far opera difficilissima. Essa non è cosa da sunto, ma tutta vorrebbesi riferire. Il che non essendo possibile, solo dire-

mo, che questo scritto è d'onor sommo all' italiano giudizio, e dimostra come giustamente dal Perticari fosse chiamato il sig. avv. Guadagni *pater elegantiarum*.

Ambasceria di Teodosio il giovane ad Attila re degli unni, descritta dall' istorico Prisco, ora per la prima volta dal greco in italiano recata da Pietro Manzi. 8. *Roma per la società tipografica* 1827. (Sono pag. 47.)

Il sig. avv. Manzi non cessa di arricchire colle opere sue, e singolarmente colle sue traduzioni dal greco, l'italiana letteratura. Avemmo già il suo volgarizzamento di Erodiano, che meritò luogo nella nuova collana degli storici greci, la quale si stampa in Milano; avemmo il suo volgarizzamento del trattato di Dionigi d'Alicarnasso intorno i modi e lo stile di Tucidide, libro che invogliò l'immortal Perticari a scrivere una delle più gravi ed eleganti opere sue: avremo fra poco il volgarizzamento di Q. Curzio. Ecco intanto quello ch' egli novellamente ci ha dato di uno scritto a pochissimi noto, e da niun altro tradotto mai nella nostra favella: scritto per molti titoli importantissimo e curiosissimo, narrandoci molte minute particolarità del paese scitico, e della vita di quell' Attila che fu si audace e terribile conquistatore, e nemico del nostro imperio. N' è autore lo storico Prisco, che andò alla corte di Attila accompagnando Massimino uomo consolare, il quale fuvvi mandato ambasciadore da Teodosio il giovane. Lo stile del sig. Manzi è sempre puro e gentile, e mostra in ogni luogo un seguace caldissimo de' be' modi di dire, che fiorirono le carte de' nostri padri.

Lo scuoprimento di una insigne statua di Tito Vespasiano, fattosi a questi giorni presso la Basilica Lateranense, ha dato motivo ad un chiarissimo letterato, il sig. ab. Loreto Santucci custode generale di Arcadia, di scrivere il bel sonetto che ci pregiamo di quì riferire:

Sei tu, buon Tito! asta ed usbergo il vero
Signor de le battaglie a te porgea,
Eletto a vendicar duce e guerriero
Il gran misfatto della gente ebrea:
E Roma forse per tua man vedea
Ricomposto il civile ordin primiero,
Se consanguinea fraude ahi! non rompea
Nel fior la speme del benigno impero.
Oh quanto ancor la immagin tua favella!
La guardo e ammìro, intatta dallo scempio
De gli anni, e da la gotica procella.
Deh! aggiungi onor de le belle arti al tempio:
Entra, il più augusto regnator ti appella,
E d'un Tito miglior vedrai l'esempio.

Memoire sur les anciens monuments de Rome par l'abbé Bartelhémy. - Lettre sur Rome par M. le vicomte de Chateautriand. Nouvelle edition avec des notes par M. le ch. P. H. V. - Pesaro chez Annesio Nobìli 1827. (Un vol. in 12 di pag. 122.)

La ristampa di queste due utili e gentili operette, così decorose a Roma e all'Italia, si deve alle cure dell' egregio sig. cav. Pietro Ercole Visconti, il quale ha di più voluto arricchirle di varie importanti sue note. Cele-

bri sono in Europa i nomi di Barthélemy e di Chateaubriand, e quindi non hanno mestieri di nostre lodi. Sono due dotti ed eloquenti uomini: ed il sig. Chateaubriand potrebbe facilmente paragonarsi a' più solenni scrittori della Francia, se non mostrasse così spesso e palesemente il suo studio di dir cose nuove e piene di spirito, imitando piuttosto Seneca che Cicerone. Deh! perchè non ha egli seguito meglio il precetto del suo massimo Fenelon, che nelle auree *Considerazioni sulla poetica* ci lasciò scritto: *Le goût exquis craint le trop en tout, sans en excepter l'esprit meme. L'esprit lasse beaucoup, dès qu' on l'affecte et qu' on le prodigue.*

Eusebius sive de christiana educatione poema Florentiae editum typis Molini 1824 - *libri quatuor ec.* - Eusebio, ossia della cristiana educazione, versione in verso sciolto italiano di Filippo Tarducci romano P. A. - Libri quattro. - Roma per la società tipografica 1828.

Piacesse al cielo che tutti que' che si accostano ai sacrarii delle muse, vi fossero tratti da una virtuosa intenzione! Imperocchè sebbene stimiamo che non v' abbia poesia vera, laddove non sia forza d'invenzione, vivezza d'immagini, movimento d'affetti: ciò non pertanto crediamo che il vero e il retto vestito di molli versi debba sempre tornar utile agli uomini e lodevole. Quale argomento più importante per la pubblica morale che quello della cristiana educazione? Esso ci è cantato nel linguaggio e nello stil di Virgilio ne' quattro libri dell' *Eusebio*. Ma perchè le cose scritte latinamente sono patrimonio di pochi; e dall' altra parte importava molto che si conoscesse da tutti un' opera di così utile argomento, il ch. sig. ab. Filippo Tarducci ne diede la versione. E bello e

lodevole fu il divisamento, sì perchè la versione venne chiara, semplice, disinvolta; si perchè quel buon Nestore dell' Arcadia nostra non isdegnò durare la lunga fatica che richieggono i volgarizzamenti, e ciò per solo pubblico vantaggio. Noi raccomandiamo a tutti la lettura di quest' opera, e specialmente a que' giovanetti, i quali secondo l'antichissimo nostro costume si esercitano a comporre nelle scuole, perchè essi vi apprenderanno come occultando le fole mitologiche possano ingemmarsi gli scritti delle vere maraviglie de' libri santi.

C. L. M.

A Claudia Borzaghi nella letizia delle sue nozze col dottor Giuseppe Vesi, versi del dottor Ignazio Borzaghi. 8° Bologna dalla stamperia delle muse 1828. (Di pag. 24.)

Noi ci rallegriamo col sig. Borzaghi di questi suoi venti sonetti. Sono tutti secondo l' egregia scuola de' classici, e spirano in ogni loco soavità e gentilezza. Se anche non si sapesse d' onde essi vengono, da se stessi ci direbbero: Noi veniamo di Bologna, là dove le italiane lettere hanno più che in altra parte conservato l' abito loro di eleganza e di leggiadria. E che tale sia il vero, eccone un esempio:

Povera e ignuda Verità sen giva
Quaggiù raminga, e, non che farle onore,
Ciascun l' avea in dispregio e la fuggiva,
Chè in miseria virtù non ha valore.
Bella Menzogna, in ricca veste, e diva
Salutata da tutti, ad ogni core

Con ornato parlar la via s' apriva,
Chè sempre ha grata udienza un grato errore.
A costei raccontò sue dure offese
La Veritade, e sì pregolla umile
Chè de' suoi panni a lei fosse cortese.
Gli ebbe, se ne vestì, cinse la chioma
Di fior leggiadri, e in vago atto gentile
Or va pel mondo, e Poesia si noma.

Elogio dal cav. avv. Giuseppe Bertani, letto invece di prolusione alla scuola di codice civile dal ch. professore Ferdinando Maestri nella sala dell' università di Parma il 19 novembre 1825. - Parma coi tipi Bodoniani 1827. -

Tetragono ai colpi di ventura il professor Maestri attende con tranquillo animo, che spenti gli odj e gli sdegni risorga più bella la verità, e ch' egli sia restituito all'antico ufficio. Giunge infatti quel giorno da tutti i buoni desideratissimo, e il Maestri da quell' uomo saggio che egli si è, per tutto rendimento di grazie, per tutto cantico di esultanza modesto di se non parla, della sua scienza non fa motto, ma tesse l' elogio di quell' uomo grande, che da quella cattedra istessa innanzi a lui ha dettato quegli immutabili principj di pubblica e comune giustizia, per cui sola sta la società, e per cui solo il vivere sociale è tranquillo e sicuro. E daddovero egregio fatto si è questo: poichè per tal modo egli ne insegna, che a tutt' altro affetto dell' animo dee anteporsi la gratitudine e l' amicizia; che più presto dell'elogio della scienza e delle discipline, cui uno insegna, dee tessersi l'elogio di chi seppe quelle insegnare; e che meglio si istruisce e si anima a ben fare la gioventù, col mostrar-

le l'esempio degli egregi uomini, di quello che far si possa con gli aridi precetti delle scuole. Il Bertani fu uno di quegli uomini rari, che avendo sortito dalla natura un animo e un cuore al ben fare disposti, hanno saputo in ogni tempo e in ogni occasione prospera o avversa ch'ella si fosse, trovare il vero e il buono, e l'uno e l'altro rendere a tutti caro, e meritarsi così la più luminosa gloria, a cui è dato quaggiù di giugnere, quella io voglio dire di essere chiamato e stimato *uomo saggio e virtuoso*: e di esser come tale compianto dagli amici non solo, ma da' tutto il comune, che come pubblica calamità reputò la morte di lui. L'elogio è quale si conveniva al soggetto; dignitoso, semplice, veridico, e pieno di belle considerazioni senza affettazione. Non lascia a desiderare, che lingua e stile più puro.

G. S.

Componimenti in argomento di sincera esultazione al neofito Benedetto Formigini, il quale colla moglie e co' figli riceve in Modena il santo battesimo nel dì 17 aprile 1828.

Comechè non troppo amici di quelle raccolte poetiche, che tutto giorno escono in Italia per ogni minima occasione festiva in onta del buon gusto e della buona poesia, abbiamo creduto di far cosa grata annunziando questi *componimenti* stampati in Modena pel battesimo di un'intera famiglia ebrea: poichè vi abbiamo trovato di assai buoni versi, e su tutti ci piace un *inno* del chiarissimo prof. Marc' Antonio Parenti, nome sì caro alle lettere italiane, il quale vogliamo qui solamente ricordare in argomento della stima grandissima, che abbiamo del suo ingegno e delle cose sue.

G. S.

Saggio intorno le pitture di F. Filippo Lippi e di maestro Giovanni Ispano, esistenti in Spoleto. All' illustre ed eccellentissimo magistrato della città, Pompeo Benedetti duca di Ferentillo. Pesaro 1827 *coi tipi di Annesio Nobili.*

Caldo amatore il duca Benedetti delle belle arti e della gloria di quegli egregi italiani, che tanto hanno contribuito a rendere in fatto di arti la nostra Italia di ogni altra nazione maestra, ha tolto a scrivere questo *saggio* intorno F. Filippo Lippi, e maestro Giovanni Ispano, perchè gli spoletini conoscano appieno quali tesori racchiuda la loro città, e quanta sollecitudine e diligenza essi debbano avere per conservarli intatti contro l' ingiuria del tempo. E ad aggiugnere il suo scopo parmi che abbia ben fatto nel descrivere con molta evidenza i bei dipinti di quei due valenti-uomini, che si veggono in Spoleto. Nè semplice descrizione è il suo saggio; perchè con buono intendimento egli fa di tratto in tratto molte giuste osservazioni e sulle pitture e sulla vita dei dipintori: sicchè io giudico utile e piacevole questo suo piccolo *saggio*. Oltre modo ne piace quel paragone, che egli istituisce fra il Buonarroti e F. Filippo Lippi, per cui a ragione questi è chiamato il *Michelangelo del suo secolo*: e l' accurato esame, che egli fa sullo Spagna, per cui bene conclude, che questo *egregio pittore seppe tratto tratto accoppiare con sovrana maestria alle fine bellezze dell'Angelico da Fiesole il più elevato e grandioso stile di F. Filippo Lippi.*

G. S.

Compendio critico di ogni filosofia. Del conte S. A. Roma 1827, presso Antonio Boulzaler.

Il titolo di questa operetta si raccomanda di per se stesso, e non ha bisogno che si vada in molte parole a dir quanto può essere utile e piacevole questa fatica, se bene sia condotta a fine. Fra tanta farragine di prolegomeni alle istituzioni filososofiche, fra tante istorie e ristretti, fra tanti filosofici dizionari, che finalmente uscisse un buon *compendio critico*, era questo il desiderio dei buoni. Ci giova credere, che il conte S. A., giovine di molte cognizioni, adempirà questo santissimo desiderio: e ne abbiamo buona caparra in questo primo volume, ov' egli tratta della filosofia degli antichi popoli. In seguito il N. A. tratterà diffusamente della filosofia de' greci, e quindi più parcamente di quella de' romani, perchè dai greci solamente attinta; e della nostra, poichè ne abbiamo in pronto le opere, e perchè vi sarebbe a entrare in tante dispute. Il metodo scelto dal N. A. ci sembra buono; proponendosi di seguire i tempi e le dottrine: sicchè lo lodiamo, e lo incoraggiamo a compire la bella opera incominciata.

G. S.

Dei longobardi in Italia, lezione del conte Federigo Sclopis. Torino dalla stamperia reale.

„ Poco accurato, dice il N. A. nel dar cominciamento
„ alle sue lezioni, parmi il metodo di coloro, che vo-
„ lendo discorrere la storia del medio evo in Italia non
„ si soffermano quanto si conviene nel rischiarare l'epoca
„ de' tempi barbarici, ma, toccandoli quasi di volo, ven-
„ gono subitamente al regno degli Ottoni, ed al rina-

„ scere dell' umana civiltà. „ E certo egli dice cosa vera: e sano intendimento è stato il suo, quello cioè di andar dettando alcune dissertazioni, o come egli le chiama, *lezioni*, intorno i longobardi, onde mettere un compenso a questo difetto generale degli storici. In questa prima lezione egli imprende a trattare dello *Stabilimento della dominazione dei longobardi in Italia*, e degli *Ordini del loro governo*. Per quanto ne pare la buona critica e la sana ragione gli sono di scorta, sicchè possiamo ben con lui congratularci, che finalmente per queste lezioni recherassi qualche luce in tanta oscurità, e meglio potranno da qui in avanti gli storici discorrere le cose italiche.

G. S.

Congiura de' Pazzi, e guerra della repubblica fiorentina sostenuta contro gli stati romano e napolitano dall' anno 1478 al 1480, estratta dai codici della repubblica medesima da Scipione Ammirato canonico della metropolitana fiorentina. Con illustrazioni di F. D. S. - Firenze presso Leonardo Marchini 1826.

Noi annunziamo questo libretto solo per dimandare ai signori editori fiorentini, se la manìa *romantica*, che tutto rovescia, cangiando il bene nel male, il bello nel turpe, abbia fra le sue stravaganze anche quello di stampare uno scritto con quanti più spropositi possano mai a bella posta immaginarsi, siccome son quelli, di cui è pieno zeppo questo libretto. Veramente sembravami, che ciò fosse un vituperio per Firenze; ma ripensando, che colà tutto omai dee prender forma e abito *romantico*, cioè a dire, tutto va bene quando il fatto è narrato, sieno pure i pensieri e le parole erronee e bruttissime, ho

ben capito, che anche gli stampatori non devono più badare alla correzione delle parole, e anche le tipografie debbono essere *romantiche*.

A. N.

Dell' istoria del vecchio e nuovo testamento, libri dieci di D. Pellegrino Farini. Volume primo. Ravenna per Antonio Roveri e figli 1827.

Nessuna istoria è tanto a noi necessaria quanto quella dell' antico e del nuovo testamento, siccome quella da cui procede tutto ciò, che importa non solo a conoscere a fondo la nostra religione santissima, ma anche a conoscere la storia di tutto l'uman genere, e di tutte le umane cognizioni. A buon diritto questa è la prima storia, che a' fanciulli s'insegna, e quasi loro col latte si fa succhiare: ma fra tanti libri, compendi, e ristretti che a questo intento si sono finora dettati, nessuno ve ne era; che avesse anche il pregio della buona lingua e della buona dizione. Era veramente un gran fallo per noi italiani, i quali la prima volta che si poneva in mano della gioventù un libro, e un libro tale da mandarsi tutto alla memoria, ci trovavamo costretti a usare non buoni volgarizzamenti, e ad espor loro le cose in isconce e disadorne parole. Oltre che parmi assai disconvenire, che tanto studio si ponga a bene scrivere gli umani pensierie, e nullo poi a bene scrivere i divini concetti. Ma la Dio mercè il celebre ed egregio scrittore signor don Pellegrino Farini ha provveduto, che per lui si riparasse a questo fallo; e dandosi tutto a sì bella e santissima opera, ha già pubblicato il primo volume dei dieci libri, in che partisce tutta la storia sacra, avendolo dettato con quella purità di lingua e di stile tutta vera-

mente italiana, e degna dell' invidia di chiunque abbia nome di ottimo nella difficile arte di bene scrivere l'idioma italico. Egli è già noto pe' suoi discorsi di vario argomento, in due volumetti, non ha molti anni, pubblicati in Bologna: sicchè non useremo più parole a lodarlo per questa parte. In quanto poi alla parte storica, perito come è il Farini nelle scienze sacre, ha parimente ben corrisposto all' intento che si era prefisso, seguendo su tutti le sicure orme del Calmet, e bene l'opera per libri, per capitoli, e per certe epoche dividendo.

SALVAGNOLI.

Ad praeclarum italici Parnassi prospectus auctorem epistolae tres paraeneticae Tiberii Ripamonti advocati. - Laureti ex typographia Magelli et Giostra 1827.

Troppo ha da scrivere il signor avvocato Ripamonti, se pretende di addirizzare tutte le torte opinioni del Torti. Ma quand' anche poco egli avesse a faticare, io non so vedere, che utile possa venire alle lettere da questa impresa: chè certo utile non è il battersi coi morti, siccome morto del tutto può in quanto a' suoi letterarj giudizj considerarsi quel da Bevagna, avendo sempre scritto cose tali, di cui direbbe il Menzini, *Che pria dello scrittor lo scritto more.* Non ostante merita lode il Ripamonti per la sua retta intenzione, e pel suo retto modo di ragionare: e più ne meriterebbe, se non avesse tolto a confutare un libro italiano con parole latine; le quali a dir vero son poco latine, siccome poco italiane, anzi punto, son quelle del bevagnese. La prima di queste tre lettere parenetiche purga il Petrarca dalle accuse d'immoralità, che *tum falso quidem tum*

paulo licentius tortamente gli dà il Torti. La seconda vendica il divino Oriosto dall' infamia di averlo fatto peggiore dell' autore dell' Adone. Oh veramente tortissimo giudizio! La terza finalmente mostra quanto sia falsa assurda e ingiuriosa, specialmente all' ordine chericale, la torta opinione del bevagnese, il quale discorrendo del Minzoni, dice che egli avrebbe molto progredito nella carriera poetica, *se lo stato ecclesiastico che aveva abbracciato non divenisse un ostacolo alla libertà del suo talento* (voleva dire: *ingegno*), *e ne circoscrivesse l'impiego.* Noi non possiamo, che ammirare il Ripamonti di avere avuto tanta pazienza.

A. N.

La perdita dell' Anio, del signor De Lamartine: versione italiana non letterale. - Firenze - tipografia Salucci.

Questo componimento, per quante bellezze possa egli avere, è tutto fondato sul falso, non essendo in verun modo l'Aniene perduto: chè ancor le sue acque dalle cascate di Tivoli scorrono ad aver pace nel Tevere. In conseguenza non essendo vera *La perdita dell' Anio*, io credeva *perduto* e il tempo speso nel compor questi versi, e quello che spendevasi a parlar dell' uno e dell' altro lavoro. Ma avendomi un amico dell' autore e del traduttore con tanta importunità pregato a riflettere, che se erano *perduti* i versi, i quali la *perdita dell' Anio* descriveano, non erano affatto *perduti* quelli, che in questo componimento lodavano l'Italia, e che in qualche modo faceano ammenda delle ingiurie, che altra volta il signor De Lamartine avea ingratamente contra l'Italia vomitate; mi sono finalmente indotto, e ciò con molto piacere, ad

annunziare questo componimento, e a dargli quella lode che appunto gli si conviene. E perciò dico, che debbesi dar lode al poeta francese per aver saputo trarre molte belle verità da cosa non vera, e per aver saputo esprimerle con assai di poetico garbo: e perciò dico, che debbesi dar lode al signor Leopoldo Ferroni fiorentino per aver saputo dar quella veste italiana, che a queste rime francesi si addiceva, e per aver saputo in sì piccolo campo tanto spaziare colla sua immaginazione, e finalmente per aver saputo meritar la lode de' suoi concittadini, sì fini conoscitori delle buone cose, e sì bravi seguaci delle classiche bellezze.

SALVAGNOLI.

Nuova biblioteca di componimenti drammatici d'originale italiano, ovvero tradotti dal francese, dal tedesco, e dall'ungherese, non mai stampati, nè sulle scene esposti, con notizie storico-critiche, rami rappresentanti il costume delle nazioni, e relativa ragionata spiegazione. Vol. 1. 2. 3. *Roma* 1827 1828 *presso Antonio Boulzaler.*

Certo fra le cose più utili, a cui possano porre il loro ingegno i letterati, tiene uno dei primi luoghi la commedia: e noi non sapremmo abbastanza lodare chi desiderando veramente il pubblico bene si faccia ad arricchire il nostro teatro di tali componimenti, che il dolce all' utile bellamente uniscano. Per ciò fino da quando il sig. conte Luigi Raspi di Ferrara si propose, di dare in luce una *Nuova biblioteca drammatica*, ci affrettammo a incoraggiarlo ad opera sì bella, ed anche il solo intendimento volemmo che per noi fos-

se in questi fogli commendato. E per questo ora annunziamo i tre volumi, che testè sono usciti di questa *Biblioteca dramatica*. Per ciò che riguarda l'estrinseco di questa collezione, il Raspi editore merita ogni encomio: nulla egli ha lasciato, perchè nitida sì per la carta sì per la stampa riuscisse l'edizione: perchè buoni ingegni fossero gli autori dei nuovi componimenti da lui pubblicati: perchè parecchi letterati questi giudicassero, e approvassero: perchè bello fosse il rame, che rappresentante i costumi di qualche nazione va in fronte ad ogni volume: e perchè finalmente esatta e istruttiva fosse la spiegazione, che di questo rame e dei costumi antichi egli stesso (il Raspi) ne ha scritto. E molto giudiziosa fu certo l'idea di unire le nozioni dei vari costumi a cose, che solo intorno i costumi si aggirano. A tutto questo arroge l'incoraggimento, che egli porge agli scrittori proponendosi di dare in premio a chi sarà giudicato il migliore una medaglia d'oro di 25 zecchini: utile pensiero! Beati gli scrittori se il suono dell'oro si accordasse al suono delle nudi voci e delle mani! Diasi dunque ogni lode al culto e diligente editore per tante cure, e per tante fatiche da lui durate a condurre a buon fine l'ottimo suo proponimento. Possa il suo esempio esser da molti seguito, e possa egli esser protetto dai molti, a cui fortuna pose in mano i mezzi di rendere i beni del corpo a chi si affatica di dare altrui quelli dell'intelletto. Lo scopo, che ci siamo prefissi di solo annunziare questi tre volumi, e la brevità di un annunzio non ci permette di esaminare se i componimenti drammatici pubblicati dal nostro bravo editore abbiano risposto ai suoi intendimenti, e alle nostre speranze. E forse quand'anche il volessi, non sarebbe certo peso dalle mie spalle dopochè tanti dotti uomini ogni commedia han giudicata e lodata. Dirò solo, che l'editore nel proporsi di pubblicare componimenti, che non abbiano vi-

sto mai la luce, e, ciò che più merita, non sieno stati mai recitati, ha fatto cosa direttamente opposta al suo intendimento, e alla natura istessa dei teatrali componimenti. Le commedie son fatte per essere recitate, e non pel tavolino, e finchè non hanno il suffragio del pubblico, invano Aristofane e Plauto si affaticherebbero a dirle buone. Il Baretti menava botte da orbi sul povero Goldoni: e il popolo, che ne sa un poco più di tutti i letterati di questo mondo, faceva l'apoteosi di quel sommo ingegno italiano. Aggiungerò ancora, ch' io fino ad ora non conosceva di componimenti pel teatro altro che la tragedia, il dramma in musica, la favola pastorale, la commedia, e la farsa: che a niuno di questi generi mi sembra appartenere il così detto *dramma sentimentale*, e che niuno di questi *drammi* ancor non ho visto che sia non dirò buono, ma soffribile. Sarebbe tempo una volta, che il teatro fosse, come si debbe, al suo scopo restituito, e che si lasciasse agli stravaganti ed ai lurchi abitatori del nord il coltivare queste piante eterogenee, che povere di frondi e di fiori, e prive d'ogni frutto, altro non fanno, che aduggiare, isterilire, e rendere infetto qualunque terreno, in che si educhino.

G. S.

La villa di Camaldoli al Vomero, polimetro del cav. Angelo M. Ricci a Fille. 1827.

La vena inesauribile del cav. Ricci ogni giorno più versa di sue acque nel bel giardino di Flora, *e molti fiori e molte erbe novelle vanno crescendo mentre passan quelle.* Questo *polimetro*, con cui il Ricci descrive la villa e il giardino di Camaldoli presso Napoli apparte-

nente al conte Francesco Ricciardi, è quale si dovea aspettare dall'autore della *Georgica de' fiori*, e dell' *Orologio di Flora*: se non che alcuni non trovano molto commendabile questa sì variata disposizione di metri, e in conseguenza anche di stile, trattandosi d' una cosa continuata e uniforme. Un bel poemetto in versi scielti sarebbe stato forse più acconcio al subietto.

L' istesso piccolo volume contiene ancora un' epistola latina del cav. Giacomo Farina indiritta a Cristiano Federico principe di Danimarca sull' istesso argomento della villa del Vomero. Inutile fatica; chè certamente questi così detti versi latini non possono fruttare nè quì nè in Danimarca alcun nome nè onore a quella deliziose villa.

G. S. M.

Della vulgare eloquenza, libri due del cavalere Angelo M. Ricci del S. O. G. Tomo I. Rieti dalla tipografia di Salvatore Trinchi 1828.

Professore un giorno di eloquenza nella reale università di Napoli il cav. Ricci ben si avvisò di non poter mai del tutto adempire il suo debito, che seguendo le tracce degli antichi maestri, e specialmente di Aristotele: i quali dallo studio delle umane passioni, e dall' osservazione di ciò che aveano fatto quei sommi invegni, al cui sguardo tutta nuda si offerse la bella natura, trassero i precetti e le regole. Per questo le sue lezioni piacquero oltremedo, ed il chiarissimo Lampredi volle, che l' autore ne pubblicasse a utile della gioventù un ragionato compendio, che fece nascere in molti il desiderio di vedere più allargati i sani principj, su cui si basavano le regole, e di vederli corredati degli opportuni esempi

dei classici, che a prova e conforto di quelle aveva l' autore con la viva voce dalla cattedra recitati. Questo desiderio finalmente si è ora adempito, e l' opera così perfezionata vede ora la luce per le cure del nuovo tipografo di Rieti Salvatore Trinchi, il quale ha voluto con la pubblicazione di quest' opera dare un ben augurato principio alla sua stamperia, cui nulla manca per istare a fronte delle più accreditate ancora nelle città capitali. Il pubblico vorrà saper buon grado al chiarissimo e cultissimo autore per aver condotto a fine la sua opera, ed al tipografo per averla sì bene stampata. Noi per ora contentandoci di averla annunziata, ci riserberemo a darne giudizio, uscito che sia anche il secondo volume.

G. S.

Il conforto, carme dell' avv. Domenico Missiroli. Bologna 1828 *per Giovanni Bortolotti.*

„ Poichè cantando il duol si disacerba „ ha voluto il Missiroli con questo carme temprare un poco il dolore, da che era oppressa una madre per la perdita del suo figliuolino: e i versi son tali da recare veramente alcun dolce conforto: e comechè abbiano sempre un non so che di troppo ricercato sì nelle parole sì nelle frasi, e nelle trasposizioni: essi però sono di assai più naturali e più semplici di quelli, che fino ad ora ha scritto questo culto romagnuolo, cha però mai non si diparte dalla strada dei veri classici e degli antichi nostri maestri.

G. S.

Raymundi Cunichii ragusini epigrammata nunc primum in lucem edita. Ragusii typis Antonii Martecchini 1827.

Gli epigrammi del celebre Cunich non abbisognano di lode alcuna: chè non avvi fra gli amanti delle latine bellezza chi non sappia esser questi dettati dalle grazie di Catullo e di Flaminio; sicchè il pubblicarne anche uno solo è il più caro e prezioso dono che far si possa alle lettere. Perciò il nostro giornale, che di questi gioielli si è tanto per l' addietro arricchito, affrettasi di annunziare la bella raccolta di quegli epigrammi, che finòra erano rimasi inediti, e che per cura dei dotti ragusei or vengono finalmente alla luce. Se per essi non ne verrà maggior gloria all' insigne autore, che più omai non può acquistarne, certo non poco utile ne avranno i cultori delle latine muse, e non poca lode dovrassi a quei gentili, che di sì cara cosa ci han presentati. Onore sia dunque al chiarissimo Raffaele Radeglia raguseo, che sì tenero della gloria della sua patria e del suo immortale concittadino ha dato mano con tanta diligenza a questa non piccola raccolta in nove libri divisa a seconda dei vari argomenti, su cui gli epigrammi aggiravansi. Noi non faremo, che trascrivere le rubriche di questi nove libri a' compimento di questo annunzio: chè per levarne un saggio farebbe d'uopo di nuovamente quì pubblicare tutti quei leggiadrissimi versi. Gli epigrammi dunque sono ordinatamente registrati sotto questi nove titoli: *sacra*: *votiva*: *moralia*: *encomiastica*: *satyrica*: *ludrica*: *varia*: *sepulcralia et lugubria*: *ad Lydam*, *Lydaeque familiam*.

Nel mentre che scrivevamo queste poche parole ci giugne un' buon sonetto del chiaris. U. Lampredi, con cui egli volgarizza un buon epigramma del Cunich in-

torno l'Alighieri. Crediamo di far cosa grata ai lettori, e di dare una testimonianza della nostra stima al volgarizzatore, qui trascrivendolo, siccome facciamo, col testo latino medesimo.

Ad Florentiam, de Dante Aligherio.
Epigramma Cunichii.

Te fraudum sedem ac sceleris, Florentia, Dantes
Ille tuus dixit; nec tamen eripuit
Splendoris tantum, quantum dedit. Illa delentis
Credita non ulli vana querela jacet;
Sed magis atque magis tua laus viget; esse fereris
Quod semper thusci patria maeonidae.

Versione di Urbano Lampredi.
Sonetto.

Te già di frode e di nequizia sede
Chiamò, Fiorenza, Dante tuo; ma tanto
Splendor nell'ira a te non tolse, quanto
Nel sacro suo poema egli ten diede.
O forte immaginando ei volga il piede
All'atre bolge dell'eterno pianto,
O fra l'alme purganti, o al regno santo,
Sempre sfoga il gran duol che il cor gli fiede.
Compianga il mondo ai giusti acerbi lai
Di sì gran figlio, e al bando suo severo;
Ma tu priva di gloria non n'andrai.
Anzi il tuo nome viepiù chiaro e altero
Sempre risuona ancor; sempre sarai
Nomata patria del toscano Omero.

G. S.

De vita Thomae Chersae rhagusini commentarium Antonii Cesari sodalis philippiani veronensis italice ab eodem conversum. Veronae ex officina libantea an. 1827.

Comechè questi fogli abbiano già dato il debito onore al chiarissimo letterato ragusco Tommaso Chersa, e della sua vita e de' suoi scritti non poche parole di lode abbiano già dette, pure egli avea sì bene meritato della stima dei buoni e dei letterati, che certo non sembra di troppo il tornar nuovamente sull' istesso subietto. E ciò facciamo tanto più volentieri quanto più consideriamo, che la nuova lode data al Chersa muove da uomo lodatissimo quale si è il P. Cesari, che con la solita sua maestria si è piaciuto di scrivere la vita dell' ottimo ragusco in latina favella, e in italiana di per se stesso anche recarla. Che se egli non ha detto alcuna cosa di nuovo, che del Chersa non fosse già nota, ha almeno fatto manifesto, che l'encomiato era ben degno di quell' onorevole memoria, che di lui si era fatta, e maggior nome col suo elogio ha dato alla fama di lui e alle parole nostre. Seguissero sì bell' esempio i letterati tutti; ponessero, io voglio dire, l'ingegno a veramente lodare chi vive ancora, comechè morto, e per l'utilità recata alla patria, e per l'affettuoso amore, che portò alla vera sapienza, e non prostituissero la penna ad adulare chi di niuna verace laude sia meritevole. Il commentario del P. Cesari è scritto con puro ed elegante latino, e con uno stile quale al soggetto addicevasi; solo ci ha maravig'iato il trovare: *Quare in arcadum coetum, atque ab latina academia inter illorum socios adlectus est*; per dire, che il Chersa fu ascritto fra gli arcadi, e dalla latina accademia fra i suoi soci. L'avere usato *illorum* invece di *suos* vorrebbe dire che il Chersa dall' accademia latina fu ascritto fra i soci di *quelli*, cioè degli arcadi testè

nominati. Il volgarizzamento italiano, comechè scevro da ogni errore, non è si bello come il commentario latino, e troppo risente di quel modo tutto proprio del P. Cesari, che soventi volte crede gemme anche le sozzure del trecento. Meno questi nei, l'elogio di assai risplende per elegante semplicità tutta classica, e non quale si pretende dai romantici, i quali credono di esser semplici ed eleganti allorchè in qualche disordinata cantafavola fra una folla di personaggi autorevoli, che tutti tengono il secondo luogo, fanno levare alto la testa, siccome a pratagonisti, a due miseri contadini, e danno loro quelle passioni, o per meglio dire quella espressione di passioni, che sta in contraddizione colla loro selvaggia e grezza natura.

G. S.

Sermoni sacri in terza rima di Gian Carlo di Negro. - Parte seconda. - In Genova dalla tipografia Pontenier 1827.

Quindici sermoni leggonsi in questo secondo volume, che il chiarissimo Di Negro ha poco fa dati alla luce. Siccome quelli, che componevano la prima parte, son questi tutti sacri, e tutti han per oggetto di vestire i precetti di nostra religione santissima, e i dettami della naturale onestà con poetiche grazie, affinchè più facilmente rimangano impressi nel cuore dell' uomo, e lo ritraggano, per usare le parole istesse del nostro poeta,

„ *Dalle fallaci vanità terrene*,
„ *Ond' è breve la gioia e lungo il pianto.*

Parimente siccome i primi, han questi sermoni quella naturalezza e quel dir piano, che all' argomento conven-

si: ed hanno quella grazia e quella venustà, che da facile poesia si deriva, tal chè vanno dirittamente al loro scopo. E questo, senz'altro dire parmi di assai; poichè il Di Negro è così giunto a conseguire almeno in gran parte quel bene, che a pochi il ciel largo destina, di recare cioè ad un tempo dolcezza ed utilità.

G. S.

Sonetti funebri del conte Ferdinando Pasolini faentino. Faenza per Montanari e Marabini 1828.
(*Un vol. in* 8° *di pag.* 20)

Uno di que' cortesi, che tanto di onore procacciano ai buoni studj quanto ne ricevono essi medesimi, si è il sig. conte Ferdinando Pasolini di Faenza. Egli si piace di ogni maniera di erudizione, ed a ristoro dell' animo viene dettando sovente de' versi in quello stile, che sa non poco della vena beata dell' Alighieri. Di che fanno prova questi sonetti in morte de'suoi più cari, dell' eminentissimo Severoli, di monsignor Bonsignore, e di altri degnissimi di esser lodati e pianti da tale, che ai pregi dell'ingegno accoppia felicemente quelli del cuore. Chi porrà gli occhi su queste carte, se non è nuovo ad ogni affetto di figlio di padre di cittadino, le avrà per carissime; e molto più se amico delle dolcissime lettere, veggendo che in fronte al libretto è il nome di quella gemma degli archeologi, il professore Filippo Schiassi. L'autore a lui ne dona il titolo in testimonio del grato animo, che serba ancora a così degno maestro; e si confida che l' argomento tuttocchè funebre non sarà certo discaro a chi nella dotta Bologna in auree epigrafi viene consegnando alla posterità le schiette virtù de' trapassa-

ti. E già vorremmo por fine alle nostre parole; se non che avendo quivi la vera lezione del sonetto in morte del professor Torriggiani, crediamo di non lasciar l'occasione di darla quì sotto: e sarà eziandio siccome un saggio dello scrivere del nostro autore.

Alma, che del terren laccio disciolta,
Poggiasti lieta nell'eterno Sole,
Ratta fuggendo la caligin folta
Del mondo tristo, che virtù non cole;
Là del bel loco ove ne fosti accolta,
Di chi pel tuo partir forte si duole
Benignamente le querele ascolta
In suono di mestissime parole.
Finchè sarà nel tuo suolo natio
Petto, che incenda del saver la face,
Di te si rimarrà caldo desio;
Tu beata però ti godi in pace,
Tua mercè degna; solamente in Dio
Ogni aspra cura di quaggiù si tace.

VACCOLINI.

Due iscrizioni del ch. sig. conte Girolamo Asquini di Udine.

1

CINERIBUS . ET . MEMORIAE
THERESIAE . GALLAE
DOMO . PARMA
MATRONAE . SPECTATISSIMAE
COMI . BENEFICAE . SOLERTI
QVAE . DEVM . SVMMA . RELIG . COLVIT
VIX . ANN . P . M . LXXX OB . KAL . DECEMB.
A . MDCCCXXVII
CO . HIERONYMVS . FAB . F . ASQUINIVS
DOMO . UTINO
F . C .
CVM QVA CONCORDISS . VIX ANN. XXV.
AVE . ET . VALE
ANIMA . DVLCISSIMA

2

THERESIAE . GALLAE
MATRONAE . PRAESTANTI
DOMO . PARMA
COMI . BENEFICAE . RELIGIOSAE
UXORI CONCODISS . BENE . M.
VIII . AB . INFERIIS . EIVS . DIE
HIERONYMVS . ASQVINIVS . COM.
PIACVLARIBVS . HOSTIIS .
PARENTAT .

Nell' inaugurazione che l'accademia di Pesaro ha fatto solennemente del semibusto del celebre conte Giulio Perticari, il ch. monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli ha mandato questi due sonetti, i quali per la riverenza che abbiamo al lodato ed al lodatore ne piace qui riportare.

SONETTO

Poichè spirto gentile, avverso il fato,
Te non vidi, nè udii l'aurea favella,
Per cui ti siedi al Certaldase a lato,
E l'Italia è per te fatta più bella;
Dal sommo delle spere, ove beato
Miri quell' uno che le cose abbella,
Qui volgi il guardo, e del favore usato
Dona all' Isauro tuo prova novella.
Vè come per rapire al tempo ingiusto
I suoi trionfi, e far men gravi i danni
Marmoreo sorga il tuo sperato busto.
Or tu parla da quello alle parole.
L'Itala gioventù tolta agl' inganni
Crescerà degna delle antiche scuole.

Al conte Francesco Cassi.

SONETTO

Cassi, cui preme il sen cura molesta
Ner la memoria dell' amico estinto,
E il duol perenne il molto amore attesta
Con ch' eri un giorno a quel divino avvinto:
Cassi, ti allegra, che il tuo Giulio ha vinto.
Tolto a un mar di periglio e di tempesta,

Vive beato, e della luce è cinto
Che la grazia di Dio fa manifesta.
E a render mite della morte il danno
Sorge il suo busto, che al terren natale
L'opre ricorda di quel sommo ingegno.
Chè s'ei mi arrida dall' eterno scanno,
Potrò con teco del desio su l'ale
Giungere ardito della gloria al segno.

La Farsaglia di M. Anneo Lucano volgarizzata dal conte Francesco Cassi. Fascicolo II.

Ciò che Virgilio dicea della fama, parmi che a buon dritto dir si possa di quest' egregio volgarizzamento. Certo egli coll'andar più innanzi acquista sempre più forza, cioè a dire più purità e più bellezza. Pregio inestimabile è questo in simili ardue fatiche, che apertamente significa di quanta forza d'ingegno, e di quanta perizia delle due lingue e delle due poesie sia fornito il nostro ottimo Cassi, e di quanta verità furono piene le nostre parole allorchè in questo giornale ponemmo a disamina i due primi libri. Sì, questo volgarizzamento andrà del pari con quelli, di cui tanto si onora il parnaso italico! Altro non aggiungiamo; poichè, come di per se vede il lettore, il lavoro è di tal natura da potersi bene applicare agli altri libri ciò che de' primi abbiam detto. Solo ringrazieremo il Cassi delle gentili parole, che ci ha scritte, e vivamente lo pregheremo a mostrare, che egli sinceramente ciò scrisse, tenendo fede alle sue parole col cessare affatto di macchiare tante sue classiche bellezze con l'uso trop-

po frequente di sregolate trasposizioni, non usate mai dai nostri maestri, perchè direttamente in opposizione all' indole della nostra gentile favella, la cui dolcezza vien per queste cangiata in un certo barbarico strepito che sropriamente ti strappa gli orecchi, e ti lacera l'anima.

G. S.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXXVII

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Pianciani, *Osservazioni sul trasporto di materie ponderabili col mezzo di scariche elettriche.* . . . . . *p.* 1
Brera, *Annotazioni cliniche sull' ottalmia contagiosa de' soldati* . . . . . *p.* 9
Del-Bue, *Nuovi lavori chimico-analitici sopra la massa cerebrale dell' uomo* . . *p.* 26
Bertoloni, *Descrizione di una nuova specie di lino.* . . . . . *p.* 58
Matthey, *Risposta all' accademico filarmonico di Bologna sul purgativo Lè-Roy ec.* . *p.* 61
Hodgkin, *Lettera sopra un argomento patologico.* . . . . . *p.* 106
Purgotti, *Teorie della combustione, e loro influenza nelle chimiche classificazioni.* . *p.* 115
Dall' Armi, *Osservazioni su i paragrandini.* *p.* 152
Camilli, *Due esperimenti fisici* . . . . *p.* 159

LETTERATURA

Biondi, *La riedificazione della basilica di s. Paolo*, *terzine.* . . . . . *p.* 164
Costa, *Sposizione di una delle canzoni del conte Giovanni Marchetti* . . . . . *p.* 168
Martucci, *Nota spettante alla Cina.* . . *p.* 182
Betti, *Prose.* . . . . . *p.* 191

Manuzzi, *Iscrizioni italiane*. . . . . *p.* 199
Morichini, *Lettera intorno alle iscrizioni italiane* . . . . . *p.* 217
Thomson, *Le stagioni tradotte dal Muschi*. *p.* 221
Ferrucci, *Iscrizione poetica di Bartolomeo Ricci*. . . . . *p.* 224
Cicerone, *Il trattato della vecchiezza volgarizzato*. . . . . *p.* 234
Biondi, *Ragionamento IX intorno alla divina Commedia* . . . . . *p.* 224
Biblioteca scelta di orazioni sacre (*art.* 3.) *p.* 188

ARTI. BELLE-ARTI

Mancini, *Lettera sulle pitture del duomo di Città di Castello ec*. . . . . *p.* 298
Pungileoni, *Notizie delle pitture in majolica fatte in Urbino* . . . . . *p.* 333
Wicar, *Sulla cattedra dell' ornato* . . . *p.* 358

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Gennajo 1828.*

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	28 p.o li.8	−o, 5	7, o	*N. deb.*		lin.	*chiarissimo*
1	*gi.*	„ „ 6	†6, 2	15, 6	„ „		o, 8	„
	ser.	27 11 8	4, 12	7, o	o o			„
	m.	„ 9 6	3 o	4 9	*N.N.O. d.*			*coperto*
2	*g.*	„ 8 9	9 5	10 o	o o	*lin.*	o, 8	„
	s.	„ 9 3	5 o	5 3	*N. d.*	2 13		*ser.nuv.spa.*
	m.	„ 11 3	2 2	„ o	*N.N.E.d.*	*rugiada*		*chiarissimo*
3	*g.*	„ „ 7	7 o	18 o	*N.O.q.* o		o, 7	„ *va. all'or.*
	s.	„ „ „	5 o	6 5	o o			„ *nu.all'or.*
	m.	„ 8 8	7 7	4 o	*S. q.* o	2 00		*nuvoloso*
4	*g.*	„ 7 „	9 o	8 o	*N.* „	*p.con tu.*	o, 85	„
	s.	„ „ 5	4 8	10 o	„ *d.*	3 00		*se.n.all'ori.*
	m.	„ 10 o	„ 5	24 6	„ *mod.*			*chi.nu.oriz.*
5	*g.*	„ „ 4	8 o	38 o	„ „		3, 1	„ „
	s.	„ „ 6	4 5	15 o	o o			*ser.nuv.spa.*
	m.	„ „ o	3 2	6 o	*N.E. d.*			*coperto*
6	*g.*	„ 9 „	5 3	4 o	o o	9 00	o, 5	„
	s.	„ 8 6	4 5	„ „	„ „			„
	m.	„ 10 7	2 o	11 o	*N.N.E.m.*			*chiarissimo*
7	*g.*	„ 11 „	5 4	34 8	*N. forte*		1, 65	„
	s.	28 o o	1 o	25 o	„ *m.*			„
	m.	„ 1 „	o 5	9 o	„ „		*gelo su-*	„
8	*g.*	„ „ 7	4 2	27 o	*N E. m.*		*perfici.*	*nuvoloso*
	s.	„ „ 2	3 o	24 9	o o		o, 9	*coperto*
	m.	27 11 6	4 o	31 o	*E.N.E. m.*			„
9	*g.*	„ „ 2	7 o	29 o	*N. d.*		2, 2	*nuvolo*
	s.	„ „ 3	6 o	31 o	*E.N.E.m.*			„
	m.	28 o 8	1 o	6 8	*N. d.*			*chiarissimo*
10	*g.*	„ 1 3	9 5	30 o	o o		1, 3	„ *va. all'or.*
	s.	„ 2 1	4 ..	8 o	*S.S.O. d.*			„
	m.	„ 3 2	„ o	4 o	*N. q.* o	*p.di not.*		*nuvoloso*
11	*g.*	„ „ 5	9 o	6 o	o o	2 13	o, 6	„
	s.	„ .. 4	6 8	5 o	„ „			„
	m.	„ „ 7	„ o	„ 4	„ „			„
12	*g.*	„ „ 6	11 o	14 o	„ „	*poc.god.*	o, 5	„
	s.	„ „ 4	8 5	6 o	„ „			*coperto*
	m.	„ 2 7	7 o	„ 2	„ „	*„nella n.*		*ser. nu.spa.*
13	*g.*	„ „ 5	11 o	12 o	*S. q.* o		1, 25	*nuvoloso*
	s.	„ „ o	9 o	5 o	.. *d.*			*se.n.all'ori.*
	m.	„ „ „	5 o	6 6	*N.N.O q.*o			*nuvoloso*
14	*g.*	„ 1 7	11 2	11 o	o o		o, 8	*ser.n.all'or.*
	s.	.. „ 5	8 o	5 o	*S.E. d.*			„ „
	m.	„ o 1	7 o	6 o	*S. m.*			„ „
15	*g.*	27 11 7	12 5	15 7	*S. f.*		2, 2	*nuvoloso*
	s.	„ „ 8	10 o	8 o	„ *q.* o			*se.n.all'ori.*

Gior.	Ore	Barometr.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	28po.oli.5	5,° 0	6,° 0	N. ,,			nuvoloso
	gi.	,, ,, 6	11, 5	8, 8	S. d.		0, 8	coperto
	ser.	,, ,, ,,	9, 0	7, 0	,, ,,			se.nuv..ori.
17	m.	28 1 7	7 0	5 9	N. q. o			nebbioso
	g.	,, 2 3	10 0	13 0	0 0	nebbia	0, 6	ser. vaporo
	s.	,, ,, 5	8 0	15 0	0 0			chiarissimo
18	m.	,, 4 7	5 3	25 0	N. f.			nuvoloso
	g.	,, ,, 9	7 7	47 5	,, fortis.		2, 5	chi.vap.ori.
	s.	,, 6 3	2 4	40 0	,, f.			,,
19	m.	,, 7 4	0 0	32 0	,, ,,			,,
	g.	,, ,, 3	6 5	46 0	N.E.d.		2, 1	,, va. all'or.
	s.	,, ,, 7	2 0	24 0	0 0			,, pic.n.ori.
20	m.	,, ,, 3	-0 3	15 0	N. q. o			ser. nu.spa.
	g.	,, 6 0	†7 5	50 5	,, d.		0, 9	chiarissimo
	s.	,, ,, ,,	6 0	37 0	0 0			,, vaporoso
21	m.	,, 4 7	1 0	12 0	,, ,,			,,
	g.	,, ,, 2	8 0	25 0	,, ,,		1, 25	vap. all'ori.
	s.	,, ,, 5	7 0	19 8	N. d.	nebbia		se.neb.bassa
22	m.	,, 5 2	2 0	4 0	,, ,,	rugiada		chiarissimo
	g.	,, ,, 0	10 8	32 0	,, ,,		1, 2	,,
	s.	,, ,, ,,	8 0	17 0	S. d.			,, vaporoso
23	m.	,, ,, 2	1 0	5 0	N. d.			,, ,,
	g.	,, 4 6	10 0	20 3	0 0	,,	0, 9	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	6 0	14 0	S.E. d.			ser.nu.oriz.
24	m.	,, 3 7	4 3	6 0	0 0			,, vap. oriz.
	g.	,, ,, 6	12 0	35 0	N.E. d.		1, 2	chiarissimo
	s.	,, 4 0	9 0	27 8	S. ,,			,, vaporoso
25	m.	,, 5 9	1 8	5 0	N. d.			,, ,,
	g.	,, ,, 4	12 0	37 0	O. m.	,,	1, 5	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	9 0	7 6	0 0			,,
26	m.	,, ,, 3	1 0	6 0	N. d.	,,		,, vap.oriz.
	g.	,, 4 8	9 7	29 0	O. q. o	,,	0, 9	,, . o
	s.	,, ,, 6	,, 0	31 0	N. d.			,, o
27	m.	,, ,, 8	2 5	7 9	0 0	,,		,, o
	g.	,, 4 6	10 0	28 0	O. d.		1, 35	,, o
	s.	,, 3 8	6 0	18 2	0 0			,, o
28	m.	,, ,, 3	0 4	2 0	N. d.	,,		,, vap.oriz.
	g.	,, 2 7	10 0	31 3	,, ,,		1, 1	,, nuv.spar.
	s.	,, ,, 8	7 0	7 0	S.E. d.			,, o
29	m.	,, 4 5	2 0	5 0	N. ,,			,, o
	g.	,, ,, 4	10 0	30 0	,, ,,		1, 5	,, o
	s.	,, ,, ,,	7 5	11 0	,, q. o			,, o
30	m.	,, ,, ,,	1 0	3 5	,, ,,	,,		ser.nuv.spa.
	g.	,, 3 8	7 5	25 0	0 0	nebbia	0, 65	chiarissimo
	s.	,, 4 0	,, 0	15 6	,, ,,			nuvoloso
31	m.	,, ,, ,,	5 3	8 0	N. d.			,,
	g.	,, ,, 3	10 5	34 0	0 0		1, 0	,,
	s.	,, ,, ,,	8 0	20 8	N. d.			,,

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Febbrajo 1828.*

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St del Cielo
1	ma	28 p.4li.9	6,° 0	6,°	0 0		li.	sere.nu.spa.
	gi.	,, ,, 8	10, 6	32,	N.N.O.m		1, 5	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	9, 8	22	O. ,,			coperto
2	ma.	,, ,, 2	5 0	7	0 0			ser.nu.oriz.
	gi.	,, 3 9	11 3	19	S. deb.		0, 9	,, ,, ,,
	s.	,, ,, ,,	7 0	10	0 0			chiarissimo
3	ma.	,, 1	,, ,,	6	S.E. q. o			nuvoloso
	gi.	27 11 8	10 0	3	,, f.	pic. pio.	0, 6	coperto
	s.	,, 9 2	6 3	10	N. ,,			,, ,,
4	ma.	,, 10 5	5 0	22	,, f.	3 li. 70		nuvoloso
	gi.	,, ,, 8	7 0	36	,, ,,		3, 0	,,
	s.	,, 11 4	5 0	33	,, ,,			,,
5	ma.	,, ,, 5	3 8	27	,, ,,			chi.vap.ori.
	gi.	,, ,, 8	7 4	58	,, ,,		5, 2	,, ,,
	s.	28 0 4	5 0	40	,, ,,			,,
6	ma.	,, 1 4	3 3	32	,, ,,			chiarissimo
	gi.	,, ,, 0	7 6	45	,, ,,		3, 8	,, po.nu.or
	s.	,, 0 6	4 0	33	,, deb.			ser.nu.oriz.
7	ma.	,, ,, 0	0 5	22	,, m.			ser.nuv.spa.
	gi.	27 11 2	8 0	40	N.O. d.		1, 8	chiarissimo
	s.	,, ,, ,,	7 0	22	S.O. q. o			ch.po.nu.sp.
8	ma.	,, ,, ,,	2 5	6 5	N. ,,			ser.nuv.spa.
	gi.	,, 10 7	9 0	23	0 0		1, 15	nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	4 8	3	,, ,,	2 25		rischiarato
9	ma.	,, ,, 5	2 0	4	N. d.			nuvoloso
	gi.	,, 8 0	8 0	19	S.E. f.		1, 0	,,
	s.	,, ,, ,,	7 5	15	,, fortis.			coperto
10	ma.	,, 6 0	5 0	9	E. d.			chiaro
	gi.	,, ,, ,,	6 0	7	,, m.	9 00	2, 2	coperto
	s.	,, ,, 5	4 5	13	N. ,,			nuvoloso
11	ma.	,, 7 2	3 0	9	,, d.			ser.nuv. ori.
	gi.	,, 8 8	8 0	30	,, m.		1, 5	,, ,,
	s.	,, 10 0	4 0	16	,, d.			chiarissimo
12	ma.	,, 9 8	1 3	6	,, ,,	poc.goc.		nuvoloso
	gi.	,, 10 0	6 0	14	S. ,,		0, 9	ser.nu.oriz.
	s.	,, ,, ,,	2 6	5	N.N.E q o	0 75		,, ,,
13	ma.	,, 9 8	3 8	5	0 0	nebbia		nuvoloso
	gi.	,, ,, ,,	6 6	26	N.O. f.		1, 7	coperto
	s.	,, ,, 2	4 4	11	0 0			nuvoloso
14	ma.	,, 8 6	2 5	22	N. f.			nuvoloso
	gi.	,, 9 0	4 6	36	,, ,,		2, 4	ser.nuv.spa.
	s.	,, 10 4	2 0	23	,, m,			chiarissimo
15	ma.	,, ,, 2	0 0	6	,, d.		gelato	nuvoloso
	gi.	,, ,, 4	4 5	30	,, ,,		1, 2	,,
	s.	,, ,, 3	3 0	9	N O. ,,			chiarissimo

Giorn.	Ore	Baromet.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
	ma.	27p.10li.0	0, 0	5, 0	0 0			chi.vap.ori.
16	gi.	,, ,, ,,	7, 0	33,	,, ,,		1, 0	,, ,,
	scr.	,, 9 5	4, 0	5,	N.O. m.			nuvoloso
	m.	,, 10 0	1 0	4	N. ,,	rugiada		,, ,,
17	g.	,, ,, 7	8 0	32 5	,, d.		1, 5	chiarissimo
	s.	,, 11 0	5 5	11	0 0			se.nuv..ori.
	m.	,, 10 4	1 8	7	N. d.			,, ,,
18	g.	,, 9 3	8 5	33	E. m.	li.	1, 5	nuvoloso
	s.	,, 7 6	5 0	10	N. q. 0	5 25		coperto
	m.	,, ,, ,,	4 0	3 5	O.N.O. d.			chi.nuv.ori.
19	g.	,, 8 4	9 0	21	S.O. ,,		1, 2	nuvoloso
	s.	,, 9 2	5 2	5	E. q. 0			chi.nuv.ori.
	m.	,, 8 7	6 4	2	O. d.			coperto
20	g.	,, ,, 6	10 0	17	,, ,,	1 50	1, 6	,,
	s.	,, ,, 3	7 0	4	N.O. ,,			nuvoloso
	m.	,, ,, ,,	,, ,,	7	E. q. 0			coperto
21	g.	,, ,, ,,	10 6	15	S f.	poc.goc.	1, 7	,,
	s.	,, 7 5	9 4	8	S.E.var.,,			nuvoloso
	m.	,, 6 0	9 0	10	S.E. ,, ,,	2 12		coperto
22	g.	,, 5 5	10 5	14	S.O. m.		3, 2	,,
	s.	,, 6 2	8 6	8	,, q. 0	2 14		nuvoloso
	m.	,, 7 8	8 0	4	S.S.E. d.			ch.nu.oriz.
23	g.	,, ,, ,,	10 5	6	S. m.		2, 5	coperto
	s.	,, ,, 5	9 0	4	N.N.O.f.	1 20		nuvoloso
	m.	,, 10 3	7 0	5	S. d.	tuo.gra.		copertoo
24	g.	,, 11 2	11 5	24	S.O. m.		2, 8	nuvolos
	s.	28 0 0	7 0	4 5	0 0	2 25		chiarissimo
	m.	27 11 8	5 0	5	,, ,,			ser. nu.spa.
25	g.	,, ,, 0	11 4	38	N. f.		2, 3	,, nuv.oriz.
	s.	,, ,, ,,	9 5	30	,, ,,			,, ,,
	m.	,, 10 5	7 4	22	,, fortis.	poc.goc.		nuvoloso
26	g.	,, ,, 9	9 6	28	,, ,,		2, 9	coperto
	s.	,, ,, 5	7 2	27	,, d.			ser.nuv.spa
	m.	,, 9 8	8 0	19	,, f.			chiarissimo
27	g.	,, ,, 4	13 0	35 5	,, m.		2, 9	,,
	s.	,, ,, 6	8 6	20	,, f.			ser.nuv spa.
	m.	,, 11 0	7 0	8 5	,, d.			,, ,,
28	g.	,, ,, 5	13 0	34	0 0		2, 3	nuvoloso
	s.	,, ,, 8	10 0	7	S. d.			ser.nuv.spa.
	m.	28 0 3	7 0	9	N.N.E. d.			chiarissimo
29	g.	27 10 3	12 0	28	S.O. m.		1, 6	,, nuv.oriz.
	s.	,, 9 7	9 0	5	0 0			ser.nu.spar.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Marzo 1828.*

Giorni	Ore	Barometr.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	ma.	27 p. 8 li. 0	7, 0 6	4, 0	N.E. deb.	rugiada		nuvoloso
	gi.	,, ,, ,,	10, 0	15,	N. ,,	pioggia	0, 5	coperto
	s.	,, ,, 4	6, 6	,,,	,, ,,	3 li. 20		,,
2	ma.	,, ,, ,,	6 0	16	,, mod.			nuvoloso
	gi.	,, ,, 5	10 0	35	,, ,,		1, 8	,,
	s.	,, ,, 2	6 3	22	,, d.			sere. nu. spa.
3	ma.	,, 7 7	3 0	18	N.E. ,,			,, ,,
	gi.	,, ,, 3	10 7	52	N. f.		3, 1	chiarissimo
	s.	,, 8 4	6 0	36	,, ,,			,,
4	ma.	,, 9 3	4 2	20	,, ,,			,,
	gi.	,, ,, ,,	11 5	53	N.O.m.		3, 8	ser. nuv. spa.
	s.	,, 10 0	6 5	19	o o			chiarissimo
5	ma.	,, ,, 5	2 2	6 5	N. d.			,, pi. nu. ori.
	gi.	,, 10 5	11 3	26	S.O.m.		2, 4	se. m. nu. sp.
	s.	,, 9 3	8 0	16	S. d.	pic. pio.		coperto
6	ma.	,, 6 1	7 4	5	,, ,,			,,
	gi.	,, 5 0	11 2	20	O. f.		2, 6	nuvoloso
	s.	,, ,, 7	7 0	30	S.O. deb.			coperto
7	ma.	,, 6 8	2 5	16	N. m.	3 40		ser. nu. oriz.
	gi.	,, 7 7	5 5	30	,, fortis.		2, 6	chiarissimo
	s.	,, 9 7	1 7	22 5	,, ,,			,,
8	ma.	,, 10 8	2 0	23	,, forte			,,
	gi.	,, ,, 6	7 5	47	,, fortis.		3, 8	,,
	s.	28 0 0	3 0	30	,, ,,			ser. nuv. spa.
9	ma.	,, ,, ,,	4 0	34	,, f.			chiarissimo
	gi.	27 11 8	12 0	58	N.N.O. ,,		4, 6	,,
	s.	28 0 9	7 2	40	N. ,,			,,
10	ma.	,, 1 7	7 6	27	N.N.E.m.			ser. nuv. spa.
	gi.	,, ,, 6	13 8	45	N. d.		4, 4	,, ,,
	s.	,, 2 0	10	30	,, q. o			nuvoloso
11	ma.	,, ,, 5	6 3	10	o o			chiarissimo
	gi.	,, 2 5	16	38	S.O. d.		3, 4	,,
	s	,, 3 0	10	4	o o			,,
12	ma.	,, ,, 1	6	6	S.O. q. o			,,
	gi.	,, ,, ,,	14	14	S.O. m.		2, 3	,,
	s.	,, ,, 6	9	5	o o			ser. nu. oriz.
13	ma.	,, ,, ,,	7	,,	,, ,,			,, ,,
	gi.	,, ,, 3	14	21	,, ,,		0, 6	nuvoloso
	s.	,, ,, 5	10	5	,, ,,			ser. nuv. ori.
14	ma.	,, ,, 6	8	3	N. q. o	nebbia		coperto
	gi.	,, ,, 7	13	18	o o		1, 2	rischiarato
	s.	,, ,, 3	9	4	o o			chiarissimo
15	ma.	,, ,, 2	5 5	3	N. q. o	neb. fol-		ser. vaporo.
	gi.	,, 2 8	15 0	26	O. m.	ta	1, 7	chiarissimo
	s.	,, 3 0	11 0	7	S.O. d.			,,

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	28 p. 2 li. 8	6,° 4	3,°	o o	neb. fitta		coperto
16	gi.	,, ,, 6	12, 7	23,	O.S.O.m.		1, 6	chiarissimo
	ser.	,, 3 0	8, 7	5,	o o			,,
	m.	,, ,, ,,	6 6	,,	,, ,,			coperto
17	g.	,, 2 9	12 0	9	S. q. o		0, 5	,,
	s.	,, ,, 2	10 0	5	o o			,,
	m.	,, 1 9	7 8	4	o o			ser. vaporos
18	g.	,, ,, 8	2 0	20	O. d.		1, 2	coperto
	s.	,, ,, 4	8 5	7	N.O. q. o			chiarissimo
	m.	,, 6 6	6 5	4	,, ,,			coperto
19	g.	,, ,, ,,	12 0	15	o o		1, 1	,,
	s.	27 11 3	9 8	6	S. d.			,,
	m.	,, 10 4	9 6	5	S.S.E. ,,			,,
20	g.	,, ,, 1	3 0	23	,, f.		3, 1	,,
	s.	,, 9 8	11 0	12	S. m			,,
	m.	,, 8 8	9 0	6	,, q. o			ser. nuv. spa.
21	g.	,, 10 2	13 5	24	,, m.		4, 4	,, ,,
	s.	,, ,, 5	11 0	7	,, d.			,, nu. all'or.
	m.	,, ,, 6	9	6	o o			,, ,,
22	g.	,, 9 5	15	27	SSE. for.		6, 1	ser. nu. spa.
	s.	,, ,, ,,	13	20	,, ,,			,, ,,
	m.	,, 10 0	10	5	S. d.			nuvoloso
23	g.	,, ,, 5	5	6	S. l. m.		6, 1	,,
	s.	,, ,, ,,	12	18	S. q. o			,,
	m.	,, 9 7	9	7	o o	pi. de. n.		rischiarato
24	g.	,, ,, 4	12	33	S.O. m.	3 25	4, 8	ser. nuv. spa.
	s.	,, ,, 0	9 5	24	O. q. o			chiarissimo
	m.	,, 6 8	7	11	S.O. for.	3 25		coperto
25	g.	,, 8 0	10	30	,, fortis.	grandin	6, 0	nuvoloso
	s.	,, ,, 4	8	21	,, m.	tuo. e la.		,,
	m.	27 9 0	4 5	1	N.N.E. d.	2 15		coperto
26	g.	,, 10 0	7 6	7	S.E. q. o		1. 8	nuvoloso
	s.	28 0 0	5 0	4	N. d.	3 35		rischiara. o
	m.	,, 1 3	3 3	3	,, q. o			chiarissimo
27	g.	,, ,, 5	11 5	25	S. d.		3, 4	ser. nu spa.
	s.	,, ,, ,,	9 0	10	,, ,,			,, nu. all'or.
	m.	,, 0 8	8 5	11	S.S.E. f			coperto
28	g.	27 11 9	9 9	4	,, ,,	3 50	4, 7	,,
	s.	28 0 0	,, 0	9	,, d.			nuv. sparse
	m.	27 11 0	8 2	9	S.E. ,,	0 45		nuvoloso
29	g.	,, ,, ,,	11 2	15	SO forti.		3, 1	,,
	s.	,, ,, 5	9 0	9	o o			ser. nu. spar.
	m.	,, ,, 0	8 6	,,	O. m.			se n. all'ori.
30	g.	,, ,, 2	14	39	,, d.		3, 8	chiarissimo
	s.	,, ,, 0	10	19	S.O. q. o			,,
	m.	,, ,, 4	5 0	7	N. d.	1 00		ser. nuv. spa.
31	g.	,, ,, 2	11	21	S.O. ,,		1 9	nuvoloso
	s.	,, ,, 1	8	8	N. ,,			chiarissimo

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY